## Annabella Oranges

# **EUTHYNA**

Il rendiconto dei magistrati nella democrazia ateniese (V-IV secolo a.C.) -12-

## DIREZIONE

#### Cinzia Bearzot

#### COMITATO EDITORIALE

Paolo A. Tuci (*Coordinatore*) - Marcello Bertoli - Livia De Martinis Annabella Oranges - Giovanni Parmeggiani - Alessandra Valentini

#### COMITATO SCIENTIFICO

Gaetano Arena - Ralf Behrwald - Paolo Cesaretti - Giovannella Cresci Bernard Eck - Michele Faraguna - Massimo Gioseffi - Franca Landucci Dominique Lenfant - Lauretta Maganzani - Roberto Nicolai Marina Polito - Umberto Roberto - Francesca Rohr - Marco Sannazaro Stefan Schorn - José Vela Tejada - Robert Wallace

#### COMITATO SCIENTIFICO EMERITO

Serena Bianchetti - Lia Raffaella Cresci - Ugo Fantasia Rosalia Marino - Riccardo Vattuone

Le opere pubblicate nella Collana sono sottoposte in forma anonima ad almeno due revisori.

Erga Logoi - Rivista di storia, letteratura, diritto e cultura dell'antichità https://www.ledonline.it/erga-logoi/

ISSN 2283-7124 ISBN 978-88-7916-963-9

Copyright © 2021

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano

www.lededizioni.com - www.ledonline.it - E-mail: led@lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica, pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da: AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano E-mail segreteria@aidro.org <mailto:segreteria@aidro.org> sito web www.aidro.org <http://www.aidro.org/>

In copertina Illustrazione del peribolo degli eroi Eponimi (PD 1921). American School of Classical Studies at Athens: Agora Excavations.

Videoimpaginazione: Paola Mignanego

Stampa: Logo

## Sommario

In	troduzione	9
	Parte prima Catalogo dei casi di <i>euthyna</i> (478-330)	
1.	Dalle guerre persiane alla riforma di Efialte  1.1. Le εὕθυναι degli Areopagiti (p. 23) – 1.1.1. Aristide figlio di Lisimaco, ἐπιμελητὴς τῶν δημοσίων προσόδων (478/7-471/0) (p. 29) – 1.2. Callia figlio di Ipponico, ambasciatore (464) (p. 35) – 1.3. Cimone figlio di Milziade, stratego (462) (p. 41)	23
2.	La guerra del Peloponneso  2.1. Formione figlio di Asopio, stratego (428) (p. 49) – 2.2. Pachete figlio di Epicuro, stratego (427) (p. 59) – 2.3. Lachete figlio di Melanopo, stratego (425) (p. 64) – 2.4. Pitodoro figlio di Isoloco, Sofocle figlio di Sostratide, Eurimedonte figlio di Tucle, strateghi (424) (p. 70) – 2.5. Tucidide figlio di Oloro, stratego (423) (p. 73) – 2.6. Anito figlio di Antemione, stratego (409) (p. 81)	49
3.	La restaurazione democratica 3.1. Eratostene, tiranno membro del collegio dei Trenta (403/2) (p. 91) – 3.2. Nicomaco, νομοθέτης (399/8) (p. 98)	91
4.	Euthynai del IV secolo 4.1. La guerra corinzia (p. 109) – 4.1.1. Ergocle, stratego (389) (p. 109) – 4.1.2. Panfilo del demo di Ceriade, stratego (389?) (p. 117) – 4.1.3. Agirrio del demo di Collito, stratego (388) (p. 123) – 4.2. La guerra sociale (p. 128) – 4.2.1. Ificrate figlio di Timoteo, Menesteo figlio di Ificrate e Timoteo figlio di Conone, strateghi (355) (p. 128) – 4.3. Atene e il confronto con la Macedonia (p. 138) – 4.3.1. Eschine figlio di Atrometo, ambasciatore (343) (p. 138) – 4.4. L'età di Licurgo (p. 147) – 4.4.1. Lisicle, stratego (337) (p. 147) – 4.4.2. Licurgo figlio di Licofrone, ὁ ἐπὶ τῆ διοικήσει (332) (p. 154) – 4.4.3. Licurgo figlio di Licofrone, ἱεροποιὸς ταῖς Σεμναῖς θεαῖς (datazione incerta) (p. 159)	109

### PARTE SECONDA Una storia dell'*euthyna* in epoca classica

5. Procedura e competenze dei magistrati 5.1. Osservazioni preliminari (p. 165) – 5.2. Quali competenze per gli εὕθυνοι? Il resoconto di <i>Athenaion Politeia</i> (p. 167) – 5.3. Le competenze degli εὕθυνοι alla luce del dato epigrafico (p. 176) – 5.4. Le competenze degli εῦθυνοι alla luce del decreto di Patroclide e la cooperazione con i λογισταί (p. 187)	165
Conclusioni	203
Appendice – Le origini dell'εὔθυνα: Solone, il δῆμος e l'Areopago	
Riferimenti bibliografici	
Tabella riassuntiva dei casi di εὔθυνα analizzati in catalogo	
Tabella riassuntiva di altri casi di εὔθυνα	
Indice dei nomi di persona	
Indice dei nomi notevoli	
Indice dei nomi geografici e di luogo	
Indice delle fonti letterarie	
Indice delle fonti epigrafiche	291

A mia madre e a mio padre

## Introduzione

Una ragionevole probabilità è l'unica certezza. E.W. Howe

Questo lavoro è il risultato di una ricerca che mi ha accompagnata per diversi anni e rappresenta la revisione della mia tesi di dottorato. L'obiettivo è stato quello di comprendere il funzionamento della procedura di εύθυνα, il rendiconto annuale cui dovevano sottoporsi i magistrati e i cittadini ateniesi che venivano incaricati di svolgere ἐπιμέλειαι da parte della πόλις. Esso è stato perseguito con un approccio teso a valorizzare al meglio le testimonianze relative ai processi di εύθυνα di epoca classica che furono affrontati dalle suddette categorie di funzionari cittadini.

Introdotta secondo la tradizione da Solone ¹, che, ricorda Aristotele, diede al popolo il potere indispensabile di sorvegliare i magistrati, l'εῦθυνα viene presentata dalle fonti di V e IV secolo come uno dei tratti insostituibili, anzi, caratterizzanti di una vera democrazia, giacché si fonda sul principio della responsabilità dei magistrati rispetto alla legge e alle disposizioni della comunità. Nel celebre *Tripolitico* erodoteo, Otane afferma infatti che la monarchia non può essere considerata un sistema di governo ordinato e sicuro perché si fonda sul potere dell'uomo solo al comando: egli è pericoloso perché può fare ciò che vuole senza essere obbligato a render conto a nessuno (ἀνεύθυνος) ². Diversamente, il potere gestito dal popolo (πλῆθος δὲ ἄρχον) presenta il nome più bello di

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Cf. Loddo 2018, 110-113, con discussione della bibliografia precedente; ma si vedano anche le osservazioni in Appendice.

² Hdt. III 80.3. Il contrario di ἀνεύθυνος, da intendersi secondo un'accezione negativa, è ὑπεύθυνος, che viene impiegato in relazione ad un magistrato tenuto a sottoporsi a rendiconto e che ha valenza chiaramente positiva. Sull'assunzione della responsabilità nella democrazia ateniese e sulla differenza fra la responsabilità del singolo e la responsabilità dei gruppi collegiali, si veda Bearzot 2017, con bibliografia precedente, in particolare alle pagine 263-265 per la discussione di questo tema in relazione al *Tripolitico*. Più in generale, sul principio della responsabilità (*accountability*) dei magistrati ateniesi, al di là della procedura di rendiconto, si vedano Roberts 1982 e Sinclair 1988, 49-73. Gli unici a rappresentare una categoria privilegiata in Atene erano i giudici, in quanto esenti da rendiconto e, per questo, spesso ridicolizzati dai comici per la loro arbitraria e illecita discrezionalità (cf. Rossetti 1982 e Cuniberti 2014, 31-33).

tutti, quello dell'uguaglianza innanzi alla legge (ἰσονομία), e prevede che ogni carica sia eletta e sottoposta a rendiconto e che tutte le decisioni siano prese dalla comunità (πάλω μεν άργας ἄργει, ὑπεύθυνον δε άργην ἔγει, βουλεύματα δὲ πάντα ἐς τὸ κοινὸν ἀναφέρει)<sup>3</sup>. Ancora, vale la pena ricordare che l'εὕθυνα viene impiegata, non senza una certa valenza simbolica, come strumento di riabilitazione alla vita politica dei membri del collegio dei Trenta Tiranni all'epoca della restaurazione democratica dopo la loro cacciata: l'Athenaion Politeia aristotelica informa. com'è noto, che, una volta restaurata la democrazia, non sarebbe stato consentito a nessuno di rivalersi contro nessuno per i fatti passati (un μνησικακεῖν), tranne contro i Trenta, i Dieci, gli Undici e i magistrati del Pireo: ciononostante, anch'essi sarebbero stati inclusi nelle clausole amnistiali, qualora avessero reso conto del proprio operato (ἐὰν διδῶσιν εὐθύνας) 4. Al momento di ricucire le trame del tessuto sociale, dilaniato dalla guerra civile, gli Ateniesi scelgono di impiegare una delle procedure più autenticamente democratiche, secondo la quale i magistrati avrebbero dovuto rimettere il proprio mandato al giudizio del popolo. Ciò dimostra che l'εὕθυνα veniva percepita dall'opinione pubblica non solo come uno strumento di trasparenza nella gestione del mandato da parte dei magistrati, ma anche come un modo per valutare, sottoponendoli a giudizio della popolazione intera, la loro fede democratica e il loro rispetto per le istituzioni cittadine <sup>5</sup>. Da questo punto di vista, essa può essere considerata a buon diritto il contraltare della δοκιμασία, la procedura con cui venivano verificati i requisiti di accesso alle cariche magistratuali 6: analogamente al controllo preventivo, finalizzato a valutare la qualifica legale di ciascun cittadino e la sua idoneità morale a che ricoprisse incarichi pubblici, il popolo mediante il rendiconto avrebbe avuto la possibilità di verificare se il magistrato, in qualità di suo rappre-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Hdt. III 80.6, con le osservazioni di Fröhlich 2004b, 15-19.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Arist. *Ath. Pol.* 39.6, con le osservazioni di Loening 1987, 46-47, Carawan 2006 e Joyce 2008.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> In particolare sull'εὕθυνα come strumento per mettere in discussione e valutare, fra le altre cose, anche la fede democratica dei magistrati, si veda Oranges 2016c. Al pari delle altre procedure, anche l'εὕθυνα fu esposta ai limiti endemici del sistema giudiziario ateniese e impiegata a fini politici. I rendiconti cui i magistrati erano tenuti a fine mandato fornivano eccellenti occasioni, regolarmente previste dal sistema e prive di qualunque carattere sovversivo, per attaccare gli avversari politici: in fin dei conti, era sufficiente che un qualunque cittadino presentasse nel corso dell'εὕθυνα un'accusa abbastanza convincente per aprire il procedimento. Ciò favoriva, da una parte, una certa tendenza popolare al giustizialismo e, dall'altra, contribuiva alla strumentalizzazione politica del sistema giudiziario.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Si veda su questo tema, il lavoro di Feyel 2009.

sentante, avesse svolto il proprio mandato in linea con le sue volontà e le istruzioni fornitegli.

Nonostante l'εὔθυνα sia una delle procedure che, insieme ad altre come l'άπογειροτονία, l'είσαγγελία ο la γραφή παρανόμων, era finalizzata a proteggere il sistema democratico da abusi di potere o devianze, le fonti sono tuttavia poco generose sui suoi dettagli procedurali: le uniche che la descrivono in maniera accurata e consentono di ricostruire la legge che doveva disciplinarla sono due passi dell'Athenaion Politeia aristotelica ed alcuni paragrafi dell'orazione eschinea Contro Ctesifonte (Aeschin. III 9-20). Ath. Pol. 54.27 informa che nel IV secolo i magistrati, una volta concluso il proprio mandato, venivano sottoposti ad una verifica di matrice amministrativo-finanziaria, cui erano preposti dieci λογισταί, gli unici che amministravano i conti dei magistrati, e dieci συνήγοροι. estratti a sorte a partire dall'intero corpo cittadino. Dopo aver realizzato i conti per ciascuna magistratura, i λονισταί introducevano i conti in tribunale e, qualora avessero dimostrato che un magistrato si fosse reso colpevole di reato di furto (κλοπή), corruzione (δωροδοκία) o malversazione (ἀδίκιον), lo avrebbero condannato ad un risarcimento fissato al decuplo della somma acquisita indebitamente per furto o corruzione e all'equivalente del danno erariale causato per malversazione, eventualmente raddoppiato qualora il pagamento fosse avvenuto oltre la nona pritania. Ath. Pol. 48.4-5 8 riferisce che a questa fase ne sarebbe seguita

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Arist. *Ath. Pol.* 54.2: κληροῦσι [...] καὶ λογιστὰς δέκα καὶ συνηγόρους τούτοις δέκα, πρὸς οὕς ἄπαντας ἀνάγκη τοὺς τὰς ἀρχὰς ἄρξαντας λόγον ἀπενεγκεῖν. Οὖτοι γάρ εἰσι μόνοι <οἱ> τοῖς ὑπευθύνοις λογιζόμενοι καὶ τὰς εὐθύνας εἰς τὸ δικαστήριον εἰσάγοντες. Κὰν μέν τινα κλέπτοντ ἐξελέγξωσι, κλοπὴν οἱ δικασταὶ καταγιγνώσκουσι, καὶ τὸ γνωσθὲν ἀποτίνεται δεκαπλοῦν ἐὰν δέ τινα δῶρα λαβόντα ἐπιδείξωσιν καὶ καταγνῶσιν οἱ δικασταί, δώρων τιμῶσιν, ἀποτίνεται δὲ καὶ τοῦτο δεκαπλοῦν τὰν δ΄ ἀδικεῖν καταγνῶσιν, ἀδικίου τιμῶσιν, ἀποτίνεται δὲ τοῦθ΄ ἀπλοῦν ἐὰν πρὸ τῆς θ΄ πρυτανείας ἐκτείση τις, εἰ δὲ μή, διπλοῦται. Τὸ <δὲ>δεκαπλοῦν οὺ διπλοῦται. Il testo dell'*Athenaion Politeia*, riportato qui e altrove, è quello edito da Mathieu e Haussoullier: ove, per ragioni di carattere procedurale, siano state discusse e preferite integrazioni differenti, esse sono puntualmente riportate. Su *Ath. Pol.* 54.2 si vedano le osservazioni di Rhodes 1993², 598, secondo cui lo stile impiegato dall'autore farebbe pensare non già alla parafrasi di una legge quanto piuttosto alla descrizione dell'impiego della procedura nell'Atene di IV secolo; sulla connessione fra questo passo e Aeschin. III 13-22, vd. *infra*.

<sup>8</sup> Årist. Ath. Pol. 48.4-5: κληροῦσι δὲ καὶ εὐθύνους ἔνα τῆς φυλῆς ἐκάστης, καὶ πα-ρέδρους β΄ ἐκάστφ τῶν εὐθύνων οἶς ἀναγκαῖόν ἐστι ταῖς ἀ[γορ]αῖς κατὰ τὸν ἐπώνυμον τὸν τῆς φυλῆς ἐκάστης καθῆσθαι· κἄν τις βούληταί τινι τῶν τὰς εὐθύνας ἐν τῷ δικαστηρίῳ δε-δωκότων ἐντὸς γ΄ ἡ[μερῶν ἀφ΄] ἦς ἔδωκε τὰς εὐθύνας εὔθυναν ἄν τ΄ ἰδίαν ἄν τε δημοσίαν ἐμβαλέσθαι, γράψας εἰς πινάκιον λελευκωμένον τοὕνομα τό [θ' αὐτο]ῦ καὶ τὸ τοῦ φεύγοντος, καὶ τὸ ἀδίκημ' ὅ τι ἄν ἐγκαλῆ, καὶ τίμημα ἐ[πιγραψ]άμενος ὅ τι ᾶν αὐτῷ δοκῆ, δίδωσιν τῷ εὐθύνῳ. Ὁ δὲ λαβὼν τοῦτο καὶ ἀν[ακρίνα]ς, ἐὰν μὲν καταγνῷ παραδίδωσιν τὰ μὲν ἴδια τοῖς δικασταῖς τοῖς κατὰ δήμ[ους τοῖς] τὴν φυλὴν ταύτην εἰσάγουσιν, τὰ δὲ δημόσια τοῖς

un'altra, da esperire entro tre giorni dalla fine dell'esame finanziario, in cui ὁ βουλόμενος avrebbe potuto promuovere accuse di natura sia pubblica che privata contro il magistrato uscente. Le accuse, iscritte su di un πινάκιον, sarebbero state acquisite e valutate da un collegio di dieci εῦθυνοι, uno per tribù, coadiuvati da due πάρεδροι, tutti sorteggiati su base tribale fra i buleuti: essi avrebbero svolto il loro incarico nell'ὰγορά per tre giorni durante le ore di mercato, assisi innanzi al monumento degli Eponimi. Qualora un εὕθυνος avesse riconosciuto l'accusa fondata, avrebbe trasferito il caso ai giudici dei demi, se di natura privata, e ai tesmoteti, se di natura pubblica, così che, presso adeguata sede giudiziaria, si tenesse regolare processo.

Diverse per contenuto, ma complementari rispetto al resoconto di Athenaion Politeia, sono le informazioni che si desumono da alcuni paragrafi della Contro Ctesifonte eschinea. Si tratta di un'accusa di illegalità (γραφή παραγόμων) con cui Eschine aveva trascinato in tribunale Ctesifonte: questi aveva proposto il conferimento di una corona a Demostene per il suo mandato di τειχοποιός prima che si fosse concluso il suo rendiconto, il che era impedito dalla legge 9. Nell'accusa, Eschine riprende alcune porzioni della legge sull'εὕθυνα, soffermandosi sulle disposizioni riguardo ai magistrati sottoposti a rendiconto (περὶ τῶν ὑπευθύνων). Egli illustra innanzitutto quali erano i funzionari tenuti a presentare εὕθυνα per il proprio mandato: scopriamo così che nessuna delle figure preposte all'amministrazione cittadina ne era esclusa. Aeschin. III 14-15 riferisce infatti che tutti coloro che avevano ricoperto un incarico pubblico, si fosse trattato sia di un'aργή che di una ἐπιμέλεια, avrebbero dovuto rendere conto di come avevano amministrato le risorse pubbliche, al pari delle altre magistrature ("καὶ λόγον καὶ εὐθύνας ἐγγράφειν πρὸς τὸν γραμματέα καὶ

θεσμοθέται[ς ἀ]ναγράφει. Οἱ δὲ θεσμοθέται, ἐὰν παραλάβωσιν, πάλιν εἰσάγουσιν [ταύτην τὴν] εὕθυναν εἰς τὸ δικαστήριον, καὶ ὅ τι ὰν γνῶσιν οἱ δικασ[ταί, τοῦτο κύ]ριόν ἐστιν. Si vedano al riguardo le osservazioni di Rhodes 1993², 561-564.

<sup>9</sup> Aeschin. III 11 riferisce che la promulgazione di questa legge sarebbe stata dovuta ad un non meglio precisato legislatore (τις ταῦτα νομοθέτης τίθησι νόμον), il che impedisce di identificarlo. Non sembra peraltro possibile fare risalire con facilità questa disposizione al V secolo: la quasi totalità delle testimonianze che possediamo sul conferimento delle corone ad un magistrato per i meriti conseguiti durante il proprio incarico risalgono al più alla metà del IV secolo (cf. IG II³ 1 306.A.13; B.13; C.13 [343/2]; IG II³ 1 327.58 [335/4]; IG II³ 1 338.18-19 [333/2]; IG II² 354.21-22 [3287]; IG II³ 1 416.22 [330]; IG II³ 1 469.27 [330/29]; IG II³ 1 884.35 [279/8]; IG II³ 1 995.20-21 [246/5]). Ciò non obbliga a pensare che la legge riferita da Eschine sia stata contestuale alle disposizioni che dovevano disciplinare la procedura di rendiconto fin dalle sue origini ed è anzi probabile che essa sia stata frutto di un intervento successivo, risalente alla metà del IV secolo. Sugli argomenti legali impiegati da Eschine contro Ctesifonte, si veda Harris 1994b, 141-145.

τοὺς λογιστάς", καθάπερ καὶ τὰς ἄλλας ἀρχάς) 10; qualora essi non avessero sostenuto alcuna spesa, avrebbero dovuto dichiarare per iscritto di non aver ricevuto denaro pubblico da spendere 11. A III 18-20, egli ricorda che tutti coloro che erano preposti all'amministrazione della città erano tenuti a sottoporre ad εὕθυνα il proprio incarico, compresi i membri degli organi collegiali (sacerdoti, sacerdotesse, perfino Cerici ed Eumolpidi, i trierarchi, gli Areopagiti, i buleuti). A III 21-23, infine, l'oratore ricorda che il magistrato ὑπεύθυνος non avrebbe potuto allontanarsi dalla città né disporre dei propri beni come avesse voluto finché il rendiconto non fosse terminato 12. I due resoconti di Aristotele ed Eschine sull'εὔθυνα sono prossimi per cronologia e complementari per contenuto, e sono gli unici che presentano una certa sistematicità: essi tuttavia hanno posto il problema della loro validità rispetto all'epoca antecedente al IV secolo. specie in relazione ad un periodo denso di mutamenti istituzionali come il V secolo, quando, fra le altre cose, alcune procedure vennero modificate e altre introdotte ex novo.

Lo stato delle fonti ha giocoforza condizionato anche le linee di ricerca. Oltre alle sezioni dei manuali di diritto greco antico, che descrivono lo svolgimento dell'εὕθυνα per lo più in base all'evidenza offerta dal resoconto aristotelico <sup>13</sup>, gli studi dei moderni si sono divisi in due grandi filoni: da un lato vi sono quelli che hanno prestato attenzione all'εὕθυνα quale procedura costitutiva del quadro istituzionale ateniese <sup>14</sup> e che hanno rilevato la presenza di procedure di controllo in realtà extra-ateniesi, anche non democratiche <sup>15</sup>; dall'altro si trovano studi che dell'εὕθυνα

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Aeschin. III 13-15, con le osservazioni di Bertelli - Moggi 2014, 325.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Aeschin. III 22.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> La legge ricordata da Aeschin. III 13-22 può essere considerata insieme sostanziale e procedurale (su sostanza e procedura negli statuti ateniesi, si rimanda a Harris 2013a, 138-174). Essa è pienamente compatibile con il resoconto di *Ath. Pol.* 54.2, per quanto esso sia descrittivo.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Harrison 1971, 208-211; MacDowell 1978; 170-172; Biscardi 1982, 58-60; Lipsius 1984 (1905-1915), 286-298; Todd 1993, 112-113; Martini 2005, 138-139.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Von Wilamowitz Moellendorff 1966 (1893), 231-251; Roberts 1982; Ostwald 1986, 55-66; Sinclair 1988, 78-79 e 146-152; Bleicken 1995<sup>4</sup>, 277-280; Hansen 2003, 222-224; Rhodes 2005; Hashiba 2006, 64-67, che presta particolare attenzione alla legge sulla corruzione; si vedano inoltre il commento all'*Athenaion Politeia* di Rhodes 1993<sup>2</sup>, 560-564 e 597-599, e quello dedicato all'orazione demostenica *Sulla falsa ambasceria* di MacDowell 2000, 14-22.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Fröhlich 2004b. Il materiale epigrafico testimonia, innanzitutto, che numerose città del mondo greco, dall'Asia Minore alla grecità d'Occidente, disponevano di procedure di rendiconto, indipendentemente da quale forma istituzionale esse avessero, democratica o moderata: ciò depone a favore dell'ipotesi che l'istituzione di una procedura di rendiconto abbia rappresentato in ogni caso uno strumento per garantire

hanno trattato aspetti specifici, analizzando la procedura in relazione a singole magistrature o a singole vicende giudiziarie 16. Meno battuta, anche a causa della episodicità delle fonti, è stata la direttrice relativa al funzionamento dell'εὔθυνα nel V secolo, alle competenze dei magistrati preposti alla sua applicazione e, soprattutto, al suo legame con le altre procedure ateniesi. L'unico contributo che ha cercato di tracciare un profilo storico del funzionamento dell'εὔθυνα, con attenzione al V secolo. è quello di Marcel Piérart, che, nel 1971, si è occupato delle competenze degli εὔθυνοι, i magistrati che sovrintendevano a parte della procedura e che da essa prendevano il nome <sup>17</sup>. Si tratta di un lavoro che rappresenta tutt'oggi una pietra miliare negli studi sull'εὕθυνα, perché Piérart ha adottato un approccio profondamente distante da quello fino ad allora impiegato dai moderni, che estendevano meccanicamente la validità del resoconto aristotelico sull'εὔθυνα anche al V secolo. Attraverso una dettagliata analisi delle fonti epigrafiche e letterarie di epoca classica, comparate con quelle lessicografiche. Piérart ha sostenuto che le competenze degli εὔθυνοι sarebbero state molto più ampie di quanto il resoconto di Athenaion Politeia vorrebbe far credere e che questo ampliamento delle competenze, ancora riscontrabile nel IV secolo grazie alle fonti epigrafiche e solo adombrato dall'autorità di Aristotele, costituirebbe un retaggio di epoca precedente. L'εὔθυνα sarebbe pertanto andata incontro ad una evoluzione fra V e IV secolo e, più precisamente, avrebbe subito un

trasparenza e stabilità governativa. Ciò trova conferma in quanto riportato da Aristotele nella *Politica*, che evidenzia a più riprese l'importanza delle procedure di rendiconto per l'esistenza e la sopravvivenza di una πόλις. In Pol. VI 1321b, lo Stagirita, infatti, dopo aver concluso la disamina della costituzione di oligarchie e democrazie, illustra quali siano le magistrature senza le quali una città non può sussistere e che, per questo motivo, sono indispensabili (ἀναγκαί). In un lungo elenco, equiparate per importanza alle magistrature di carattere militare e amministrativo, compaiono le magistrature preposte al controllo dei conti (λογισμός), all'ispezione (ἐξέτασις) e al rendiconto dei magistrati (προσεύθυνα). Sempre nel medesimo capitolo, il filosofo afferma che, poiché quasi tutte le magistrature amministrano parecchio denaro pubblico, è necessario che vi sia una magistratura che riceve i conti e che li esamina senza amministrare essa stessa denaro (Arist. Pol. VI 1322b, con le osservazioni di De Luna - Zizza - Curnis 2016, 638-640). I componenti di questa magistratura acquisiscono il nome di εύθυνοι, λογισταί, ἐξετασταί e συνήγοροι e sulle sue decisioni ha la massima autorità un'altra magistratura ancora: essa, laddove il potere sia assegnato al popolo, viene chiamata di preferenza consiglio (βουλή) e quest'ultimo, mentre nei regimi democratici era un organo preparatorio dal parere non definitivo (dato che l'ultima parola spettava al popolo), in quelli oligarchici agiva proprio come «definite office» (così Simpson 1998, 451).

<sup>16</sup> Carawan 1987, sul rapporto fra εὕθυνα ed εἰσαγγελία in relazione ai processi di Milziade, Temistocle e Cimone; Fröhlich 2000 e Scafuro 2018, sulle εὕθυναι degli strateghi; Efstathiou 2007, con particolare attenzione al caso Sulla falsa ambasceria.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Piérart 1971.

profondo cambiamento per effetto della riforma democratica del 403/2: in conseguenza di ciò, le competenze degli εὔθυνοι, prima autorizzati a multare i magistrati ὑπεύθυνοι fino a 500 dracme e a sovrintendere allo svolgimento dell'intera procedura (compreso il giudizio delle denunce di carattere finanziario), sarebbero state ridimensionate a favore dei λογισταί che, viceversa, durante il V secolo avrebbero svolto una funzione subalterna rispetto agli εὕθυνοι. Solo a partire dall'inizio del IV secolo, la fase finanziaria dell'εὕθυνα sarebbe stata affidata alla sovrintendenza dei λογισταί, come sezione indipendente del rendiconto dei magistrati; inoltre, sempre in questo periodo, l'εὕθυνα avrebbe assunto la forma procedurale riferita da Aristotele.

Il lavoro di Piérart, che nella sua ingegnosità ha avuto il merito di riportare l'εὔθυνα all'attenzione dei moderni e che, per questo, costituisce un fondamentale punto di partenza per chi si accinga a ricostruire la procedura, merita tuttavia di essere sottoposto a verifica, specie a seguito del ritrovamento di alcuni documenti epigrafici successivi alla sua data di pubblicazione che, come si vedrà, inducono a ritenere le posizioni dello studioso non incontrovertibili. Oltre a ciò, quel che mi sembra in ogni caso accomuni il lavoro di Piérart agli altri studi è che essi prestano scarsa attenzione alla ricostruzione delle vicende giudiziarie relative ai processi di rendiconto che, pur nel loro carattere episodico e spesso criptico, costituiscono elementi da valorizzare per la ricostruzione della procedura e del suo funzionamento nella pratica. Quel che infatti manca nel panorama degli studi oggigiorno è un catalogo di casi di rendiconto, sul modello di quanto Hansen ha realizzato per le procedure di γραφή παρανόμων e di εἰσαγγελία 18. L'assenza di un'analisi sistematica dei processi di rendiconto, infatti, rende difficile la comprensione di alcuni casi di εὔθυνα: mi riferisco nello specifico a quelli che si collocano nella prima metà del V secolo, come quello dello stratego Cimone ad esempio, e che lasciano emergere la difficoltà di individuare con sicurezza la procedura utilizzata. È questa l'esigenza che ha motivato la mia principale direttrice di ricerca: quella di reperire i casi di rendiconto, di analizzarli e ricostruirli, di raccoglierli in un catalogo ragionato, nella convinzione che questi risultati potessero essere utili per comprendere il funzionamento della procedura nel suo complesso.

Un tentativo prezioso in quest'ottica è stato realizzato, per la verità, da Athanasios Efstathiou a circa 35 anni di distanza dallo studio di Piérart: lo studioso greco ha suggerito una convincente ipotesi di ricostruzione dell'εὕθυνα a partire dall'analisi del caso *Sulla falsa ambasceria*,

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Rispettivamente Hansen 1974 e 1975.

l'unico caso di rendiconto di epoca classica dettagliatamente restituito dalle fonti antiche perché testimoniato dalle due omonime orazioni di Demostene e di Eschine, rispettivamente accusatore e imputato del processo <sup>19</sup>. L'indagine di Efstathiou ha portato a concludere che l'εὕθυνα nel IV secolo doveva essere non una procedura autonoma e incompatibile con δίκαι e γραφαί (come ritenuto in passato dalla critica), ma una procedura di carattere preliminare e per questo pienamente compatibile con esse. Quest'ipotesi di lavoro ben si presta a superare l'apparente contraddittorietà delle fonti per cui alcuni processi, definiti espressamente εὕθυναι, presentano particolari procedurali che, di primo acchito, indurrebbero a optare per una scelta esclusiva fra il ricorso all'εὕθυνα e il ricorso a procedure diverse.

Oltre a ciò, è opportuno menzionare un altro aspetto di novità, che rappresenta la premessa metodologica di questo lavoro e che riguarda il rapporto fra l'εὕθυνα e l'εἰσαγγελία. Durante il primo anno di studi dottorali, nell'ambito di un'analisi lessicale sulle fonti, ho preso in considerazione uno scolio all'orazione eschinea *Contro Timarco*, non valorizzato dai moderni e neanche dallo stesso Efstathiou, che riferisce elementi di particolare interesse riguardo all'εὕθυνα e al suo svolgimento <sup>20</sup>. Lo riporto di seguito, seguito da una mia traduzione (Σ in Aeschin. I 1 Dilts):

Γραφή καὶ δίκη καὶ εὕθυνα διαφέρουσιν ἀλλήλων. Δίκη μὲν γὰρ ἰδιωτικὸν πρᾶγμά ἐστι, γραφή δὲ δημόσιον. Καὶ τῆ μὲν ἐν τοῖς νόμοις ὥρισται ἡ καταδίκη, τῆ δὲ γραφῆ τιμᾶται τὸ δικαστήριον ὁπόσον τι βούλοιτο. Δηλοῖ δὲ Δημοσθένης ἐν τῷ κατὰ Μειδίου τὴν διαφοράν. Ἡδη μέντοι συγχέουσιν ὥστε ἐπιμίσγειν. Εὕθυναι δέ, ὅταν πρεσβευτὴν ἢ ἄρχοντά τις κρίνη. Εὕθυναι δ' εἰσὶ καὶ αὶ κατὰ τῷν ἀρξάντων ἢ δημόσιόν τι διοικησάντων ἀποτιθέμεναι γραφαί. Ἡσαν δ' ἐπὶ τούτων ἡρημένοι λογισταὶ δέκα τὸν ἀριθμόν. Ἐνίστε μέντοι καὶ εἰσαγγελίας κατὰ τῷν εὐθυνομένων ὑπετίθεντο. Ἐκ τούτου δὲ δῆλον, ὅτι πρῶτον ἔγραψε τὸν κατὰ Τιμάρχου λόγον. Διαφέρει γραφὴ εὐθύνης, καθὸ ἡ μὲν γραφὴ περὶ μόνων ἐστὶν ἐγγράφων, ὅταν τις κατηγορῆται ὡς παράνομον γράψας νόμον ἢ ψήφισμα ἤ τι τοιοῦτον· ἡ δὲ εὕθυνα ἀπολογία ἐστὶν ὑπὲρ ὧν κατεπιστεύθη παρὰ τῆς πόλεως, οἶον πρεσβείαν, στρατηγίαν καὶ τοιαῦτα.

Graphé, dike e euthyna differiscono fra loro. La dike infatti è un'azione privata, la graphé è un'azione pubblica. E mentre per l'una la pena è stabilita nelle leggi, per la graphé il tribunale fissa la pena che vuole. Demostene mostra la differenza nell'orazione contro Midia. Ormai però confluiscono, così da mescolarsi. Le euthynai si hanno qualora qualcuno giudichi un ambasciatore o un magistrato. Ma sono euthynai anche i processi pubblici intentati contro coloro che hanno rivestito una magistratura o contro

<sup>19</sup> Efstathiou 2007.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Oranges 2013.

coloro che hanno amministrato la cosa pubblica. A ciò erano preposti i *loghistai*, eletti in numero di dieci. Talvolta presentavano anche *eisanghe-liai* contro quanti erano soggetti a rendiconto. Da ciò è chiaro che (Eschine) scrisse come primo il discorso contro Timarco<sup>21</sup>. La *graphé* è diversa dall'*euthyna*, in quanto mentre la *graphé* riguarda solo ciò che è messo per iscritto, qualora qualcuno sia accusato di illegalità per aver redatto una legge o un decreto qualcosa del genere; l'*euthyna*, invece, è una difesa sugli incarichi affidati da parte della città, come un'ambasceria, una strategia e altre magistrature del genere.

Lo scoliasta, nel tentativo di fare chiarezza sul significato delle singole procedure, definisce le εὔθυναι come i rendiconti di un ambasciatore, di un magistrato o di un amministratore della cosa pubblica e ricorda l'intervento dei dieci λογισταί nella procedura <sup>22</sup>. Il testo presenta un'aggiunta preziosa poiché riferisce che talvolta contro i magistrati sottoposti a rendiconto (κατὰ τῶν εὐθυνομένων) venivano intentate anche εἰσανγελίαι (ἐνίστε μέντοι καὶ εἰσαγγελίας [...] ὑπετίθεντο). L'impiego del participio presente in riferimento a quanti erano sottoposti ad εὔθυνα porta apparentemente su una strada diversa da quella percorsa in passato, giacché rende più sfumata l'ipotesi che le procedure di εὔθυνα ed εἰσαγγελία siano state effettivamente inconciliabili e, di conseguenza, che vi sia necessità di effettuare una scelta esclusiva fra una delle due, ove le fonti presentino un quadro che renda parimenti ammissibile l'impiego di entrambe. Lo scolio evidenzia infatti che durante il rendiconto, più precisamente nella seconda fase stando al resoconto di Athenaion Politeia, il βουλόμενος avrebbe potuto intentare un'εἰσαγγελία contro quei magistrati che avessero ricevuto accuse perseguibili attraverso questa procedura, come il tradimento o l'attentato alla democrazia. La testimonianza fornita dallo scolio rende dubbia la correttezza di una prospettiva basata sull'alternativa procedurale e del resto, già in passato, non era mancato chi aveva intuito tale possibilità, pur senza fare riferimento a questa testimonianza<sup>23</sup>. Anche alla luce di queste considerazioni, si è imposto un riesame della procedura di εὔθυνα, partendo da un'analisi attenta delle testimonianze relative ai casi di processi di rendiconto che la tradizione ci ha restituito, nella convinzione che solo un'adeguata ricostruzione dei processi possa offrire gli elementi procedurali atti a comprendere il funzionamento della procedura e la sua evoluzione. Oltre alle singole vicende giudiziarie, sono state riesaminate anche le fonti documentarie che, pur poco generose di

 $<sup>^{21}</sup>$  Il termine  $\pi \rho \tilde{\omega} \tau$ ov ha valore aggettivale e indica che la *Contro Timarco* è la prima orazione ad essere stata scritta dall'oratore.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Cf. Arist. Ath. Pol. 54.2.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Così Rhodes 1979, 110.

particolari procedurali, hanno offerto in ogni caso un significativo apporto per la comprensione di alcuni aspetti dell'εὕθυνα, fra gli altri quello delle competenze dei magistrati che la amministravano.

Ouanto alla struttura del lavoro, esso si compone di due parti. La prima è costituita dal catalogo ragionato dei casi di rendiconto, articolato secondo le seguenti sezioni cronologiche: rendiconti risalenti all'epoca compresa fra le guerre persiane e la riforma di Efialte: rendiconti risalenti all'epoca della guerra del Peloponneso; rendiconti risalenti al periodo della restaurazione democratica: rendiconti risalenti al IV secolo, a loro volta suddivisi in rendiconti dell'epoca della guerra corinzia, della guerra sociale, del confronto fra Atene e la Macedonia e, infine, rendiconti dell'età di Licurgo. Per ciascuna vicenda giudiziaria si è cercato di precisare la cronologia, di fornire un'adeguata contestualizzazione storica. di identificare i capi d'accusa e di suggerire, ove le fonti non lo attestino con chiarezza, quale esito abbia avuto il processo. Nella seconda sezione, di carattere più normativo, si è cercato di ricostruire il profilo della procedura in epoca classica, confrontando i dati desunti dal catalogo con il quadro restituito da Aristotele ed altre testimonianze letterarie ed epigrafiche, per comprendere se l'assetto istituzionale riferito da Athenaion Politeia debba essere ascritto alla riforma democratica del 403/2 (come ritiene Piérart) o ad epoca precedente. È opportuno sottolineare che la ricostruzione del funzionamento dell'εὕθυνα ha portato inevitabilmente ad affrontare alcuni problemi ancora aperti, come quello dell'introduzione della procedura ad opera di Solone e il grande tema delle competenze areopagitiche, specie quest'ultimo in relazione ai mutamenti istituzionali cui Atene andò incontro nel V secolo. Su di essi si è cercato di offrire una risposta coerente, pur nella consapevolezza che essa non può oltrepassare il livello di ipotesi a causa della contraddittorietà delle fonti. I risultati al riguardo occupano l'appendice che chiude il lavoro. Quest'ultimo è inoltre provvisto di due tabelle riassuntive: nella prima, i dati sulle singole azioni giudiziarie, discusse approfonditamente in catalogo, sono sinteticamente raccolti e classificati in base ad alcuni indicatori scelti (nome del magistrato, carica ricoperta, anno del processo, capo d'accusa e procedura secondo cui il processo fu celebrato, accusatore, pena cui l'imputato fu esposto, esito del processo, fonti principali); la seconda tabella, invece, raccoglie le testimonianze su altri casi di rendiconto, certamente utili per la ricostruzione della procedura nel suo complesso, ma purtroppo così frammentarie da impedire una ricostruzione estesa delle singole vicende giudiziarie.

Infine, mi preme fare qualche ringraziamento. Ha reso possibile la realizzazione di questo volume la Professoressa Cinzia Bearzot, che è stata mia tutor nel corso del dottorato e che mi ha pazientemente guidata e incoraggiata fin dai primi passi che ho mosso nel mondo della ricerca, in particolare durante la redazione della tesi di laurea specialistica, che è stata il punto di partenza del progetto di approfondire il tema dei meccanismi dell'εῦθυνα. Ringrazio il Professor Michele Faraguna, mio discussant della tesi dottorale, e il Professor Alberto Maffi per le critiche e i suggerimenti utili di cui ho tenuto conto nella stesura definitiva di questo lavoro. Un ultimo ringraziamento va al Centro Universitario Cattolico per aver sostenuto finanziariamente questa pubblicazione.

Milano, ottobre 2020

# PARTE PRIMA Catalogo dei casi di *euthyna* (478-330)

## 1. Dalle guerre persiane alla riforma di Efialte

### 1.1. Le εὔθυναι DEGLI AREOPAGITI

L'Athenaion Politeia aristotelica attesta che Efialte, attaccando sotto l'arcontato di Conone (462/1) il Consiglio dell'Areopago, roccaforte del potere oligarchico, gli sottrasse le cosiddette competenze non originarie (τὰ ἐπίθετα), per mezzo delle quali esso esercitava la φυλακή della costituzione <sup>1</sup>. Ouesti eventi devono esser considerati l'esito di un processo che la fazione democratica non realizzò ex abrupto, ma che aveva avviato già da diverso tempo. Corrobora una simile ipotesi proprio Ath. Pol. 25.1, secondo cui il potere del Consiglio non fu improvvisamente ridotto, ma si indebolì poco alla volta (καίπερ ὑποφερομένη κατὰ μικρόν) per effetto dell'aumento di potere delle masse popolari (αὐξανομένου δὲ τοῦ πλήθους). Oltre a questo elemento, presentato come causa primaria della fine dell'egemonia areopagitica, Ath. Pol. 25.2 riferisce che, ben prima di sottrarre al Consiglio i cosiddetti ἐπίθετα. Efialte aveva già provveduto ad eliminare gran parte degli Areopagiti intentando loro cause sull'amministrazione (πρῶτον μὲν ἀνεῖλεν πολλούς τῶν Ἀρεοπαγιτῶν, ἀγῶνας ἐπιφέρων περὶ τῶν διωκημένων)<sup>2</sup>. Parte dei moderni, muovendo dal presupposto che l'Areopago abbia avuto competenze giudiziarie in materia di rendiconto prima del 462/1, ha avanzato l'ipotesi per cui gli Areopagiti sarebbero stati processati per la loro faziosità nell'emettere verdetto sulle εὔθυναι cui gli ex magistrati erano tenuti a sottoporsi a fine mandato<sup>3</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Arist. Ath. Pol. 25.2.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Si vedano in merito anche le osservazioni di Berti 2012, 141-154, con discussione della bibliografia precedente.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Così Wade-Gery 1958, 177; Levi 1968, 258, che pur non esclude un riferimento alla cattiva amministrazione di fondi pubblici da parte degli Areopagiti; Rhodes 1972, 204.

L'ipotesi risulta difficile da accettare perché non è affatto certo che l'Areopago abbia avuto competenze giudiziarie in materia di εὕθυνα  $^4$ ; a ciò si aggiunga che Ath. Pol. 25.2 riconduce genericamente i processi degli Areopagiti a reati περὶ τῶν διῷκημένων, cioè riguardanti l'amministrazione in generale e non esclusivamente connessi a competenze giudiziarie.

Oltre alla testimonianza di *Athenaion Politeia*, l'attacco giudiziario di Efialte alla fazione oligarchica è noto anche da un passo della *Vita di Pericle* plutarchea. In *Per.* 10.8, dopo aver evidenziato la scarsa aggressività mostrata da Pericle nel processo contro Cimone <sup>5</sup> e la sua generosità nell'aver proposto il decreto che annullava il suo ostracismo, Plutarco esalta la nobiltà d'animo del figlio di Santippo e ridimensiona la credibilità di una notizia di Idomeneo di Lampsaco, che considerava Pericle il vero mandante dell'assassinio del suo amico e collaboratore Efialte <sup>6</sup>. Per fugare ogni ulteriore dubbio al riguardo, Plutarco contrappone alle parole del Lampsaceno quelle di Aristotele, secondo cui Efialte fu ucciso per mano di Aristodico di Tanagra a seguito di una congiura ordita dai suoi nemici <sup>7</sup>. Il figlio di Sofonide era infatti temuto dagli oligarchici perché

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Su questo tema, si vedano le osservazioni in Appendice.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Vd. infra.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> FGrHist Idomen. 338 F 8 (= BNJ Idomen. 338 F 8), con il commento di Jacoby 1969, 88 e Cooper 2016.

Arist. Ath. Pol. 25.4; contra Antiph. V 68 e Diod. XI 77.6, secondo i quali il caso non fu mai chiarito e i responsabili dell'assassinio mai individuati. Plutarco attribuisce l'eliminazione di Efialte ad una congiura di oligarchici ateniesi e Aristotele specifica che l'origine del sicario era beotica. La combinazione di queste due notizie consente di ipotizzare una collaborazione attiva fra l'Attica e la limitrofa Beozia in quest'occasione: le due regioni furono caratterizzate da un lungo e consistente scambio di esperienze politiche e culturali, per quanto talora divergenti, e di questo dovettero approfittare le forze antidemocratiche ateniesi e beotiche che vennero in contatto intorno alla fine degli anni '60 del V secolo, tanto che Tanagra, capitale del κοινόν beotico dal 479 al 457 (Buck 1979, 141-145), finì per fornire il sicario agli oppositori di Efialte, evitando agli Ateniesi di esporsi. I rapporti fra Atene e la Beozia proseguirono anche in epoca successiva: le fonti infatti testimoniano una continuità di contatti fra i circoli antidemocratici delle due regioni nella forbice compresa fra il 462 e il 411. Pertanto, è possibile ipotizzare, come sostenuto da Bearzot 1985, 219-226, l'esistenza di «una sorta di internazionale oligarchica intensamente attiva» che collaborò a lungo con gli oligarchici ateniesi tanto da arrivare a ispirare la propaganda politica dei rivoluzionari del 411. Va infine ricordato che, nonostante la tradizione, per quanto in bilico fra disinformazione e propaganda, non sia da mettere in dubbio e parli espressamente dell'eliminazione di Efialte come di un assassinio (Piccirilli 1988, 71-78; Keaveney 2002; Bearzot 2020), alcuni moderni hanno ritenuto che la morte del democratico sia stata dovuta a cause del tutto naturali (così Stockton 1982 e Bicknell 1988). Roller 1989, seguito da Zaccarini 2018, 504-505, considera addirittura Aristodico un'invenzione di IV secolo, probabilmente proveniente da Isocrate o dal suo circolo, creata per attribuire a qualcuno la responsabilità di una vicenda che risultava ancora poco chiara a quell'epoca.

era inflessibile sia nel valutare i rendiconti dei magistrati che nel perseguire quanti avessero fatto torti al popolo (φοβερὸν ὄντα τοῖς ὀλιγαρχικοῖς καὶ περὶ τὰς εὐθύνας καὶ διώξεις τῶν τὸν δῆμον ἀδικούντων ἀπαραίτητον).

I dati offerti da Aristotele e Plutarco mostrano una certa vicinanza: se il biografo afferma che l'obiettivo di Efialte erano gli oligarchici in generale, Ath. Pol. 25.2 consente di sostenere che gli Areopagiti, roccaforte del loro potere, rappresentavano un bersaglio privilegiato di questo attacco. Le due fonti usano tuttavia una terminologia generica e non permettono di affermare con certezza quale procedura sia stata impiegata contro gli Areopagiti. Plutarco, pur non facendo espressamente riferimento ai membri del Consiglio, riferisce che gli oligarchici furono trascinati in giudizio a mezzo di εὔθυναι e di altre procedure (διώξεις) 8; Aristotele afferma che molti degli Areopagiti erano stati eliminati per mezzo di ἀγῶνες πεοι των διωκημένων, cioè a mezzo di azioni legali riguardanti l'amministrazione, senza citare espressamente il ricorso all'εὔθυνα. Nulla porta a escludere però che, nel promuovere questi ἀνῶνες περὶ τῶν διωκημένων. sia stata impiegata la procedura di εύθυνα, che, com'è noto, veniva usata per perseguire reati connessi alla cattiva amministrazione da parte di un magistrato. D'altra parte, Plutarco parla di rendiconti di magistrati oligarchici e, pur non citando espressamente gli Areopagiti, potrebbe benissimo alludervi. Mi sembra dunque vi sia margine per indagare l'ipotesi per cui gli Areopagiti siano stati messi sotto processo a mezzo di εὔθυνα.

È opportuno sottolineare che una parte della critica ha già ammesso questa possibilità e ha provato a comprendere come abbian fatto gli Areopagiti a sottoporsi ad εὔθυνα e, in caso di inadempienza, ad essere processati, pur ricoprendo una carica vitalizia. Alcuni moderni hanno ritenuto che gli ἀγῶνες περὶ τῶν διῶκημένων di Aristotele facciano riferimento ad εὕθυναι di ex arconti <sup>9</sup>, dal cui superamento sarebbe dipesa la loro promozione al consiglio dell'Areopago <sup>10</sup>; secondo altri, invece, gli arconti in carica avrebbero fatto tecnicamente parte dell'Areopago, partecipando alle sue attività ordinarie di corte giudicante <sup>11</sup>. Ambedue le ipotesi

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Διώξεις viene impiegato dalle fonti in riferimento ad un'azione giudiziaria in generale, senza una connotazione specifica dal punto di vista procedurale (Antiph. I 3.6 e VI 7; Dem. XXIV 151 e XLV 50; [Dem.] XLVII 70; Aeschin. I 154; Demad. F 132 de Falco; Plut. Per. 31.3 e 32.4).

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Arist. Ath. Pol. 60.3; Plut. Per. 9.4; Poll. VIII 118.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Così Jones 1987, 64; Stadter 1989, 119 e 129; Wallace 1989, 94-95; Pecorella Longo 1991, 176; Rhodes 1993<sup>2</sup>, 313-314.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Così Forrest - Stockton 1987, 237-238 e Marr 1990, secondo cui gli arconti avrebbero dovuto in ogni caso sottoporsi ad εὔθυνα di fine mandato per divenire Areopagiti di diritto.

presentano qualche difficoltà e meritano di essere discusse. Per quanto riguarda la prima, sostenere che gli ex arconti abbiano dovuto sottoporsi ad εὔθυνα a fine mandato, cosa in sé assolutamente plausibile, porta a non tenere adeguatamente conto di quanto riferito da Ath. Pol. 25.2, secondo cui gli ἀγῶνες περὶ τῶν διωκημένων furono promossi non contro futuri membri del Consiglio dell'Areopago, ma contro i suoi membri effettivi. E. del resto, è difficile comprendere come l'εὔθυνα degli ex arconti, celebrata prima di un loro eventuale ingresso nell'Areopago, avrebbe potuto minare il potere e l'autorevolezza dell'intero Consiglio: in caso di colpevolezza, l'ex arconte non avrebbe potuto accedervi e l'εὕθυνα si sarebbe rivelata in definitiva un'arma poco efficace per destabilizzare il prestigio dell'Areopago e addirittura per innescare la riforma radicale, come riferisce Ath. Pol. 25.2. Quanto alla seconda ipotesi, pur ammettendo che gli arconti in carica abbiano fatto parte del Consiglio 12, ritenere che essi abbiano partecipato delle competenze giudiziarie degli Areopagiti non consente di spiegare il loro coinvolgimento in processi sull'amministrazione: infine, per diventare Areopagiti di diritto, gli arconti avrebbero dovuto sottoporsi in ogni caso a εὔθυνα a fine mandato, il che, ancora una volta, finisce per contrastare con quanto riferito da Ath. Pol. 25.2. Nell'impossibilità di sostenere che gli Areopagiti siano stati processati a mezzo di εὔθυνα a fine mandato come gli altri magistrati, sembra utile prendere in esame un'ultima possibilità, apparentemente poco considerata dai moderni: è possibile sostenere che gli Areopagiti si siano sottoposti ad εὕθυνα durante il proprio mandato? Un passaggio della Contro Ctesifonte eschinea consentirebbe di rispondere affermativamente.

Aeschin. III 20 informa che nel IV secolo i più alti organi consiliari dello stato erano sottoposti al giudizio dei tribunali, perfino il Consiglio dell'Areopago che, per legge, doveva presentare i propri conti ai λογισταί e sottoporsi ad εὕθυναι (πρῶτον μὲν γὰρ τὴν βουλὴν τὴν ἐν Ἀρείφ πάγφ ἐγγράφειν πρὸς τοὺς λογιστὰς ὁ νόμος κελεύει λόγον καὶ εὐθύνας διδόναι) 13. Eschine riferisce che gli Areopagiti erano tenuti a sottoporre il proprio mandato sia a controllo finanziario (ἐγγράφειν πρὸς τοὺς λογιστάς) che a

<sup>12</sup> L'attività degli arconti in carica era strettamente legata alle attività dell'Areopago, ma è tutt'altro che certo che essi ne abbiano fatto parte: si vedano al riguardo le convincenti obiezioni di Pecorella Longo 1991, 176-180, che invita ad attenersi a quanto noto dalla dottrina.

<sup>13</sup> Sempre nello stesso passaggio Eschine riferisce che anche i buleuti, per volere del legislatore, dovevano essere sottoposti a rendiconto (πάλιν τὴν βουλὴν τοὺς πεντακοσίους ὑπεύθυνον πεποίηκεν ὁ νομοθέτης). È probabile che il legislatore cui l'oratore allude sia Clistene che, avendo istituito la βουλή, ne rese contestualmente ὑπεύθυνοι i suoi membri.

quello della condotta (λόγον καὶ εὐθύνας διδόναι) 14, ma non specifica se essi vi fossero tenuti in relazione alle attività che erano svolte ordinariamente dal Consiglio al completo. Un'interpretazione diversa sembra tuttavia possibile alla luce di alcune testimonianze documentarie comprese fra il IV e il I secolo, da cui si apprende che delegazioni di Areopagiti venivano insignite ad interim di funzioni amministrative aggiuntive rispetto alle loro competenze ordinarie 15. Risulta allora probabile che, parlando di εὔθυναι degli Areopagiti. Eschine si riferisca proprio al controllo cui i membri di queste sottocommissioni dell'Areopago avrebbero dovuto sottoporsi a fine mandato, per far sì che fosse verificata la gestione delle attività svolte in aggiunta a quelle ordinarie del Consiglio 16. La carica di έπιστάτης, infatti, era soggetta alle medesime regole previste per le ἀργαί e di fatto era loro equiparabile: come attesta Aeschin. III 13-15, essere έπιστάτης equivaleva a rivestire non una tutela informale (οὐ διακονεῖν). ma un incarico paragonabile ad una magistratura e una porzione della legge sul rendiconto prescriveva che gli ἐπιστάται, al pari delle altre ἀργαί. fossero tenuti a sottoporsi regolarmente a δοκιμασία davanti ad un tribunale, prima di accedere alla loro carica, e a sottoporsi ad εὕθυνα a fine mandato <sup>17</sup>. Nulla vieta di ritenere che le prescrizioni per gli ἐπιστάται abbiano avuto valore anche per gli ἐπιμεληταί e, pertanto, di poter concludere che gli Areopagiti, una volta adempiuta l'ἐπιμέλεια di cui erano stati incaricati ad hoc, avrebbero dovuto sottoporsi ad εὔθυνα per verificare se avessero svolto correttamente l'incarico suppletivo assegnato loro. Qualora questa ipotesi cogliesse nel segno, essa risulterebbe perfettamente compatibile con l'informazione restituita da Athenaion Politeia, che parlando di ἀγῶνες περὶ τῶν διωκημένων fa espresso riferimento a processi relativi all'amministrazione: resta ora da verificare se essa possa essere estesa anche al V secolo, cosa in sé già ammissibile sulla base del resoconto aristotelico.

Un'attenta analisi delle fonti consente di sostenere che gli Areopagiti già ben prima del IV secolo erano preposti a specifici incarichi su ordine della città. Ciò si evince molto chiaramente da un passaggio della *Vita di Temistocle* plutarchea. Plut. *Them.* 31.1 ci avverte che, ormai esule a

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Λόγον καὶ εὺθύνας διδόναι è un espressione formulare che si riferisce alla procedura nella sua interezza: essa va a coprire sia la verifica della contabilità depositata innanzi ai λογισταί che quella della condotta cui erano preposti gli εὔθυνοι (cf. Piérart 1971, 566-567 e Fröhlich 2004b, 69-70).

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Raccolta di fonti al riguardo è offerta da De Bruyn 1995, 175-182.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Così già Wallace 1989, 251 n. 14, seguito da De Bruyn 1995, 92 n. 34.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Aeschin. III 15. Per un'analisi delle testimonianze sui rendiconti degli epimeleti di IV secolo e di epoca successiva si rimanda a Fröhlich 2004b, 337-345.

Sardi, Temistocle visitava talvolta i santuari, ammirando le offerte votive che vi erano state poste. Durante la visita al santuario di Cibebe, Madre degli dei, egli riconobbe fra gli ex voto la cosiddetta «portatrice d'acqua»: si trattava della statua bronzea di una fanciulla, grande due cubiti, che lo statista in persona aveva fatto eseguire, quando aveva rivestito l'incarico di sovrintendente delle acque ad Atene (ην αὐτὸς ὅτε τῶν Ἀθήνησιν ὑδάτων έπιστάτης ἦν), con il ricavato delle multe inflitte a chi sottraeva acqua in eccesso e ne deviava il corso 18. Dato che Temistocle poteva ammirare questa statua a Sardi intorno alla metà del V secolo, essa doveva esser stata prelevata dai Persiani qualche tempo prima: l'occasione più probabile deve esser stata la razzia e il conseguente incendio dell'Acropoli con cui, nel 480, i Persiani vendicarono l'oltraggioso incendio appiccato dagli Ateniesi nel 498 proprio al tempio di Cibebe a Sardi 19. Serse dedicò presumibilmente parte del bottino a Cibebe e pose come *ex voto* nel suo tempio di Sardi la statua dell'idrofora. L'incarico di Temistocle, che già Podlecki <sup>20</sup> riteneva successivo all'arcontato del 493/2 <sup>21</sup>, deve essere stato dunque ricoperto prima del 480: ciò implica che egli sia stato preposto al controllo e alla gestione delle acque quando era già un Areopagita. L'altro esempio a favore dell'ipotesi per cui anche nel V secolo gli Areopagiti sarebbero stati incaricati di particolari mansioni riguarda Aristide e il suo incarico di ἐπιμελητής τῶν δημοσίων προσόδων, che sarà approfondito fra poco <sup>22</sup>. In conclusione, è opportuno chiedersi perché gli Areopagiti siano stati messi sotto processo in occasione delle loro εὔθυναι: poiché Ath. Pol. 8.4 riferisce che il Consiglio avrebbe avuto facoltà di infliggere ammende senza registrarne il motivo e di versarne l'importo nel tesoro dell'Acropoli, alcuni moderni hanno ritenuto che gli Areopagiti siano stati processati per peculato <sup>23</sup>. Non vi è tuttavia motivo di considerare

<sup>18</sup> La carica di ἐπιστάτης τῶν ὑδάτων richiama da vicino quella di ἐπιμελητής τῶν κρηνῶν, che *Ath. Pol.* 43.1 e Arist. *Pol.* VI 1321b annoverano fra le più rilevanti ἐπιμέλειαι di IV secolo. Dato l'atavico problema dell'approvvigionamento idrico ad Atene, nulla vieta di ritenere che già agli inizi del V secolo sia esistito un magistrato incaricato di regolamentare l'utilizzo dell'acqua e punire i trasgressori, come del resto sembra suggerire la testimonianza plutarchea. Sul ruolo e l'importanza dell'ἐπιμελητής τῶν κρηνῶν si rimanda a Rhodes 1993², 516-517 e Dillon 1996.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Hdt. V 102 (da cui si apprende che il tempio fu ricostruito non troppo tempo dopo la sua distruzione) e VIII 53.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Podlecki 1975, 8; *contra* Perdrizet 1921, 72 n. 2, che nega autorevolezza al resoconto plutarcheo e ritiene che la sovrintendenza delle acque sia stata inclusa nelle mansioni dell'arcontato, ricoperto da Temistocle nel 493/2.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Cf. Dion. Hal. *Ant. Rom.* VI 34.1, con le osservazioni di Lenardon 1956 e Lewis 1973.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Vd. infra.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Busolt 1897, 263 n. 1; Homo 1954, 56.

questa possibilità, anzi: Aristotele definisce i processi agli Areopagiti come ἀγῶνες περὶ τῶν διῷκημένων e ciò consente di estendere le ipotesi ad altri aspetti dell'amministrazione diversi dall'appropriazione indebita, come il furto, la corruzione o, più in generale, la cattiva condotta <sup>24</sup>. Questi reati avrebbero potuto essere senz'altro contestati ai magistrati in sede di εὕθυνα ed essa avrebbe rappresentato un'ottima occasione per agire contro la loro inadempienza.

# 1.1.1. Aristide figlio di Lisimaco, ἐπιμελητὴς τῶν δημοσίων προσόδων (478/7-471/0)

La notizia del processo affrontato da Aristide il Giusto, figlio di Lisimaco, in seguito ad una sua εὔθυνα può essere ricondotta al contesto della delegittimazione della fazione oligarchico-moderata e degli Areopagiti. Plut. Arist. 4.3-4, che riporta a sua volta un frammento del Περὶ τῶν Αθήνησι δημαγωγῶν di Idomeneo di Lampsaco 25, informa che, eletto sovrintendente alle entrate pubbliche (τῶν δημοσίων προσόδων αἰρεθεὶς ἐπιμελητής), Aristide mostrò che molti magistrati, a lui contemporanei e antecedenti, avevano sottratto denaro alle casse statali, soprattutto Temistocle 26. Questi, servendosi del sostegno di molte persone, accusò di furto Aristide in occasione della sua εὕθυνα, facendolo punire con una multa (ἐν ταῖς εὐθύναις διώκων κλοπῆς καταδίκη περιέβαλεν). Poiché i migliori della città si adirarono per l'accaduto, la multa di Aristide fu condonata (ἀφείθη τῆς ζημίας) ed egli fu nuovamente eletto alla medesima sovrinten-

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Così Hignett 1952, 194-195 e De Bruyn 1995, 92.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> FGrHist Idomen. 338 F 7 (= BNJ 338 F 7) = Plut. Arist. 4.3-4.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Le fonti evidenziano la particolare propensione di Temistocle per l'accumulo di denaro, come si evince da un episodio risalente alla sua strategia e successivo alla battaglia di Salamina e all'assedio di Andro (cf. Hdt. VIII 112, ripreso da Plut, Them. 21.1 con alcune varianti). Calabi Limentani 1964, 18 ha ritenuto impossibile determinare chi siano gli ἄργοντες di cui Aristide denunciò la condotta tutt'altro che integerrima: in particolare, non sarebbe possibile stabilire come mai Temistocle sia stato coinvolto in queste denunce, non avendo ricoperto incarichi amministrativi. Tralasciando il fatto che Plutarco serba traccia di un incarico amministrativo ricoperto da Temistocle (l'ἐπιστασία τῶν ὑδάτων, in relazione alla quale non viene citato però alcun processo), l'argomentazione della studiosa non sembra pienamente condivisibile. Anche i magistrati militari, ad esempio, attingevano alle casse statali per sostenere le spese legate al proprio mandato e delle quali avrebbero dovuto rendere conto e Plutarco, riferendo in maniera generica di ἄρχοντες, non vieta di pensare che fra questi vi siano stati anche strateghi. Di conseguenza, l'ipotesi per cui Temistocle sia stato denunciato per ammanchi causati alle casse dello stato, forse per via dell'esercizio di una carica militare, può essere avanzata.

denza<sup>27</sup>. I contorni vaghi e aneddotici della notizia hanno provocato lo scetticismo dei moderni circa la sua attendibilità. Fra le diverse posizioni, merita di esser discussa quella di Jacoby, secondo cui Idomeneo avrebbe commesso un evidente anacronismo definendo Aristide ἐπιμελητὴς τῶν δημοσίων προσόδων, giacché per il V secolo non sono noti magistrati con questo titolo. Il Lampsaceno avrebbe dunque accordato erroneamente questo titolo ad Aristide perché avrebbe duplicato, rielaborandola alla luce di una tradizione ostile, la notizia di un altro processo intentatogli per reati finanziari, a noi noto grazie a Cratero <sup>28</sup>. Da questa testimonianza, preservata ancora una volta dalla Vita di Aristide plutarchea e risalente ad un momento successivo all'esilio di Temistocle, apprendiamo che un tale di nome Diofanto aveva ottenuto la condanna di Aristide per corruzione (ἐν τούτοις καὶ Ἀριστείδην ἀλῶναι δωροδοκίας Διοφάντου τοῦ Άμφιτροπῆθεν κατηγοροῦντος) e che questi, condannato ad una multa di 50 mine, era andato in esilio volontario poiché non in grado di pagarla <sup>29</sup>. Mi pare opportuno rilevare che il F 7 di Idomeneo e il F 12 di Cratero sono innegabilmente diversi nella sostanza e sembrano riferirsi al più a due γραφαί differenti<sup>30</sup>: divergenze notevoli sono individuabili riguardo al capo d'imputazione (in Idomeneo κλοπή, in Cratero δωροδοκία); agli accusatori (in Idomeneo si evincerebbe la presenza di più accusatori che agiscono su istigazione di Temistocle, mentre in Cratero l'accusatore è espressamente un sicofante non meglio noto di nome Diofanto): al contesto da cui sorse l'accusa e alla procedura (in Idomeneo si sarebbe trattato delle responsabilità connesse all'amministrazione delle finanze ateniesi e il processo sarebbe legato al contesto dell'εὔθυνα, mentre in Cratero il processo, legato alla fissazione del tributo, sarebbe stato celebrato nella forma di una γραφή δωροδοκίας); infine, all'esito (nella prima azione giu-

<sup>27</sup> Il frammento si chiude poi esaltando la figura di Aristide come paradigma di δικαιοσύνη: su questo argomento si rimanda a Oudot-Lutz 1997 e Barucchi 1999.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Jacoby 1969, 88 e 104-105 (ripreso da Cooper 2016). Così anche Andreades 1961, 444-446 e Sansone 1989, 181-182; *contra* Carawan 1987, 201, che considera il frammento di Cratero un duplicato di quello di Idomeneo e nega attendibilità al dettaglio procedurale trasmesso dal Lampsaceno. Lo studioso sostiene, non condivisibilmente a mio avviso, che questo processo sia stato celebrato nella forma di un'εἰσαγγελία o, al più, di una προβολή.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> FGrHist Crater. 342 F 12 (= BNJ 342 F 12) = Plut. Arist. 26.1. La notizia di Cratero veniva già rifiutata da Plutarco perché il biografo non ne aveva trovato traccia nella sua raccolta di ψηφίσματα; i moderni hanno ritenuto che i due frammenti siano in qualche modo collegati, presumibilmente sulla base del fatto che condividono il particolare relativo al reato di tipo finanziario. Per una discussione della bibliografia e delle questioni sorte intorno a questo frammento di Cratero, si rimanda a Erdas 2002, 161-168.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Cf. Calabi Limentani 1964, XXIII-XXV, che pensa al ricorso da parte di Idomeneo e Cratero a fonti diverse, nel caso specifico di quest'ultimo ad una fonte retorica.

diziaria. Aristide viene condannato al pagamento di una multa, in seguito condonatagli; nella seconda, pur condannato al pagamento di una multa, egli sarebbe andato in esilio volontario poiché impossibilitato a pagarla). Risulta dunque altamente probabile che i due frammenti dipendano da fonti diverse e che facciano riferimento a episodi diversi e non è possibile accogliere la contestualizzazione del frammento di Idomeneo avanzata da Tacoby sulla base del legame con quello di Cratero: se la testimonianza di quest'ultimo fa riferimento al più al 465/4 perché riconducibile all'ultima fase della vita di Aristide, il F 7 di Idomeneo implica una datazione più alta di almeno un decennio, giacché attesta non solo la presenza di Temistocle in città, ma anche una sua piena responsabilità come promotore dell'attacco giudiziario e della condanna di Aristide nella sua εὕθυνα (συναγαγών πολλούς ἐπὶ τὸν Ἀριστείδην ἐν ταῖς εὐθύναις διώκων κλοπῆς καταδίκη περιέβαλεν). Quanto alla cronologia del processo, se il terminus ante può essere certamente considerato il 471/0, anno in cui Temistocle fu ostracizzato<sup>31</sup>, vi è ragione di ritenere che il terminus post coincida con il 478, l'anno che segnò la fine del secondo conflitto greco-persiano. I contrasti politici fra Temistocle ed Aristide, inaspritisi nell'intervallo fra le due guerre, nel 483/2 si erano interrotti con un duplice successo di Temistocle: la legge navale <sup>32</sup> e l'ostracismo di Aristide <sup>33</sup>. Scoppiata l'emergenza della seconda guerra persiana, la ragione di stato obbligò i due statisti a mettere da parte le reciproche ostilità personali e a fare spazio ad una intensa e proficua collaborazione per adempiere i doveri verso la patria 34. Quando nel 478 la vittoria sui Persiani fece venir meno le priorità di politica estera e Atene inaugurò la propria ἀρχή con l'istituzione della lega delio-attica, i contrasti fra Temistocle e Aristide tor-

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Thuc. I 135; Diod. XI 55.1-2; Plato *Gorg.* 516d; Cic. *Amic.* 12.42 = *FGrHist* Apollod. 244 F 342a (= *BNJ* 244 F 342a); Nep. *Them.* 8; Plut. *Them.* 22.4. Le fonti sono molto incerte sulla data precisa dell'ostracismo di Temistocle: i moderni hanno espresso in passato pareri differenti, ma oggi si è inclini a ritenere generalmente che si sia trattato dell'anno 471/0 (Gomme 1946, 401-408; Podlecki 1975, 198; Sordi 1976, 36; Steinbrecher 1985, 28; Keaveney 2003, 112). Una parte della critica ha ritenuto opportuno scindere la data dell'ostracismo di Temistocle da quella della conseguente fuga da Atene: fra questi, Frost 1980, 191 ha proposto come data dell'ostracismo e della fuga rispettivamente il 472/1 e il 468/7; di diverso avviso Lenardon 1959, 45-48 e Piccirilli in Carena - Manfredini - Piccirilli 2009<sup>4</sup>, 265-266, che datano al 474/3 l'ostracismo e al 471/0 la fuga.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Cf. Hdt. VII 144.1.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Tutti gli esuli furono rimpatriati tuttavia poco dopo, sotto l'arcontato di Ipsechida (481/0), per via della spedizione di Serse (cf. Arist. *Ath. Pol.* 22.8 e Plut. *Them.* 5.7, con le osservazioni di Rhodes 1993², 281-283, ma si vedano anche le osservazioni di Maddoli 1975, 91-107, che ascrive il rimpatrio al 482/1).

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Cf. Hdt. VIII 79-81; Plut. Arist. 8.1 e Them. 9.1.

narono a inasprirsi sia in politica interna che in politica estera <sup>35</sup>: queste tensioni culminarono alla fine degli anni '70 nell'ostracismo di Temistocle. L'εὕθυνα di Aristide come ἐπιμελητὴς τῶν δημοσίων προσόδων deve essere ascritta proprio alla forbice cronologica compresa fra la fine delle guerre persiane e l'ostracismo di Temistocle e ciò implica che all'epoca del processo Aristide sia stato un Areopagita, avendo rivestito l'arcontato nel 489/8 <sup>36</sup>.

Vale la pena infine ritornare sulla questione del titolo dell'ἐπιμέλεια rivestita da Aristide, che, secondo parte della critica, inficerebbe l'attendibilità del resoconto di Idomeneo. L'aneddoto su Aristide può essere certo valutato come indice della presenza ad Atene di un sistema primordiale di organizzazione dei fondi <sup>37</sup>, ma le conoscenze assai nebulose sulle condizioni delle casse statali nell'alto V secolo impediscono di chiarire se sia esistito un unico sovrintendente delle pubbliche finanze. A partire dall'epoca clistenica e per i primi anni del V secolo le iscrizioni attestano

 $<sup>^{35}</sup>$  Così Piccirilli 1987, 64-65, secondo cui, nell'immediato dopo Salamina, Temistocle era riuscito ad incassare il pieno sostegno di Aristide e dei moderati, arrivando solo poco dopo alla rottura definitiva per via delle relazioni con Sparta. Forse proprio la collaborazione fra Temistocle e Aristide nel dopo Salamina indusse l'autore di *Athenaion Politeia* a creare una versione *sui generis* sia del rapporto fra i due statisti, presentati come collaboratori, che della figura di Aristide, definito  $\pi$ po $\sigma$ t $\alpha$ t $\eta$ ς  $\tau$ o $\alpha$ 0  $\alpha$ 1  $\alpha$ 1  $\alpha$ 2  $\alpha$ 3 figura di Sosse uno dei precursori di Efialte. La collaborazione fra Temistocle e Aristide nel promuovere alcune iniziative, come la creazione della lega delio-attica e la fissazione del tributo *in primis*, punto di avvio del successivo indebolimento dell'Areopago e dell'avvento della democrazia radicale, può aver indotto l'autore ad assimilarli politicamente (Tuci 2018).

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> La datazione dell'arcontato di Aristide era controversa già presso gli antichi. Plut. Arist. 1.2 informa che Demetrio Falereo, rigettando la communis opinio sulla povertà di Aristide, ne sosteneva il sorteggio ad arconte eponimo dopo la battaglia di Platea (Plut. Arist. 1.2 e 8 = FGrHist Demetr. 228 FF 43-44 = BNJ 228 FF 43-44). Il biografo rifiuta questo dato in Arist. 5.9 perché, nelle liste degli arconti dopo l'arconte dell'anno di Platea, Santippide (o più esattamente Santippo, come informa FGrHist Marmor Parium 239 F A 52 = BNJ 239 A 52, con il commento di Sickinger 2016), non vi era alcun arconte di nome Aristide: al contrario, immediatamente dopo Fenippo, arconte dell'anno di Maratona, si trovava scritto «Aristide arconte». L'affermazione del biografo sembra esser confermata da un frammento del Marmor Parium, che consente di ascrivere con sicurezza l'arcontato di Aristide al 489/8 (FGrHist Marmor Parium 239 F A 49 = BNI 239 A 49, con il commento di Sickinger 2016; secondo Bradeeen 1963, 188, il nome di Aristide sarebbe ricostruibile anche in una lista di arconti datata, con ogni probabilità, al 425). Non a caso, Plutarco mostrava di preferire alla notizia del Falereo quella di Idomeneo, secondo cui Aristide sarebbe stato eletto arconte (Plut. Arist. 1.8 = FGrHist Idomen. 338 F 5 = BNJ 338 F 5), il che non può esser avvenuto dopo l'arcontato di Telesino (487/6), poiché a partire da quella data l'elezione degli arconti venne sostituita con il sorteggio (cf. Arist. Ath. Pol. 22.5).

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Cf. Johnson 1915, 428 e n. 6.

l'esistenza di una cassa comune, definita δημόσιον 38, che, presumibilmente amministrata dagli antichi colacreti <sup>39</sup>, avrebbe funzionato anche come deposito dei fondi versati agli altri ufficiali e ai magistrati per le spese d'ufficio, benché l'entità delle sue entrate sia rimasta contenuta fino alla pace di Nicia 40. Parlare con sicurezza di un sistema centralizzato agli inizi del V secolo non sembra tuttavia possibile: prima della creazione del δημόσιον, le fonti attestano, fin dall'epoca soloniana, una gestione dei fondi non sacrali in capo alle naucrarie 41 e la presenza del tesoro di Atena 42, in cui si ritrovavano raccolti, diversamente, i fondi sacrali. Se da un lato, dunque, risulta incoraggiata l'ipotesi che vede l'amministrazione finanziaria legata ai tesorieri dei singoli depositi piuttosto che ad un unico responsabile, dall'altro risulta disincentivata quella secondo cui Aristide sarebbe stato l'esclusivo amministratore delle entrate pubbliche, come suggerirebbe Idomeneo. Questi certo deve aver commesso un anacronismo nel definirlo έπιμελητής τῶν δημοσίων προσόδων, ma non mi sembra impossibile rintracciarne le motivazioni: nel terzo quarto del IV secolo, quando Idomeneo scrive, il dipartimento delle finanze aveva

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> IG I<sup>3</sup> 1.7: ἐς δημόσιο[ν. Dal decreto per Salamina, Atene risulta essere beneficiaria del versamento di tasse e del pagamento di prestazioni militari, il che depone a favore dell'esistenza di questa cassa. Un versamento simile è testimoniato anche dall'iscrizione dell'Hekatompedon, che risale al 485/4 (IG I³ 4.A.8: ἐ]ς δ[ημόσ]ιον; si veda al riguardo Samons 2000, 56 e n. 136 e, più in generale sulla finalità e gli aspetti giuridici del decreto, Erdas 2013, con discussione della bibliografia precedente). Due iscrizioni, risalenti al secondo quarto del V secolo e provenienti rispettivamente dai demi di Scambonide e Sipaletto, attestano l'esistenza di una cassa pubblica definita κοινόν (IG I 244.B.4: τὰ κοιν[ά], B.16-17: το[ν]|κοινον;  $IGI^3$  245.10: [τ]οι κωινοι. Le parti superstiti di quest'ultima iscrizione, fortemente frammentaria, riguardano alcune disposizioni economiche e prescrivono il pagamento di una multa di 1.000 dracme da parte dei trasgressori, probabilmente a seguito di regolare processo davanti al tribunale del demo o, in alternativa, del tribunale ateniese, come evidenzia Hallof 1993, 59 n° 17). Vale la pena rilevare che il termine κοινόν, impiegato per indicare un deposito di risorse pubbliche, compare anche nel testo della legge di Agirrio sulla tassazione del grano (cf. Rhodes - Osborne 2003, n° 24.6, con il commento di Stroud 1998, 26).

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> FGrHist Androt. 324 F 5 (= BNJ 324 F 5) e, sulle competenze dei colacreti, F 36 (= BNJ 324 F 36), con il commento di Harding 1994, 92-94 e 134-138; Migeotte 2014, 428-429.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Samons 2000, 54-70.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Arist. *Ath. Pol.* 8.3 e 21.5, con le osservazioni di Rhodes 1993², 149, 256-257 e 549-551. Sulle naucrarie e la gestione delle finanze in epoca arcaica si rimanda a Pébarthe 2006, 175-180, con discussione della bibliografia precedente sul tema; Ismard 2010, 299-305; Figueira 2011; Van Wees 2013, 44-53; Migeotte 2014, 428.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Arist. *Ath. Pol.* 7.3, 8.1 e 47.1. Ciò si evince da una dedica che risale intorno alla metà del VI secolo e che sembra annoverare fra i tesorieri anche Lisimaco, il padre di Aristide (*IG* I³ 510.4). Per un'esaustiva analisi del documento, si rimanda a Butz 2000, 151-156 e Pébarthe 2006, 222-223.

una certa preminenza ad Atene e alla sua amministrazione era preposto un magistrato, comunemente definito ὁ ἐπὶ τῆ διοικήσει  $^{43}$ . Risulta altamente probabile che Idomeneo abbia maldestramente indicato con una terminologia a lui ben nota  $^{44}$  la carica di tesoriere ricoperta da Aristide, il che non porta necessariamente a dover destituire di attendibilità l'intera testimonianza, negando che il figlio di Lisimaco abbia ricoperto questo incarico e sia stato processato in occasione della relativa εῦθυνα. È possibile che Aristide abbia svolto la funzione di tesoriere e di amministratore dei fondi pubblici, ma vi è da sospendere il giudizio sulla precisa qualifica della sua carica: resta incerto se egli abbia ricoperto, forse come membro di un collegio, l'incarico di responsabile del δημόσιον; da scartare sembra invece l'ipotesi che egli sia stato un ταμίας di Atena  $^{45}$  per via della chiara distinzione, evidente già agli inizi del V secolo, fra i depositi sacrali e i depositi non sacrali.

In conclusione, in un periodo compreso fra il 478/7 e il 471/0, il figlio di Lisimaco fu esposto ad una γραφή κλοπῆς sorta dalla sua εὕθυνα per aver ricoperto l'incarico di amministratore delle finanze pubbliche, ἐπιμελητής τῶν δημοσίων προσόδων, come lo definisce Idomeneo. Ad accusarlo fu un gruppo di democratici, istigati da Temistocle, che forse rientrava a sua volta fra gli accusatori. Aristide risultò colpevole e fu condannato al pagamento di una multa, in seguito condonata de grazie all'intervento dei suoi sodali della fazione moderata. Sarebbe altamente limitante considerare l'εῦθυνα del figlio di Lisimaco un colpo sferrato da

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Andreades 1961, 444-448, con discussione della bibliografia precedente; Migeotte 2014, 435-437.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> È utile considerare a questo proposito un passaggio dell'orazione *Sulla falsa ambasceria* di Eschine. Aeschin. II 149, per dimostrare la rettitudine dei propri fratelli, giunti in tribunale a perorare la sua causa, ricorda gli incarichi che ciascuno di loro aveva svolto: apprendiamo così che il giovane fratello Afobeto aveva amministrato rettamente le entrate della città quando era stato eletto alla sovrintendenza delle casse dello stato (καλῶς δὲ καὶ δικαίως τῶν ὑμετέρων προσόδων ἐπιμεληθείς, ὅτε αὐτὸν ἐπὶ τὴν κοινὴν διοίκησιν εἴλεσθε). È indicativo che Eschine si riferisca a questo incarico presentandolo dapprima come una ἐπιμέλεια e solo in seguito precisandone il titolo ufficiale. Ciò conferma che la nomenclatura impiegata da Idomeneo non deve essere considerata un errore, ma piuttosto un anacronismo: il confronto con Eschine mostra che alla metà del IV secolo un incarico relativo all'amministrazione finanziaria poteva anche essere genericamente definito ἐπιμέλεια τῶν προσόδων.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Così suggerisce Gomme 1946, 76 n. 1.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Contra Pecorella Longo 2004, 87, che considera poco attendibile la testimonianza di Idomeneo e, quindi, anche la notizia sul condono della multa. Ciononostante, vale la pena rilevare che il condono della pena ad Atene era un provvedimento assolutamente eccezionale, dettato da condizioni particolari: ciò lascia, a mio avviso, in ogni caso aperta l'ipotesi per cui il ricorso al condono sarebbe stato determinato dalla volontà dei πρώτοι ἐν τῆ πόλει καὶ βέλτιστοι di reintegrare Aristide al suo ruolo di ἐπιμελητής.

Temistocle a titolo squisitamente personale e, d'altra parte, il coinvolgimento di altre persone nel processo di Aristide, presumibilmente afferenti alla fazione democratica, rimanda ad un quadro più ampio, che trascende la mera opposizione personale fra i due statisti. Alla luce delle osservazioni precedentemente formulate sulle εὔθυναι cui dovettero sottoporsi gli Areopagiti, anche il processo sorto dall'εὕθυνα di Aristide per il suo incarico di ἐπιμελητὴς τῶν δημοσίων προσόδων può rientrare fra gli ἀγῶνες περὶ τῶν διφκημένων con cui Efialte attaccò i membri dell'Areopago e indebolì progressivamente la sua autorità e il suo prestigio, come riferisce *Ath. Pol.* 25.2 <sup>47</sup>.

### 1.2. Callia figlio di Ipponico, ambasciatore (464)

Callia, figlio di Ipponico <sup>48</sup>, appartenente al γένος dei Cerici e δαδοῦχος dei misteri eleusini, era cugino di Aristide <sup>49</sup> e cognato di Cimone <sup>50</sup>, nonché prosseno di Sparta <sup>51</sup>. Plutarco ne ricorda l'imparagonabile patrimonio, che lo rendeva l'uomo più ricco di Atene (πλουσιώτατος ὢν Αθηναίων) <sup>52</sup>, ma ricorda anche che era straordinariamente avido e senza scrupoli, tanto che per arricchirsi si mostrava, al bisogno, il più crudele e il più iniquo

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Subito dopo aver brevemente esposto i contenuti della riforma di Efialte, Arist. *Ath. Pol.* 25.3-4 riferisce un aneddoto, teso a dimostrare la partecipazione di Temistocle alla preparazione dell'attacco contro l'Areopago. Egli, isolato politicamente a causa della morte di Pausania e presagendo il processo per medismo, si unì presumibilmente alla causa di delegittimazione degli Areopagiti, contribuendo ad avviare la riforma pur non arrivando a vederne gli esiti per via dell'ostracismo. L'aneddoto, che è collegato al resto della narrazione non senza qualche difficoltà, riconduce le ragioni della partecipazione di Temistocle alla riforma a questioni di carattere politico (l'opposizione alla linea politica dei moderati, tutelata in un certo qual modo dall'Areopago) e personale (l'estromissione di Temistocle alla vita politica ateniese ad opera degli aristocratici) e contribuisce a creare un *continuum* tematico e programmatico che fa di Pericle l'erede, via Efialte, del testimone della politica temistoclea (Oranges 2018a, con ampia discussione delle fonti e della bibliografia precedente).

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Si vedano gli studi prosopografici di Daverio Rocchi 1968, 130-131 e Davies 1971, 258-263.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Plut. *Arist.* 25.4 e 6. Secondo Davies 1971, 49 e 257, il padre di Aristide, Lisimaco, aveva sposato una delle sorelle di Ipponico, padre di Callia; di parere opposto Bicknell 1974, 160 e 162, secondo cui Lisimaco sarebbe stato fratello di Ipponico.

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Nep. *Cim.* 1.3-4; Plut. *Cim.* 4.8. Le fonti avvertono che Callia si offerse di estinguere la multa che Cimone ereditò dalla condanna di Milziade: ciò suggerisce che il matrimonio fra Callia ed Elpinice, sorella di Cimone, sia occorso intorno al 489/8, a ridosso della morte del padre (cf. Davies 1971, 258-259).

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Xen. Hell. VI 3.4.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Plut. Arist. 25.6 e Cim. 4.8.

degli uomini (ὡμότατος ἀνθρώπων καὶ παρανομώτατος γενόμενος) <sup>53</sup>. Tralasciando queste notizie e fatta eccezione per l'omonima pace <sup>54</sup>, l'impegno pubblico di Callia è altrimenti poco noto: ciononostante, un passo dell'orazione demostenica Περὶ τῆς παραπρεσβείας <sup>55</sup> menziona un processo per corruzione a suo carico.

Nel tentativo di guadagnare la condanna di Eschine, sotto processo con l'accusa di aver tradito la città perché corrotto durante l'ambasceria presso re Filippo <sup>56</sup>. Demostene esprime la necessità di punire la corruzione, considerata anche in passato così ostile e svantaggiosa per Atene da non essere tollerata sia nella vita pubblica che in quella privata <sup>57</sup>. Al fine di persuadere i giudici a decretare la colpevolezza dell'imputato, Demostene cita alcuni esempi della storia passata di Atene: fra questi rientra il processo a Callia che, accusato di aver percepito doni durante l'ambasceria per stipulare l'accordo di pace con i Persiani (ὅτι δῶρα λαβεῖν ἔδοξε πρεσβεύσας), fu dichiarato colpevole in sede di rendiconto e, evitata per poco la condanna a morte, fu condannato infine al pagamento di una multa di 50 talenti (μικροῦ μὲν ἀπέκτειναν, ἐν δὲ ταῖς εὐθύναις πεντήκοντ' ἐπράξαντο τάλαντα). Poiché la notizia demostenica è un unicum, parte della critica ha negato l'esistenza del processo contro Callia, ritenendo che sia un'invenzione di Demostene per rendere più efficace la propria strategia retorica 58. In realtà, proprio perché la notizia è isolata, non vi

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> Nel βίος dedicato ad Aristide, il biografo menziona un episodio utile a sottolineare l'onestà e il rispetto di Aristide per il bene comune e che, contestualmente, restituisce un ritratto molto crudo dell'efferatezza e dell'avidità di Callia. Plut. *Arist.* 4.6 informa che, all'indomani della battaglia di Maratona, Aristide era stato lasciato lì a guardia del bottino e che, nonostante avesse impedito a chiunque di avvicinarsi e di attingervi, alcuni uomini approfittarono, di nascosto, di quelle ricchezze. Fra questi vi era Callia che, fortuitamente, fu condotto dove si trovava l'oro da un Persiano che l'aveva scambiato per un re a causa del suo aspetto. Callia portò via l'oro e, per far sì che non restassero testimoni, uccise il Persiano. Per questa ragione gli fu attribuito in seguito il soprannome di λακκόπλουτος (ossia, «l'arricchito della cisterna»), poi trasmesso ai suoi discendenti.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Opinioni contrastanti sono state espresse dai moderni sulla cosiddetta «pace di Callia». Alcuni ne hanno accettato l'esistenza (Homo 1954, 158-159; Walsh 1981; Accame 1982; Accame 1984; Badian 1987; Badian 1988; Moysey 1991; Cawkwell 1997). Secondo altri, invece, essa sarebbe stata un patto di non ingerenza fra Atene e la Persia basato su un accordo di fatto, piuttosto che di diritto: l'accusa di corruzione mossa contro Callia poi costituirebbe un elemento a sfavore della reale stipula di questo accordo (Sordi 1971, 34-44; Thompson 1981, 164-167; Meister 1982; Prandi 1985, 52-55; Bloedow 1992; Samons 1998).

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Dem. XIX 273-275.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Sul processo ad Eschine, vd. infra.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> Dem. XIX 275.

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> Così Wade-Gery 1958, 229 n. 3; Davies 1971, 261; Perlman 1976, 230 e 232 n. 36; Schrader 1976, 47-48; Harvey 1985, 96.

sono gli estremi per pronunciarsi con certezza a favore o a sfavore della sua autenticità. D'altra parte, Demostene presenta questa vicenda giudiziaria come un evento ben noto all'uditorio 59 e lo cita per indurre i giudici ad emettere la sentenza contro Eschine così come i loro antenati avevano fatto contro Callia, che si era parimenti comportato da ambasciatore inadempiente: ben si comprende che, se l'evento fosse stato inventato, la strategia retorica di Demostene si sarebbe dimostrata scarsamente efficace. Non mi sembra vi sia motivo di considerare il dato demostenico inattendibile: è però difficile che l'azione giudiziaria promossa contro Callia possa essere stata causata dalla condotta tenuta in occasione delle trattative per la stipula della cosiddetta «pace» né tantomeno, di conseguenza, può esserle cronologicamente prossima. D'altra parte, pur ammettendo che il trattato sia stato realmente sottoscritto nel 449/8 e che Callia, come dice Demostene, sia stato condannato per corruzione, risulterebbe strano che la sua condanna non abbia intaccato in alcun modo il suo prestigio pubblico e che, al contrario, egli abbia ricoperto un ruolo decisivo nel promuovere sia l'alleanza con Reggio e Leontini nel 448 che, soprattutto, la pace con Sparta nel 446/5 60. Merita allora di essere indagata l'ipotesi che il processo si riferisca ad un momento antecedente alla data cui solitamente viene ascritta la «pace di Callia» 61 e ad un precedente tentativo di intesa con la Persia: un passo delle Storie di Erodoto consente di ricondurre il dato demostenico a questo contesto.

Hdt. VII 151, dopo aver menzionato l'alleanza fra la Persia, allora governata da re Serse, e Argo, in risposta ad uno scontro che gli Argivi avevano avuto con gli Spartani per il comando <sup>62</sup>, riferisce che alcuni ambasciatori Argivi si recarono a Susa per chiedere ad Artaserse di riconfermare gli accordi stretti in precedenza. Lo storico aggiunge che,

62 Hdt. VII 149-150.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Piccirilli 1989, 28 e Westwood 2020, 232 e 239-240, con particolare attenzione all'uso dell'*exemplum* dei cattivi ambasciatori nella strategia retorica dell'accusa demostenica contro Eschine. Isolata la posizione di Mitchell 1997, 91-92, che accoglie il dato demostenico, ma ritiene che esso faccia riferimento ad un processo a Callia verificatosi a ridosso della pace trentennale siglata tra Sparta e Atene nel 446/5.

<sup>&</sup>lt;sup>60</sup> Piccirilli 1989, 29-30. Plut. *Cim.* 13.5 (= *FGrHist* Crat. 342 F 13 = *BNJ* 342 F 13) e Paus. I 8.2 ricordano peraltro gli onori straordinari che vennero tributati a Callia ad Atene per esser riuscito a concludere una pace così importante con la Persia; ciononostante, il Periegeta sembra essere al corrente di alcuni dubbi sulla veridicità dell'accordo di pace stipulato nel 449, mostrando di raccogliere una tradizione pervasa di scetticismo già presente nella storiografia di IV secolo (*FGrHist* Theopomp. 115 F 154 = *BNJ* 115 F 153 e *FGrHist* Callisth. 124 F 16 = *BNJ* 124 F 16).

<sup>&</sup>lt;sup>61</sup> Avevano avanzato un'ipotesi simile già Sordi 1971, 44-47; Mosley 1973a, 41-42 n. 37, poi ripreso in Mosley 1973b, 58; Meister 1982, 44-46.

in quell'occasione, si trovavano a Susa degli ambasciatori ateniesi, fra cui Callia di Ipponico, che erano stati inviati per trattare un altro affare, non meglio precisato (τυχεῖν ἐν Σούσοισι τοῖσι Μεμνονίοισι ἐόντας ἑτέρου ποήνματος είνεκα άγγέλους Άθηναίων Καλλίην τε τὸν Ίππονίκου καὶ τοὺς μετὰ τούτου ἀναβάντας). Non è mancato chi ha prevedibilmente collegato la notizia erodotea con la «pace di Callia» del 449 63, ma la compresenza di inviati argivi e ateniesi impone di risalire ad un'epoca anteriore, presumibilmente a quando Argo temeva di essere attaccata da Sparta. Per questa ragione, il terminus ante quem dell'episodio riferito da Erodoto può esser considerato il 461/0, quando Argo si alleò con Atene in funzione antispartana <sup>64</sup>. Ouanto al terminus post quem, il fatto che gli Argivi si recarono ad interrogare Artaserse sulla validità dei patti precedentemente stretti con il padre implica che l'ambasceria ebbe luogo dopo la morte di Serse, occorsa nel 465/465. Dettagli rilevanti per circoscrivere meglio l'epoca in cui ebbe luogo l'ambasceria ateniese riferita da Erodoto emergono da Plut. Cim. 13.4. Plutarco collega la pace di Callia con la crisi politico-militare che segnò l'inizio del regno di Artaserse e ne riferisce le clausole negli stessi termini di Dem. XIX 273-275, eccezion fatta per il dettaglio, assente nel resoconto plutarcheo, sul ruolo di ambasciatore svolto da Callia in quel contesto. Le trattative non sono presentate dal

<sup>&</sup>lt;sup>63</sup> Così Accame 1982, 142-143; Meister 1982, 23 n. 48; Holladay 1986, 504; Badian 1987, 2-8.

<sup>&</sup>lt;sup>64</sup> Cf. Thuc. I 102.4; Diod. XI 80.1; Paus. IV 24.7, con le osservazioni di Piccirilli 1973b, 717-723. Su Argo nel V secolo, si rimanda a Bearzot 2006 e, in particolare, alle pagine 118-122 per il punto sulla politica filoateniese della città negli anni compresi fra il 462/1 e il 421.

<sup>65</sup> Parker 1993, 130 n. 8 pensa più precisamente all'agosto 465; contra Unz 1986, 83, che propende per il mese di dicembre, in base ad un'iscrizione di Uruk che indica il mese di Kislimu (dicembre-gennaio) del 465 come ventunesimo anno del regno di Serse. La morte del sovrano persiano fu foriera di alcuni squilibri di carattere interno e internazionale che vengono ascritti erroneamente dall'Agiriense al 463/2, ma che con ogni probabilità, data la loro stretta corrispondenza con la morte del sovrano persiano, devono essere ricondotti proprio al 465/4 (cf. Diod. XI 71.1 e 6, con le osservazioni di Sordi 1994, 64-65). Il fatto che Diodoro ascrive ad anni diversi avvenimenti tra di loro fortemente concatenati ha prevedibilmente lasciato emergere ipotesi discordanti fra i moderni. Secondo Mosley 1973a, 42 n. 37 e Badian 1987, 3, i disordini causati dalla morte di Serse avrebbero ritardato la stabilizzazione del regno di Artaserse che, pur iniziato formalmente nella prima metà del 465/4, si sarebbe realizzata solo alla fine di quell'anno; di conseguenza, la compresenza dell'ambasceria argiva e di quella ateniese deve essere ascritta alla prima metà dell'anno arcontale 464/3. Di diversa opinione Meiggs 1972, 92-93 e Meister 1982, 22-24, secondo cui i timori di una riapertura dello scontro con Sparta avrebbero spinto gli ambasciatori argivi a richiedere la riconferma del patto di amicizia stretto con Serse non appena Artaserse si insediò al trono e, cioè, nel 465/4.

biografo come la sottoscrizione bilaterale di un patto <sup>66</sup>, ma come un adeguamento forzato del re allo *status quo* che vedeva la Persia pesantemente indebolita e impaurita a seguito della duplice sconfitta sull'Eurimedonte (465) <sup>67</sup>. È probabile che Artaserse, messo in difficoltà dalle operazioni militari ateniesi del 465 (duplice vittoria sull'Eurimedonte e spedizione contro Cipro), abbia ricercato un contatto con Atene per mezzo dei satrapi di Cipro, base della flotta fenicia dei Persiani; in risposta, gli Ateniesi inviarono Callia ed altri uomini in ambasceria a Susa <sup>68</sup>, giungendo così ad un accordo formale, che prese il nome dall'ambasciatore ateniese.

<sup>66</sup> Cf. FGrHist Theopomp. 115 F 154 (= BNJ 115 F 153) e FGrHist Callisth. 124 F 16 (= BNJ 124 F 16) sull'inesistenza di questo accordo, con le osservazioni di Carena - Manfredini - Piccirilli 2001<sup>3</sup>, 245-246. Plutarco colloca la spedizione di Pericle ed Efialte dopo la battaglia dell'Eurimedonte: Davies 1971, 71 ritiene che la battaglia e le due spedizioni ebbero presumibilmente luogo nella prima metà del 465/4; in realtà, sarebbe preferibile far slittare di qualche tempo le due spedizioni e ascriverle nella primavera del 464 quando, come emerge da Cim. 13.4, la situazione riscontrata dai due strateghi doveva riflettere gli accordi seguiti, benché non finalizzati, da Callia nell'ambasceria occorsa presumibilmente non molto tempo prima.

<sup>67</sup> Sordi 1971; Steinbrecher 1985, 50; Unz 1986, 83. Vale la pena ricordare che Sordi nel 1994 era tornata nuovamente sulla datazione della battaglia dell'Eurimedonte, abbassandola alla primavera-estate del 464 e abbassando, conseguentemente, anche quella delle altre vicende relative alla rivolta di Taso. Questa datazione non risulta tuttavia preferibile, pur nella consapevolezza delle difficoltà poste dalla cronologia della *pentecontetia*: se si pone lo scoppio della rivolta di Taso nel 464/3, dopo l'Eurimendonte, bisogna necessariamente collocare la sua conclusione al 462/1, come afferma espressamente Thuc. I 101.3, che ascrive la fine della rivolta al terzo anno di assedio dell'isola. Ciò costringerebbe a comprimere nell'anno 462/1 una serie di avvenimenti: il processo di Cimone al suo ritorno da Taso, la rielezione di Cimone a stratego, la spedizione a Itome, la riforma di Efialte occorsa in assenza di Cimone, il ritorno dello stratego da Itome, il suo tentativo di bloccare la riforma e il suo ostracismo. Adottando, invece, come data di partenza degli avvenimenti la prima metà del 465/4 (come, del resto, la stessa Sordi sosteneva nel 1971), la cronologia relativa degli eventi risulterebbe di gran lunga più agevole.

<sup>68</sup> Diod. XII 4, che ascrive però questi avvenimenti all'anno 449/8. La scelta di inviare Callia come ambasciatore in quell'occasione non dovette essere casuale: egli era un personaggio estremamente in vista e la sua figura doveva essere ben accetta alla fastosa corte di Susa (così Meiggs 1972, 145-146). Meno probabile è quanto proposto da Piccirilli 1989, 31-32, che attribuisce a Cimone in persona la responsabilità dell'invio di Callia a Susa: lo stratego, ricercando un contatto con il Gran Re, avrebbe voluto prevenire il rischio di una ripresa dell'offensiva persiana e di una conseguente riconquista del litorale greco dell'Asia Minore, incentivata dalla contestuale rivolta a Taso che, impegnando gli Ateniesi su quel fronte, impediva un controllo serrato dell'Egeo orientale. Sembra in realtà difficile concordare con questa ipotesi, giacché la forza del potenziale militare ateniese era già stata resa manifesta dalle due vittorie sull'Eurimedonte e dall'attacco a Cipro. Non vi è dunque motivo di ritenere, peraltro in pieno contrasto con quanto riportava Callistene, che gli Ateniesi abbiano avuto la necessità di ricercare per primi contatti con i Persiani poiché preoccupati di garantirsi un pieno controllo dell'area ionica.

La ribellione di Taso determinò tuttavia un cambiamento nella gestione delle trattative: da un lato, Atene si trovò costretta a intervenire col grosso delle forze in territorio tracico (presumibilmente nel febbraio-marzo 464), dall'altro lato il re non si trovò più costretto a fare concessioni agli Ateniesi <sup>69</sup>. Poiché la battaglia dell'Eurimedonte risale alla prima metà dell'anno giuliano 465 e l'ascesa di Artaserse alla seconda, la missione di Callia deve esser ascritta, con ogni probabilità, alla prima metà del 464 e il processo alla seconda, al ritorno da Susa. Gli Ateniesi, forse poco soddisfatti dall'esito delle trattative, nutrirono sospetti sulla correttezza dell'operato di Callia e, in occasione del rendiconto di fine mandato, come informa Dem. XIX 273, lo accusarono di esser stato corrotto durante l'ambasceria e di avere tradito così gli obiettivi che Atene intendeva centrare in quella sede <sup>70</sup>. Nel dibattito processuale che ne seguì, presumi-

<sup>&</sup>lt;sup>69</sup> È per questo che il controllo greco delle coste dell'Egeo, ottenuto con la vittoria dell'Eurimedonte, restò una situazione di fatto (cf. *FGrHist* Callisth. 124 F 16 = *BNJ* 124 F 16), ma è altamente probabile che esso non sia mai stato ratificato dalla Persia (Sordi 1994, 66).

 $<sup>^{70}</sup>$  Le fonti non consentono di distinguere con chiarezza quando il termine  $\delta \tilde{\omega} \rho o v$  si riferisce a doni fatti nell'osservanza delle normali consuetudini di ospitalità o, diversamente, fatti con l'obiettivo di corrompere, soprattutto quando ad elargirli erano personaggi politici generalmente considerati nemici della città. Quanto poi agli ambasciatori, il fatto che essi accettavano doni non era in sé condizione perché fossero accusati di corruzione: essi agivano come portavoce della città e i protocolli di ospitalità prevedevano che, una volta accolti in terra straniera, fossero loro riservati tutti gli onori del caso. Accettare però doni di qualsiasi sorta da chi era considerato nemico della città, specie regalie che per entità sarebbero risultate superiori a quanto ritenuto legittimo dall'opinione pubblica, poteva assumere una pesante rilevanza politica e ingenerare il sospetto che i doni fossero uno strumento per persuadere gli inviati ad arricchirsi illegittimamente e a tramare a danno della πόλις, tradendone gli interessi. Non a caso, Hyp. V F 6 afferma che l'accettazione di doni da parte di retori e strateghi era diversa da quella dei privati perché poteva celare ragioni di natura politica: da ciò derivava che la condotta di ambasciatori e strateghi suscitava una grande attenzione dell'opinione pubblica, sensibile ai rischi che lo scambio di doni poteva comportare per la salvaguardia e la sicurezza del bene comune. La linea di demarcazione fra l'accusa di δῶρα λαβεῖν e quella di προδοσία era dunque prevedibilmente molto sottile nel caso di ambasciatori e di strateghi: in questi casi, come suggerisce a ragione Harvey 1985, 112, avrebbe potuto configurarsi il reato di «catapolitical bribery», ossia di corruzione finalizzata al sovvertimento dell'ordine costituito, perseguibile con l'εἰσαγγελία e punibile con la morte. Per uno sguardo al problema si rimanda a Perlman 1976, 224-228 e Bettalli 2017, con particolare attenzione alla politicizzazione dell'accusa di δωροδοκία rispettivamente nel caso degli ambasciatori e degli strateghi. Sugli aspetti retorici e linguistici legati alla δωροδοκία, si veda il punto negli studi di Wankel 1982; Harvey 1985 e Saxonhouse 2012. Sulle implicazioni socio-culturali della δωροδοκία, si rimanda agli studi di Sinclair 1988, 180; Ober 1990, 332; Kulesza 1995, 11-12; Miller 1997, 112-114; Mitchell 1997, 178-191; Lenfant 2017. Sulle questioni procedurali, si rimanda a Taylor 2001b, 161-162; Oranges 2016c; Cobetto Ghiggia 2017.

bilmente nella forma di una γραφή παραπρεσβείας, Callia fu inizialmente esposto alla pena di morte, che scampò per poco (μικροῦ μὲν ἀπέκτειναν): a quanto risulta dalla testimonianza demostenica, l'iniziale pena capitale proposta dall'accusa fu mitigata forse su proposta della difesa e l'ambasciatore fu infine condannato 71 a pagare una multa di cinquanta talenti (ἐν δὲ ταῖς εὐθύναις πεντήκοντ' ἐπράξαντο τάλαντα).

### 1.3. CIMONE FIGLIO DI MILZIADE, STRATEGO (462)

Il processo a Cimone, figlio di Milziade <sup>72</sup>, viene attestato per la prima volta da un passaggio dell' *Athenaion Politeia* aristotelica <sup>73</sup>. Nell'informare che la costituzione ateniese divenne più democratica quando Pericle si mise a capo del popolo, *Ath. Pol.* 27.1 riferisce brevemente che egli aveva già acquisito una certa fama quando, giovane e agli esordi della propria carriera politica, citò in tribunale Cimone in occasione della sua εύθυνα come stratego (καὶ πρῶτον εὐδοκιμήσαντος, ὅτε κατηγόρησε τὰς εὐθύνας Κίμωνος στρατηγοῦντος νέος ὄν). L'εὔθυνα di Cimone è dunque presentata come il trampolino di lancio della carriera di Pericle: a parte ciò, il resoconto aristotelico non serba traccia di altri dettagli procedurali né con-

<sup>71</sup> Mosley 1973b ha suggerito che la condanna di Callia sia dipesa dallo scarso favore di cui questi godeva presso l'opinione pubblica. Hdt. VII 151 riferisce che all'epoca dell'ambasceria presso Artaserse, Callia era accompagnato da altri colleghi (τυχεῖν ἐν Σούσοισι τοῖσι Μεμνονίοισι ἐόντας ἐτέρου πρήγματος εἴνεκα ἀγγέλους Αθηναίων Καλλίην τε τὸν Τππονίκου καὶ τοὺς μετὰ τούτου ἀναβάντας). Non possediamo testimonianza alcuna sull'εὕθυνα dei colleghi di Callia, ma è altamente probabile che anche essi abbiano dovuto sottoporvisi: del resto, i membri di collegi magistratuali erano indistintamente obbligati a presentare le loro εὕθυναι, benché avessero diritto a γραφαὶ περὶ τῶν εύθυνῶν individuali nel caso in cui accuse avanzate in sede di rendiconto avessero necessitato di approfondimento in tribunale (si veda il caso degli strateghi Pitodoro, Sofocle e Eurimedonte, riferito da Thuc. IV 65.3 e discusso più avanti; per quanto riguarda il caso specifico degli ambasciatori, si vedano le osservazioni di Lipsius 1984 [1905-1915], 292). Se è dunque altamente probabile che anche i colleghi di Callia abbiano dovuto sottoporsi a rendiconto, resta incerto se anche essi abbiano affrontato un processo per corruzione.

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> Sul processo di Cimone si veda Oranges 2013, diffusamente ripreso in queste pagine.

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> Dem. XXIII 204-205 accenna al processo subito da Cimone, ma con particolari che si distaccano dal resto della tradizione, benché il passo mostri una certa rilevanza sotto il profilo ideologico. È parere abbastanza condiviso che Demostene abbia fuso notizie sul processo di Cimone con quelle relative al processo del padre Milziade, celebrato nel 489 (così Piccirilli 1987, 82-85, seguito da Tuci 2004, 268; *contra* Petrocelli 1980, 386-388. Possibilista sul valore della testimonianza demostenica come attestazione di un processo a carico di Cimone, distinto in ogni caso da quello per εὔθυνα attestato da *Athenaion Politeia*, Vanotti 2019, 459-461).

sente di comprendere a quale delle strategie di Cimone debba esser fatto risalire il rendiconto <sup>74</sup>. Chiariscono questi aspetti due passi, provenienti rispettivamente dalla *Vita di Cimone* e dalla *Vita di Pericle* plutarchee. Plut. *Cim*. 14.2-3 informa che, dopo aver sconfitto i Tasii in mare e averne espugnato la città, Cimone si impadronì anche delle miniere d'oro che si trovavano sulla sponda opposta ed occupò tutto il territorio che era sotto il controllo di Taso. L'opinione pubblica ateniese fu tuttavia insoddisfatta di questi successi e Cimone, tornato in patria, fu messo sotto processo da una coalizione di avversari politici (δίκην ἔφυγε τῶν ἐχθρῶν συστάντων ἐπ' αὐτόν) <sup>75</sup>: correva voce, infatti, che lo stratego, pur avendo avuto apparentemente (ὡς ἐδόκει) <sup>76</sup> la possibilità di invadere con facilità la Macedonia e di conquistarne buona parte, avrebbe scelto di non farlo perché corrotto da re Alessandro (μὴ θελήσας αἰτίαν ἔσχε δώροις ὑπὸ τοῦ βασιλέως Ἀλεξάνδρου συμπεπεῖσθαι). Plutarco riferisce che il processo a Cimone fu celebrato dopo il suo ritorno in patria dalla campagna militare contro

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> Le fonti testimoniano che Cimone fu stratego per sette volte: (1) 478/7 (Plut. *Arist.* 23 e *Cim.* 6.1); (2) 477/6 (Hdt. VII 107.1; Thuc. I 98.1; Nep. *Cim.* 2.2; Diod. XI 60.1; Paus. VIII 9.8); (3) 476/5 (Σ in Aeschin. II 31); (4) 469/8 (Plut. *Cim.* 8.7-8); (5) 466/5 (Thuc. I 100.1); (6) 465/4 (Nep. *Cim.* 2.5; Plut. *Cim.* 14.2); (7) 464/3 (Thuc. I 102.1-2). Sulla politica cimoniana degli anni 478-460, si veda il punto in Zaccarini 2017.

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> L'analisi dei casi di εὔθυνα degli strateghi suggerisce che essa abbia sempre avuto luogo alla fine del loro mandato e che l'oggetto del rendiconto sia stata la gestione delle missioni di cui erano stati incaricati, sia in termini di condotta che di impiego delle risorse pubbliche stanziate al riguardo. Poiché l'εὕθυνα aveva luogo alla fine di ogni anno arcontale, i moderni si sono interrogati sulla modalità del suo svolgimento nel caso di strateghi rieletti e hanno suggerito l'ipotesi che, in caso di rielezione, l'εŭθυνα sarebbe stata rimandata alla fine dell'anno arcontale dell'ultima strategia (von Wilamowitz Moellendorff 1966 [1893], 249-250: Lipsius 1984 [1905-1915], 295: Ostwald 1986, 62-63: Hamel 1998, 129. Prossime a questa ipotesi anche le osservazioni di Hignett 1952, 244 e Kagan 1974, 91, secondo cui, in caso di strateghi rieletti, avrebbe avuto luogo a fine anno arcontale un'εὕθυνα formale e priva di valore effettivo; contra Fröhlich 2000, 86-87, secondo cui l'εŭθυνα degli strateghi sarebbe stata in ogni caso svolta alla fine dell'anno arcontale, mentre quella degli strateghi non rieletti avrebbe avuto luogo in un momento qualsiasi dell'anno). Le testimonianze non offrono ragioni cogenti per rifiutare quanto suggerito dalla dottrina, tutt'altro: d'altra parte, uno stratego, a prescindere dalla rielezione, avrebbe potuto essere sottoposto a verifica del proprio mandato a mezzo delle procedure di controllo *in itinere*. In ogni caso, la menzione dell'εὕθυνα si riferisce esclusivamente alla procedura di controllo alla fine dell'anno arcontale.

 $<sup>^{76}</sup>$  L'accusa di corruzione altro non fu che un pretesto per agitare malumori contro la figura e l'operato di Cimone: l'uso del verbo δοκέω è indizio delle polemiche contemporanee sul processo e consente di rilevare la consapevolezza di Plutarco (o della sua fonte) della pretestuosità delle accuse rivolte a Cimone (Sordi 1976, 40). Le fonti, d'altra parte, tacciono sul progetto ateniese di una spedizione contro la Macedonia all'epoca della rivolta di Taso: argomenta a ragione Bauman 1990, 30 che, se fossero stati impartiti ordini di questo tipo a Cimone, l'accusa contro lo stratego sarebbe stata insubordinazione e non  $\delta \omega \rho \omega \lambda \alpha \beta \epsilon \omega$ .

Taso (465/4-463/2) 77: vi è ragione di ritenere che ciò accadde nell'estate del 462, per effetto delle accuse di corruzione promosse nel contesto dell'εὔθυνα di questa missione 78. Plut. Cim. 14.4 restituisce poi un frammento della difesa sostenuta da Cimone in tribunale (Ἀπολογούμενος δὲ πρὸς τοὺς δικαστάς): lo stratego precisa di non esser prosseno di Ioni e Tessali, popoli notoriamente ricchi con i quali gli Ateniesi desiderosi di onori e doni si preoccupavano di avere rapporti di prossenia: al contrario. egli dichiara di essere prosseno degli Spartani, di cui ammirava e imitava la semplicità e la saggezza, doti apprezzabili al di sopra di ogni ricchezza (μιμούμενος καὶ ἀγαπῶν τὴν παρ' αὐτοῖς εὐτέλειαν καὶ σωφροσύνην). Concludendo la propria difesa, egli sottolinea di aver arricchito la città per mezzo dei nemici (πλουτίζων ἀπὸ τῶν πολεμίων τὴν πόλιν ἀνάλλεσθαι). La strategia difensiva di Cimone ruota intorno all'ambivalenza del termine δῶρον e ne sottolinea la negatività in relazione alle ricchezze che, sottratte alla città, sono finalizzate all'arricchimento personale 79: da un lato, egli allude al comportamento dei prosseni di Ioni e Tessali che sono autentici δωροδόκοι, poiché sfruttano i rapporti con queste ricche popolazioni so-

<sup>77</sup> Le fonti annoverano la rivolta di Taso in una lunga catena di episodi militari di datazione non facile. Thuc, I 100.2 e 101.3 informano espressamente che i Tasii si ribellarono ad Atene dopo la duplice battaglia dell'Eurimedonte (Diod. XI 60-62; Nep. Cim. 2; Paus. I 29.14 e X 15.4) e che la rivolta fu sedata dopo tre anni. Lo scontro sull'Eurimedonte è generalmente ascritto dai moderni al 466/5 (Sordi 1971; Meiggs 1982, 81; Steinbrecher 1985, 43-46; Unz 1986, 83; Hornblower 1991, 154-155). Anche l'intervento ateniese in territorio tracico è stato datato in maniera varia (aprile-giugno 465 o luglio-settembre 465: Gomme 1946, 39; febbraio-marzo 464: Unz 1986, 71-73). Se si colloca la defezione e la conseguente rivolta di Taso nell'autunno del 465, è probabile che gli Ateniesi siano intervenuti in territorio tracico agli inizi della primavera 464, più precisamente, nel febbraio-marzo. Thuc. I 101.3 riferisce che le tensioni scatenatesi presso gli empori della Tracia, che obbligarono Cimone a sospendere la prima vittoriosa spedizione a Cipro per intervenire in quell'area, tennero lo stratego impiegato per tre anni (si vedano al riguardo le osservazioni di Sordi 1971, 45-48; Gomme 1946, 295-300; Hornblower 1991, 154-160; Rhodes 2009, 354-355). Ciò consente di ritenere il 463/2 terminus post quem del processo. Sulle cause economiche della rivolta di Taso, si segnalano Garlan 1989, 21-40; Pébarthe 1999; Sears 2013, 69-74.

<sup>78</sup> Come, del resto, riferito da Arist. *Ath. Pol.* 27.1. D'altra parte, piena conferma che il termine εῦθυνα sia impiegato come un vero e proprio tecnicismo procedurale proviene dal fatto che la tradizione primaria sulla campagna militare in territorio tracico (Tucidide e Diodoro) non attesta la deposizione di Cimone nel corso delle operazioni militari nell'Egeo: se così fosse stato, sarebbe stato necessario supporre il ricorso ad una procedura diversa dall'εῦθυνα. Fra i moderni che hanno sostenuto il ricorso all'εῦθυνα nel caso di Cimone si segnalano: Rhodes 1972, 200-201; Rhodes 1979, 105, che ipotizza la celebrazione del processo innanzi all'Areopago, responsabile della procedura in epoca preefialtea; Roberts 1982, 55-57; Ostwald 1986, 40-42, secondo cui un verdetto originario di colpevolezza dell'Areopago sarebbe stato ribaltato in seguito dal tribunale popolare.

<sup>&</sup>lt;sup>79</sup> Cf. Conover 2010, 84-96.

lo per i propri interessi; dall'altro, oppone a questa categoria la propria figura di uomo indifferente al denaro 80 e tanto incorruttibile da essere prosseno di una popolazione, quella degli Spartani, ben nota per la sua frugalità 81. Lo stratego intende così evidenziare la propria rettitudine. professandosi alieno da qualunque collusione coi nemici e, anzi, benefattore della città per mezzo del proprio impegno politico. Il resoconto plutarcheo su quest'azione giudiziaria prosegue a Cim. 14.5, con un retroscena del processo, tratto dall'opera opera Su Temistocle, Tucidide e Pericle 82 di Stesimbroto di Taso 83. Apprendiamo così che la sorella di Cimone, Elpinice, si recò a casa di Pericle, il più violento degli accusatori (οὖτος γὰρ ἦν τῶν κατηγόρων ὁ σφοδρότατος), per impetrarne in qualche modo la clemenza. Pericle derise l'audacia di Elpinice, che, pur vecchia. osava prestarsi a missioni di quel genere 84, però, durante il dibattito processuale, finì per accusare Cimone in maniera poco convinta e si alzò una sola volta a sostenere l'accusa, quasi per salvare le apparenze (πλην ἔν νε τῆ δίκη πραότατον γενέσθαι τῷ Κίμωνι καὶ πρὸς τὴν κατηγορίαν ἄπαξ άναστῆναι μόνον, ὥσπερ ἀφοσιούμενον). Plut. Cim. 15.1 riferisce che, alla fine. lo stratego fu assolto (ἐκείνην μὲν οὖν ἀπέφυνε τὴν δίκην).

<sup>80</sup> Cf. Plut. Cim. 10.8.

<sup>81</sup> A questo proposito può essere valorizzata l'affermazione di Fuscagni - Scardigli in Fuscagni - Mugelli - Scardigli 2006<sup>5</sup>, 204-205, secondo cui, all'epoca del processo, evocare il tema del rapporto con Sparta non doveva comportare alcun rischio. Qualche tempo dopo, nel 462/1, il filolaconismo avrebbe costituito invece la causa principale dell'ostracismo di Cimone.

<sup>82</sup> Plut. Cim. 14.5 = FGrHist Stesimbrot. 107 F 5 (= BNJ 107 F 5).

<sup>83</sup> Secondo Ath. XIII 589e, Stesimbroto di Taso fu autore di un'opera intitolata Περὶ Θεμιστοκλέους καὶ Θουκυδίδου καὶ Περικλέους, il cui contenuto e lo stile costituiscono un problema ancora aperto. Parte della critica non ha negato all'opera di Stesimbroto un certo valore politico, ma ha sostenuto in ogni caso che l'autore abbia lavorato in maniera approssimativa, più alla maniera di un gazzettiere che di un autentico storico (von Wilamowitz-Moellendorff 1877 e Jacoby 1930, 345-346). Altri moderni hanno negato attendibilità all'opera del Tasio, considerandola piuttosto un pamphlet (Busolt 1897, 8; Beloch 1916, 9; Accame 1982, 125). Altri, infine, come Carawan 1987, 147-150 e Fuscagni in Fuscagni - Mugelli - Scardigli 2006<sup>5</sup>, 59-66, hanno riconosciuto all'opera stesimbrotea una certa attendibilità e le hanno accordato un certo valore letterario, come scritto storico minore (Coletti 1974-1975, 80-88), come opera biografica (Meister 1978) o, ancora, come testo da annoverare fra quelli appartenenti alla cosiddetta caratteriologia aristotelica (Schachermeyr 1965, 19).

<sup>84</sup> Secondo Stadter 1989, 127, Elpinice avrebbe offerto a Pericle delle prestazioni sessuali per indurlo ad essere clemente nei riguardi del fratello; Rubinstein 2000, 51 n. 71, 208 e 243, conferendo piena attendibilità all'aneddoto plutarcheo, ritiene che l'assoluzione di Cimone sia dipesa proprio dalle pressioni di Elpinice su Pericle. La licenziosità che Stesimbroto attribuiva ad Elpinice è stata recentemente spiegata da Tanga 2013, 185-188 come una sorta di libertà personale che ella agiva grazie al prestigio e all'influenza del fratello Cimone.

Altri dettagli procedurali emergono da Plut. Per. 10.6, prossimo per contenuti a quanto si apprende dal Bíoc cimoniano. Qui la vicenda giudiziaria di Cimone viene ripresa per esaltare ancora una volta l'intraprendenza e le doti diplomatiche di Elpinice 85: correva voce (Ἑδόκει) 86 che Elpinice avesse mitigato l'astio di Pericle contro Cimone già all'epoca in cui questi era stato esposto ad una condanna capitale (ὅτε τὴν θανατικὴν δίκην ἔφευγεν) e Pericle era stato nominato dal popolo come uno degli accusatori (εἶς τῶν κατηγόρων ὁ Περικλῆς ὑπὸ τοῦ δήμου προβεβλημένος) 87. Elpinice in quell'occasione si recò da Pericle per pregarlo di essere mite nei confronti di Cimone ed egli, deridendola, le rispose in malo modo, sostenendo che era troppo anziana per adempiere missioni ambigue di quel tipo. In ogni caso, durante il processo Pericle si alzò una sola volta a parlare, pronunciando la sua accusa quasi per salvare le apparenze (où μὴν ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸν λόγον ἄπαξ ἀνέστη, τὴν προβολὴν ἀφοσιούμενος) 88. L'espresso riferimento alla condanna capitale contro Cimone non è incompatibile con il ricorso alla procedura di εὕθυνα 89 ed è pienamente

<sup>85</sup> Plut. Per. 10.5 considera Elpinice fautrice del richiamo di Cimone in patria dopo l'ostracismo e di quell'accordo segreto con Pericle che, conferendo il controllo della politica interna ai democratici e quello della politica estera agli aristocratici, avrebbe sanato la conflittualità fra le due fazioni. Su questo tema, si vedano le osservazioni di Bultrighini 2014.

<sup>&</sup>lt;sup>86</sup> Ma è presumibile che anche in questo caso, come sostenuto concordemente dalla critica, la fonte sia Stesimbroto, benché non citato direttamente. Sul rapporto fra i due *loci* delle *Vite parallele* e la comune derivazione da Stesimbroto, si segnala Vanotti 2011, con discussione della bibliografia precedente.

<sup>87</sup> Anche il fatto che, stando a Plut. *Per.* 10.6, Pericle fu scelto come accusatore dal popolo (ὑπὸ τοῦ δήμου προβεβλημένος) ha indotto una parte della critica a privilegiare l'ipotesi di una procedura diversa dall'εὕθυνα. Secondo Bonner - Smith 1930, 26-27, Hansen 1975, 71 n° 5 e Hansen 1980b, 91, Plutarco farebbe riferimento ad un'εἰσαγγελία all'assemblea con successivo rinvio al tribunale per mezzo di accusatori eletti dal popolo (dato che *Cim.* 14.4 fa espressamente riferimento a δικασταί). Di conseguenza, Arist. *Ath. Pol.* 27.1 sarebbe «technically in error in calling the case εὕθυνα» (Bonner - Smith) o, al più, esso farebbe riferimento a un «calling to account in a more general sense» (Hansen).

<sup>88</sup> L'atteggiamento di Pericle in tribunale evidenzia la prudenza tipica di chi muove i primi passi della propria carriera politica, diviso fra il desiderio di fare bella figura presso i suoi e di ritagliarsi uno spazio personale di azione. Sostenendo l'accusa contro Cimone, Pericle andava peraltro ad inserirsi nel solco della tradizionale opposizione tra Filaidi ed Alcmeonidi, già agita in sede giudiziaria nel 489 dal padre Santippo per mezzo dell'εισαγγελία contro Milziade, padre di Cimone, a seguito del fallimento della spedizione a Paro. Sul tema dell'atteggiamento di Pericle e della rivalità Filaidi-Alcmeonidi, si rimanda a Kagan 1989, 62-65; Podlecki 1998, 35-42; Culasso Gastaldi 1996; Mariggiò 2011. Sul processo a Milziade, si rimanda invece ad Hansen 1975, 94-95 n° 2 e Carawan 1987, 192-194.

<sup>89</sup> Vd. supra, Introduzione.

giustificabile alla luce dell'accusa di corruzione ad opera del re Alessandro I Filelleno: i  $\delta \tilde{\omega} \rho \alpha$  di cui si parla nel testo plutarcheo provenivano da un re straniero che tentava di stornare dal proprio territorio un attacco militare e, facendo circolare voci sui presunti rapporti con il re macedone, nemico di Atene, agli oppositori di Cimone doveva risultare facile dipingerlo come un traditore della patria.

Oualche osservazione, infine, meritano i dettagli procedurali trasmessi da Plutarco, che consentono di ricostruire in quale forma fu celebrato il processo aperto contro Cimone in sede di εὔθυνα. Il biografo, infatti, definisce l'accusa sostenuta da Pericle davanti ai giudici προβολή 90 in Per. 10.6 e κατηγορία in Cim. 14.4, mostrando di impiegare i due termini come sinonimi 91. Non vi è ragione di ritenere però che il processo contro Cimone sia stato aperto con una προβολή, come pur è stato sostenuto 92: Ath. Pol. 27.1 parla espressamente di εὔθυνα e. oltretutto, l'unica testimonianza dell'impiego della ποοβολή nel V secolo è limitata al reato di ἀπάτη τοῦ δήμου 93, laddove il capo di imputazione contro Cimone fu la δωροδοκία. Perché Plutarco allora impiega il termine προβολή? La risposta, a mio avviso, risiede proprio nella già ricordata sinonimia con il termine κατηγορία: Plutarco afferma che Pericle aveva sostenuto in tribunale la medesima accusa presentata altrove, forse davanti agli εὔθυνοι o in assemblea, e, per farlo, usa inappropriatamente un termine che si riferisce ad una procedura in cui era previsto, prima del tribunale, il coinvolgimento di un altro organo nell'emettere una condanna in prima istanza 94.

<sup>&</sup>lt;sup>90</sup> Προβολή è un *hapax* semantico dell'intera produzione plutarchea: il termine ricorre esclusivamente nelle *Vite parallele* per sette volte, oltre a *Per.* 10.6. Sei occorrenze sono di tipo militare, ove il termine designa l'attacco (*Aem.* 19.2 e 20.4; *Philopoem.* 9.4; *Flam.* 8.4; *Pomp.* 69.6; *Caes.* 44.7), l'ultima è di carattere geografico e viene impiegata per designare il pendio di una montagna (*Cras.* 22.1).

<sup>&</sup>lt;sup>91</sup> Così Carawan 1987, 204-205.

<sup>&</sup>lt;sup>92</sup> Carawan 1987, 202-205 (seguito senza riserve da Stadter 1989, 126-127). In realtà, nel caso di Cimone e per il V secolo, Carawan suppone, sulla base di Plutarco, l'esistenza di una procedura di προβολή non altrimenti nota e profondamente diversa da quella di IV secolo, la quale, com'è noto, era riservata ai soli casi di sicofantia, inganno del popolo e reati attinenti ad una delle feste solenni (Xen. Hell. I 7.35; Isoc. 15.313-314; Dem. XXI 1-2, 8-11, 16, 176 e 218; Arist. Ath. Pol. 43.5). Lo studioso ritiene che questa ipotetica προβολή di V secolo sia stata estesa ad una gamma più vasta di reati e che abbia previsto la nomina da parte dell'assemblea di accusatori che agissero a nome della comunità, nonché il loro sostegno a mezzo di un verdetto preliminare: all'Areopago, invece, sarebbe spettato il verdetto finale.

<sup>93</sup> Xen. Hell. I 7.35.

 $<sup>^{94}</sup>$  La προβολή presenta ancora oggi dei problemi aperti: non è chiaro se il termine si riferisca esclusivamente al voto di biasimo all'assemblea, preliminare ad una γραφή (Harrison 1971, 59-64; Harris 1989, 125; Todd 1993, 121) o se faccia riferimento all'intera procedura, dal voto di biasimo alla sentenza in tribunale (Lipsius 1984 [1905-1915],

Nonostante le incertezze sui particolari procedurali dell'εὕθυνα nella prima metà del V secolo siano diverse (ad esempio, in relazione, alle competenze areopagitiche <sup>95</sup>), non vi è alcun motivo di mettere in dubbio il dato aristotelico, anzi. Il processo a Cimone e, prima ancora, quello a suo cognato Callia dimostrano che la procedura di rendiconto era impiegata con una certa regolarità già negli anni '70 e, quindi, nella prima metà del V secolo, in linea con quanto sembra di poter concludere già sulla base del dato epigrafico, come si vedrà <sup>96</sup>.

In conclusione, dopo una denuncia iniziale sporta presso gli εὔθυνοι, il processo a Cimone fu celebrato nella forma di un'εἰσαγγελία: l'accusa di δωροδοκία, discussa in un secondo momento davanti ai giudici (Cim. 14.4: πρὸς τοὺς δικαστάς), fu forse ratificata dall'assemblea, che formalizzò anche la nomina degli accusatori (Per. 10.6: ὑπὸ τοῦ δήμου προβεβλημένος) <sup>97</sup>. Del resto, il tradimento della patria che Cimone avrebbe commesso accettando l'oro macedone e la richiesta della pena capitale incoraggiano l'ipotesi che il processo sia stato celebrato nella forma di un'εἰσαγγελία. In conclusione, dunque, nel 462, sottopostosi ad εὕθυνα al ritorno dalla campagna militare a Taso, Cimone fu accusato di aver percepito δῶρα dal re Alessandro I Filelleno e di aver tradito Atene e fu trascinato in tribunale con un'εἰσαγγελία <sup>98</sup>; alcuni cittadini, fra cui Pericle, sostennero le accuse in tribunale, ma, forse per la consapevolezza dell'alto rischio cui Cimone era esposto, il figlio di Santippo finì per attenuare le proprie posizioni e ciò contribuì all'assoluzione dello stratego.

<sup>211-219;</sup> MacDowell 1990, 15-16 e 367; Rowe 1994, 57-58; Carey 2004, 134 n. 25; Scafuro 2004, 125-126). Non sembra questa la sede per poter pronunciarsi definitivamente in un senso o in un altro, ma appare opportuno rilevare che in ambo i casi il termine προβολή fa riferimento all'accusa preliminare promossa in sede assembleare.

<sup>95</sup> Riguardo a questo problema, si rimanda all'Appendice.

<sup>96</sup> Vď. infra.

<sup>97</sup> Secondo Hansen 1975, 31-33 e Hansen 1976a, 31 e 141-142 n. 32, l'apertura del procedimento di εἰσαγγελία all'assemblea (e con esso anche l'εἰσαγγελία alla βουλή e l'ἔνδειξις), spettava ad accusatori volontari, gli stessi che avrebbero poi portato la causa innanzi al tribunale. Secondo Rubinstein 2000, 111-118, l'analogia con altre procedure (ἀπόφασις ed εἰσαγγελία alla βουλή) induce a ritenere che accusatori scelti siano intervenuti nelle εἰσαγγελίαι all'assemblea senza pericolo di essere esposti ai rischi convenzionali. Inoltre, benché sia impossibile sostenere con certezza che l'accusatore nominato ufficialmente sia stato una costante nelle εἰσαγγελίαι all'assemblea, l'alto numero di εἰσαγγελίαι giunte fino al dibattimento in tribunale deporrebbe a favore dell'ipotesi che uno o più accusatori fossero accostati al βουλόμενος a garanzia che la causa fosse portata in tribunale (Rubinstein 2000, 118-122).

<sup>98</sup> Plut. Cim. 14.2-15.1 e Per. 10.6.

# 2. La guerra del Peloponneso

### 2.1. Formione figlio di Asopio, stratego (428)

Formione figlio di Asopio, stratego ateniese attivo agli inizi della guerra archidamica, è un personaggio caro agli autori della commedia antica <sup>1</sup>, che ne esaltano a più riprese il valore militare <sup>2</sup>, la devozione a Posidone <sup>3</sup> e la ferrea disciplina <sup>4</sup>. Diversamente, solo una fonte, un frammento

 $<sup>^1</sup>$  Da  $\Sigma$  in Ar. *Pax* 347 risulta che lo stratego veniva menzionato da Aristofane nei *Cavalieri*, nelle *Nubi* e nei *Babilonesi*, ma anche da Eupoli nei *Disertori* e, infine, da Stratto e Cratino.

² Nei Tassiarchi di Eupoli, Formione condivide il ruolo di protagonista con Dioniso, che si reca dallo stratego, soprannominato Ares, per apprendere l'arte della guerra (Eup. F 268.13-16 K.-A.). Secondo Schmid 1946, 115-116, Dioniso e Formione incarnerebbero due modelli antitetici di strateghi: il primo impersonerebbe la decadenza della leadership contemporanea; il secondo richiamerebbe alla memoria quegli strateghi che avevano reso grande Atene e dei quali si avvertiva la mancanza all'epoca in cui la commedia venne portata in scena (sulla datazione della commedia, si veda Storey 2003, 259-260). In Ar. Lys. 801-804, il vecchio corifeo cita gli strateghi Mironide e Formione come esempi di coraggio e successo militare, soprannominandoli μελάμπυγοι, ossia «natiche nere», per sottolinearne l'audacia (cf.  $\Sigma$  in Ar. Lys. 804). Non diversamente dalla commedia di Eupoli anche in questo caso la citazione dello stratego è impiegata per evocare il ricordo di un'Atene all'apice del potere (Henderson 1987, 171-172; Mastromarco - Totaro 2006, 387 n. 164).

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> In Ar. *Eq.* 559-564, il coro, intonando l'ode, invoca l'arrivo di Posidone, definendolo caro a Formione e agli Ateniesi; nell'antiode, ai versi 581-594, ad essere invocata è invece Atena. Le due divinità erano parimenti protettrici della città: il culto di Posidone era particolarmente osservato dagli aristocratici, mentre i democratici osservavano in particolare quello di Atena (Mastromarco 1983a, 257 n. 85). Data poi la vittoria a Naupatto, il fatto che Posidone era particolarmente caro a Formione diviene comprensibile; sui legami fra Formione e la fazione aristocratica, vd. *infra*.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> In Ar. *Pax* 347-348, il coro di contadini si augura che la Pace venga presto liberata così che la popolazione non debba più patire, come in passato, le fatiche della guerra, cui si allude con l'espressione «i giacigli che toccarono in sorte a Formione». I versi di Aristofane evocano l'immagine di una popolazione stanca e piegata dalla guerra,

di Androzione, preservato da uno scolio alla Pace di Aristofane<sup>5</sup>, informa che Formione fu processato in occasione di un suo rendiconto. Lo scoliasta informa che Formione, ateniese e figlio di Asopio, nonostante avesse ricoperto con rettitudine la strategia diventò povero (ος καθαρως στρατηγήσας πένης έγένετο). Egli, divenuto ἄτιμος per non aver potuto restituire le 100 mine dell'εὔθυνα, soggiornava in campagna (Ἀτιμωθεὶς δὲ τῷ μὴ δύνασθαι τὰς ρ' μνᾶς τῆς εὐθύνης ἀποδοῦναι, ἐν ἀγρῷ διέτριβεν), finché gli Acarnani non lo richiesero come stratego (ξως Άκαρνᾶνες στοατηγὸν αὐτὸν ἤτουν). Formione tuttavia non accettò perché la condizione di ἄτιμος glielo impediva (ὁ δὲ οὐν ὑπήκουσε, φάσκων μὴ ἐξεῖναι τοῖς ἀτίμοις): il δῆμος però volendo porre fine all'ἀτιμία gli prestò le 100 mine «di Dioniso», come riferisce Androzione nel terzo libro degli Attiká (O δὲ δῆμος βουλόμενος λῦσαι τὴν ἀτιμίαν ἀπεμίσθωσεν αὐτῷ τῷν ρ' μνῷν ττοῦ Διονυσίου<sup>† 6</sup>, ὡς Ἀνδροτίων ἐν γ' Ἀττικῶν). L'attidografo era a conoscenza della condanna di Formione, nonostante questi avesse ricoperto l'incarico di stratego in maniera integerrima (καθαρῶς): alla luce del fatto che la multa comminatagli non appare eccessiva<sup>7</sup>, ma che, in ogni caso, poteva risultare onerosa per un individuo non abbiente, è stata avanzata l'ipotesi

che agogna unicamente alla pace: non bisogna dimenticare, del resto, che la *Pace* venne portata in scena alle Grandi Dionisie (fine marzo) del 421, quasi contemporaneamente alla stipula della pace di Nicia, sbocco naturale della stanchezza con cui il conflitto stava trascinandosi, in particolar modo dopo la morte di Cleone e Brasida, che consentì la stipula delle trattative. Ecco perché la pace diviene un bene desiderabile al di sopra di tutto, anche al di sopra dei pagliericci di Formione, cioè anche al di sopra delle vittorie che il valoroso comandante avrebbe potuto cogliere grazie alle sue doti (cf. *Hyp.* III in Ar. *Pax*; sul contesto storico della commedia, si vedano MacDowell 1995, 180-198; Olson 1998, XXV-XXI; Sidwell 2009, 34). L'abitudine di Formione alle fatiche della guerra era una dote esaltata anche da Eupoli nei *Tassiarchi* (cf. Σ in Ar. *Pax* 348e, con le osservazioni di Olson 1998, 142-143).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> FGrHist Androt. 324 F 8 (= BNJ 324 F 8) =  $\Sigma$  in Ar. Pax 347.

<sup>6</sup> Il riferimento a Dioniso nello scolio non risulta ben comprensibile e diverse sono state le ipotesi avanzate dai moderni. Meineke 1839, 527-528, von Wilamowitz Moellendorff 1870, 32 e Norwood 1931, 197-198, emendando τοῦ Διονυσίου dello scolio in τοῦ Διονύσου, hanno avanzato l'ipotesi che il δῆμος abbia restituito a Formione il denaro in seguito a un servizio prestato a Dioniso e che a questo accadimento alluderebbe dunque la scena che, nei *Tassiarchi*, vede Dioniso recarsi da Formione per imparare l'arte della guerra. Al contrario, Jacoby 1954, 126 non ritiene che il ritratto di Dioniso come apprendista di Formione nei *Tassiarchi* sia una prova delle spese eventualmente sostenute dallo stratego per le feste in onore del dio. Poiché lo scolio non è completo, la corruttela τοῦ Διονυσίου potrebbe essere emendata differentemente e fare dunque riferimento alla data dello ψήφισμα per il ritiro dell'ατιμία di Formione.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Si confronti il caso di Formione con quelli di Milziade (50 talenti, secondo Hdt. VI 132-136), Callia (50 talenti, secondo Dem. XIX 273), Timoteo (100 talenti, secondo Nep. *Tim.* 4) e Demostene (50 talenti, secondo Plut. *Dem.* 27.80 e 30 talenti, secondo Plut. *Mor.* 846d).

che Formione, pur benestante in origine, sia caduto in disgrazia già prima dell'εὔθυνα<sup>8</sup>, tanto da divenire conseguentemente debitore dello stato e ἄτιμος <sup>9</sup>. Androzione informa inoltre che, ritiratosi a vita privata in campagna, Formione fu richiesto come stratego dagli Acarnani e che proprio il favore dimostrato da questi nei suoi confronti avrebbe indotto il δῆμος a votare il decreto che avrebbe concesso allo stratego la somma necessaria per estinguere la multa e liberarsi dell'ἀτιμία 10. Eco del condono della pena si trova anche in un passo della *Periegesi*, ove Pausania, fra le statue visibili ancora alla sua epoca sull'Acropoli, ne ricorda una bronzea raffigurante Formione 11 e coglie l'occasione per aggiungere qualche informazione sul conto dello stratego: egli era uno degli Ateniesi ἐπιεικεῖς (τοῖς έπιεικέσιν Άθηναίων), che era divenuto debitore dello stato (συνέβαινεν ὀωείλειν γρέω) e si era ritirato a vivere nel demo di Peania. Gli Ateniesi lo elessero navarco (ναύαργον αὐτὸν Ἀθηναίων αἰρουμένων), ma Formione rispose che non sarebbe salpato perché era debitore e, a meno che il debito non fosse stato estinto, egli non avrebbe osato presentarsi innanzi ai suoi soldati (πρός τοὺς στρατιώτας οὐκ εἶναι παρέχεσθαι φρόνημα). Poiché però gli Ateniesi volevano a tutti i costi che Formione rivestisse la magistratura

<sup>8</sup> Così Harding 1994, 100, secondo cui la povertà di Formione avrebbe reso lo stratego simpatico alla commedia degli anni '20, che lo elogia come un buon vecchio combattente.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Il diritto attico distingue due tipi di ἀτιμία, termine che in generale si riferisce alla messa al bando di un reo. Da un lato abbiamo l'ἀτιμία parziale, che colpiva i diritti politici, ma non quelli civili; dall'altro, l'ἀτιμία assoluta, che penalizzava diritti civili e politici e che era distinta a sua volta in ἀτιμία assoluta totale o ἀτιμία assoluta relativa. Contro i debitori pubblici insolventi era previsto il ricorso a quest'ultimo tipo di ἀτιμία relativa, che andava a colpire non solo i condannati, ma anche i loro beni. Era tuttavia possibile annullare l'ἀτιμία dei debitori pubblici o con l'estinzione del pagamento in qualunque momento o mediante un decreto di riabilitazione; diversamente, essa sarebbe stata ereditata dai discendenti dell'ἄτιμος al momento della sua morte. Il caso di Formione fu presumibilmente quello di ἀτιμία assoluta relativa: lo stratego vi sarebbe stato sottoposto finché non avesse restituito τῷ δημοσίφ la somma stabilita a seguito del suo processo. Sul concetto e sulla procedura di ἀτιμία in relazione alle diverse epoche della storia istituzionale ateniese si rimanda a Paoli 1930, 307-339; Hansen 1976a, 55-90; Biscardi 1982, 84-86; Maffi 1983; Sealey 1983; Poddighe 2001; Youni 2019.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Cf. Pecorella Longo 2004, 88-89 e 107-111, che, sulla base di casi diversi di condono fra V e IV secolo, conclude che annullamento o modifica delle sentenze siano stati provvedimenti applicati solo per necessità ad Atene.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Il donario descritto da Pausania raffigurava gli exempla virtutis che avevano reso grande Atene nella lotta contro il barbaro, all'epoca delle guerre persiane, e in quella contro Sparta, all'epoca della guerra del Peloponneso: lo scopo dell'opera era quello di segnalare come il valore atletico e militare e l'alto spirito di sacrificio messo al servizio dell'intera comunità avessero trovato perfetta sintesi nei condottieri rappresentati (Romano 1998, 107-111).

cui era stato designato, ripagarono coloro dei quali egli era debitore <sup>12</sup>. Il resoconto di Pausania riecheggia chiaramente la vicenda legata all'ἀτιμία, ma è per alcuni aspetti problematico: innanzitutto, è privo di qualunque riferimento all'εὔθυνα e riferisce che a Formione capitò di contrarre debiti; ancora, il condono della pena sarebbe avvenuto non dietro pressione degli Acarnani che volevano Formione stratego (come riferisce Androzione), ma degli Ateniesi che lo volevano navarco, una carica quest'ultima che è riconducibile però al mondo spartano; infine, nonostante Androzione e Pausania condividano le ragioni per cui Formione rifiutò la partenza, nel resoconto del Periegeta l'impedimento è attribuito a ragioni di natura morale e non giuridica. Il resoconto di Pausania, caratterizzato da toni aneddotici e distante dai dettagli restituiti da Androzione, proviene con ogni probabilità da una fonte diversa: del resto, le citazioni degli attidografi contenute nella Periegesi vengono sempre accompagnate dalla menzione dell'autore cui Pausania attinge di volta in volta e la vicenda di Formione rappresenta un'eccezione in questo senso. Se da un lato risulta probabile che il Periegeta abbia desunto l'aneddoto su Formione da una fonte intermedia di epoca tarda, forse una collezione di exempla o di parallela, dall'altro questa testimonianza deve esser considerata per lo più inattendibile, giacché dimostra che la vicenda dello stratego aveva perso nel corso del tempo i suoi caratteri definiti e aveva assunto i contorni evanescenti e imprecisi di un exemplum <sup>13</sup>.

Tornando ad Androzione, cronologicamente più vicino ai fatti narrati e meglio informato sui particolari giudiziari, bisogna chiarire a quale delle diverse strategie rivestite da Formione si riferisce l'εῦθυνα in cui fu emessa la condanna <sup>14</sup>. Il fatto che furono gli Acarnani a richiedere Formione come stratego suggerisce di concentrarsi sull'ultima (429/8) e sugli eventi che la accompagnarono, a partire dal blocco del golfo corinzio rea-

<sup>12</sup> Paus. I 23.9-10.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Jacoby 1954, 126-127; *contra* Ehrenberg 1945, 125. In realtà l'ipotesi di Jacoby appare non solo convincente, ma anche ben coerente con la posizione che l'aneddoto occupa nella *Periegesi*: riferito nel contesto della descrizione di un donario in cui erano stati ritratti quanti avevano nobilitato Atene, l'aneddoto è inserito come prova del favore di cui Formione godeva presso gli Ateniesi, che, memori del suo valore militare, si offrirono di aiutarlo ripagandone i debiti.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Formione ricoprì sicuramente cinque strategie: (1) 440/39 (cf. Thuc. I 117.2);
(2) 432/1 (cf. Thuc. I 64-65; Isocr. XVI 29; Diod. XII 37.1); (3) 431/0 (cf. Thuc. II 29.6, II 31.2 e II 58.2, con le osservazioni di Fornara 1971, 53-54 e Develin 1989, 117);
(4) 430/29 (cf. Thuc. II 69.1; Diod. XII 47-48; Paus. XI 11.6); (5) 429/8. Incerta è una sesta strategia, forse risalente all'anno 439/8 (cf. *IG* I³ 48.42-43, con le osservazioni di Fornara 1979).

lizzato grazie alle due vittorie navali di Patre e Naupatto nel 430/29 <sup>15</sup>. Quest'ultima vittoria permise agli Ateniesi di compiere nell'inverno 429/8 una spedizione terrestre contro gli Ambracioti in Acarnania <sup>16</sup>: Thuc. I 102.1-2 riferisce che, sbarcati ad Astaco, gli Ateniesi al seguito di Formione si spinsero nell'interno della regione e, scacciati i precedenti governatori, insediarono governi filoateniesi a Strato, Coronte ed in altre località non meglio precisate. Solo contro l'acarnana Eniade, atavica nemica di Atene (αἰεί ποτε πολεμίους ὄντας μόνους Ἀκαρνάνων), non fu possibile effettuare alcuna spedizione perché era inverno (οὐκ ἐδόκει δυνατὸν εἶναι χειμῶνος ὄντος στρατεύειν): il fiume Acheloo, che sfociava in mare accanto alla città, la circondava di paludi e l'abbondanza di piogge cadute quell'inverno rendeva impossibile le operazioni militari. Gli Ateniesi e Formione abbandonarono quindi l'Acarnania e giunsero a Naupatto, da dove, agli inizi della primavera 428, fecero ritorno ad Atene <sup>17</sup>. Poiché

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Thuc. II 83-92 e Diod. XII 47-48 evidenziano il genio militare dello stratego ateniese, che sconfisse una flotta nemica superiore alla propria per tre volte; si vedano al riguardo le osservazioni di Westlake 1968, 43-54; Kagan 1974, 108-117; Lewis 1992b, 399-401; Fantasia 2003, 548-571.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> I Peloponnesiaci si erano imposti in questa regione nel 429 per staccarla da Atene e a quest'ultima si erano rivolti Anfilochi e Acarnani: Thuc. II 68.1-9 riferisce che nell'estate 429 gli Ambracioti avevano cercato di riconquistare Argo, governata da quegli Anfilochi e quegli Acarnani che erano stati insediati da Formione e con i quali egli aveva stretto una prima alleanza al tempo in cui era intervenuto con 30 navi e aveva scacciato gli Argivi. La vaghezza di Tucidide sulla cronologia non consente di comprendere né quando sia avvenuta la prima spedizione di Formione in Acarnania né tantomeno quando sia stata stipulata questa alleanza: eccezion fatta per l'isolata posizione di Jacoby 1954, 128-129, secondo cui una prima alleanza, stipulata nel 439/8, sarebbe stata rinnovata in seguito nel 433 o nel 432, i moderni hanno suggerito tre ipotesi di datazione. Secondo una datazione «alta», bisognerebbe ascrivere i due avvenimenti fra il 457/6 e l'inverno del 446/5 (così Gomme 1956a, 416; Salmon 1984, 422-423; Krentz -Sullivan 1987); secondo una datazione «bassa», bisognerebbe ascrivere la spedizione militare e la stipula della prima alleanza al 432, dopo la crisi di Corcira (Wade-Gery 1932, 216 n. 45; Beaumont 1952, 62; Kagan 1989, 384-385). Secondo una datazione «media», che mi sembra condivisibile, la spedizione militare in Acarnania e la stipula dell'alleanza dovrebbero essere ascritte agli inizi degli anni '30, fra la rivolta di Samo (439) e la prima controversia fra Corinto e Corcira (435) e, più specificamente, nel 437: a quest'epoca l'intervento ateniese contro Ambracia, una colonia di Corinto, avrebbe assunto un valore fortemente provocatorio in chiave anticorinzia (così Busolt 1904, 763 n. 6; Adcock 1927; Rhodes 1988, 248; Hornblower 1991, 353-354; Lewis 1992a, 145 n. 11; Gehrke 1994-1995, 43; Freitag 1996, 79-81; Fantasia 2006). L'intervento di Formione agli inizi degli anni '30 può esser allora considerato uno degli αἴτια della cosiddetta prima guerra del Peloponneso e consente di inquadrare meglio le ragioni del legame con gli Acarnani, in forza del quale essi richiesero espressamente un suo parente come stratego in Acarnania nel 428/7 (cf. Thuc. III 7.1 e vd. infra).

<sup>17</sup> Thuc. II 103.1: Οἱ δὲ Ἀθηναῖοι καὶ ὁ Φορμίων ἄραντες ἐκ τῆς Ἀκαρνανίας καὶ ἀφικόμενοι ἐς τὴν Ναύπακτον ἄμα ἦρι κατέπλευσαν ἐς τὰς Ἀθήνας.

dopo il 429/8 Formione scompare sia dall'opera tucididea che dallo scenario politico-militare ateniese, risulta altamente probabile che l'εὕθυνα cui Androzione si riferisce sia quella al ritorno da Naupatto 18. A questo proposito è rilevante quanto riferito da Thuc. III 7.1: lo storico informa che nell'estate 428 gli Ateniesi mandarono nel Peloponneso 30 navi al comando dello stratego Asopio, figlio di Formione, perché gli Acarnani avevano richiesto che fosse inviato loro come comandante un figlio o un suo parente (κελευσάντων Άκαρνάνων τῶν Φορμίωνός τινα σφίσι πέμψαι ἢ υίὸν ἢ ξυγγενῆ ἄργοντα). Tucidide solitamente tace sulla vita privata dei singoli personaggi delle Storie e, infatti, non indica le ragioni della richiesta degli Acarnani: essa tuttavia appare inspiegabile se non si ammette l'indisponibilità di Formione per la strategia per il 428/7. Il resoconto di Androzione completa la narrazione tucididea: fu lo stratego, reso ἄτιμος per il mancato pagamento delle 100 mine dell'εὕθυνα (Άτιμωθεὶς δὲ τῷ μὴ δύνασθαι τὰς ο' μνᾶς τῆς εὐθύνης ἀποδοῦναι), a declinare la richiesta degli Acarnani poiché gli ἄτιμοι non potevano rivestire la strategia (ὁ δὲ οὐγ ύπήκουσε, φάσκων μη έξεῖναι τοῖς ἀτίμοις). La richiesta degli Acarnani,

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Il riferimento di Thuc. II 103.1 al ritorno di Formione e colleghi ad Atene all'inizio della primavera (ἄμα ἦρι), presentato come l'ultima operazione del terzo anno di guerra, è stato interpretato da alcuni studiosi come indice del ricorso ad una procedura diversa dall'εὕθυνα: Jacoby 1954, 135-136 e von Wilamowitz Moellendorff 1870, 33, ritenendo singolare il fatto che la flotta sia tornata ad Atene alla fine dell'inverno, hanno avanzato l'ipotesi per cui Formione sia stato deposto e processato con un'εἰσαγγελία nel marzo-aprile del 428. Anche Fornara 1971, 56, che pur non si esprime sul tipo di procedura esperita contro Formione, ha sostenuto che lo stratego sia stato richiamato in patria alla fine dell'inverno 429/8 e colpito con un processo per cattiva condotta per via degli insoddisfacenti risultati di Panormo (Thuc. II 92) e della paura che gli Spartani attaccassero il Pireo (Thuc. II 93.1). Le ipotesi di questi moderni appaiono poco convincenti e offrono il fianco ad alcune obiezioni: innanzitutto, Tucidide non segnala alcuna deposizione di Formione durante la strategia, ma si limita a segnalare che l'esercito e la flotta fecero ritorno ad Atene sul far della primavera; ancora, l'idea di un richiamo in patria di Formione prima della fine del mandato si pone in deciso contrasto con l'espresso riferimento di Androzione ad un processo περὶ τῶν εὐθυνῶν. Per questo motivo, hanno ragione Gomme 1956a, 250 e Fantasia 2003, 604 nel suggerire che sarebbe errato insistere troppo sul dato tucidideo: lo scopo di Tucidide sarebbe, da un lato, sottolineare che la spedizione invernale di Formione rappresentò l'ultimo evento significativo del 429/8 e, dall'altro, terminare l'intera narrazione del terzo anno di guerra col ritorno dello stratego a casa. Ciò rende probabile che la spedizione di Formione sia teminata in primavera, forse a primavera iniziata, e che il ritorno dello stratego in patria sia occorso subito dopo, se non addirittura all'inizio dell'anno 428/7. Anche secondo Westlake 1968, 53 Formione sarebbe tornato in patria nella primavera 428 non perché deposto, ma perché non vi sarebbe stato più motivo di trattenere la flotta a Naupatto una volta conseguiti i successi negli scontri navali e portate a termine le operazioni militari necessarie e realizzabili.

inizialmente diretta a Formione, venne reindirizzata dunque al figlio <sup>19</sup>: il resoconto dell'attidografo è quindi complementare a quello tucidideo e ascrivibile allo stesso periodo della carriera di Formione <sup>20</sup>. Risulta dunque altamente probabile che l'εύθυνα cui si riferisce Androzione sia proprio quella alla fine della strategia del 429/8 <sup>21</sup> e che nell'estate del 428 lo stratego sia stato condannato con una multa di 100 mine, il cui mancato pagamento gli causò l'ὰτιμία.

Resta ora da chiarire quale sia il capo d'imputazione con cui Formione fu trascinato in giudizio. Il 429/8 è l'anno dei suoi grandi successi navali: a Patre e Naupatto egli diede prova del proprio genio militare, sconfiggendo la flotta dei nemici ben più numerosa di quella ateniese. Differentemente dal sintetico resoconto di Diod. XII 47-48, Tucidide

<sup>19</sup> Sul tipo di richiesta degli Acarnani i moderni hanno espresso opinioni diverse. Jacoby 1954, 134 n. 55 accordava agli Acarnani una certa familiarità con il diritto attico e riteneva che la loro richiesta fosse stata motivata dalla consapevolezza che l'ὰτιμία avrebbe potuto colpire un figlio, ma non un parente più distante. Per Hornblower 1991, 388, invece, gli Acarnani avrebbero considerato il valore militare una dote ereditabile di padre in figlio e avrebbero prediletto Formione agli altri strateghi forse per via dei successi nella prima spedizione acarnana, che gli aveva conferito una certa popolarità nella regione. Non sembrerà un caso allora che un'iscrizione del 337 attesti onori per un acarnano di nome Formione: si tratterebbe con ogni probabilità di un personaggio nato dopo la spedizione e chiamato così in onore dello stratego ateniese (cf. IG II³ 1 316, con le osservazioni di Tod 1948, 233: Gomme 1956a, 259: Hornblower 1991, 388).

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> In questo senso si possono valorizzare le suggestioni di quanti hanno riconosciuto ad Androzione il merito di aver conservato i dettagli che Tucidide decise intenzionalmente di omettere per ragioni di selezione narrativa: un espresso riferimento al processo di Formione avrebbe intaccato il ritratto positivo delle alte qualità umane e militari dello stratego che più di tutti era riuscito ad incarnare lo spirito del dinamismo e della forza ateniese sul mare (cf. Jacoby 1954, 133-134; Westlake 1968, 58-59; Fornara 1971, 56; contra Gomme 1956a, 234-235). Rhodes 1988, 270 ritiene che i dettagli sulla sorte di Formione siano stati omessi da Tucidide per distrazione: l'impossibilità di ricontrollare per intero la stesura dell'opera gli avrebbe impedito di colmare questa lacuna; contra Hornblower 1991, 387-388, che osserva a buon diritto come la distanza fra II 103 e III 7 sia troppo breve per poter giustificare l'ipotesi di Rhodes: ciò induce ad attribuire l'omissione dei particolari ad una scelta consapevole dell'autore.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Non è possibile stabilire con certezza se Asopio sia stato eletto stratego regolarmente o per mezzo di elezioni straordinarie su pressione degli Acarnani. Jacoby 1954, 134 propende per la seconda ipotesi e, anzi, non esclude addirittura che abbia avuto luogo una duplice elezione straordinaria: la prima per Formione, la seconda per Asopio, che avrebbe così sostituito il padre nella primavera del 428 poiché morto o non più capace di riprendere il comando. L'ipotesi di Jacoby è molto complessa e presenta qualche difficoltà: risulta molto più semplice pensare che Formione non sia stato riconfermato alle elezioni del febbraio 428 per la strategia dell'anno successivo e che, proprio per questo, venne eletto in condizioni normali suo figlio Asopio, come già suggeriva Fornara 1971, 56.

dedica ben otto capitoli alle operazioni militari <sup>22</sup>, restituendo un quadro nitido e dettagliato non solo degli stratagemmi militari impiegati nello scontro, ma anche di altri particolari della vicenda. Thuc. II 85.4 informa che, dopo il primo scontro a Patre, Formione inviò alcuni messi ad Atene per informare la città dell'esito della battaglia e dei preparativi dei nemici; lo stratego chiese inoltre che gli Ateniesi inviassero al più presto il maggior numero di navi come rinforzi, perché ogni giorno c'era da aspettarsi una battaglia navale (καὶ κελεύων αὐτῷ ναῦς ὅτι πλείστας διὰ τάγους άποστεῖλαι, ὡς καθ' ἡμέραν ἐκάστην ἐλπίδος οὕσης αἰεὶ ναυμαγήσειν). Formione non sembra sopravvalutare il primo successo in mare, ma appare ben consapevole che l'inferiorità numerica avrebbe rischiato di compromettere i successivi scontri navali se non fossero arrivati adeguati rinforzi. L'assemblea ateniese, che pur rispose positivamente alla richiesta dello stratego disponendo l'invio di 20 navi, ordinò al conducente della flotta (τῶ δὲ κομίζοντι) <sup>23</sup> di recarsi a Creta prima di giungere a Naupatto perché un tale Nicia di Gortina aveva richiesto l'intervento ateniese contro Cidonia, assicurando peraltro il successo dell'impresa <sup>24</sup>. Di fronte al ritardo dei rinforzi, Formione preferì non attendere per evitare di compromettere la propria posizione a Naupatto e, dopo aver incoraggiato i suoi a non lasciarsi spaventare dal numero dei nemici, attaccò battaglia e sconfisse la flotta spartana <sup>25</sup>. Tucidide è tanto attento al resoconto della battaglia a Naupatto, quanto disinteressato sulle operazioni ateniesi a Creta: egli si limita a riferire soltanto che i rinforzi arrivarono a battaglia terminata. dopo la ritirata del nemico, contrapponendo così il valore di Formione

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Thuc. II 84-92.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Dato il silenzio di Tucidide, non vi è modo di conoscere il nome del conducente delle navi; su questo problema si rimanda a Fantasia 2003, 554-555, con *status quaestionis* e ulteriore bibliografia.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Thuc. II 85.5. Lo storico non riferisce chi sia stato a formulare in assemblea la richiesta di dirottare i rinforzi di Formione a Creta. Secondo Karavites 1989, 26-27, a persuadere l'assemblea a votare questa decisione sarebbe stato Cleone o uno dei suoi seguaci: la decisione di impegnare le forze militari al di là del continente greco è sintomatica di quella volontà di espandere il conflitto tipica dei democratici-radicali ed estranea alla strategia periclea. Nel resoconto di Tucidide, ammiratore ed estimatore di Pericle, l'episodio di Creta costituirebbe l'indice di quell'aggressività militare che avrebbe finito per trascinare Atene nella débacle.

 $<sup>^{25}</sup>$  Già nell'antichità, il genio militare di Formione e la sua disciplina erano così noti da rendere lo stratego uno degli esempi più illustri dei trattati militari antichi (cf. Polyaen. III 4 e Frontin. *Strat.* III 11.1 con le osservazioni di Pouncey 1986 ed Hale 1997, 88-90 e, in particolare, Hunter 1986 sulla capacità dei *leader* del passato di infondere coraggio ai propri uomini sfruttando la commistione di ἔργα e λόγοι per influenzare la psiche delle masse).

al ritardo dei rinforzi 26. Diod. XII 48.3 evidenzia invece che la condotta di Formione a Naupatto era apparsa controversa: lo stratego, inorgoglito dalla vittoria nel primo scontro, ebbe il coraggio di attaccare le navi che erano molto più numerose delle sue e, affondatene alcune e perse alcune delle proprie, conseguì una vittoria incerta (καί τινας αὐτῶν καταδύσας καὶ τῶν ἰδίων ἀποβαλὼν ἀμφίδοξον ἔσγε τὴν νίκην). Il resoconto riferisce in conclusione l'invio da parte degli Ateniesi di un altro squadrone di venti triremi, che spaventò così tanto gli Spartani da spingerli a navigare alla volta di Corinto senza attaccar battaglia (οι Λακεδαιμόνιοι φοβηθέντες ἀπέπλευσαν είς τὴν Κόρινθον, οὐ τολμῶντες ναυμαχεῖν). Dal conciso resoconto diodoreo sono assenti alcuni elementi ben attestati da Tucidide. come la richiesta di rinforzi da parte di Formione e l'ordine alle venti triremi di recarsi a Creta prima che a Naupatto; ciò che però stupisce è che Diodoro conferisce carattere decisivo all'arrivo delle venti triremi. laddove il resoconto tucidideo si limita ad attestare che i rinforzi ateniesi arrivarono a battaglia già conclusa 27. Il resoconto diodoreo dipende con tutta probabilità da una fonte diversa da Tucidide, forse Eforo, che non attribuiva il successo di Naupatto all'audacia di Formione e, anzi, lo presentava come responsabile di una vittoria ἀμφίδοξος: non è possibile stabilire se il termine sia stato già presente nella fonte di Diodoro, ma certo, se si ammettesse questa possibilità, esso sarebbe presumibilmente indice delle critiche mosse a Formione dall'opinione pubblica per l'atteggiamento tenuto nello scontro navale 28.

A completamento del quadro, sembra utile ritornare al resoconto della spedizione in Acarnania dell'inverno 429/8<sup>29</sup>, che fu nel complesso positiva, benché non risolutiva. Stando a Thuc. II 102.1-2, Formione

<sup>26</sup> Thuc. II 92.7. Del resto, dirottare le navi a Creta equivaleva a esporre Formione al rischio di una disfatta, ma non si è certi che gli Ateniesi abbiano intenzionalmente messo Formione in difficoltà né tantomeno che Tucidide abbia giudicato negativamente la delibera dell'assemblea. Certo, la proposta era stata molto particolare: ciò suggerisce che siano state elaborate due proposte e che, fra queste, abbia vinto quella che, sfruttando l'occasione dell'invio di rinforzi a Naupatto, avrebbe consentito di impiegare le forze ateniesi per ampliare lo scenario bellico e trarre guadagni sempre maggiori dalla guerra.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Thuc. II 92.7-93.1.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Rhodes 1988, 269 e Fantasia 2003, 63 n. 18 ritengono che Diodoro, riferendo i commenti dell'opinione pubblica successivi al secondo scontro navale, getti ombre sull'operato di Formione, stemperandone il ritratto esclusivamente positivo presente in Tucidide. Se cogliesse nel segno l'ipotesi che il termine ἀμφίδοξος in Diod. XII 48.3 debba essere ricollegato alla condotta di Formione a Naupatto, potremmo affermare con una certa sicurezza che dietro il resoconto diodoreo si celi anche l'eco delle accuse mosse a Formione in occasione del processo.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Vd. supra.

riuscì ad assicurare ad Atene il controllo nella regione, reso tuttavia poco saldo per effetto della mancata presa di Eniade 30. L'attenzione dello storico per i particolari che impedirono la conquista di questa città suggerisce l'ipotesi che questi dettagli abbiano costituito parte della difesa di Formione in sede di processo: lo stratego, sottoposto all'accusa di non aver attaccato Eniade, potrebbe aver addotto una giustificazione proprio legata alle ragioni militari e meteorologiche che Tucidide riferisce con molta chiarezza. Da ciò risulta che con ogni probabilità il reato commesso da Formione fu relativo alla condotta tenuta nel 429/8. Tornato ad Atene nel corso della primavera 428<sup>31</sup>, al più al principio dell'estate 428 Formione si sottopose alla consueta εὔθυνα di fine mandato, nel corso della quale dovettero emergere alcune contestazioni relative alla sua condotta: le difficili operazioni a Naupatto e le condizioni meteorologiche che avevano compromesso la presa di Eniade rappresentarono degli ottimi pretesti per accusare lo stratego 32, mettendolo al contempo in cattiva luce come generale inadempiente, forse anche traditore degli interessi della città. Nel corso del processo che ne derivò e che, data la delicatezza dei capi d'imputazione, potrebbe esser stato celebrato nella

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Thuc. II 102 si conclude con una descrizione geografica del territorio acarnano e con una digressione mitografica su Alcmeone: questo *excursus* mostrerebbe l'interesse di Tucidide per la storia più antica della Grecia e sarebbe motivato dalla necessità di illustrare un fenomeno straordinario come lo straripamento dell'Acheloo, forse poco conosciuto e per questo ancor più meritevole di attenzione (cf. Gomme 1956a, 250 e Fantasia 2003, 602-603). La presenza di questa digressione, vicina per la vividezza e per i dettagli del racconto a quella sugli Eniadi, sul regno degli Odrisi o sulla peste, sarebbe inoltre prova, per alcuni moderni, del fatto che Tucidide prese parte alle operazioni militari del 429/8 insieme a Formione (cf. Classen - Steup 1919, XXVI; de Romilly 2009<sup>7</sup>, XXXVIII n. 2).

<sup>31</sup> Thuc. II 103.1.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Le fonti non consentono di identificare l'accusatore di Formione (cf. Gomme 1956a, 235 per uno status quaestionis), ma mi sembra molto significativo quanto riferito da Thuc. II 85.4-5 riguardo al dirottamento su Creta dei rinforzi che lo stratego aveva richiesto. È interessante infatti che lo storico registri una certa preoccupazione di Formione riguardo alle condizioni dell'esercito di stanza a Naupatto e che precisi che egli aveva richiesto il maggior numero di navi possibile in brevissimo tempo poiché lo scontro con gli Spartani, resisi ancor più minacciosi per via di un nuovo armamento, avrebbe potuto avere luogo da un momento all'altro. L'assemblea inviò le navi richieste, ma, come abbiamo visto, ordinò loro di raggiungere Naupatto solo dopo essersi recate a Creta, per risolvere una vertenza che avrebbe consentito di conseguire il controllo su una porzione dell'isola. Come ritiene Karavites 1989, 26-27, la proposta sul cambio di strategia fu formulata da Cleone o da uno dei suoi sodali della fazione radicale e bellicista; il fatto che Paus. I 23.10 annovera Formione fra gli ἐπιεικεῖς e ne circoscrive dunque la posizione politico-sociale suggerisce la possibilità che l'accusatore dello stratego sia stato un suo antagonista politico (si vedano anche le osservazioni di Jacoby 1954, 136, che considera il processo a Formione un processo politico).

forma di un'εἰσαγγελία, all'originaria pena di morte proposta dall'accusa fu preferita una pena pecuniaria, su richiesta della difesa. Formione, dichiarato colpevole, non poté pagare la multa di 100 mine che gli era stata inflitta: colpito dunque da ἀτιμία e costretto ad allontanarsi da Atene, si ritirò nel demo di Peania, finché, su pressione delle richieste degli Acarnani, gli Ateniesi lo riabilitarono all'esercizio dei diritti civili decretando il ritiro dell'ἀτιμία, forse dopo aver considerato adeguatamente i meriti dello stratego <sup>33</sup>.

### 2.2. Pachete figlio di Epicuro, stratego (427)

Secondo Thuc. III 18.3, il consolidamento della posizione di Mitilene sull'isola di Lesbo a partire dall'estate 428 <sup>34</sup> causò l'invio di mille opliti al comando dello stratego Pachete, figlio di Epicuro <sup>35</sup>, nell'autunno dello stesso anno. Nell'estate del 427 però i Mitilenesi si arresero a Pachete e accettarono le dure condizioni loro imposte: gli Ateniesi, entrati in città, avrebbero deliberato a propria discrezione su Mitilene e i Mitilenesi avrebbero inviato ambasciatori ad Atene per le trattative <sup>36</sup>. Pachete, che non avrebbe potuto incarcerare, rendere schiavo o uccidere nessun

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Non è possibile stabilire perché Formione non abbia preso parte alla spedizione del 428 in Acarnania, ma certamente l'ὰτιμία non può esser considerata la causa della sua assenza: nel 428 fu suo figlio Asopio a guidare le operazioni militari contro Eniade e Leucade, e ciò, unito all'espresso riferimento di Androzione sul condono della pena, suggerisce di ricercare altrove le ragioni della mancata partenza di Formione. Dopo l'estate del 428 lo stratego scompare del tutto dallo scenario politico ateniese e vi è ragione dunque di ritenere che egli sia stato troppo anziano o malato o, addirittura, morto per la peste per partire nuovamente alla volta dell'Acarnania in quell'anno (così Gomme 1956a, 235; Westlake 1968, 59; Rhodes 1988, 249).

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Thuc. III 18.1-2. L'indiscusso protagonismo di Pachete nella rivolta di Mitilene ha fatto sì che Strab. XIII 1.39 si riferisca ad essa come ad una Παχητίφ πολέμφ, quasi le operazioni guidate da Pachete costituiscano un nucleo narrativo ben circostanziato all'interno della guerra archidamica. La rivolta di Mitilene è la prima grave rivolta verificatasi dopo la morte di Pericle ad opera degli alleati e l'insistenza di Tucidide sul suo imminente scoppio (sei su nove unità narrative del quarto anno di guerra) indica la consapevolezza di quanto profonde e ampie siano state le ripercussioni politiche di questo evento (Dewald 2005, 106-107). Più in generale, sulla rivolta di Mitilene, rimando a Gillis 1971; Meiggs 1972, 311-318; Kagan 1974, 125-146; Karavites 1979; Wilson 1981; Piérart 1984; Lewis 1992b, 400-408; De Ste. Croix 2008, 233-236; Fornara 2010; Luginbill 2011, 212-218.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Sul processo a Pachete, rimando a Oranges 2016a, che viene ripreso in queste pagine.

<sup>36</sup> Thuc. III 28.1.

Mitilenese finché gli ambasciatori non fossero tornati indietro, garantì l'incolumità anche ai Mitilenesi filolacedemoni<sup>37</sup> e riuscì a recuperare Antissa, stabilendo ciò che riguardava l'esercito nel modo che gli parve migliore <sup>38</sup>. Lo stratego risulta ancora attivo a Mitilene nell'estate del 427. quando lo spartano Saleto giunse in città e tentò di esortare gli oligarchici a continuare la rivolta, promettendo che sarebbero giunti rinforzi al seguito di Alcida 39, che era attivo con la flotta sulle coste della Ionia. Pachete lo inseguì, ma, giunto a Patmo e considerando che il nemico era divenuto ormai irraggiungibile, ritornò a Mitilene 40: qui sottomise Pirra ed Ereso, spedì Saleto e i rivoltosi ad Atene e sistemò Mitilene e Lesbo nel modo che gli parve migliore 41. Solo allora gli Ateniesi inviarono una trireme allo stratego con l'ordine di affrettarsi a giustiziare tutti i Mitilenesi che avessero superato la pubertà e di rendere schiavi fanciulli e donne 42; ciononostante, pentitisi di questa scelta dettata dall'ira, essi riesaminarono la questione in assemblea il giorno seguente. Oui, com'è ben noto, l'atteggiamento aggressivo di Cleone 43, pronunciatosi già in precedenza a favore della strage, incontrò l'opposizione di Diodoto, che consigliò di uccidere solo i responsabili della rivolta: dopo una votazione molto combattuta, prevalse quest'ultima proposta e gli Ateniesi si affrettarono ad inviare un'altra trireme a Pachete, sperando che non avesse già eseguito gli ordini precedenti. Poiché lo stratego aveva avuto però solo

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Meiggs 1972, 313 e Westlake 1975, 52 hanno suggerito che Pachete abbia avuto in mente le accuse avanzate contro gli strateghi Senofonte, Estiodoro e Fanomaco, colpevoli di aver concluso un accordo con i Potideati nel 430 senza attendere indicazioni dell'assemblea (cf. Thuc. II 70.3-4), e che per questo egli abbia preferito attendere il verdetto dell'assemblea prima di intervenire sui Mitilenesi filolacedemoni.

<sup>38</sup> Thuc. III 28.3.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Cf. Thuc. III 25 e 27.2. In realtà le navi comandate da Alcida non giunsero mai perché, appresa la notizia della perdita di Mitilene, il navarco preferì ritornare il più presto possibile nel Peloponneso (Thuc. III 29-33.1).

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Thuc. III 33.2-3; Thuc. III 34 riferisce che, durante il viaggio di ritorno, Pachete ristabilì il controllo ateniese su Nozio.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Thuc. III 35.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Thuc. III 36.1-3.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Thuc. III 37-40. Vale la pena rilevare che Tucidide non riporta tutti i dibattiti decisionali riguardanti le sorti dei Mitilenesi, eccezion fatta per il discorso di Cleone, che fu pronunciato un anno dopo lo scoppio della rivolta. È probabile che ciò dipenda da un criterio narrativo: come osserva Zumbrunnen 2008, 46-62, i discorsi presenti in Tucidide sono gli *exempla* più rilevanti di un processo decisionale perennemente attivo in Atene e, riportati solo in base alla loro centralità nell'economia dell'intero racconto, servono a documentare i momenti politici decisivi. Proprio l'opposizione fra Cleone e Diodoto è un esempio cruciale in questo senso. In generale sul dibattito per Mitilene, si veda Oranges 2016a, 19 n. 16, con bibliografia precedente.

tempo di leggere il decreto, una volta approdata la seconda nave, egli riuscì a bloccare la strage <sup>44</sup>.

Nel resoconto tucidideo Pachete è presentato sotto una luce molto positiva, non solo come protagonista assoluto della vicenda militare di Mitilene, ma anche come esecutore fedele degli ordini impartiti da Atene, il che non lascia spazio a critiche di sorta. Per di più, Tucidide restituisce una narrazione dettagliata che non è possibile riscontrare altrove: Diod. XII 55.1-9, l'altra fonte sui fatti di Mitilene, riprende sinteticamente quanto riferito da Tucidide, ma tace alcuni dettagli, come l'inseguimento di Alcida, la presa di Nozio e il dibattito assembleare su Mitilene 45. Ciononostante, l'Agiriense fornisce dettagli che consentono di inquadrare meglio le reazioni di Pachete di fronte agli ordini impartiti dalla città, in particolare in relazione all'invio del secondo decreto sulla sorte dei Mitilenesi: in XII 55.10, descrivendo la fine della rivolta, Diodoro riferisce che, mentre Pachete leggeva le disposizioni del primo decreto sull'ordine di giustiziare tutti i Mitilenesi adulti, arrivò un secondo decreto a rovesciarlo (evidentemente, quello che da Tucidide sappiamo esser stato emanato dopo il dibattito fra Cleone e Diodoto): lo stratego, apprendendo il mutamento di opinione degli Ateniesi, ne fu felice (ὁ δὲ Πάγης γνούς την μετάνοιαν των Άθηναίων έγάρη); riuniti poi i Mitilenesi in assemblea, li prosciolse dalle accuse e li liberò contemporaneamente dalle paure più grandi (καὶ τοὺς Μυτιληναίους συναγαγών εἰς ἐκκλησίαν ἀπέλυσε τῶν ἐγκλημάτων, ἄμα δὲ καὶ τῶν μεγίστων φόβων). Non diversamente da Tucidide. Diodoro presenta Pachete in una luce positiva e ne evidenzia il compiacimento per le posizioni più moderate degli Ateniesi, che decisero in seconda istanza di non ricorrere a punizioni estreme. I due storici appaiono dunque concordi nel trasmettere il ritratto di un uomo vicino per inclinazioni politiche e indole alla fazione moderata di Nicia o Diodoto piuttosto che al bellicismo e all'aggressività di Cleone. Pachete è però una meteora che, pur contribuendo attivamente alla gloria di Atene, si eclissa senza lasciar traccia alcuna nella tradizione primaria sull'epoca successiva ai fatti di Mitilene: sono due passi dei βίοι plutarchei che consentono di ricostruire cosa sia accaduto subito dopo allo stratego e, nello specifico, che testimoniano un processo a suo carico.

Plut. *Nic.* 6.1-2 annovera il processo a Pachete fra le prove più schiaccianti della spietatezza del δῆμος e riferisce che, in occasione dell'εὕθυνα della strategia relativa alle operazioni di Lesbo, egli aveva

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Thuc. III 41-49.4.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Le differenze rispetto al resoconto tucidideo sarebbero imputabili, secondo Busolt 1904, 1034 n. 2, al ricorso ad Eforo da parte di Diodoro.

estratto la spada e si era ucciso in tribunale (μάλιστα δη τοῖς πεοὶ Πάγητα τὸν ἐλόντα Λέσβον, ὃς εὐθύνας διδοὺς τῆς στρατηγίας ἐν αὐτῷ τῷ δικαστηρίω σπασάμενος ξίφος ἀνεῖλεν ἐαυτόν) 46. La vicenda viene ripresa pressoché verbatim in Arist. 26.5, dove il biografo dismette la notizia sull'εὔθυνα di Aristide perché assente nei resoconti di quegli autori 47 che, documentando gli abusi del popolo contro i propri strateghi, trattano, fra gli altri avvenimenti, anche dell'esilio di Temistocle, della prigionia di Milziade, della multa inflitta a Pericle e della morte di Pachete in tribunale, quando, condannato, si uccise sul podio degli oratori (τὸν Πάγητος εν τῶ δικαστηρίω θάνατον, ἀνελόντος αὐτὸν ἐπὶ τοῦ βήματος ὡς ήλίσκετο) 48. Plutarco conserva alcuni particolari procedurali rilevanti: innanzitutto. Pachete fu processato per via della sua εὕθυνα per la strategia di Lesbo, il che fa risalire il processo all'estate del 427: in secondo luogo, la causa fu discussa in tribunale: infine, egli fu condannato e, per questo, indotto a togliersi la vita. Parte della critica ha considerato attendibile la notizia sul processo a Pachete limitatamente alla sentenza di colpevolezza 49, escludendo che i particolari sul suicidio siano realistici: ciò appare tuttavia incongruente e non è da escludersi, invece, che lo

 $<sup>^{46}</sup>$  Adducendo la condanna di Pachete a prova del cattivo comportamento del  $\delta$ ημος, insoddisfatto della sua condotta nonostante la conquista di Lesbo, Plutarco sembra all'udere implicitamente all'innocenza dello stratego.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Stabilire chi siano gli autori cui Plutarco si riferisce non è possibile ed è stato suggerito che egli si ispiri piuttosto al *topos* letterario della critica alla democrazia (Westlake 1975, 115). In realtà, la presenza di tecnicismi suggerisce che il biografo abbia impiegato una fonte ben informata, benché resti aperto il problema della sua identificazione. In via del tutto ipotetica, sulla base del confronto con *Arist.* 26.5, si può supporre che Plutarco abbia tratto la notizia sul processo di Pachete presente in *Nic.* 6.1 dagli stessi autori cui allude nella *Vita di Aristide* e che riferivano la condanna di Temistocle, di Milziade e di Pericle. Peraltro, poiché il processo di Pachete è accostato ad altre vicende storicamente documentate, è probabile che questa notizia sia attendibile al pari delle altre e che Plutarco l'abbia tramandata perché la riteneva tale.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Anche un epigramma funerario di Agazia Scolastico, confluito nell'*Antologia Palatina* (*Anth. Pal.* VII 614), testimonia che Pachete fu spinto ad una sorte funesta a causa delle denuncia di due donne mitilenesi, Ellanide e Lamasside, che davanti all'assemblea ateniese incriminarono lo stratego per le violenze commesse contro di loro e contro i loro mariti. I contenuti dell'epigramma sono isolati e apparentemente in contraddizione con le conoscenze di carattere storico-giuridico in nostro possesso: forse Agazia, rielaborando una versione di area mitilenese sulla vicenda di Pachete, in cui le due donne venivano dipinte come le sole responsabili della sua fine, si servì della cornice storica dell'assedio di Mitilene per esaltare tematiche che gli stavano a cuore, quali l'eternità della fedeltà coniugale e la nemesi di Pachete per la sua empietà. In ogni caso risulta alquanto complicato, se non impossibile, ritenere *Anth. Pal.* VII 614 attendibile per la ricostruzione del processo. Per un'analisi più ampia sull'epigramma e per una discussione della bibliografia relativa, si veda Oranges 2016a, 30-34.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Sui due *loci* plutarchei, si veda Oranges 2016a, 23-25.

stratego, dichiarato colpevole, si sia tolto la vita perché condannato a scontare una pena assai grave, ad esempio una pena capitale 50. Plutarco non riferisce quale fu il capo d'imputazione con cui Pachete venne trascinato in tribunale e, per questo, sembra opportuno ritornare al resoconto tucidideo, in particolare a Thuc. III 33.3 51. Tucidide informa che, prima di conquistare Nozio. Pachete si era dato all'inseguimento della flotta spartana capitanata da Alcida e che all'altezza di Patmo era tornato indietro perché i nemici erano diventati irraggiungibili. Con un tono particolarmente giustificatorio, come lo definisce Westlake 52, lo storico precisa che Pachete considerava un vantaggio non aver incontrato gli Spartani né in alto mare né altrove: ciò avrebbe costretto i nemici ad accamparsi e, di contro, gli Ateniesi ad ormeggiare le navi per sorvegliarli e bloccarli. L'attenzione particolare che Thuc. III 33.3 presta alle ragioni del comportamento di Pachete si inserisce in maniera coerente nel quadro positivo già delineato sulla sua attività a Lesbo e vi è ragione di credere che questa testimonianza sia riconducibile al contesto del suo processo. È probabile che lo storico si sia preoccupato di restituire la versione di Pachete sui fatti per discolparlo dalle accuse mossegli, specie da quella di non aver raggiunto né contrastato volontariamente la flotta spartana, il che avrebbe potuto assumere i contorni di favoreggiamento del nemico e, quindi, di tradimento. Benché il processo non venga menzionato, i dettagli del resoconto tucidideo sembrano prossimi a quelli di una comune difesa in tribunale e ciò rivela la volontà dello storico di evidenziare la diligenza dello stratego, affidando alle pagine del suo scritto l'assoluzione di Pachete dalle accuse che lo dipingevano come stratego inadempiente e traditore.

Dopo la repressione della rivolta a Mitilene, nell'estate 427 Pachete si sottopose all'usuale εὔθυνα e fu accusato da esponenti della fazione bellicista di non essersi impegnato attivamente nello scontro con gli Spartani,

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Così Tuplin 1982, 328 n. 17; Connor 1971 e Kagan 1974, 168 ritengono che il caso di Pachete costituisca rilevante prova dell'intransigenza dei tribunali che caratterizzò gli anni '20 e '10 del V secolo.

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Nonostante Tucidide sia comunemente considerato l'unica fonte che permette di comprendere le ragioni dell'accusa a Pachete, i moderni hanno espresso pareri contrastanti al riguardo. Secondo Busolt 1897, 1034 n. 2, lo stratego sarebbe stato dipinto dai suoi detrattori come un sovvertitore dello stato per aver stabilito gli affari di Antissa, Mitilene e Lesbo nel modo che gli parve migliore (cf. Thuc. III 28.5 e 35.2); secondo Swoboda 1881, 73-80, invece, l'atto d'accusa dello stratego si riferirebbe all'inganno teso al comandante Ippia durante la presa di Nozio nel 427; difficilmente però lo stratagemma a Nozio, prova del valore di Pachete, avrebbe potuto rappresentare motivo di biasimo contro di lui.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Westlake 1975, 112.

poiché connivente con il nemico, e di aver tradito così Atene <sup>53</sup>. Durante il processo, celebrato probabilmente nella forma di una εἰσαγγελία, Pachete diede ragione della propria condotta, ma fu dichiarato colpevole: condannato alla pena capitale, si tolse la vita.

### 2.3. Lachete figlio di Melanopo, stratego (425)

I versi 891-1008 delle *Vespe* aristofanee descrivono il processo che il cane Cidateneo intentò al cane Labete per aver rubato un pezzo di formaggio siciliano e averlo mangiato da solo. È opinione condivisa che i due cani alludano rispettivamente a Cleone di Cleneto e a Lachete di Melanopo, parodiando la viva opposizione politica presente ad Atene negli anni '20 del V secolo fra la fazione «pacifista» e quella «bellicista». Il processo a Lachete è assente nei resoconti degli storici e il fatto che è noto solo per l'allusione che ne fa la commedia ha suscitato dibattito fra i moderni <sup>54</sup>.

 $<sup>^{53}</sup>$  Pachete sarebbe stato dunque trascinato in giudizio con l'accusa di tradimento (Hyp. III 8).

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Cf. Mastromarco 1973, 390 e Hornblower 1991, 492, con discussione della bibliografia precedente. Non è mancato chi ha considerato la vicenda di Lachete/Labete una mera invenzione per via del silenzio delle fonti primarie (Jacoby 1954, 500-501, seguito da Gomme 1956a, 430-431 e Moneti 1993, secondo cui tuttavia Lachete fu perseguito da Cleone nel 423 con una γραφή κλοπῆς indipendente dall'εὕθυνα; contra Cataldi 1996, 47, secondo cui, se Lachete fosse stato accusato dopo aver superato positivamente l'εὔθυνα di fine mandato, il principio processuale del ne bis in idem avrebbe impedito di ripetere un processo con gli stessi capi d'accusa). Altri studiosi si sono rivelati scettici sull'esistenza del processo a causa della distanza cronologica fra l'epoca in cui Aristofane portò in scena le *Vespe* (febbraio-marzo, del 422, come riferisce *Hyp.* I in Ar. *Vesp.*) e l'epoca in cui fu celebrato il processo che, tenendo conto dell'allusione alla spedizione di Sicilia, avrebbe avuto luogo qualche anno prima: essi ne hanno concluso che il processo a Lachete/Labete sarebbe un'invenzione di Aristofane per ridicolizzare l'abitudine di Cleone di attaccare i propri oppositori politici in occasione delle loro εὔθυναι (Westlake 1975, 115-116; MacDowell 1978<sup>2</sup>, 164; Ouevrel Bottineau 2010, 252). Poiché in Ar. Vesp. 240-242 compaiono gli avverbi νυνί e χθές ad indicare l'imminente arrivo di Lachete per sottoporsi a processo, Gilbert 1877, 200-203, Hoekstra 1878, 28-30 e Mastromarco 1974, 61-64 ne hanno desunto che Aristofane farebbe riferimento al processo a Lachete, risalente a non molto tempo prima della rappresentazione della commedia e, in particolare, al 423/2. Anche tale ipotesi, pur possibilista, risulta tuttavia poco sostenibile giacché Lachete non fu stratego quell'anno e verrebbe meno il gioco comico sulla cattiva condotta, perno dell'intera trasposizione comica dell'azione giudiziaria. Il significato dei due avverbi deve essere inteso piuttosto in relazione all'economia interna della commedia: χθές sottolinea l'affaccendarsi dei giudici conniventi con Cleone per colpire Lachete, mentre vuví anticipa la scena del processo a Labete, acme della commedia.

Vi è da ricordare però che l'esiguità delle fonti sui processi di εὔθυνα non consente di negare la loro esistenza mediante un argumentum e silentio: a titolo di esempio, varrà la pena osservare che lo stesso Tucidide, certo per esigenze narrative, menziona solo alcuni dei processi celebrati negli anni '20, tralasciando per esempio quelli a Formione e a Pachete e, diversamente, ricordando quelli degli strateghi Sofocle, Pitodoro ed Eurimedonte. Non vi è ragione dunque di dubitare che la parodia aristofanea alluda ad un'azione giudiziaria promossa per davvero contro Lachete per via della sua condotta di stratego in Sicilia 55 ed è possibile inoltre sostenere che essa sia scaturita dall'εὔθυνα relativa a questa strategia: a Vesp. 960-961, il giudice Filocleone respinge la richiesta di assoluzione del cane Labete affermando che sarebbe stato meglio per lui non aver ricevuto alcuna istruzione così da non essere in grado di falsificare il rendiconto (ἐνὼ δ' ἐβουλόμην ἂν οὐδὲ γράμματα / ἵνα μὴ κακουρνῶν ἐνέγραφ' ἡμῖν τὸν λόγον). Facendo espresso riferimento al λόγος, il testo conferma l'ipotesi di una γραφή περὶ τῶν εὐθυνῶν, per cui il mandato dello stratego era stato messo sotto giudizio. Stante la possibilità che un magistrato potesse essere processato per reati finanziari o relativi alla condotta, è opportuno valutare cosa la commedia consente di ricostruire sulla natura dei reati contestati a Lachete.

Considerando la trasposizione comica del nome di Lachete in Labete, cioè «arraffone», e l'insistenza di diversi punti della commedia sul reato di furto <sup>56</sup>, nonché la già ricordata ironia sulla falsificazione del λόγος, si potrebbe apparentemente concludere che le accuse contro lo stratego siano state di carattere finanziario. In realtà, altri passaggi del testo suggeriscono che le accuse abbiano poggiato anche su base diversa e che la menzione del λόγος debba essere intesa principalmente come un riferimento al fatto che Lachete fu messo sotto processo durante l'εὕθυνα del proprio mandato. Ai versi 836-838, infatti, Santia, servo di Filocleone, informa Schifacleone, figlio del giudice, che il cane Lachete aveva afferrato di recente un pezzo di formaggio fresco siciliano dalla cucina e lo aveva mangiato da solo (οὐ γὰρ ὁ Λάβης ἀρτίως / ὁ κύων παράξας ἐς τὸν ἰπνὸν ὑφαρπάσας / τροφαλίδα τυροῦ Σικελικὴν κατεδήδοκεν;). Ai versi 908-

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Così già von Wilamowitz Moellendorff 1966, 244; Landfester 1976, 31-32, benché ritenga che Lachete sia stato condannato e che, al contrario, Aristofane inventi la scena dell'assoluzione dell'imputato per polemizzare sulla connivenza fra Cleone e i giudici; Ostwald 1986, 212 n. 59; Bauman 1990, 56-57; Mitchell 1991, 186-187; Kulesza 1995, 85 n. 2; Cataldi 1996, 45-54; Hamel 1998, 143 n. 10; Taylor 2001a, 58 n. 8; Saldutti 2014, 155-159.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> Ar. Vesp. 933, 953, 956, 958 e 961.

911, il cane di Cidatene, che agisce come accusatore <sup>57</sup> e viene solitamente identificato con Cleone 58, afferma che, divorando il formaggio da solo in un angolo della cucina, Lachete ha commesso il crimine peggiore contro di lui e contro i rematori 59 (δεινότατα γὰρ / ἔργων δέδρακε κάμὲ καὶ τὸ ῥυππαπαῖ. / Ἀποδρὰς γὰρ ἐς τὴν γωνίαν τυρὸν πολὺν / κατεσικέλιζε κἀνέπλητ' έν τῷ σκότω): gli fa pronta eco il sarcasmo di Filocleone, il quale lamenta che Lachete non ha dato nulla neanche a lui che, in qualità di giudice. rappresenta la comunità (οὐδὲν μετέδωκεν οὐδὲ τῷ κοινῷ γ' ἐμοί) 60. Nel concludere poi la requisitoria, il cane di Cidatene dichiara che Lachete merita la punizione perché è di gran lunga l'uomo più vorace: aveva infatti compiuto il periplo dell'intera Sicilia e aveva rosicchiato la crosta delle città (ὡς ὄντ' αὖ πολὺ / κυνῶν ἀπάντων ἄνδοα μονοφανίστατον, / ὅστις περιπλεύσας την θυείαν εν κύκλω / εκ των πόλεων τὸ σκίρον εξεδήδοκεν) 61. Per quanto ironici, i versi mostrano una certa insistenza nel caratterizzare l'azione di Lachete come pericolosa in quanto ignota alla comunità: il riferimento al formaggio siciliano poi suggerisce che questa azione insubordinata, sulla quale doveva fondarsi l'accusa, debba essere ricondotta al suo mandato di stratego in Sicilia, ove, stando a Thuc. III 86.1 e Diod. XI 54.4, egli era stato inviato nella tarda estate del 427 insieme al suo collega Careade di Eufileto nel contesto della cosiddetta prima spedizione (427-424) 62. Uno scolio al verso 240 delle Vespe riferisce che, secondo Demetrio Falereo 63. Lachete era stato inviato come stratego nell'isola sotto

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> Ai versi 841-842, Schifacleone informa che la denuncia contro Lachete deve essere esaminata dal padre con una certa urgenza e invita il servo Santia a sostenere l'accusa contro il cane (σὺ δὲ κατηγόρει παρών): questi declina però la proposta, riferendo che il cane di Cidatene si era dichiarato pronto a farlo se qualcuno avesse sporto denuncia (μὰ Δί' οὐκ ἔγωγ', ἀλλ' ἄτερός φησιν κύων / κατηγορήσειν, ἥν τις εἰσάγη γραφήν).

 $<sup>^{58}</sup>$  Σ in Ar. Vesp. 204: "Η δίκη, ἢ τιμωρία, ἢ τοιοῦτόν τι. Τοῦτο δέ φησιν, ὡς τοῦ Κλέωνος εἰς δίκην ἐπαγαγόντος τὸν Λάχητα.

 $<sup>^{59}</sup>$  MacDowell 1978 $^2$ , 252-253 li identifica con gli Ateniesi meno abbienti, sostenitori di Cleone.

<sup>60</sup> Ar. Vesp. 917.

<sup>61</sup> Ar. Vesp. 922-925.

<sup>&</sup>lt;sup>62</sup> Per una bibliografia su questo argomento si rimanda a Scuccimarra 1985; Ampolo 1987, 5 n. 1; Cagnazzi 1990, 43-70; Bosworth 1992.

<sup>63</sup> Σ in Ar. Vesp. 240: Στρατηγῆσαι δὲ αὐτόν φησι Δημήτριος (FGrHist Demetr. 228 F 31bis = BNJ 228 F 3a) ἐπὶ ἄρχοντος Εὐκλέους πρὸ τριῶν ἐτῶν εἰς Σικελίαν πεμφθέντα μετὰ νεῶν Λεοντίνοις βοηθήσοντα. Questo scolio riferisce inoltre che, stando a Filocoro, o ai suoi commentatori (FGrHist Philoch. 328 F 127), Sofocle e Pitodoro erano succeduti a Lachete come strateghi (Οἱ δὲ περὶ τὸν Φιλόχορον διαδέξασθαι αὐτόν φασι Σοφοκλέα καὶ Πυθόδωρον) e che questo avvicendamento sarebbe stato causato dalla deposizione di Lachete e dal suo richiamo in patria per via del processo (Εἰκὸς γοῦν μετακληθῆναι αὐτὸν ἐπὶ τὴν κρίσιν, ἦς νῦν ὁ κωμικὸς μνημονεύει). È altamente probabile che il termine εἰκός introduca un autoschediasma dello scoliasta e non materiale desunto dalla sua fonte, il

l'arcontato di Eucle (427/6) 64, tre anni prima della rappresentazione delle Vespe (πρὸ τριῶν ἐτῶν); questo dato appare pienamente compatibile con un frammento del PSI 1283, secondo cui, alla morte di Careade 65, Lachete aveva assunto il comando delle sue navi e aveva agito prima contro Lipari e poi contro Mile 66. L'ultima operazione militare in Occidente dello stratego, relativa ad una missione nella Locride, risale invece al 426/5: nell'inverno di quell'anno, infatti. Thuc. III 115.2 informa che gli Ateniesi, dopo aver effettuato un attacco terrestre contro Imera e uno navale contro le Eolie, trovarono lo stratego Pitodoro, che era succeduto a Lachete nel comando della flotta (ἀναγωρήσαντες δὲ ἐς Ῥήγιον Πυθόδωρον τὸν Ἰσολόγου Ἀθηναίων στρατηγὸν καταλαμβάνουσιν ἐπὶ τὰς ναῦς διάδογον ὧν ὁ Λάγης ἦργεν). Poiché né Tucidide né Diodoro attestano la deposizione di Lachete in corso di mandato <sup>67</sup> né quest'ultimo rivestì la strategia nel 425/4, i dati sin qui raccolti consentono di sostenere l'ipotesi che il processo contro lo stratego abbia avuto luogo alla fine del 426/5, al ritorno dalla spedizione in Sicilia 68. Per questa ragione, le affermazioni del cane cidateneo sul «periplo del mortaio» e sul «rosicchiamento della crosta delle città» devono essere interpretate come la trasposizione comica di polemiche contemporanee sorte intorno all'attività dello stratego in Sicilia dopo la morte di Careade.

che scoraggia l'ipotesi che esso si riferisca alla procedura di ἀποχειροτονία, cosa peraltro già poco probabile alla luce della tradizione primaria.

<sup>64</sup> Cf. Thuc. III 86.1 e Diod. XI 54.4.

<sup>65</sup> La morte di Careade è ricordata da Tucidide in maniera cursoria, ma è attestata ampiamente dal frammento A del *PSI* 1283 (*FGrHist* Anonym. 577 F 2 = *BNJ* 577 F 2). Esso riferisce che Lachete e Careade combatterono separatamente su due fronti navali, il primo a largo di Camarina, il secondo a largo di Megara. Dopo che Careade fu ferito a morte in uno scontro con i Siracusani (Χαριάδης δὲ τραυματισθεὶς ἐκ τῶν τραυμ[άτω]ν ἀποθνήσκει), Lachete recuperò l'unica nave ateniese superstite e, avendola aggiunta alla flotta di stanza a Camarina, attaccò Lipari (τοῦ [δὲ χρό]νου τούτου καὶ τῶν μετὰ Λάχητος τριήρων ἥλω μία κατὰ Μεγαρέας· Λάχης δὲ συνθέμενος τοῖς ἐ[π]ὶ τῶν τριήρων τῶν [ἐ]ν Καμαρίνη [πρ]ὸς Λι[πά]ραν ῆκειν π[λ]έοντας). È parere abbastanza condiviso che autore del frammento papiraceo sia Filisto di Siracusa: su questo tema si rimanda alle osservazioni di Bearzot 2002, 109-111 e 132, con bibliografia precedente, e al commento di Luraghi 2016 per *Brill's New Jacoby*. Sulla strategia di Careade e Lachete si vedano anche le osservazioni di Fornara 1971, 59 e Develin 1989, 129-130.

<sup>66</sup> Thuc. III 90.2.

<sup>&</sup>lt;sup>67</sup> Il fatto che Pitodoro è genericamente definito ἐπὶ τὰς ναῦς διάδοχος non obbliga a pensare ad una sostituzione in corso di mandato, ma può benissimo indicare un normale avvicendamento dovuto alla mancata rielezione di Lachete alla strategia per il 425/4 (si vedano anche le osservazioni di Ostwald 1986, 212 n. 59; Hamel 1998, 143; Saldutti 2014 156 n. 8)

<sup>&</sup>lt;sup>68</sup> Così Hamel 1998, 143 n° 10; *contra* Lewis 1961, 119-120 e von Wilamowitz Moellendorff 1966 (1893), 245, che hanno pensato ad una deposizione dalla strategia.

Tornando alla questione del capo d'accusa, è opportuno interrogarsi sul senso da attribuire al formaggio siciliano, che Lachete avrebbe dapprima arraffato e poi mangiato da solo. Il testo della commedia presenta al riguardo una certa ambiguità perché non obbliga, in verità, a effettuare una scelta definitiva riguardo al capo d'accusa: da un lato, potrebbe trattarsi di furto, come pur in passato alcuni hanno sostenuto 69; dall'altro lato, poiché l'azione di Lachete avrebbe recato torto all'intera comunità ateniese, potrebbe trattarsi di προδοσία. Delle due ipotesi, la seconda mi sembra tuttavia preferibile alla luce di altri passaggi della commedia. Innanzitutto, Filocleone definisce Lachete ladro (κλέπτης) e cospiratore (ξυνωμότης) <sup>70</sup>: il termine ξυνωμότης, che viene solitamente usato per indicare chi è connivente con qualcuno a danno di una singola persona o di una comunità, si presta bene a marcare la condotta oscura dello stratego. che viene definito complice di chi è estraneo al bene della città e, per questo, ne risulta traditore. Il fatto che ξυνωμότης può essere impiegato per indicare, in ultima analisi, anche chi tradisce la città trova apparentemente conferma in un altro passaggio aristofaneo, proveniente dalla parabasi dei *Cavalieri*, portata in scena alle Lenee del 424. Qui, nella ridda di insulti e minacce intrapresa con il Salsicciaio, Paflagone lo minaccia di sporgere denuncia alla βουλή riguardo alle cospirazioni che, insieme ai suoi compagni, egli sta ordendo in città e all'estero con i Medi, il Gran Re e i Beoti (καὶ πάνθ' ἃ Μήδοις καὶ βασιλεῖ ξυνόμνυτε / καὶ τάκ Βοιωτῶν ταῦτα συντυρούμενα) 71. Colpisce che, pochi anni prima della messa in scena delle Vespe. Aristofane si riferisca alla cospirazione e al tradimento delle istituzioni non tanto con il verbo ξυνόμνυμι, che, oltre ad esserne corradicale, riecheggia lo ξυνωμότης di Vespe, quanto piuttosto con συντυρόω, che, in quanto corradicale di τυρός, rievoca proprio il formaggio che Lachete avrebbe rubato e mangiato da solo 72. Mi sembra dunque che vi sia ragione di ritenere che Aristofane, forse mutuandola dal linguaggio

<sup>&</sup>lt;sup>69</sup> Così MacDowell 1978², 149 e 171, e Cohen 1983, 50, che interpretavano il gioco comico di Aristofane come allusione all'accusa di κλοπή. Va rilevato però che, qualora l'ipotesi di reato di furto cogliesse nel segno, le si dovrebbe accompagnare il riferimento ad una pena pecuniaria e non capitale (cf. Arist. *Ath. Pol.* 54.2), cosa che dalla commedia non emerge. Né sembra risolutiva a tale proposito l'allusione cursoria e generica alla presunta grande disponibilità finanziaria di Lachete, cui la commedia fa riferimento al verso 241 (σίμβλον δέ φασι χρημάτων ἔχειν ἄπαντες αὐτόν), ben prima della parodia del processo.

Ar. Vesp. 953.
 Ar. Eq. 475-479.

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> È opportuno rilevare che un altro corradicale di τυρός, τυρεύω, viene impiegato da Dem. XIX 295 per alludere al reato di tradimento e cospirazione a danno delle istituzioni. In generale, sull'impiego di τυρός e corradicali nella commedia di Aristofane, si vedano le osservazioni di Taillardat 1962, 234 n. 3 e Sommerstein 1981, 169.

popolare, impieghi l'immagine del formaggio e delle locuzioni che gli sono in qualche modo collegate per indicare sia la προδοσία del Salsicciaio sia, qualche anno più tardi, quella di Lachete. Ad incoraggiare poi l'ipotesi della προδοσία nel caso di Lachete concorre anche la pena richiesta contro di lui. A Vesp. 894-897, Schifacleone dà lettura dell'atto di accusa contro Labete e informa che il cane di Cidatene lo accusava di aver divorato da solo il formaggio siciliano e proponeva di condannarlo a indossare un collare di legno di fico, il che allude alla pena di morte <sup>73</sup> (ἀκούετ ἤδη τῆς γραφῆς. "ἐγράψατο / κύων Κυδαθηναιεὺς Λάβητ' Αἰξωνέα / τὸν τυρὸν ἀδικεῖν ὅτι μόνος κατήσθιεν / τὸν Σικελικόν. τίμημα κλφὸς σύκινος"). Terminata la lettura di questo atto d'accusa, anche Filocleone ribadisce che il cane, se condannato, meriterebbe la morte istantanea (θάνατος μὲν οὖν κύνειος, ἢν ἄπαξ ἀλῷ) <sup>74</sup>.

In conclusione, mi sembra dunque probabile che il processo a Lachete sia sorto da una denuncia sporta nella seconda fase dell'εὕθυνα piuttosto che nella prima. L'accusa sembra sia stata quella di aver intessuto rapporti proditori con le città siciliane, forse destinando ad altri usi i fondi che avrebbero dovuto essere impiegati per le operazioni militari 75, e di aver tramato così contro gli interessi ateniesi in Sicilia. La richiesta della pena di morte incoraggia l'ipotesi che lo stratego sia stato processato a mezzo di una εἰσαγγελία 76, di cui resta oscuro l'esito. La commedia allude infatti all'intervento di alcune città sicule che sostennero in tribunale la rettitudine di Lachete: fra queste, spicca la testimonianza di Catania 77,

 $<sup>^{73}</sup>$  È stato proposto da Wilson 1975, di interpretare il collare di legno di fichi come un riferimento alla condanna all'esilio: il confronto con i versi successivi, ove Filocleone ritiene che il cane debba essere condannato a morte, scoraggia questa ipotesi. A ben vedere però, la condanna per un cane ad indossare un collare di legno rappresenta un topos che torna anche altrove nelle commedie aristofanee: anche ai versi 1037-1049 dei Cavalieri, il comico auspica questa condanna per Cleone, paragonato al cane Cerbero, perché ne possa essere in qualche modo frenata la voracità. Questi versi sono chiarificatori di quanto dichiarato nelle Vespe, perché Aristofane, in Eq. 1049, identifica il collare di legno con la gogna, ossia con l'ἀποτυμπανισμός, un tipo di supplizio capitale per cui il condannato veniva bloccato alla gogna con cinque morsetti di ferro posti intorno a caviglie, polsi e collo, che causava una morte lenta e atroce per inedia e soffocamento. Ciò conferma dunque che il collare di legno di cui si parla nelle Vespe può essere interpretato come la richiesta della condanna a morte; inoltre, il fatto che è stato fabbricato con legno di fichi allude con ogni probabilità alla pretestuosità del processo promosso contro Labete.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> Ar. Vesp. 898.

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> Così Sommerstein 2004 (1983), 211-212.

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> Sulla connessione fra corruzione e complotto antidemocratico, con particolare attenzione al processo di Lachete, si vedano le osservazioni di Doganis 2007, 168-175.

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> Plut. Dion 58.2, con le osservazioni di Post 1932. La città di Catania può di certo essere annoverata fra σύμμαχοι τῶν Λεοντίνων che, secondo Thuc. III 86.2-3, inviarono un'ambasceria ad Atene in nome della consanguineità e di una vecchia alleanza

che, rappresentata come una grattugia <sup>78</sup>, dichiarò che i fondi per le spese militari erano stati impiegati correttamente <sup>79</sup>. Proprio le testimonianze delle città siciliane potrebbero aver contribuito a scagionare Lachete <sup>80</sup>, consentendogli di scampare alla condanna a morte.

## 2.4. PITODORO FIGLIO DI ISOLOCO, SOFOCLE FIGLIO DI SOSTRATIDE, EURIMEDONTE FIGLIO DI TUCLE, STRATEGHI (424)

Thuc. III 115.2-5 riferisce che, nell'inverno 426/5, giunse ad Atene una delegazione di alleati dalla Sicilia per richiedere rinforzi contro Siracusa: convinti che ciò avrebbe risolto più rapidamente il conflitto e volendo anche mettere alla prova la flotta, gli Ateniesi inviarono 40 navi in totale. Il primo a partire con pochi rinforzi fu Pitodoro di Isoloco <sup>81</sup>, che arrivò in Sicilia alla fine dell'inverno 426/5 in qualità di successore di Lachete al comando ἐπὶ τὰς ναῦς, come abbiamo precedentemente visto; in seguito, un maggior numero di navi (ἐπὶ τῶν πλειόνων νεῶν) giunse al seguito di Sofocle di Sostratide ed Eurimedonte di Tucle <sup>82</sup>, che approdarono nell'isola nell'autunno del 425 <sup>83</sup>. Diversamente da quanto occorso in esta-

per poter ottenere soccorsi contro i Siracusani (cf. Hornblower 1991, 491-494 e Cataldi 1996, 52).

<sup>&</sup>lt;sup>78</sup> Ar. *Vesp.* 937-939 menziona diversi arnesi da cucina come testimoni: è probabile che ogni arnese alluda ad una città.

<sup>&</sup>lt;sup>79</sup> Ar. *Vesp.* 963-966. Le affermazioni della «grattugia» si oppongono fermamente alle illazioni avanzate dal cane di Cidatene ai versi 907-911 sul cattivo uso dei fondi destinati alle spese di guerra.

<sup>&</sup>lt;sup>80</sup> Ar. *Vesp.* 985-997. Addirittura, secondo Beloch 1927<sup>2</sup>, 338, Aristofane avrebbe scelto la parodia del processo contro Lachete poiché sarebbe stata l'unica azione giudiziaria in cui Cleone non riuscì a ottenere la condanna dell'imputato.

<sup>&</sup>lt;sup>81</sup> Il quadro prosopografico di Pitodoro è stato ricostruito da Cataldi 2005, 124-127; Giangiulio 2005, 157; Mele 2005, 13-14 e 20-21; Giangiulio 2005, 157; Cataldi 2007, 448, secondo cui Pitodoro era un nobile che poteva vantare molti legami personali con l'ambiente tirrenico e il mondo occidentale.

<sup>82</sup> Se della vita di Sofocle conosciamo poco, Thuc. III 80-81 informa che Eurimedonte, stratego nel 427/6, favorì il massacro degli aristocratici corciresi e Thuc. III 91.4-5, riferendone la rielezione per l'anno 426/5, avverte che partecipò ad una spedizione in Beozia con Ipponico. Secondo West 1924, 151, proprio l'atteggiamento aggressivo esibito nei fatti di Corcira doveva aver garantito ad Eurimedonte il consenso dei cleoniani, che lo percepirono vicino alla propria linea politica radicale.

<sup>&</sup>lt;sup>83</sup> Prima di giungere in Occidente, il contingente al seguito degli strateghi fu dapprima impegnato nella costruzione della fortezza a Pilo (Thuc. IV 4.3-4 e 5.2) e, in seguito, nel ricondurre all'obbedienza l'isola di Corcira (Thuc. IV 2.3; IV 46.1 e 48.6).

te <sup>84</sup>, l'arrivo dei rinforzi provocò un risveglio dell'attività militare ateniese in Sicilia: Timeo di Tauromenio ricorda a questo proposito che Eurimedonte si sforzò di esortare le città a proseguire la guerra contro Siracusa, ma i Geloi, ormai stremati dagli scontri, iniziarono a prendere contatti con Camarina per risolvere le controversie per via diplomatica <sup>85</sup>, intavolando le trattative che portarono agli accordi di Gela nell'estate del 424 <sup>86</sup>. Come si desume da Thuc. IV 65.2-3, questo nuovo stato di cose obbligò Pitodoro, Sofocle ed Eurimedonte ad approvare la pace fra i Sicelioti e a fare conseguentemente ritorno ad Atene: una volta giunti in patria, gli strateghi si sottoposero all'εῦθυνα di fine mandato <sup>87</sup> e furono accusati di δωροδοκία, perché si riteneva che si fossero lasciati persuadere a tornare in patria dietro donativi e che per questo, nonostante ne avessero avuto la possibilità, non avessero assoggettato la Sicilia (ὡς ἐξὸν αὐτοῖς τὰ ἐν Σικελία καταστρέψασθαι δώροις πεισθέντες ἀποχωρήσειαν). Rinviati a giudizio, essi furono processati individualmente <sup>88</sup> per mezzo di εἰσαγγε-

Solo dopo, come informano Thuc. IV 48.6 e Diod. XII 1, che pur erroneamente ascrive questo evento al 427, gli strateghi approdarono in Sicilia o nell'estate del 425 (Hornblower 1991, 205) o ai primi di ottobre dello stesso anno (Cataldi 2007, 456).

<sup>84</sup> Cf. Thuc. IV 25.1-7 e 10-11, con le osservazioni di Hornblower 1991, 182 e Cataldi 2007, 450-455.

85 FGrHist Timae. 566 F 22 = BNJ 566 F 22 = Polyb. XII 25 k § 2.

<sup>86</sup> Thuc. IV 58-65. Sostiene a ragione Cataldi 2007, 49 che la decisione di Pitodoro di non proseguire in maniera convinta gli scontri rivelerebbe che, già nell'estate 425, a prevalere era una diffusa stanchezza per il conflitto e che l'esito della guerra era ormai compromesso.

<sup>87</sup> Tucidide specifica che Pitodoro, Sofocle ed Eurimedonte furono messi sotto processo al loro rientro ad Atene (ἐλθόντας δὲ τοὺς στρατηγούς) ed è per questo motivo che l'ipotesi di processi περὶ τῶν εὐθυνῶν risulta la più probabile (così anche Ostwald 1986, 65 n. 248, 221 e 315, Bauman 1990, 85 e Cataldi 1996, 61-62). Contra Hansen 1975, 40 n. 40 e 101 ni 7-9, che, pur non escludendo l'ipotesi del ricorso all'εὕθυνα, ritiene che il processo sia stato celebrato nella forma di un'εἰσαγγελία προδοσίας; lo seguono Roberts 1982, 127-128 e 134-135; Bleckmann 1998, 525-526; Taylor 2001a, 58 n. 9; Queyrel Boittenau 2010, 251-252. Isolata la posizione di Hamel 1998, 144 n° 12-14, che ritiene poco probabile il ricorso all'εἰσαγγελία, pur non pronunciandosi sul tipo di azione giudiziaria impiegata.

<sup>88</sup> La differenza fra le pene comminate ai tre strateghi offre qualche spunto di riflessione sui diritti che i membri di collegi magistratuali potevano rivendicare in sede giudiziaria e, in particolare, sul diritto a ricevere un processo individuale, in cui fosse adeguatamente analizzata la responsabilità del singolo nel quadro più generale delle responsabilità collettive del collegio di cui egli era stato membro. Mi sembra utile a questo proposito richiamare le riflessioni espresse da Musti 2003, 85-88 sulle garanzie dei diritti della persona nella costituzione ateniese, che egli aveva formulato a partire dal processo agli strateghi delle Arginuse. Com'è noto, Xen. Hell. I 7.9-33 descrive le differenti linee procedurali proposte per condurre il giudizio sugli strateghi: da un lato, la proposta di Callisseno, secondo cui i cittadini di Atene, ripartiti per tribù, avrebbero dovuto decidere sulla colpevolezza o innocenza degli strateghi in blocco; dall'altro,

λία <sup>89</sup> e condannati a morte: Pitodoro e Sofocle si diedero probabilmente alla fuga <sup>90</sup> prima che l'εἰσαγγελία fosse celebrata, forse temendo l'esito sfavorevole del processo; nel caso di Eurimedonte, invece, l'originaria pena di morte fu mitigata in una pena pecuniaria, presumibilmente

quella di Eurittolemo che, accusando la mozione di Callisseno come illegale, proponeva di giudicare gli strateghi o secondo il decreto di Cannono oppure secondo la legge ἐπὶ τοῖς ἱεροσύλοις καὶ προδόταις, accomunate da un tratto «garantistico» poiché prevedevano un'attenta valutazione delle responsabilità del singolo imputato. Se le parole di Eurittolemo, come argomenta Canfora 1984, 513, evidenziano chiaramente che il suo appello era teso a rivendicare il diritto al dibattimento individuale, la mozione di Callisseno, al contrario, poteva esser considerata manchevole di garanzie sui diritti individuali. A mio avviso, proprio l'accusa di illegalità rivolta a Callisseno lascerebbe supporre che fosse prassi nel diritto ateniese consentire a ciascun imputato di essere processato καθ' ἔνα ἔκαστον, ovvero individualmente e con un'assegnazione di un tempo adeguato sia per l'accusa che per la difesa. Non sarà dunque improbabile ritenere che Pitodoro, Sofocle ed Eurimedonte, che pur erano membri di un unico collegio responsabile delle operazioni militari in Sicilia, siano stati processati con εἰσαγγελίαι individuali, come provano i tre esiti differenti (cf. al riguardo le osservazioni di Bleckmann 1998, 526 n. 57, che approda alla medesima conclusione, benché non sulla base di principi giuridici). In generale, sul tema delle responsabilità individuali dei membri di collegi magistratuali, rimando a Rubinstein 2012.

<sup>89</sup> I tre strateghi non furono condannati perché semplicemente corrotti, quanto piuttosto perché, dietro l'ipotetica accettazione di doni, avrebbero agito contro l'interesse della città e disubbidito agli ordini, provocando il fallimento della spedizione: si sarebbe trattato dunque della cosiddetta «catapolitical bribery», perseguibile con l'εἰσαγγελία (cf. Harvey 1985, 76-81, 99 e 112).

90 La τίμησις dell'εἰσαγγελία, secondo Hansen 1975, 35-36, 42 nn. 52-53 e 44 (seguito da Kulesza 1995, 85 nn. 3-5), sarebbe sempre stata costituita dalla pena di morte o da pena pecuniaria e mai da ἀτιμία, esilio o carcere. La presenza della condanna all'esilio nelle fonti in caso di εἰσαγγελία deve essere motivata alla luce della mancata comparizione dell'imputato, la cui condanna a morte in absentia, in ogni caso comminata, sarebbe poi stata automaticamente commutata in esilio. Questa posizione, benché accettata diffusamente dalla critica, pone in ogni caso qualche problema giacché nessuna delle fonti in nostro possesso cita espressamente l'esilio come τίμησις alternativa alla pena di morte in caso di εἰσαγγελία né ne parla come di eventuale commutazione di un'originaria pena capitale. Bianchi 2002 ha tuttavia difeso la possibilità che l'esilio costituisse la pena in caso di είσαγγελία sulla base di Aeschin. III 252: questo passo informa che Leocrate, trascinato in processo per tradimento a mezzo di un'είσαγγελία, fu assolto per un solo voto, laddove, in caso contrario, sarebbe stato scacciato dalla patria (εὶ δὲ μία ψῆφος μετέπεσεν, ὑπερώριστ' ἄν). In realtà, come evidenziato condivisibilmente da Loddo 2019, il verbo ὑπερορίζειν, che pur indica l'estromissione dai confini, è un'espressione non tecnica e, in ogni caso, troppo generica per essere considerata un riferimento sicuro all'esilio come τίμησις dell'είσαγγελία. Di conseguenza, fermo restando che le τιμήσεις in questo caso sarebbero state la morte o un'elevata sanzione pecuniaria su eventuale proposta della difesa, l'abitudine degli imputati di abbandonare il processo prima della sentenza, che risultava de facto in un'autocondanna all'esilio, non deve essere considerata una condotta normata dalla legge, quanto piuttosto una pratica illegittima e illecita, dettata dai rischi elevati cui l'εἰσαγγελία avrebbe esposto l'imputato in caso di condanna.

su proposta della difesa (οἱ ἐν τῆ πόλει Ἀθηναῖοι τοὺς μὲν φυγῆ ἐζημίωσαν, Πυθόδωρον καὶ Σοφοκλέα, τὸν δὲ τρίτον Εὐρυμέδοντα χρήματα ἐπράξαντο) 91.

#### 2.5. Tucidide figlio di Oloro, stratego (423)

Lo storico Tucidide di Oloro, stratego ἐπὶ Θράκης insieme al collega Eucle per l'anno 424/3, riferisce di aver vissuto in prima persona la disastrosa disfatta ad Anfipoli e menziona il proprio esilio immediatamente dopo  $^{92}$ , suggerendo che i due eventi siano legati da un nesso di causalità  $^{93}$ .

All'inizio del 424, dopo le vittorie ateniesi di Pilo e Sfacteria, i Lacedemoni affidarono all'intraprendente Brasida <sup>94</sup> il compito di risollevare

<sup>91</sup> La differenza della condanna potrebbe risultare comprensibile grazie alla notizia di Timeo, secondo cui Eurimedonte al suo arrivo in Sicilia esortò le città a combattere contro i Siracusani (FGrHist Timae. 566 F 22 = BNJ 566 F 22 = Polyb. XII 25 k § 2: Εὐρυμέδων παραγενόμενος εἰς Σικελίαν παρεκάλει τὰς πόλεις εἰς τὸν κατὰ τῶν Συρακουσίων πόλειμον): risulta allora probabile che, proprio evidenziando l'intenzione di proseguire gli scontri e l'impegno profuso nell'esortare le città siceliote a farlo, la difesa di Eurimedonte sia riuscita a far sì che l'originaria pena di morte, prevista nei casi più gravi di corruzione, fosse mitigata in una pena pecuniaria, come già suggerito da Hansen 1975, 101 ni 7-9. Del resto, la pena pecuniaria era prevista come alternativa alla pena di morte nei casi di δωροδοκία già a partire dal V secolo (cf. MacDowell 1983, 77 e MacDowell 1990, 337).

<sup>92</sup> Cf. Gomme 1956b, 584-585.

<sup>93</sup> Il resoconto tucidideo sulla campagna militare tracia del 424 ha diviso i moderni, che si sono innanzitutto interrogati sulla sua attendibilità. Alcuni, notando l'assenza di alcuni dettagli, probabilmente omessi con finalità apologetiche, hanno considerato il resoconto poco affidabile (Ellis 1978 e Canfora 1999, 83-85, che ha negato l'esistenza dell'esilio di Tucidide); secondo altri lo storico avrebbe intenzionalmente sacrificato i dettagli della campagna anfipolitana non solo per ridimensionare la propria responsabilità riguardo alla disfatta, ma anche per esigenze di carattere narrativo, rendendo questo evento un anello della catena storica in cui, ai successi ateniesi del 425/4, si contrappose la ripresa di Sparta grazie a Brasida. Non vi sarebbero tuttavia ragioni cogenti per ritenere il resoconto interamente falso (Gomme 1956b, 578-589 e 584; Westlake 1962, 276-277 e 286-287). Vale la pena sottolineare che il resoconto tucidideo è un *unicum* e ciò, se da un lato impone cautela nella sua valutazione, scoraggia dal rigettarlo completamente. Peraltro, lo storico crea un nesso di causalità fra la propria strategia e la disfatta di Anfipoli, come si vedrà, e ciò induce a chiedersi se il processo a suo carico non sia sorto dall'εŭθυνα su queste operazioni militari.

<sup>&</sup>lt;sup>94</sup> Thuc. IV 55.3-4 e 81, e 84.2 in particolare sul ritratto di Brasida. Il resoconto tucidideo restituisce una descrizione pienamente positiva delle qualità del generale spartano, un uomo carismatico, dotato di intelligenza e rettitudine singolari, nonché lontano per abilità dallo stereotipo dell'uomo spartano: è infatti con una punta di ironia che Tucidide sottolinea che Brasida, nonostante fosse lacedemone, possedeva addirittura doti

le sorti della guerra <sup>95</sup>. Dopo aver raggiunto Eraclea Trachinia nell'estate del 424, in agosto Brasida si attestò a Dio, in Macedonia: ritenendo che gli Spartani fossero giunti nella regione su richiesta del re Perdicca e temendo eventuali e conseguenti defezioni degli alleati <sup>96</sup>, gli Ateniesi decisero di rafforzare il controllo sulla Tracia inviando Eucle e Tucidide <sup>97</sup>, soprattutto per proteggere Eione ed Anfipoli, avamposto prezioso sulla sponda orientale della penisola Calcidica <sup>98</sup>, ma politicamente fragi-

98 Thuc. IV 108.1 fa riferimento alle entrate anfipolitane (χρημάτων προσόδω), ma l'assenza di Anfipoli nelle liste dei tributi ha indotto la critica a ritenere che la città contribuiva all'economia ateniese con ricchezze differenti dal φόρος (legname, oro e argento dall'area del Pangeo, ricchezze dai recinti sacri), riscosse tuttavia regolarmente per effetto dell'imposizione del tributo alle città limitrofe (Gomme 1956b, 580-581; Kagan 1974, 187-188; Kallet-Marx 1995, 175-176). Le ricchezze provenienti da Anfipoli erano tuttavia percepite come fondamentali: diversamente, non si comprenderebbe perché la perdita della riserva di legname ivi disponibile e del controllo delle miniere sia ricondotta da Tucidide alla base della paura che Atene provò alla notizia della conquista della città da parte spartana (οί Άθηναῖοι ἐς μέγα δέος κατέστησαν). Del resto, Thuc. IV 108.3 rileva che, alla notizia della conquista della città, le altre πόλεις si inorgoglirono così tanto da desiderare di ribellarsi e che per questo motivo inviarono di nascosto messaggeri

oratorie. Il favore nei confronti di Brasida è condiviso anche dalle fonti parallele (Plat. *Symp.* 221c) e da quelle successive che, ancora in epoca romana (Diod. XII 62 e Plut. *Mor.* 207f) e tardoantica (Lib. II 359.13), lo ricordano come esempio di valore. Sulla peculiarità della figura di Brasida rispetto alla tradizione spartana, si rimanda a Kagan 1974, 288-304; Connor 1984, 127-140; Daverio Rocchi 1985; Hornblower 1996, 38-61; Bearzot 2004, 133-135; Prandi 2004; Burns 2011.

<sup>&</sup>lt;sup>95</sup> Per un resoconto sulle operazioni militari spartane in Tracia e, in particolare, ad Anfipoli, cf. Thuc. IV 78.1, 80.1, 82 e 84.1; Diod. XII 67-68.

<sup>&</sup>lt;sup>96</sup> Così Gomme 1956b, 540 e 577.

<sup>97</sup> Thuc. IV 103.5 e 104.4. Gomme 1956b, 577 ritiene che Eucle e Tucidide siano stati inviati con specifico mandato ἐπὶ Θράκης e che Eucle in particolare sia stato insignito dell'incarico di difendere Anfipoli. La delega ἐπὶ Θράκης riecheggia le deleghe particolari che, come si apprende da Arist. Ath. Pol. 61.1, erano assegnate agli strateghi nella seconda metà del IV secolo. Secondo Fornara 1971, 79-80, Atene avrebbe sviluppato un sistema di speciali competenze all'interno della strategia a seguito del disastro in Sicilia, in particolare a partire dal 411 (cf. Thuc. VIII 51.1), ma Hornblower 1994, 148 n. 45 e 1996, 332, proprio sulla base del caso di Tucidide ed Eucle, argomenta a ragione che già prima gli strateghi potevano ricoprire incarichi particolari e avere specifiche competenze sui territori, senza che queste fossero ufficializzate in un sistema preciso, come accadeva nel IV secolo. In realtà, pur condividendo in toto l'approccio di Hornblower, mi sembra opportuno aggiungere che le deleghe agli strateghi non erano solo limitate alla supervisione delle aree geografiche, ma anche a quelle di specifici reparti dell'esercito: ciò appare evidente dal caso di Lachete, che sicuramente per il 426/5 e forse anche per il 427/6, deteneva una competenza specifica ἐπὶ τὰς ναῦς (cf. Thuc. III 115.2). Risulta allora probabile che esigenze di efficacia militare abbiano indotto Atene ad introdurre, già dall'epoca della guerra archidamica, un sistema di ripartizione delle competenze fra gli strateghi, i cui mandati in particolari aree geografiche o a capo dei reparti dell'esercito dovevano inizialmente essere assegnati ad personam e non in maniera strutturata, come avverrà un secolo più tardi.

le 99. L'arrivo di Brasida alle porte della città nell'inverno 424/3 fu accolto con sospetto e confusione: sulle prime, la componente filoateniese riuscì a impedire che la città fosse subito ceduta al nemico ed Eucle, di stanza lì, mandò a chiamare in soccorso Tucidide, che si trovava all'epoca nei pressi di Taso 100 e che salpò immediatamente con sette navi, in modo da giungere in città prima che questa capitolasse o, al più, da presidiare Eione 101. Temendo che l'arrivo di Tucidide potesse pregiudicare in qualche modo la presa di Anfipoli. Brasida optò per una proposta di resa conciliante (ξύμβασις μετρία), che avrebbe lasciato ai cittadini la piena facoltà di decidere se restare, mantenendo i propri diritti e i propri beni, o andare via entro cinque giorni 102. Di fronte a questa proposta, considerata vantaggiosa da tutti gli interlocutori (soprattutto dagli Ateniesi, che confidavano poco nell'arrivo tempestivo dei soccorsi 103 ed erano ben consapevoli dei gravi rischi a loro carico in caso di conquista della città <sup>104</sup>). gli Anfipoliti cambiarono opinione e accolsero Brasida alle condizioni stabilite. Thuc, IV 106.3-4 aggiunge poi che, lo stesso giorno in cui Anfipoli veniva consegnata a Sparta, Tucidide e le navi sbarcavano sul tardi a Eione (ὁ δὲ Θουκυδίδης καὶ αἱ νῆες ταύτη τῆ ἡμέρα ὀψὲ κατέπλεον ἐς τὴν 'Hιόνα), città che all'aurora sarebbe stata conquistata se le navi ateniesi non fossero giunte in soccorso velocemente (εἰ γὰρ μὴ ἐβοήθησαν αὶ νῆες διὰ τάχους, ἄμα ἔω ἂν εἴγετο). Ritenendo poi di non poter più fare nulla per arrivare ad Anfipoli e contribuire fattivamente alla sua difesa, Tucidide consolidò il controllo ateniese su Eione, per evitare che anch'essa cadesse in mano spartana 105.

a Brasida perché giungesse da loro. Risulta allora altamente probabile che il riferimento alla χρημάτων πρόσοδος sia una spia dell'importanza ricoperta dalle ricchezze di cui Atene beneficiava in territorio tracico in relazione ad Anfipoli e, per mezzo di essa, anche su porzioni più ampie di questa regione.

<sup>&</sup>lt;sup>99</sup> Thuc. IV 103.2-4 e 106.1 informa che in città risiedeva un'esigua minoranza di Ateniesi, ma la maggioranza dei cittadini era di provenienza mista e comprendeva anche alcuni «infiltrati» pronti a collaborare alla capitolazione. A ciò andavano ad aggiungersi le pressioni antiateniesi delle città limitrofe e della Macedonia (Thuc. IV 107.3).

<sup>100</sup> Come suggeriscono Gomme 1946, 276-278 e 1956b, 586, e Kagan 1974, 301, Taso, distante da Eione mezza giornata di viaggio, era probabilmente la base ateniese più importante nel nord dell'Egeo: forse Tucidide si trovava li per poter presidiare più agevolmente l'intero distretto.

<sup>&</sup>lt;sup>101</sup> Thuc. IV 102.1 e 104.1-5.

<sup>102</sup> Thuc. IV 105.1-2.

 $<sup>^{103}</sup>$  Sui ritardi nell'arrivo dei soccorsi si vedano le esaustive osservazioni di Gomme 1956b, 579.

<sup>&</sup>lt;sup>104</sup> Thuc. IV 106.2.

<sup>&</sup>lt;sup>105</sup> Thuc. IV 107.1-3.

Se il resoconto del quarto libro sulla campagna anfipolitana tace gli effetti negativi della caduta di Anfipoli sui due strateghi ἐπὶ Θράκης, nel cosiddetto secondo proemio delle *Storie* Tucidide afferma, in modo tanto esplicito quanto cursorio, di essere stato esiliato dalla sua terra per vent'anni dopo la strategia del 424/3 ad Anfipoli 106 (καὶ ξυνέβη μοι φεύγειν τὴν ἐμαυτοῦ ἔτη εἴκοσι μετὰ τὴν ἐς Ἀμφίπολιν στρατηγίαν) 107. Tucidide suggerisce che l'esilio sia stato causato dalla propria condotta di stratego, ma omette qualsiasi riferimento ad un processo a proprio carico. Consente di fare luce su questo aspetto una tradizione che, pur tarda, è prossima per contenuti al resoconto tucidideo e sembra integrarlo: essa è costituita da due βίοι di Tucidide, rispettivamente del biografo e retore Marcellino 108 e di un autore anonimo 109. In tre passi della sua *Vita di Tucidide*, Marcellino riferisce che lo storico fu esiliato dopo aver rivestito

<sup>106</sup> Thuc. V 26.5.

<sup>&</sup>lt;sup>107</sup> Cf. Dion. Hal. Thuc. 41. Sul legame fra l'esilio di Tucidide e la composizione delle Storie e sulla validità del secondo proemio come testimonianza autobiografica e metodologica, si rimanda a Schepens 1980, 146-151. I moderni che hanno considerato attendibile il dato tucidideo sull'esilio ritengono che si sia trattato di esilio volontario (così Hansen 1975, 74 n° 10; Ostwald 1986, 64-65 n. 3; Hamel 1998, 144 n° 15) o, in alternativa, di una condanna decretata a seguito del processo (Gomme 1956b, 585; Kagan 1974, 301; Piccirilli 1985, 102; Bauman 1990, 59-60; Bianchi 2002, 90 e n. 12). Si distingue, poi, l'opinione di Luciano Canfora, secondo cui, in base a considerazioni stilistico-linguistiche, sarebbe possibile sostenere che Tucidide non andò mai in esilio e che le notizie al riguardo sono inferenze desunte dal testo tucidideo (cf. Canfora 1970, 123-150; Canfora 1977; Canfora 1977-1978; Canfora 1999; Canfora 2006, 14-26). In base ad un confronto fra Thuc. V 25-26 e Arist. III F 137 Rose, lo studioso ha suggerito che Tucidide si sia trovato ad Atene al momento della celebrazione del processo contro Antifonte nel 411 e che, pertanto, Thuc. V 25-26, il cosiddetto secondo proemio, non sia stato redatto da Tucidide, bensì da Senofonte. Di conseguenza, la campagna militare ad Anfipoli menzionata sarebbe quella condotta da Cleone nel 422 e il dato sull'esilio si riferirebbe all'arruolamento di Senofonte fra le milizie di Ciro nel 401, quando lasciò definitivamente Atene.

La Vita di Tucidide, esempio di encomio biografico, avrebbe raggiunto la massima autorevolezza fra il VI e il X secolo d.C. Desumendo i contenuti da fonti diverse, che prestavano attenzione tanto a problemi biografici quanto a questioni letterarie, il retore Marcellino li avrebbe riorganizzati nella forma di un testo scolastico, che preservasse tutto il materiale esistente sulla vita e sullo stile di Tucidide (Piccirilli 1985, XV-XXX e Maitland 1996).

<sup>109</sup> Secondo Piccirilli 1985, XXX-XXXII, la *Vita anonima di Tucidide* sarebbe posteriore al βίος redatto da Marcellino e, per lo più, dipendente da esso: essa presenta una forma più abbreviata e mostra minore attenzione alla tradizione retorica sullo stile di Tucidide e sugli elementi aneddotici della sua vita. La struttura e lo stile della *Vita anonima* suggeriscono inoltre l'idea che la vita di Tucidide si fosse cristallizzata nel tempo in una sorta di *vulgata*: la *Vita Thucydidis* di Marcellino, erudita e organizzata in maniera sistematica, sarebbe da ascrivere ad un modello «svetoniano»; la *Vita anonima*, sistemata secondo un criterio cronologico, risponderebbe ad uno stile «plutarcheo».

la strategia e a causa di essa (ἐστρατήνησε δ' ἀργέκακον ἀργὴν παραλαβών· άπὸ γὰρ ταύτης φυγαδεύεται). Inviato ad Anfipoli, Tucidide diede l'impressione di esservi giunto tardi (δόξας ἐκεῖ βραδέως ἀφικέσται) 110 e, poiché Brasida lo precedette e gli sottrasse il controllo della città, si attirò un'accusa di tradimento (ἔσχεν αἰτίαν ἐπὶ προδοσία) 111, sostenuta calunniosamente da Cleone (διαβάλλοντος αὐτὸν τοῦ Κλέωνος) 112, pur avendo apportato qualche utilità agli Ateniesi per mezzo della conquista di Eione (καίτοι μὴ πάντα καταστὰς ἀνόνητος 'Αθηναίοις· τῆς μὲν γὰρ ἁμαρτάνει, 'Ηιόνα δὲ τὴν ἐπὶ Στρυμόνι λαμβάνει) 113. Trasformando la precedente disgrazia in errore, per quanto involontario, gli Ateniesi lo esiliarono (ἀλλὰ καὶ οὕτως τὸ πρῶτον ἀτύχημα εἰς ἁμάρτημα μεταλαβόντες φυγαδέουσιν αὐτόν). Prossimi alla narrazione di Marcellino, benché di gran lunga più sintetici e più vicini al resoconto tucidideo, sono i contenuti della Vita di Tucidide dell'anonimo 114: egli riferisce che, durante la guerra del Peloponneso, lo storico, nominato stratego (στρατηνικός δὲ ἀνήρ), fu accusato di tradimento per lentezza e negligenza (ἐν δὲ τῷ Πελοποννησιακῷ πολέμω αἰτίαν ἔσγε προδοσίας ἐκ βραδυτῆτός τε καὶ ὀλιγορίας). Accadde infatti

<sup>&</sup>lt;sup>110</sup> Marcell. *Thuc.* 23 e 46. L'insistenza di Marcellino sul fatto che l'arrivo di Brasida precedette quello di Tucidide e l'incertezza sulla fondatezza delle accuse intorno al ritardo di quest'ultimo (si noti la presenza del verbo δοκέω, impiegato al pari di Plut. *Cim.* 14.3) suggeriscono che il fallimento della spedizione di Anfipoli sia stato causato da circostanze indipendenti dalla volontà di Tucidide, ma che era opinione diffusa che lo stratego, con la sua presunta lentezza, avesse facilitato la riuscita delle operazioni militari spartane, inavvertitamente o deliberatamente. Del resto è Marcellino stesso a suggerire che Tucidide non aveva agito con dolo, ribadendo che gli erano state rivolte accuse calunniose e che gli era stata attribuita come colpa, per quanto involontaria, la sfortuna di esser stato sorpreso dall'abilità di Brasida.

<sup>111</sup> Marcell. *Thuc.* 55, ove l'autore discute le differenti ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Tucidide. Il fatto che Tucidide fu sepolto in Tracia ben si sposa con l'accusa di tradimento, giacché ai traditori, come pena aggiuntiva, era prescritto anche il divieto di sepoltura in patria.

<sup>112</sup> Marcell. *Thuc.* 46. L'identificazione dell'accusatore di Tucidide con Cleone ha diviso i moderni. Alcuni hanno accettato pienamente la notizia di Marcellino (cf. Couat 1903², 151-156; Cloché 1951, 151; Mazzarino 1966, 246; Piccirilli 1983, 342). Scettico, invece, Renaud 1973, 305, secondo cui certamente la fazione bellicista promosse l'attacco giudiziario contro Tucidide ed Eucle, ma non vi è certezza che Cleone abbia personalmente sostenuto l'accusa in tribunale. Infine, altri moderni hanno rifiutato il dato di Marcellino con argomenti differenti: Westlake 1968, 60 n. 4 lo considera un'inferenza desunta dalla lettura delle *Storie* di Tucidide; Hansen 1975, 74 n° 10 ritiene che la testimonianza che vuole Cleone accusatore di Tucidide sia troppo aneddotica per essere credibile; infine, secondo Valzania 2002, 99-100, la malevolenza di Tucidide riguardo a Cleone avrebbe indotto Marcellino a rendere il *leader* democratico fautore dell'esilio dello storico.

<sup>113</sup> Marcell. Thuc. 23.

<sup>&</sup>lt;sup>114</sup> Anon. Thuc. 3.

(ἔτυχε μὲν γάρ) che Brasida annettesse le città della Tracia che erano sotto il controllo di Atene, facendole defezionare e riconducendole sotto l'egida spartana: era necessario dunque prendere subito il mare (κὰνταῦθα δέον ταχέως ἀναπλεῦσαι), salvare la vicina Eione (καὶ σῶσαι μὲν τὴν Ἡιόνα ἐγγὺς κειμένην) e difendere Anfipoli, importante possedimento degli Ateniesi (περιποιῆσαι δὲ τὴν Ἡμφίπολιν, μέγα κτῆμα τοῖς Ἡθηναίοις). Tucidide riuscì a giungere in tempo per salvare Eione (τὴν μὲν Ἡιόνα ἐδυνήθη φθάσας σῶσαι), ma perse Anfipoli (τὴν δὲ Ἡμφίπολιν ἀπώλεσεν).

Se l'analisi dei βίοι suggerisce che Tucidide fu accusato di προδοσία. resta da chiarire quale procedura sia stata impiegata contro di lui. Fra le diverse ipotesi moderne 115, Hansen ha considerato l'εὔθυνα «a possible alternative»: ciononostante, egli ha preferito ritenere che Tucidide, processato in absentia con un'εἰσανγελία all'assemblea, sia stato condannato a morte, forse anche all'ἀταφία: l'originaria pena capitale sarebbe stata commutata in esilio vista l'assenza dell'imputato al processo 116. In realtà. questa ipotesi non impone di escludere che lo stratego sia tornato in patria per sottoporsi a rendiconto, cosa che viene suggerita da un passo delle Vespe di Aristofane. In Ar. Vesp. 287-290, i dicasti-coreuti, stupiti per l'assenza del collega Filocleone, che era solito attenderli sull'uscio di casa per andare in tribunale e che al momento era stato rinchiuso in casa dai servi e dal figlio perché non vi si recasse, provano a liberarlo con una notizia ghiotta: è appena giunto un uomo pingue, uno dei traditori della Tracia, da cuocere in pentola, cioè che è pronto per essere processato (καὶ γὰρ ἀνὴρ παχὺς ἥκει / τῶν προδότων τἀπὶ Θράκης· / ὃν ὅπως ἐγχυτριεῖς). I versi, ben prima dei Bío1 di Tucidide, alludono all'imminenza di un processo di προδοσία, nel quale all'imputato era contestato il reato di aver tradito gli interessi ateniesi in Tracia: la cronologia della commedia, portata in scena alle Lenee del 423, e l'espressione τάπὶ Θράκης, che riecheggia la definizione della delega ἐπὶ Θράκης relativa alla strategia condivisa con Eucle, rendono altamente probabili sia l'identificazione di «uno dei traditori della Tracia» con lo storico che la sua presenza in patria per

<sup>115</sup> Secondo Gilbert 1877, 196 e Piccirilli 1983, 342, Tucidide sarebbe stato deposto dalla strategia e processato con una γραφή προδοσίας che, a loro avviso, nel V secolo sarebbe stata impiegata per perseguire quei casi di tradimento che, in epoca successiva, sarebbero stati dibattuti con εἰσαγγελία; diversamente, Gomme 1956b, 585 ipotizza che Tucidide sia stato deposto e processato con un'εἰσαγγελία (sul rapporto fra deposizione in corso di mandato e εἰσαγγελία, si veda Hansen 1975, 41-45 e *infra*).

 $<sup>^{116}</sup>$  Cf. Hansen 1975, 74 n° 10, seguito senza riserve da Hamel 1998, 144 n° 15. Già Jacoby 1954, 483, che pur non prende posizione sulla questione procedurale, aveva ammesso questa possibilità.

sottoporsi ad εὕθυνα <sup>117</sup>; del resto, nessuna delle fonti attesta che Tucidide sia stato deposto e l'occasione più probabile del suo processo resta dunque il rendiconto di fine mandato <sup>118</sup>. Infine, vale la pena ricordare che traccia dell'esilio dello storico è presente anche in uno scolio alle *Vespe* aristofanee. Σ in *Vesp.* 947c menziona un imputato in un processo di nome Tucidide (ὅπερ ποτὲ φεύγων ἔπαθε καὶ Θουκυδίδης), che viene identificato con Tucidide di Melesia, l'oppositore di Pericle <sup>119</sup>. Riportando un frammento di Filocoro <sup>120</sup>, l'anonimo commentatore riferisce tuttavia che lo storico nella sua opera non doveva limitarsi a trattare del figlio di Melesia (μήποτε ὁ Περικλεῖ ἀντιπολιτευσάμενος· τοῦτο δὲ Φιλόχορος μὲν ἰστορεῖ ††) <sup>121</sup>, ma doveva menzionare anche un altro personaggio per niente conosciuto, neanche presso i comici perché, eletto strate-

<sup>117</sup> Così Kagan 1974, 300-301 e Bauman 1990, 58-60. I moderni hanno espresso pareri diversi sull'identità dell'ἀνὴρ παχύς, epiteto che Aristofane solitamente riserva agli uomini benestanti (cf. Ar. Pax 639). Se MacDowell 1978<sup>2</sup>, 172-173, che pur non escludeva in prima istanza l'ipotesi di un'allusione a Tucidide di Oloro, lasciava il problema aperto, altri studiosi hanno sostenuto con convinzione che l'àvηρ παγύς debba essere identificato proprio con lo storico, uomo dall'agiatezza ben nota (cf. Thuc. IV 105.1; Marcell. Thuc. 14 e 19; Anon. Thuc. 3), processato e condannato per tradimento (cf. Marcell. Thuc. 55 e Anon. Thuc. 3, con le osservazioni di Müller-Strübing 1873, 546 riguardo al loro legame con i versi aristofanei). Aristofane avrebbe dunque deciso di serbare traccia del processo a Tucidide nella sua commedia, forse perché fu celebrato all'epoca in cui il commediografo era alle prese con la composizione delle Vespe (Gomme 1956b, 585). Dal momento che i versi aristofanei definiscono Tucidide come uno dei traditori della Tracia (τῶν προδότων τὰπὶ Θράκης), egli potrebbe non esser stato il solo a subire un processo per tradimento e non è possibile escludere che dietro l'espressione aristofanea si celi un riferimento ad Eucle, tenuto a rendere conto delle proprie responsabilità riguardo alla caduta di Anfipoli e presumibilmente processato per προδοσία al pari del suo collega (così già Kagan 1974, 301). I due strateghi, del resto, rivestivano la medesima delega ἐπὶ Θράκης e condividevano la responsabilità delle operazioni militari in Calcidica. È quanto riferito da Thuc. IV 106.2 in merito alla campagna anfipolitana che conforta questa ipotesi: lo storico infatti, pur senza rivolgere patenti e aspre parole di biasimo contro il suo collega, ne evidenzia le pesanti responsabilità riguardo alla capitolazione di Anfipoli e insiste sulla sua incapacità di mantenere saldo il controllo sull'opinione pubblica durante la delicata trattativa con Brasida. Se l'interpretazione proposta di Ar. Vesp. 287-290 cogliesse dunque nel segno, alla luce del fatto che essi avrebbero dovuto render parimenti conto del proprio operato in Tracia e che Anfipoli era rovinosamente caduta in mano spartana, risulta probabile che ad Eucle sia toccata la medesima sorte riservata al collega Tucidide.

<sup>118</sup> Così già Ostwald 1986, 65 e 213, secondo cui però Tucidide sarebbe stato condannato all'esilio *in absentia* poiché scelse di non tornare ad Atene per l'εὕθυνα di fine mandato.

<sup>119</sup> Vd. infra.

<sup>&</sup>lt;sup>120</sup> *FGrHist* Philoch. 328 F 120 (= *BNJ* 328 F 120) = Σ in Ar. *Vesp.* 947 c.

<sup>&</sup>lt;sup>121</sup> Così Molitor 1986, 307-309.

go in Tracia insieme a Cleone per poco 122, fu condannato all'esilio (ôc οὐδὲ πάντη γνώριμος ἐγένετο, ἀλλ'οὐδὲ παρὰ τοῖς κομικοῖς, διὰ τὸ ἐπ'ολίγον στρατ<ηγίας> άξιωθέντα μετὰ Κλέωνος ἐπὶ Θράκης φυγῆ καταψηφισθῆναι). Il riferimento alla strategia ἐπὶ Θράκης e all'esilio consente di identificare in questa descrizione Tucidide di Oloro, il cui nome doveva essere contenuto nella lacuna: l'impiego del verbo καταψηφίζομαι, invece, merita qualche osservazione in più. Esso, infatti, suggerisce apparentemente che sia stato il tribunale a votare la condanna all'esilio contro Tucidide 123, ma ciò risulta poco probabile perché nessuna fonte ammette una simile possibilità in caso di εἰσαγγελία <sup>124</sup>. Vi è ragione di credere che il testo dello scolio, estremamente compresso, restituisca un'informazione non pienamente corretta e che sia stato piuttosto Tucidide, conscio della condanna capitale che lo avrebbe atteso in caso di verdetto sfavorevole, a decidere sua sponte di sottrarsi al giudizio. La mancata comparizione dello stratego in tribunale ne avrebbe comportato de iure la condanna a morte in absentia e, de facto, un'autocondanna all'esilio 125: in ogni caso, vi è da escludere che sia stato il tribunale a votare la condanna all'esilio.

<sup>122</sup> La testimonianza filocorea sull'elezione di Cleone alla strategia per l'anno 424/3 trova pungente riscontro nei versi 581-587 delle Nuvole aristofanee, portate in scena alle Dionisie del 423. In questo passo, il capo del primo semicoro ricorda che l'elezione a stratego di Paflagone il cuoiaio fu accompagnata da un dissenso delle nuvole e degli agenti atmosferici tutti: vi fu un diffuso bagliore di lampi, la luna deviò addirittura il proprio corso e improvvisamente il sole si oscurò, affermando che non si sarebbe fatto vedere dagli Ateniesi, se avessero eletto Cleone stratego. Anche Thuc. IV 52.1 ascrive un'eclissi di sole all'inizio dell'estate 424, intorno al novilunio, e di un terremoto all'inizio dello stesso mese. Alcuni moderni si sono mostrati scettici sull'ipotesi per cui Aristofane si riferisca per davvero ad una strategia di Cleone del 424/3, non solo perché non abbiamo notizia di operazioni militari guidate dal figlio di Cleneto per quell'anno, ma anche perché Aristofane e Tucidide riferiscono fenomeni atmosferici differenti (cf. Gomme 1956b, 505-506, che propone come data alternativa il 425; Beloch 1967 305-306). È probabile però che le differenze fra Tucidide e Aristofane siano motivate da un'esagerazione comica: ciò tuttavia non impone di negare che dietro al riferimento della commedia si celi in ogni caso un nucleo di verità. Può essere a questo proposito valorizzata l'ipotesi di Fornara 1971, 59 e 61 (seguito da Develin 1989, 133), secondo cui è poco probabile che Aristofane faccia riferimento alla strategia di Pilo e Sfacteria, eventi fortunati per Cleone e sui quali difficilmente egli avrebbe potuto ironizzare con il riferimento ad un presagio infausto come l'eclissi. Al contrario, il legame fra questo presagio e l'elezione di Cleone potrebbero far pensare che la strategia sia stata ricoperta da Cleone proprio nel 424, anche se non vi sono attestazioni di operazioni militari ad essa riconducibili. D'altra parte, il terminus ante della strategia è proprio il 423, anno di rappresentazione della commedia, il che rende sicuramente più efficace un'allusione al 424/3 (cf. Saldutti 2014, 145, sulla strategia di Cleone per quest'anno).

<sup>&</sup>lt;sup>123</sup> Così Bauman 1990, 58-60.

<sup>124</sup> Vd. supra, p. 72 n. 90.

<sup>125</sup> Cf. Thuc. V 26.5.

Nella primavera del 423 <sup>126</sup>, Tucidide, stratego ἐπὶ Θράκης insieme ad Eucle, fece ritorno dalla spedizione in Tracia e si sottopose ad εὔθυνα: in questa sede fu accusato da esponenti della fazione democratico-radicale e bellicista, forse più precisamente da Cleone, come riferisce Marcell. *Thuc.* 46. Strumentalizzando il ritardo della comunicazione fra Eucle e Tucidide e l'arrivo dei soccorsi, lo storico fu presentato come un traditore, che aveva facilitato appositamente la conquista spartana di Anfipoli; il resoconto su questa campagna nelle *Storie* può essere a buon ragione considerato una replica alle accuse. Nell'εἰσαγγελία che derivò dall'εῦθυνα, Tucidide, sottrattosi preventivamente al processo nel timore del rischio di condanna capitale cui si ritrovava esposto, fu presumibilmente riconosciuto colpevole e condannato a morte *in absentia*.

### 2.6. Anito figlio di Antemione, stratego (409)

Anito di Antemione fu accusatore di Socrate <sup>127</sup> e protagonista di spicco nei rivolgimenti politici che si verificarono ad Atene alla fine della guerra del Peloponneso. Sostenitore di Teramene prima <sup>128</sup> e, primo fra i terameniani a collaborare poi con Trasibulo, fu esiliato insieme a quest'ultimo

<sup>126</sup> Thuc. IV 103.2 riferisce che la marcia di Brasida si svolse mentre era inverno e nevicava un po' (Χειμῶν δὲ ἦν καὶ ὑπένειφεν; secondo Busolt 1904, 1151 n. 5, la marcia di Brasida sarebbe iniziata entro dicembre 424). Come è stato rilevato, Tucidide non era riuscito a portare soccorso ad Eucle, ma era riuscito in ogni caso a presidiare Eione e a dare disposizioni per renderne saldo il controllo (Thuc. IV 107.1: μετὰ δὲ τοῦτο ὁ μὲν τὰ ἐν τῆ Ἡιόνι καθίστατο); Thuc. IV 107.2 ricorda poi che Brasida attaccò Eione per terra e per mare, ma senza successo, tanto che preferì tornare ad Anfipoli e sistemare la situazione in città secondo gli accordi che aveva proposto. Sebbene μετὰ δὲ τοῦτο sia un'espressione abbastanza generica, essa lascia supporre che sia passato del tempo fra l'approdo di Tucidide ad Eione, la sistemazione della situazione in città e il successivo attacco di Brasida. Il fatto che lo stratego fu ancora attivo ad Eione dopo la caduta di Anfipoli permette di avanzare l'ipotesi che egli abbia presidiato la zona ancora per qualche tempo prima di fare ritorno ad Atene per sottoporsi all'εύθυνα di fine mandato, il che risulta pienamente compatibile con il silenzio delle fonti riguardo alla deposizone dalla strategia.

<sup>127</sup> Xen. *Apol.* 29-31; Plat. *Apol.* 18b, 29c, 30b e 31a: Diod. XIV 37.7, secondo cui Anito sarebbe stato ucciso insieme a Meleto su proposta del popolo, sdegnato per il fatto che essi avessero causato la morte di Socrate per mezzo delle loro accuse; Diog. Laert. II 43; Plut. *Mor.* 538a e Themist. XX 239c riferiscono invece che lo stratego sarebbe stato esiliato e, una volta giunto a Eraclea del Ponto, lapidato. Sul ruolo di Anito nel processo a Socrate, si rimanda a Strauss 1986, 94-96; Brickhouse - Smith 1990, 23-24, 27-29, 110-117, 162-163, 195-196; Colaiaco 2001, 130-148.

<sup>&</sup>lt;sup>128</sup> Arist. Ath. Pol. 34.3, con le osservazioni di Rhodes 1993<sup>2</sup>, 431-432.

dai Trenta <sup>129</sup>. Rimasto fedele alla democrazia, ricoprì la carica di stratego a File <sup>130</sup> e fu fautore della restaurazione democratica dopo la cacciata dei Trenta, tanto da esser presentato da Isocrate come campione del μὴ μνησικακεῖν <sup>131</sup>. In un momento molto alto della sua carriera, Anito fu trascinato in giudizio <sup>132</sup>: Arist. *Ath. Pol.* 27.5 ricorda che il figlio di Antemione inaugurò la pratica della corruzione dei tribunali (τὸ δεκάζειν) a seguito della sua strategia a Pilo (πρώτου καταδείξαντος Ανύτου μετὰ τὴν ἐν Πύλφ στρατηγίαν) <sup>133</sup>, quando, accusato di averla fatta cadere in

<sup>130</sup> Lys. XIII 78-79 e 82, con le osservazioni di Bearzot 1997, 325-326 e 330 sull'op-

posizione politica e ideologica fra Anito e Agorato.

<sup>131</sup> Isocr, XVIII 23 e *Hell. Oxy.* I 2. È complesso circoscrivere le posizioni politiche di Anito ad una fazione ben definita, specie alla luce dei bruschi cambiamenti indotti dai rivolgimenti politici di fine V secolo. È opinione abbastanza diffusa fra i moderni che Anito sia stato tendenzialmente moderato, ma che agli esordi della propria carriera politica sia stato vicino alle frange radicali e belliciste (cf. Plácido Suárez 1984-1985; Bertoli 2002).

132 L'ingresso di Anito nella vita politica è stato oggetto di discussione e, secondo alcuni, andrebbe fatto risalire a ben prima della strategia del 409 sulla base di un passaggio delle Tesmoforiazuse. Al verso 809, la corifea, dopo aver affermato che fra i membri della βουλή non è possibile trovare alcuna persona assennata, richiama a sé l'attenzione di uno spettatore cercando in lui conferma o smentita della propria affermazione (Ar. Thesm. 809: οὐδ' αὐτὸς τοῦτό γε φήσεις). Il pronome αὐτός è stato emendato da Paul Maas in Άνυτος: di conseguenza la corifea non si starebbe rivolgendo ad uno spettatore qualsiasi, ma ad un buleuta e quel buleuta sarebbe appunto Anito, che avrebbe ricoperto questo incarico nel 413/2, un anno prima che la commedia fosse portata in scena (Maas 1913, 359-360, seguito da Davies 1971, 41 e Coulon - van Daele 200815, 52; possibilista anche Plácido Suárez 1984-1985, 8). Altri moderni si sono mostrati prudenti, ma sembrano in ogni caso condividere le linee di fondo di questa ricostruzione: a loro avviso Aristofane alluderebbe ad un buleuta sicuramente ben noto al pubblico per la propria inclinazione alla corruzione e per questo non sarebbe stato necessario menzionare espressamente il suo nome (Bergk 1882, 152; Develin 1989, 155-157; Prato in Prato - Del Corno 2001, 88; Sommerstein 2001<sup>2</sup>, 96 e 207; Austin - Olson 2004, 34 e 269). Non è questa la sede adatta per approfondire la questione: certo è che le Tesmoforiazuse sono state trasmesse da un unico manoscritto che al verso 809 riporta la lezione αὐτός, il che rende qualsiasi intervento sul testo poco necessario, specie se non supportato dalla tradizione primaria.

133 In passato alcuni moderni hanno considerato la notizia aristotelica su Anito un falso, accolto da *Athenaion Politeia* come prova a sostegno dell'inclinazione del δῆμος a lasciarsi corrompere per mezzo della retribuzione delle cariche pubbliche. Vale la pena ricordare che questa posizione è stata recentemente ribadita da Lenfant 2016, che, dietro estesa e nuova discussione delle fonti antiche e della bibliografia moderna, ha suggerito che il sospetto aneddoto su Anito derivi dal fraintendimento di un gioco comico, originatosi nella temperie culturale della cosiddetta «commedia dei demagoghi»

<sup>129</sup> Xen. *Hell.* II 3.42 e 44, con le osservazioni di Strauss 1986, 94-96, secondo cui Anito e Trasibulo sarebbero stati «probably *philoi*» e non solo alleati dell'ultima ora nel 395. Per un bilancio degli equilibri politici dopo la morte di Pericle, si rimanda a Rosenbloom 2004, con particolare attenzione alle pagine 345-347 su Anito e sulla sua attività politica dopo la restaurazione della democrazia.

mano nemica (κρινόμενος γὰρ ὑπό τινων <sup>134</sup> διὰ τὸ ἀποβαλεῖν Πύλον), riuscì ad essere assolto poiché corruppe i giudici (δεκάσας τὸ δικαστήριον ἀπέφυγεν). Benché l'interesse dello Stagirita nei confronti di questa vicenda sia essenzialmente legato all'opportunità di ricondurre l'origine della corruzione dei tribunali ad un momento storico preciso, il suo resoconto restituisce alcuni elementi molto preziosi per la ricostruzione della vicenda giudiziaria che vide coinvolto lo stratego: fra questi sono rilevanti la collocazione del processo all'epoca successiva alla strategia a Pilo e l'accusa che la sua discutibile condotta ne avesse causato la perdita, il che suggerisce l'ipotesi che il processo sia sorto dall'εῦθυνα di Anito per la sua strategia. Integrano il resoconto di *Athenaion Politeia* due fonti più tarde, Diod. XIII 64.4-7 e Plut. *Cor.* 14.2-6: partirò dall'analisi di quest'ultimo perché il resoconto diodoreo è fonte più complessa e merita di essere analizzato separatamente.

Soffermandosi sull'introduzione di misure contro la corruzione elettorale a Roma, Plutarco ricorda che, originariamente, i candidati al consolato avevano l'obbligo di scendere al foro vestiti esclusivamente del mantello per mostrare agli elettori la propria umiltà e le proprie cicatrici, attestato del valore militare 135; in seguito, questa misura venne impiegata anche per arginare il rischio di compravendita di voti, perché, non portando altro che il mantello, gli aspiranti consoli non avrebbero potuto nascondere il denaro da distribuire eventualmente ai propri clienti. Oltre alle elezioni, la corruzione arrivò a toccare anche accampamenti e tribunali: se gli iniziatori di questa pratica a Roma erano ignoti, Cor. 14.4 riferisce che ad Atene, come si diceva, ad aver dato per primo denaro ai giudici fu Anito, figlio di Antemione, giudicato per tradimento a causa dei fatti di Pilo quando la guerra del Peloponneso stava per volgere al termine (Αθήνησι δὲ λέγεται πρῶτος ἀργύριον δοῦναι δικασταῖς Άνυτος ὁ Άνθεμίωνος, προδοσίας περὶ Πύλου κρινόμενος, ἐν τοῖς Πελοποννησιακοῖς ἥδη τελευτῶσιν). Dalla Vita di Coriolano apprendiamo dunque che Anito fu processato per προδοσία in relazione ad una non meglio precisata vicenda di Pilo, occorsa durante la guerra deceleica. La tradizione che

per effetto di voci malevole, forse lasciate sorgere dai nemici dell'imputato e, in ogni caso, legate alla sua assoluzione, che doveva essere apparsa poco giustificabile agli occhi dell'opinione pubblica ateniese. Sull'assoluzione di Anito, vd. *infra*.

<sup>134</sup> Sfugge un'identificazione precisa degli accusatori di Anito, che sono stati ricondotti dai moderni a esponenti della fazione democratica: depone a favore di questa interpretazione il fatto che Anito fu stratego per l'anno 410/9 (vd. *infra*), eletto con ogni probabilità nel febbraio-marzo del 410, quando, come testimonia Arist. *Ath. Pol.* 34.3, egli era sostenitore di Teramene (Lewis 1977, 126 e Ostwald 1986, 473).

<sup>135</sup> Plut. Cor. 14.2.

faceva dello stratego il primo corruttore di un tribunale e che, a distanza di secoli, unisce saldamente Aristotele a Plutarco 136, passa per il resoconto diodoreo, il cui contenuto conferma assai chiaramente l'ipotesi che il processo ad Anito sia sorto dall'εὕθυνα per la sua strategia. Da un lemma dei Lexica Segueriana 137 apprendiamo che il verbo δεκάζειν indicava la corruzione dei giudici o delle assemblee per mezzo di denaro e donativi e che questa azione era designata così perché i corrotti ricevevano presumibilmente i donativi in gruppi di dieci <sup>138</sup>. Il testo aggiunge che il primo ad aver apparentemente fatto ricorso alla corruzione dei giudici fu Meleto, quando si sottopose all'εὔθυνα della sua strategia che aveva ricoperto male (πρῶτος δ'ἐδόκει δεκάσαι Μέλης, τὰς εὐθύνας διδοὺς τῆς ἐν Πύλω στρατηγίας, ην κακως έστρατήγησεν). È evidente che il lessico attribuisce erroneamente a Meleto le caratteristiche che la tradizione antica riconduce concordemente ad Anito 139, così come è innegabile che esso conferma la terminologia tecnica già riscontrata in Arist. Ath. Pol. 27.5 e Plut. Cor. 14.4. Posto dunque che è possibile sostenere, con una certa sicurezza, che il processo che vide imputato Anito μετὰ τὴν ἐν Πύλω στρατηγίαν sorse dal contesto di εὔθυνα di fine mandato 140, restano ora da precisare la cronologia di questa azione giudiziaria, che Plutarco ascrive genericamente alla guerra deceleica (ἐν τοῖς Πελοποννησιακοῖς ἤδη τελευτῶσιν), e le circostanze che, a seguito dei fatti di Pilo, attirarono ad Anito accuse di tradimento al suo ritorno ad Atene.

<sup>&</sup>lt;sup>136</sup> Come suggerito da Accame 1990, 165-166, il giudizio negativo di Anito dipenderebbe dalla tradizione socratica, che avrebbe contribuito a far passare alla storia un'immagine del tutto negativa dell'accusatore di Socrate.

<sup>137</sup> Lex. Seg. s.v. δεκάζειν = Arist. VIII F 409 Rose.

<sup>138</sup> Cf. Harp. s.v. δεκάζων; Etym. Magn. s.v. δεκάσαι. Pur ammettendo l'assenza di testimonianze espresse, MacDowell 1983, 63-65 sostiene la necessità di ricondurre l'abitudine dei giudici corrotti a riunirsi in gruppi di dieci al fatto che dieci sarebbero state le giurie all'epoca dell'introduzione di questa pratica. Lo studioso ritiene inoltre che, a seguito dell'episodio di Anito, Atene abbia introdotto disposizioni sanzionatorie contro chi corrompeva i giudici.

<sup>139</sup> Poiché non risulta che Meleto sia mai stato stratego, il lessico deve per forza riferirsi alla strategia rivestita da Anito a Pilo: l'errore trova facile spiegazione nel fatto che Anito e Meleto sostennero insieme l'accusa contro Socrate, il che deve aver indotto l'autore anonimo alla confusione, che costituisce un tratto comune della tradizione lessicografica più tarda (cf. *Etym. Magn. s.v.* δεκάσαι· πρῶτον δέ φησι δεκάσαι Μέλητα; sulla confusione Anito-Meleto, si vedano anche le osservazioni di Hansen 1975, 84 n° 65).

<sup>140</sup> Contra Hansen 1975, 84 n° 65, che ritiene il processo debba essere classificato come un'εἰσαγγελία all'assemblea nonostante la testimonianza dei Lexica Segueriana faccia espresso riferimento all'εὕθυνα; lo segue Hamel 1998, 146 n° 21, secondo cui lo stratego sarebbe stato deposto prima di esser processato.

Fissare una cronologia esatta della guerra deceleica per gli anni che vanno dalla campagna di Trasillo in Ionia alla battaglia delle Arginuse è operazione assai delicata per via dei dati assai labili restituiti dai primi capitoli delle *Elleniche* di Senofonte <sup>141</sup>. È opinione diffusa che Senofonte, nel I libro delle *Elleniche*, abbia compresso due anni di guerra, omettendo il passaggio da un anno arcontale all'altro <sup>142</sup>. Dall'ipotesi di Dionigi di Alicarnasso all'orazione lisiana *Contro Diogitone*, apprendiamo che la partenza di Trasillo per la Ionia era occorsa nel 410 <sup>143</sup>, più precisa-

<sup>143</sup> *Hyp.* in Lys. XXXII = Dion. Hal. *Lys.* 21.1-2.

<sup>&</sup>lt;sup>141</sup> Uno dei problemi principali al riguardo è il rapporto fra *Hell*. I-II 3.9 e le *Storie* di Tucidide. In base alla tradizione e ad alcune corrispondenze linguistiche, la maggior parte degli studiosi ha ritenuto che i primi due libri delle *Elleniche* rappresentino un'edizione senofontea di materiale tucidideo, non solo per stile, ma anche per contenuti e approccio (Sordi 1950; Grigolon 2002; Rood 2004). La cesura del materiale tucidideo alla metà del ventunesimo anno di guerra sarebbe stata realizzata, secondo Canfora 1999, 73-74, in epoca alessandrina e avrebbe fatto confluire il materiale dell'ottavo libro delle *Storie* nel testo delle *Elleniche*.

<sup>&</sup>lt;sup>142</sup> I tentativi di identificazione di questa lacuna da parte della critica possono essere ricondotti a due filoni principali. Alcuni si sono schierati a favore di una cronologia «alta»: sulla base dell'ipotesi di Dionigi di Alicarnasso a Lys. XXXII, che ascrive chiaramente la partenza della spedizione di Trasillo per l'Asia all'arcontato di Glaucippo, essi ritengono che la spedizione sia partita da Atene all'inizio dell'anno arcontale, quindi nell'estate del 410 e che l'anno mancante debba essere presumibilmente collocato in Hell. I 5.11 (Busolt 1904, 699-700 e 1528-1532, specialmente 1529 n. 1; De Sanctis 1935, 211-213; Meyer, 1956<sup>4</sup>, 318 n. 2; Lewis 1977, 125-126 e n. 112; Ostwald 1986, 473; Bleckmann 1998, 284-286; Peselv 1998, 96-100). Un'altra parte dei moderni ha optato per una cronologia «bassa», sfasata di un anno in avanti rispetto alla precedente. Pur prendendo in considerazione la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso, questa parte della critica ha seguito Beloch nel ritenere che l'espressione ἐπὶ Γλαυκίππου ἄργοντος non indichi necessariamente l'inizio dell'anno arcontale. Poiché Xen. Hell. I 2.1 afferma che Trasillo partì l'anno dopo Cizico (τῷ δὲ ἄλλῳ ἔτει), al principio dell'estate (ἀργομένου τοῦ θέρους) e Xen. Hell. I 2.4 dice che arrivò in Lidia quando il grano era maturo (ἀκμάζοντος τοῦ σίτου), la partenza di Trasillo dovrebbe essere ascritta fra la fine del 410/9 e l'inizio del 409/8 (così Beloch 1916, 248-250; Ferguson 1927, 483-485; Fornara 1971, 69; Hansen 1975, 84 n° 65; Kagan 1988<sup>2</sup>, 264 e n. 71, 269-270; Andrews 1992, 503-505; Hamel 1998, 146 n° 21). Poiché Atene avrebbe avuto difficoltà finanziarie a causa delle operazioni militari del 411/0, Trasillo si sarebbe trattenuto in città per tutto l'anno di Glaucippo, prima di ricevere l'autorizzazione dell'assemblea all'armamento e alla partenza per l'Asia: Senofonte mancherebbe però di fare espressamente riferimento a questo anno, motivo per cui la compressione cronologica si troverebbe proprio in Hell. I 1.9. Questa ipotesi sembra però da scartare perché nega valore alla preziosa ed espressa testimonianza fornita dal frammento lisiano, citato da Dionigi di Alicarnasso. Sembra opportuno ricordare infine che Robertson 1980, 282-283 ha suggerito un'ipotesi «mediana»: la narrazione di Senofonte presenterebbe un continuum fino all'anno 408 e la lacuna di un anno si troverebbe in Hell. I 4.11; quanto poi alla questione della spedizione di Trasillo in Ionia, lo studioso concorda con i sostenitori della cronologia alta (così anche Krentz 1989a).

mente all'inizio dell'estate 144, dato confermato da un'attenta lettura del resoconto senofonteo. Hell. I 2.18 informa poi che, dopo la battaglia di Efeso 145, all'epoca in cui Alcibiade e Trasillo erano attivi nell'Ellesponto 146, gli Spartani accordarono la libertà agli iloti che avevano defezionato passando da capo Malea a Corifasio 147, che altro non è se non il nome laconico di Pilo 148. Senofonte implica che questa località fu riconquistata dagli Spartani e precisa che ciò accadde nello stesso periodo della rifortificazione di Lampsaco, realizzata durante l'inverno 149 dagli uomini di Alcibiade e, presumibilmente, di Trasillo 150. La tregua fra Spartani e iloti e la riconquista di Pilo devono aver avuto luogo dunque alla fine dell'inverno 409, tutt'al più all'inizio della primavera 151; per parte sua, Diod. XIII 64.4 informa che, nel 409, venuti a sapere del notevole impegno che tratteneva gli Ateniesi nell'Ellesponto, gli Spartani decisero di attaccare e assediare per terra e per mare Pilo, presidiata allora da una guarnigione di Messeni 152. Fu allora che l'assemblea ateniese decretò l'invio di trenta navi in soccorso al seguito dello stratego Anito di Antemione (ὁ τῶν Άθηναίων δήμος έξαπέστειλε τοῖς πολιορκουμένοις εἰς βοήθειαν ναῦς τριά-

<sup>144</sup> Xen. Hell. I 2.1.

<sup>145</sup> Xen. Hell. I 2.6-11.

<sup>&</sup>lt;sup>146</sup> Xen. Hell. I 2.14-17. Le operazioni degli strateghi nell'Ellesponto, finalizzate a indebolire la presenza spartana in quest'area, e il loro legame con il governo ateniese fra il 410 e il 407 sono stati oggetto di analisi da parte della critica. Secondo una parte di essa, che fa capo ad Andrewes 1953, 2-5, fra il governo ateniese e gli strateghi attivi in Asia, desiderosi di perseguire politiche indipendenti e distinte, vi sarebbe stata solo un'unione formale di intenti, per evitare che scoppiassero nuove tensioni interne dopo Cizico e la caduta del governo dei 5000. Diversamente, secondo Kagan 1988², 265-270, seguito da Krentz 1989a e Cataldi 2001, 60, fra il 410 e il 407 vi sarebbe stata una convinta unità di intenti fra i democratici ateniesi e gli strateghi operanti nell'Ellesponto e in Ionia.

<sup>&</sup>lt;sup>147</sup> Gli Iloti disertori, che passarono a Pilo da capo Malea, potrebbero esser gli stessi che, tempo addietro, si erano rifugiati qui nella fortificazione dedotta sull'istmo in ottica antispartana dallo stratego Demostene, all'epoca in cui si stava recando con i soccorsi in Sicilia nel 413 (Thuc. VII 26.1-2, con le osservazioni di Hatzfeld 2007<sup>8</sup>, 39 n. 1; Thuc. VIII 4 informa che il fortino venne in seguito abbandonato nell'inverno 413/2 per ragioni di risparmio).

<sup>&</sup>lt;sup>148</sup> Thuc. IV 3.2 e V 18.7, ove Pilo, designata con il nome spartano di Corifasio, viene menzionata fra le città che Sparta, secondo gli accordi della pace di Nicia, avrebbe dovuto restituire ad Atene. Secondo Hornblower 1996, 156-157, la denominazione di Pilo come Corifasio da parte degli Spartani indicherebbe la volontà dei Lacedemoni di rinnegare l'origine messenica di questa località.

<sup>149</sup> Xen. Hell. I 2.15: ἐνταῦθα δὴ ἐγείμαζον ἄπαντες Λάμψακον τειχίζοντες.

<sup>150</sup> Plut. Alc. 29.4-5.

 $<sup>^{151}</sup>$  Diod. XIII 64.4. L'esposizione degli avvenimenti del 409, anno dell'arconte Diocle, inizia a XIII 54.1.

<sup>152</sup> Diod. XIII 64.5.

κοντα καὶ στρατηγὸν Άνυτον τὸν Ανθεμίωνος) <sup>153</sup>. Salpato e impossibilitato a doppiare capo Malea a causa di alcune perturbazioni (οὖτος μὲν οὖν ἐκπλεύσας, διά τινας χειμῶνας οὐ δυνηθεὶς τὸν Μαλέαν κάμψαι) <sup>154</sup>, Anito fece però ritorno ad Atene (ἀνέπλευσεν εἰς Ἀθήνας), dove il δῆμος, adiratosi, lo mise sotto processo per tradimento (ἐφ' οἶς ὁ μὲν δῆμος ὀργισθείς, καὶ καταιτιασάμενος αὐτοῦ προδοσίαν, μετέστησεν εἰς κρίσιν). Esposto ad un terribile pericolo, presumibilmente quello della pena capitale, Diodoro ricorda che lo stratego salvò la propria vita col denaro (ἐρρύσατο χρήμασι τὴν ἰδίαν ψυχήν) <sup>155</sup>. Intanto, i Messeni assediati a Pilo continuavano a

154 Punto di partenza privilegiato delle rotte che univano il Mediterraneo orientale a quello occidentale (cf. Henning 2001), capo Malea è notoriamente vessato, fin da epoche remote, da venti e turbolenze che causano problemi di navigazione ai marinai: ancora oggi, intorno al capo, i venti soffiano fino a 22-27 nodi (si vedano le osservazioni al riguardo di Engels 1990, 50-52). Non sarà un caso allora che anche nel mito, paradigma dei tratti storici, etici e culturali di una determinata civiltà, vi sia traccia dei rischiosi imprevisti che diversi eroi greci, da Menelao a Giasone, dovettero affrontare durante la navigazione in questa zona (cf. Hom. *Od.* III 288, IV 514, IX 80 e XIX 187; Hdt. IV 179.2, con le osservazioni di Sammartano 2004, 11-56 e, più in generale, Capra 2008). Le difficoltà di navigazione intorno al capo per via dei venti eteesi erano così note che, addirittura, i Corciresi se ne servirono come scusa quando non vollero portare soccorsi in occasione della battaglia di Salamina (Hdt. VII 168.4) e, con il passare del tempo, divennero proverbiali, come ricorda Strab. VIII 6.20.

155 Anche il resoconto diodoreo sul processo di Anito si conclude con il riferimento all'inaugurazione della corruzione delle corti giudiziarie. Al pari dell'impersonale λέγεται di Plut. Cor. 14.4, la presenza di δοκέω in Diod. XIII 64.7, oltre che in Etym. Magn. s.v. δεκάσαι e in Lex. Seg. s.v. δεκάζειν, suggerisce che tutte le fonti mostravano una certa perplessità innanzi a questa notizia per cui Anito avrebbe comprato dai giudici la propria assoluzione. Il lessico impiegato dalle fonti suggerisce di considerare questa notizia eco delle illazioni mosse ad Anito dal popolo, che doveva trovare inspiegabile la

<sup>153</sup> I soccorsi erano probabilmente destinati a dar manforte ad Ermone, che è ricordato come stratego di stanza a Pilo dal rendiconto delle spese dei tesorieri di Atena per l'anno 410/9 (cf. IG I³ 375.9-10: ἕτερον τοῖς αὐτοῖς hελλενοταμίαις | hέρμονι ἐδόθε ἄργοντι ἐς Πύλον). Un altro rendiconto dei tesorieri di Atena (IG I³ 376) conterrebbe un riferimento alla spedizione di Anito: l'iscrizione manca sia del prescritto che del nome dell'arconte, ma la sua affinità stilistica con una serie di epigrafi risalenti al quadriennio 411-407 ha indotto parte della critica ad ascriverla a questi anni; il riferimento a fondi per una missione nel Peloponneso alluderebbe alla spedizione di Anito (IG I<sup>3</sup> 376.10: èc Πε]λοπόννησον χρυσίο, con le osservazioni di Samons 2000, 275 n. 105). Lo stato altamente frammentario del supporto scrittorio induce alla cautela e inoltre vi sono alcuni argomenti che scoraggiano la datazione di IG I<sup>3</sup> 376 al 409/8. Già De Sanctis 1935, 211-213 e Lewis nel suo commento a IG I<sup>3</sup> 376, 355, seguiti più recentemente da Flament 2006, hanno insistito sull'assenza di qualsiasi riferimento alla διωβελία, che è invece un elemento costante dei rendiconti dei tesorieri di Atena a partire dal 410/9 (cf. IG I<sup>3</sup> 375.12): considerando terminus ante di IG I<sup>3</sup> 376 proprio l'introduzione della διωβελία, l'iscrizione potrebbe risalire al 411/0 e fare riferimento ad un primo invio ateniese di soccorsi a Pilo e Citera in quell'anno, seguiti l'anno successivo dall'invio di soccorsi solo a Pilo per via della caduta di Citera nel corso del 410.

resistere, confidando nell'arrivo dei soccorsi ateniesi, ma, a causa dei ripetuti attacchi nemici, delle ferite riportate e della fame <sup>156</sup>, finirono per siglare una tregua e restituire la località agli Spartani.

Il dettagliato resoconto diodoreo è marcatamente distante da quello senofonteo 157. Dopo aver licenziato in una sola frase la riconquista spartana di Pilo. Senofonte si concentra sugli aspetti che dovevano apparirgli più rilevanti in prospettiva spartana (la concessione della libertà agli iloti) e tace invece quelli più rilevanti in ottica ateniese (il mancato intervento di Anito, per esempio). Il resoconto diodoreo, invece, dipinge la perdita di Pilo come una disfatta per gli Ateniesi: esso riserva molto spazio ai dettagli delle operazioni militari e della vicenda di Anito, riportata in maniera esaustiva e ben informata. Qualche problema viene invece posto dalla cronologia. Diodoro, che pur ritiene contestuali la vicenda di Pilo e la spedizione di Trasillo in Asia, ascrive questi eventi al 409/8, anno dell'arconte Diocle (Ἀθήνησι μὲν παρέλαβε τὴν ἀργὴν Διοκλῆς), e conclude la propria esposizione dichiarando che Atene perse il controllo su Pilo a quindici anni di distanza dalla fortificazione di Demostene (πεντεκαίδεκα έτη των Άθηναίων αὐτὴν κατεσχηκότων, ἀφ' ὅτου Δημοσθένης αὐτὴν ἐτείχισεν): ciò implicherebbe che la fortificazione di Pilo sia originariamente avvenuta nel 424/3 e ciò contrasta non solo con

sua assoluzione alla luce dei pesanti capi d'imputazione e, soprattutto, della perdita di Pilo (Davies 1971, 40-42; Ostwald 1986, 473; Hamel 1998, 135 n. 45).

<sup>&</sup>lt;sup>156</sup> Diod. XIII 64.7. Il resoconto diodoreo evidenzia l'incompletezza della notizia senofontea su Pilo: l'Agiriense, che, tacendo la concessione della libertà agli iloti, suggerisce la loro assenza a Pilo, si limita a riferire che gli Spartani strinsero una tregua coi Messeni e che questi, in seguito, abbandonarono la fortezza. L'assenza dei Messeni nel resoconto di Senofonte è stata spiegata dai moderni sulla base di una scelta narrativa: secondo alcuni, nel volere rammentare al lettore la pericolosità degli iloti per la società spartana, Senofonte avrebbe deciso di concentrarsi sulla concessione della libertà di cui erano stati oggetto (Krentz 1989b, 117); secondo altri, Senofonte avrebbe menzionato esclusivamente gli iloti per evitare di richiamare la problematicità dei rapporti fra Spartani e Messeni (Hatzfeld 2007<sup>8</sup>, 39 n. 1). Ciononostante, mi sembra che i due resoconti possano essere considerati complementari e che si riferiscano a due momenti diversi della medesima operazione militare a Pilo, dove dovevano trovarsi sia iloti che Messeni: in un primo momento gli Spartani, avrebbero trattato con gli iloti il recupero di Pilo e avrebbero concesso loro la libertà per mettersi al sicuro da eventuali sollevazioni (Senofonte); in seguito, essi avrebbero protratto l'assedio e preso per fame i Messeni, che si sarebbero arresi e avrebbero ceduto il campo sulla base di nuovi accordi (Diodoro).

<sup>&</sup>lt;sup>157</sup> È parere concorde della critica che il resoconto su Pilo nelle due fonti faccia capo a tradizioni indipendenti e differenti: il resoconto di Diodoro deriverebbe dall'autore delle *Elleniche di Ossirinco*, mediato da Eforo, come ha evidenziato per primo Accame 1990; quanto a Senofonte, l'impiego di una terminologia spiccatamente prossima all'ambiente laconico suggerisce invece l'ipotesi del ricorso a informatori spartani nel suo caso (Pritchett 1994, 161 n. 28).

Thuc. IV 3.2-4.1 (estate 425), ma anche con Diodoro stesso (425/4) 158. L'analisi del resoconto diodoreo sulle operazioni militari antecedenti a Pilo lascia emergere qualche dubbio sulla correttezza della loro scansione cronologica per anni arcontali: emblematico risulta a tale proposito l'errore di datazione della battaglia di Cizico, combattuta nell'anno dell'arconte Teopompo (411/0) 159 e non in quello dell'arconte Glaucippo (410/9) 160, come vorrebbe Diodoro. In questo senso si può decisamente condividere l'affermazione di Ambaglio secondo cui non è coerente giustificare le incongruenze cronologiche del libro XIII della Biblioteca Storica attribuendo a Xen. Hell. I 1.9 la responsabilità di avere compresso due anni arcontali in uno: è Diodoro piuttosto a riassumere in un solo anno «eventi accaduti su archi temporali più lunghi», provocando una contrazione testuale direttamente corrispondente a quella cronologica 161. Risulta allora altamente probabile che parte degli avvenimenti relativi alla storia greca, ascritti da Diod. XIII 64-67 al 409/8, debbano essere fatti risalire all'anno arcontale precedente, cioè al 410/9; fra questi rientrerebbe anche la spedizione ateniese contro Pilo, che, come suggerisce Hell. I 2.18, si sarebbe già conclusa fra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera 409. Di conseguenza, poiché Arist. Ath. Pol. 27.5, Diod. XIII 64.6 e il lemma dei Lexica Segueriana consentono di sostenere che il processo di Anito sia sorto dal contesto della sua εὔθυνα dopo la spedizione a Pilo, è probabile che esso abbia avuto luogo nell'estate del 409, alla fine dell'anno arcontale di Glaucippo. Durante l'εὔθυνα. Anito avrebbe addotto come causa del fallimento della spedizione a Pilo le burrasche. che avevano impedito alle trenta navi di doppiare capo Malea e le avevano costrette a tornare ad Atene. Ciononostante, la perdita dell'importante presidio di Pilo in una fase bellica così delicata lasciò facilmente spazio al sospetto che lo stratego avesse intenzionalmente fatto ritorno ad Atene per lasciare agli Spartani campo libero. Tali sospetti sfociarono

<sup>158</sup> Cf. Diod. XII 61.1.

<sup>&</sup>lt;sup>159</sup> FGrHist Philoch. 328 FF 139a (= BNJ 328 F 139a) = Σ in Eur. Or. 371.

<sup>160</sup> Diod. XIII 49-51.

<sup>161</sup> Ambaglio 2008, XI. Questo problema è causato dal fatto che la narrazione evenemenziale di ambito greco, basata sugli anni arcontali e scandita in maniera diversa e indipendente da quella annalistica romana, si ritrova ad essere accordata a quest'ultima non sempre con esito felice (così Landucci in Ambaglio - Landucci - Bravi 2004, 103-108, con inquadramento generale delle questioni cronologiche sollevate dalla *Biblioteca Storica* e discussione della bibliografia precedente). Il fatto che le vicende di Pilo occorsero nella seconda metà dell'anno arcontale 410/9, fra fine inverno e inizio primavera (assedio e riconquista spartana di Pilo), e che l'εῦθυνα di Anito ebbe luogo nell'estate del 409 potrebbero aver indotto l'Agiriense ad ascrivere tutti questi avvenimenti sotto l'arcontato di Diocle (409/8).

in un'accusa di προδοσία, sostenuta da accusatori a noi purtroppo ignoti, e Anito fu processato con un'εἰσαγγελία: esposto molto probabilmente ad una condanna capitale, lo stratego riuscì ad essere assolto alla fine, probabilmente perché fu provata la veridicità delle motivazioni per cui non era riuscito a raggiungere Pilo (secondo la *communis opinio*, perché era riuscito a corrompere i giudici).

## 3. La restaurazione democratica

# 3.1. Eratostene, tiranno membro del collegio dei Trenta (403/2)

L'orazione lisiana Κατὰ Ἐρατοσθένους, che ha attirato l'interesse dei moderni per ragioni storiche <sup>1</sup>, stilistiche <sup>2</sup> e giudiziarie, costituisce l'uni-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Accanto ai resoconti delle *Elleniche* di Senofonte e dell'*Athenaion Politeia*, Lys. XII è determinante per le nostre conoscenze sulle vicende delicate e convulse che precedettero la restaurazione della democrazia e l'amnistia del 403: per un'analisi puntuale al riguardo, rimando a Bearzot 1997, 1-11; sull'amnistia come paradigma e strumento politico, si vedano le osservazioni di Dreher 2013 e Scheibelreiter 2013.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Dopo il processo Lisia avrebbe rielaborato il discorso, conferendogli la forma in cui ci è pervenuto: questa ipotesi è suggerita dalla disposizione delle argomentazioni, che, pur partendo dallo scopo primario di evidenziare i reati perpetrati da Eratostene contro Polemarco e Lisia (§ 6-37), si estendono fino a mettere sotto accusa l'intero operato dei Trenta, Teramene compreso (§§ 62-78, con le osservazioni di Avezzù 1991, 27-28; Natalicchio 1996, 14-16; Phillips 2006, 156-163), ragion per cui già nell'antichità l'orazione era nota col titolo di Κατὰ τῶν τριάκοντα (Plut. Mor. 350b e 836b). Alla luce delle differenze formali fra Lys. XII e gli altri λόγοι lisiani, alcuni moderni hanno considerato Lys, XII una sorta di pamphlet, fatto circolare apposta dal logografo per mostrare gli argomenti che, se non avesse avuto restrizioni nell'adire le vie legali in quanto meteco, avrebbe avanzato in prima persona contro l'imputato e, più in generale, contro i Trenta (così Carawan 1998, 376-377; Todd 2000, 114; Wolpert 2002, 59-60; Carawan 2013, 169-170). È però da rilevare che il codice Palatino 88, che riferisce il sottotitolo dell'orazione, testimonia che Lisia pronunciò in prima persona il discorso in tribunale (ΚΑΤΑ ΕΡΑΤΟΣΘΕΝΟΥΣ ΤΟΥ ΓΕΝΟΜΕΝΟΥ ΤΩΝ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ, ΟΝ ΑΥΤΟΣ ΕΙΠΕ ΛΥΣΙΑΣ). Del resto, una parte della critica (Harrison 1968, 197-198; Bearzot 1997, 34 e n. 84; Hansen 2003, 118 e 409-413; Phillips 2006, 153-154) ha provato in maniera convincente che i meteci potevano promuovere una causa al pari dei cittadini di pieno diritto, presentando istanza davanti al magistrato competente, per lo più senza l'intervento del προστάτης: questo aspetto sembra inoltre emergere in maniera preponderante specie scendendo verso il IV secolo avanzato (Maffi 1972, 195; Patterson 2000, 93-112; Bearzot 2007a, 132-138; Tuci 2007, 275-276).

ca testimonianza superstite delle azioni giudiziarie promosse contro i membri del collegio dei Trenta, all'indomani della restaurazione della democrazia 3; nello specifico, essa costituisce il discorso di accusa contro Eratostene 4, responsabile della morte di Polemarco, il fratello di Lisia. Nell'esporre l'antefatto dell'omicidio, Lys. XII 6 riferisce la proposta avanzata al consiglio dei Trenta dai due ex oligarchi, Teognide e Pisone: poiché fra i meteci vi erano alcuni oppositori al regime, punirli avrebbe rappresentato un ottimo pretesto per reperire denaro e rimpinguare le casse dello stato, traendo così un notevole vantaggio economico e dando l'impressione di fare giustizia. Decisero allora di arrestarne dieci 5 e, fra questi, anche due poveri, così da sembrare di agire per il bene dello stato e non a scopo di lucro 6. A Lys. XII 8, nel denunciare la crudeltà dei tiranni contro i meteci, Lisia riferisce che, mentre si trovava a pranzo nella propria casa con ospiti, fu arrestato e consegnato a Pisone da un gruppo di persone che irruppero in casa sua, mentre altri, fra cui Melo-

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Arist. Ath. Pol. 39.6.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Secondo una parte dei moderni, l'ex oligarca sarebbe da identificarsi con l'Eratostene, vittima di Eufileto dell'omonima *Per l'uccisione di Eratostene*. Lys. I 16 riferisce che Eratostene era di Oe, stesso demo dell'ex oligarca, secondo quanto si può dedurre da Xen. *Hell*. II 3.2, ove i nomi dei Trenta sono riportati in base all'ordine ufficiale delle tribù. Ancora, al fine di allontanare il sospetto che rancori pregressi fra i due avessero fatto concepire ad Eufileto il progetto di uccidere l'amante di sua moglie, Lys. I 44 informa che Eratostene non aveva mai mosso ad Eufileto accuse di sicofantia né aveva mai tentato di farlo esiliare. Per uno *status quaestionis* e dettagliata bibliografia, si rimanda a Pepe 2012, 225 e nn. 84-85.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Arist. Ath. Pol. 35.4 e Isocr. VII 67 riferiscono che i Trenta arrivarono ad uccidere non meno di millecinquecento persone (si vedano al riguardo le osservazioni di Németh 2005, 177-187, con discussione ampia delle fonti, secondo cui i Trenta non avrebbero progettato ab origine l'eccidio dei cittadini, ma vi sarebbero stati costretti dalla necessità di mantenere il potere annullando le resistenze di natura politica e di far fronte ad esigenze economiche). Quanto al numero dei meteci, le fonti primarie offrono dati contrastanti: se Lisia riferisce che i meteci uccisi furono dieci, Xen. Hell. II 3.22 riporta il numero di trenta e Diod. XIV 6 di sessanta. I moderni, che si sono interrogati sul problema, hanno offerto soluzioni differenti: secondo alcuni, i Trenta avrebbero deciso di uccidere 30 meteci, ma finirono per ucciderne solo 10, per effetto dell'opposizione al loro regime (cf. Németh 2005, 180, ma così già Bearzot 1997, 108); altri, privilegiando il dato senofonteo, hanno proposto l'emendazione del testo lisiano (Meriani 2006; contra Grilli 2008, 233-235, che pur rifiuta l'emendazione del testo lisiano); altri, infine, hanno accettato il numero restituito da Lys. XII 7, senza avanzare proposte di emendazione (così Avezzù 1991, 117-118; Medda 20008, 315). A prescindere dalla discrepanza sulle cifre fornite, va rilevato che i resoconti di Senofonte e Lisia, pur distanti dal punto di vista dell'orientamento politico, concordano nel sottolineare l'assenza di un reale movente politico nell'azione dei Trenta, cosa che scoraggia dal ritenere il resoconto lisiano tendenzioso (Bearzot 1997, 106-107).

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Lys. XII 7.

bio e Mnesitide 7, si recarono alla fabbrica di armi 8 per fare una conta dei beni. Lisia patteggiò con Pisone di aver salva la vita in cambio di un talento<sup>9</sup>, ma questo accordo fu ben presto disatteso: dopo aver seguito Lisia nella stanza in cui erano custoditi i suoi averi e averli presi tutti, Pisone affidò il logografo a Melobio e Mnesitide perché lo portassero a casa di Damnippo: Pisone, al contrario, si recò a casa di Polemarco per perquisirla. Temendo per la sua sorte e impiegando un'uscita sul retro. Lisia riuscì a fuggire da casa di Damnippo: una volta giunto al Pireo presso il ναύκληρος Archeneo, lo mandò in città per avere informazioni su Polemarco 10. Tornato dalla città, Archeneo riferì che Eratostene, sorpreso Polemarco in strada, lo aveva condotto in carcere (ἔλεγεν ὅτι Ἐρατοσθένης αὐτὸν ἐν τῷ ὁδῷ λαβὼν εἰ τὸ δησμωτήριον ἀπαγάγοι), ragion per cui Lisia scelse di fuggire a Megara nella notte 11. Dalle parole di Lisia. drammaticamente dirette e incisive. Polemarco risulta doppiamente vittima dei Trenta: in primis, della loro avidità, poiché fu condannato a morte senza processo né possibilità di difendersi (οὕτω πολλοῦ ἐδέησε κριθῆναι καὶ ἀπολογήσασθαι); in secundis e post mortem, della loro empietà, essendogli state negate le esequie secondo i tradizionali onori funebri 12. Tornando al fulcro del proprio discorso, Lvs. XII 23 ribadisce la responsabilità di Eratostene nell'arresto e, quindi, nella morte di Polemarco (τὸν ἀδελφὸν γάρ μου, ὥσπερ καὶ πρότερον εἶπον, Ἐρατοσθένης ἀπέκτεινεν). ancor più ingiusta perché questi non aveva commesso alcun torto contro il suo assassino né era stato visto da lui compiere alcun reato contro lo stato (οὕτε αὐτὸς ἰδία ἀδικούμενος οὕτε εἰς πόλιν ὁρῶν ἐξαμαρτάνοντα) 13:

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Lvs. XII 12.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Si tratta della fabbrica di scudi che Lisia e Polemarco avevano ereditato dal loro padre Cefalo, il cui ricordo, evocato al paragrafo 4, lascia emergere, per impiegare le parole di Avezzù, una sorta di «autoritratto prevalentemente politico» della famiglia di Lisia, saldamente ancorata agli ideali della democrazia periclea, aliena dalla litigiosità e dallo spasmodico ricorso ai tribunali. Questa descrizione, opposta in maniera stridente a quella dei cattivi cittadini, lascia spazio al ritratto dei meteci onesti, dotati di un certo prestigio sociale e delle più alte virtù civiche (cf. Avezzù 1991, 114-115; Bearzot 1997, 96-97; Bakewell 1999, 5-22).

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Lvs. XII 9-10.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Lys. XII 12-16, con le osservazioni di Bearzot 1997, 110.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Lvs. XII 17.

L'insistenza sullo spregio delle norme etico-religiose da parte dei Trenta acquisisce, secondo Bearzot 1997, 112-114, una maggiore valenza nella prospettiva ideale della loro esclusione dalla città intesa come «legittima comunità politica ora ricostituita».

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Nell'interrogatorio cui Lisia lo invitò a conferire durante il processo (Lys. XII 25), Eratostene respinge l'accusa di omicidio sostenendo di non aver avuto libertà di scelta sull'arresto di Polemarco e di averlo fatto solo per paura dei Trenta; egli, inoltre,

l'unico movente del φονεύς sarebbe stata la necessità di soddisfare la propria indole violenta (τῆ ἐαυτοῦ παρανομία προθύμως ἐξυπηρετῶν). Pur non avendo ucciso Polemarco con le proprie mani (αὐτοχειρία), Eratostene era reo di aver pianificato il suo omicidio (βούλευσιν φόνου) <sup>14</sup>: poiché il reato di φόνος veniva configurato sia dalla βούλευσις che dall'αὐτοχειρία, Eratostene, in quanto βουλεύσας, era dunque αἴτιος φόνου, non solo passibile delle stesse procedure e delle stesse sanzioni applicate contro l'αὐτόχειρ <sup>15</sup>, ma anche di quelle più severe, dato che l'omicidio di Pole-

si era inutilmente opposto alla condanna a morte dei meteci durante la seduta consiliare in cui fu discussa la loro sorte, nella consapevolezza che fosse una condanna ingiusta. Sulla base di queste informazioni, Krentz 1984 ha negato la possibilità di attribuire a Eratostene responsabilità nella morte di Polemarco: egli potrebbe esser al più considerato responsabile dell'arresto, giacché a ratificare la condanna a morte dei meteci sarebbe stata la βουλή e non l'assemblea dei Trenta. Questa ipotesi, che poggia su basi tutt'altro che solide, è stata confutata condivisibilmente da Sommerstein 1984, secondo cui, pur ammettendo che la sorte di Polemarco non sia dipesa esclusivamente dal volere di Eratostene, sembrerebbe impossibile in ogni caso ritenere l'ex oligarca esente dalla responsabilità di avere collaborato all'uccisione dei meteci e, quindi, anche a quella del fratello di Lisia.

14 Secondo Harp. s.v. βουλεύσεως, la βούλευσις designava due tipi di reati: oltre all'iscrizione dei cittadini nelle liste dei debitori dello stato, essa avrebbe indicato la pianificazione di un omicidio, come testimonia Iseo nella Contro Euclide e Dinarco nella Contro Pistia, i cui processi sarebbero stati rispettivamente celebrati nel Palladio e nell'Areopago. Il lemma ha ricevuto diversa interpretazione da parte dei moderni. Secondo alcuni, sarebbero esistite due βουλεύσεις, l'una relativa all'omicidio intenzionale, l'altra all'omicidio non intenzionale, e giudicate nelle sedi e con le medesime procedure impiegate per i due tipi di omicidi (von Wilamowitz Moellendorff 1966 [1893], 252 e n. 138; secondo Lipsius 1984 [1905-1915], 125-127 e 612-614, in origine la βούλευσις φόνου ἐκ προνοίας sarebbe stata giudicata dall'Areopago e in seguito sarebbe passata sotto la giurisdizione del Palladio). Diversamente, in caso di omicidio non intenzionale, MacDowell 1966, 60-69 supponeva l'esistenza di una γραφή βουλεύσεως, indipendente e celebrata nel Palladio; così anche Gagarin 1990, secondo cui il termine βούλευσις indicherebbe esclusivamente la pianificazione dell'omicidio, processata a mezzo di γραφή βουλεύσεως, come del resto afferma anche Arist. Ath. Pol. 59.3. Il βουλεύσας sarebbe stato giudicato con una δίκη φόνου davanti all'Areopago in caso di φόνος ἐκούσιος, davanti al Palladio in caso di φόνος ἀκούσιος (segue Gagarin anche Pepe 2012, 163-174 e n. 94, secondo cui il deferimento della causa al Palladio sarebbe avvenuto solo nel caso in cui l'arconte βασιλεύς non fosse stato pienamente convinto della presenza di βούλευσις nell'omicidio involontario; contra Cantarella 1976, 92-93, che non ammette l'esistenza della βούλευσις in caso di omicidio non intenzionale).

15 Pur in un contesto diverso e non esente da distorsioni retoriche, Andoc. I 94 riferisce che una legge in vigore alla sua epoca riservava il medesimo trattamento sia al pianificatore dell'omicidio che al suo esecutore materiale (cf. anche Andoc. VI 16 e Plat. Leg. IX 872a-b). Il confronto col testo andocideo, che restituisce l'equivalenza fra βουλεύσας e αὐτόχειρ, ha permesso a Wollf 1976, 73 di integrare una sezione della legge di Draconte sull'omicidio (cf. IG I³ 104.11-13: ε̃ [τὸν αὐτόχειρα ε̂ τὸν β]ο|λεύσαντα). L'ipotesi è stata in seguito accettata dai moderni, pur con qualche variante (cf. Stroud

marco era stato compiuto premeditatamente (ἐκ προνοίας)  $^{16}$ . Alla luce di queste considerazioni, mi sembra altamente probabile che il processo contro Eratostene sia stato celebrato nella forma di una δίκη φόνου  $^{17}$  e che la pena proposta sia stata la morte  $^{18}$ , prevista dallo statuto della legge sull'omicidio volontario e richiesta anche da Lys. XII 37.

L'ipotesi della  $\delta$ iκη φόνου <sup>19</sup> è già stata sostenuta dai moderni per la verità, ma è stata definita incompatibile con l'ipotesi del ricorso all'εὕ-θυνα <sup>20</sup>, il che appare poco coerente alla luce di due passaggi dell'*Athe*-

1968, 47: ε[ἴτε τὸν αὐτόχερα εἴτε τὸν β]ολ|εύσαντα; Pepe 2012, 30-31: ἐ[ναι ε̈ τὸν αὐτόχερ' εἴτ]ε βολ|εύσαντα, il che implica che i βασιλεῖς abbiano avuto facoltà di giudicare sia l'esecutore dell'omicidio sia l'istigatore).

<sup>16</sup> Gagarin 1990, 82-88, che ammette l'esistenza di βούλευσις anche in caso di omicidio non premeditato; *contra* Pepe 2012, 103-105, secondo cui la πρόνοια non sarebbe la volontà premeditata di fare genericamente del male, ma il preciso disegno di uccidere.

<sup>17</sup> Il φόνος era certamente un reato circoscritto all'ambito privato: promuovere la causa spettava al parente prossimo del defunto (Hansen 1981a, 11-13), eccezionalmente a persone esterne al parentado (così Gagarin 1979, 304). Parimenti, la δίκη φόνου era una procedura privata, legata nel principio teorico all'antica prassi della vendetta familiare, cui andava a sostituirsi, e diversa rispetto ad altre procedure che, oltre a colpire al suo pari la volontarietà dell'omicidio, prestavano maggiore attenzione alla flagranza del reato, come l'àπαγωγή ο l'ἔνδειξις. Una parte isolata della critica ha poi ipotizzato anche l'esistenza di una γραφή φόνου, in base all'analogia del ricorso alla γραφή nel caso del τραῦμα ἐκ προνοίας (così già MacDowell 1966, 133-135, seguito da Hansen 1976a, 108-112 e Hansen 1981a; *contra* Gagarin 1979, 322-323).

18 Dem. XXI 43 informa che le leggi sull'omicidio punivano gli omicidi volontari con la morte, l'esilio perpetuo e la confisca dei beni, mentre ritenevano degni di grande perdono e di comprensione quelli involontari: ciò sembra implicare che era prassi punire l'omicidio volontario con la morte, mentre coloro che temevano di risultare colpevoli avrebbero potuto scegliere di andare in esilio volontario per sfuggire alla morte, e che questa scelta avrebbe dovuto essere agita o prima del processo o dopo due udienze. L'esilio perpetuo, dunque, rappresentava specificamente per legge un'alternativa alla pena di morte e non soltanto un modo ufficioso di evitarla (MacDowell 1990, 258-260, con bibliografia precedente). Dem. XXIII 44-45 informa che, in caso di omicidio involontario, la pena sarebbe stata l'esilio, senza confisca del patrimonio: questa distinzione della pena in base alla gravità del reato, del resto, poteva esser già stabilita all'epoca di Draconte (così Pepe 2012, 71-77).

19 Parte della critica, considerando impossibile che un meteco potesse sostenere l'accusa contro un magistrato nel contesto della sua εὕθυνα, ha ipotizzato che Lisia abbia trascinato Eratostene in giudizio con una δίκη φόνου a rendiconto concluso. Poiché il ricorso alla δίκη φόνου non imporrebbe di datare il processo ad Eratostene al 403/2, questa parte della critica suggerisce di abbassare la datazione al 401/0 (così Loening 1981, 286-294; Loening 1987, 70-71; Wolpert 2002, 59; Pepe 2012, 225-226 e n. 86; Canfora 2013², 395; contra, si vedano le puntuali osservazioni di Bearzot 1997, 48-50 e Natalicchio 1999, 297-299).

<sup>20</sup> L'ipotesi che il processo contro Eratostene sia stato celebrato in relazione alla sua εὕθυνα è stata avanzata da von Wilamowitz Moellendorff 1966 (1893), 219 e n. 4

naion Politeia. Riferendo le clausole dell'amnistia in relazione ai processi per omicidio e ai provvedimenti contro i Trenta e i loro collaboratori, Ath. Pol. 39.5 ricorda che si sarebbero tenuti regolari processi per omicidio contro quanti avessero ucciso di propria mano o ferito qualcuno, secondo le leggi patrie (τὰς δὲ δίκας τοῦ φόνου εἶναι κατὰ τὰ πάτρια, εἴ τίς τινα αὐτογειοία ἔκτεινεν ἢ ἔτρωσεν) 21. Ath. Pol. 39.6 prosegue ricordando il divieto di rivalersi contro qualcuno per i fatti passati (τῶν δὲ παρεληλυθότων μηδενὶ πρὸς μηδένα μνησικακεῖν ἐξεῖναι), eccezion fatta per i Trenta, i Dieci, gli Undici e i magistrati del Pireo (πλην πρὸς τοὺς τριάκοντα καὶ τοὺς δέκα καὶ τοὺς ἔνδεκα καὶ τοὺς τοῦ Πειραιέως ἄοξαντας). L'amnistia avrebbe avuto valore però anche nel loro caso, se si fossero sottoposti a εὔθυνα (μηδὲ πρὸς τούτους, ἐὰν διδῶσιν εὐθύνας); diversamente essi avrebbero potuto lasciare Atene, qualora lo avessero voluto (εἶθ' οὕτως ἐξοικεῖν τοὺς ἐθέλοντας) <sup>22</sup>. È certo dunque che, dopo la restaurazione democratica, sottoporsi ad εὔθυνα era condizione obbligatoria per gli ex oligarchi per restare in città 23 ed essere reintegrati nel tessuto cittadino. Poiché Lvs. XII 54 informa che, dopo la presa di Munichia, tutti i Trenta erano stati scacciati, tranne Fidone ed Eratostene (οί δὲ εἰς τὸ ἄστυ ἐλθόντες τοὺς μὲν τριάκοντα ἐξέβαλον πλὴν Φείδωνος καὶ Ἐρατοσθένους), essi dovevano aver scelto di restare ad Atene e di sottoporsi ad εὔθυνα, con la prospettiva di poter usufruire delle clausole amnistiali. Non è dunque possibile sostenere l'ipotesi di un ricorso al-

e Lipsius 1984 (1905-1915), 106 n. 209, secondo cui Lisia sarebbe stato un meteco iσοτελής all'epoca della celebrazione del processo e questo gli avrebbe consentito di promuovere un'accusa nell'ambito di una procedura pubblica come l'εῦθυνα. Sempre a favore del ricorso a questa procedura contro l'ex oligarca, si vedano anche le osservazioni di Bearzot 1997, 31-42, con discussione della bibliografia precedente, e Phillips 2006, 153-156.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Secondo alcuni, poiché i φονικοὶ νόμοι consideravano βουλεύσας omologo dell'αὐτόχειρ, bisognerebbe ritenere che entrambi fossero esclusi dall'amnistia; secondo altri, invece, l'esplicita esclusione dall'amnistia dell'omicida αὐτόχειρ indurrebbe a ritenere che solo i βουλεύσαντες avrebbero potuto beneficiarne. Se così però fosse stato, l'unico collegio ad essere perseguibile sarebbe stato quello degli Undici (cf. Carawan 1998, 126-127; Phillips 2006, 142-143).

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Vale la pena ricordare che Blass, nella terza e nella quarta delle edizioni dell'*Athenaion Politeia* da lui curate, ha proposto di emendare questo punto del papiro nella seguente maniera: εἶθ' οὕτως ἐξοικεῖν τοὺς <μὴ> ἐθελόντας. Il senso della proposizione non appare mutare nella sostanza, ma acquisisce un tono molto più imperativo ed esclusivo rispetto alla proposizione precedente: quanti non avessero voluto sottoporsi alle εὕθυναι avrebbero dovuto lasciare obbligatoriamente Atene. L'ipotesi di Blass è stata accolta da Cloché 1915, 272 e Rhodes 1993², 471; *contra* Chambers 1986. 35.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Arist. Ath. Pol. 38.4, con le osservazioni di Cloché 1915, 344-345; Rhodes 1993<sup>2</sup>, 461-462; Bearzot 1997, 166-168.

la δίκη φόνου, indipendente dall'εὕθυνα: se Eratostene avesse superato positivamente il rendiconto, egli sarebbe stato protetto dall'amnistia e Lisia non avrebbe potuto in alcun modo avanzare contro di lui l'accusa di βούλευσις φόνου per l'omicidio di suo fratello <sup>24</sup>. Ben si comprenderà dunque che l'unica occasione possibile che Lisia poteva sfruttare per trascinare in giudizio l'ex tiranno era proprio la sua εὕθυνα <sup>25</sup>, nel 403/2: da questa sorsero contestazioni meritorie di approfondimento in tribunale per mezzo di δίκη φόνου, dalla quale è probabile che l'ex oligarca sia uscito assolto <sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Così già Bearzot 1997, 43 n. 106, che a ragione sosteneva l'impossibilità di pensare ad una δίκη φόνου indipendente dall'εὕθυνα o intentata dopo il rendiconto.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Riguardo alla possibilità che da una procedura pubblica come l'εῦθυνα sia sorta una δίκη φόνου, mi sembra utile ricordare quanto già osservato da Bearzot 1997, 50-52, sulla base di Arist. *Ath. Pol.* 48.4, secondo cui quanti fossero stati in qualche modo danneggiati dall'attività del magistrato ὑπεύθυνος avrebbero potuto sporgere una denuncia davanti agli εῦθυνοι per reati diversi da quelli di matrice finanziaria. Poiché Aristotele afferma che chiunque lo avesse voluto avrebbe potuto farlo (κάν τις βούληται), questa possibilità, almeno per il IV secolo, doveva essere aperta anche ad altre categorie di residenti in Atene, come i meteci per l'appunto. Bearzot, che considera le εῦθυναι dei Trenta proceduralmente analoghe a quelle descritte da *Athenaion Politeia*, suggerisce che Eratostene sia stato accusato di φόνος da Lisia dopo il superamento della fase finanziaria del rendiconto e, dunque, che sia stato processato per un'imputazione sussidiaria, relativa ad un reato privato, ma in ogni caso contemplato da un contesto procedurale preliminare come l'εῦθυνα.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Lungi dal considerarla in qualche modo connessa al rispetto dell'amnistia generale e alle clausole del μὴ μνησικακεῖν, l'assoluzione di Eratostene sarebbe stata dovuta a ragioni politiche, al di là dell'effettiva possibilità per l'ex oligarca di respingere le accuse di Lisia e orientare a proprio favore il parere del tribunale. Le ipotesi dei moderni spaziano dalla debolezza giuridica della posizione di Lisia alla composizione censitaria del tribunale, che avrebbe favorito l'assoluzione grazie al ricordo dell'amicizia che legava Eratostene a Teramene, divenuto dopo la sua morte un punto di riferimento dei moderati. In realtà, come rileva coerentemente Bearzot, questi argomenti sono indistintamente deboli per diverse ragioni: benché ex silentio, l'unico argomento che può essere addotto a favore dell'assoluzione è che nelle fonti non vi è traccia alcuna della condanna di uno dei Trenta (così Bearzot 1997, 59-61 e n. 152, con discussione della bibliografia precedente; Carawan 2013, 166). Sull'assoluzione di Eratostene, si vedano anche le osservazioni di Kapellos 2018, secondo cui essa sarebbe dipesa dall'impossibilità dei giudici di attribuire con certezza all'ex tiranno la responsabilità nell'assassinio di Polemarco per via di una sostanziale misconoscenza delle decisioni prese dai Trenta nel corso dei propri incontri.

## 3.2. ΝΙΟΟΜΑΟΟ, νομοθέτης (399/8)

Lys. XXX costituisce la deuterologia <sup>27</sup> dell'accusa contro Nicomaco, nonché l'unica fonte sulla sua vicenda processuale <sup>28</sup>. La tradizione manoscritta, che assegna concordemente all'orazione il titolo di Κατὰ Νικομάχου γραμματέως εὐθυνῶν κατηγορία <sup>29</sup>, suggerisce di considerare il testo come il discorso di accusa contro Nicomaco in relazione al suo rendiconto <sup>30</sup> da segretario. Una parte della critica, rigettando il dato della tradizione manoscritta, ha ipotizzato il ricorso ad una procedura diversa dall'εὕθυνα <sup>31</sup>, non da ultimo sulla base del fatto che Nicomaco, in quanto

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Cf. Thalheim 1903. La deuterologia, discorso di supporto all'accusa (o, viceversa, alla difesa), veniva impiegata per integrare e approfondire le argomentazioni principali o per attirare l'attenzione dell'uditorio su argomenti particolarmente rilevanti, meritevoli di una trattazione separata. Non è possibile escludere che Lys. XXX ci sia stata trasmessa in questa forma proprio perché questa sezione dell'accusa copriva gli argomenti più rilevanti per contenuto ed era dunque degna di esser preservata a scapito di altre (cf. Meier - Schömann - Lipsius 1883-1887, 925).

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> La paternità lisiana dell'orazione XXX, a lungo considerata spuria per via del suo stile, meno chiaro e conciso delle altre, è oggi un dato acquisito (Lamb 1930, 611; Albini 1955, 267; Todd 1996, 101-102; Medda 2000<sup>8</sup>, 353; Carey 2007).

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Il titolo dell'orazione, che può essere accolto senza esser necessariamente emendato (Oranges 2018b, 60-61, ripreso nel suo complesso in queste pagine), compare già nel più antico manoscritto del *corpus* lisiano, il Palatino Greco 88 (X), datato fra il tardo XII e il principio del XIII secolo. Espunto da Thalheim, il titolo viene oggi accolto da Carey 2007, XII e 267 nella sua edizione di Lisia.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> L'ipotesi del ricorso alla procedura di εὕθυνα nel caso di Nicomaco è già stata sostenuta da Harrison 1955, 30; MacDowell 1978, 46; Rhodes 1991, 89; Blok 2017, 81.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Due sono le proposte di ricostruzione che meritano di essere discusse a questo proposito. La prima è quella di Hansen 1975, 23 e 116-117 n° 140 (seguito da Bearzot 2007b, 79-80), secondo cui, sulla base di Lys. XXX 7, Nicomaco sarebbe stato processato con un'είσαγγελία alla βουλή per δῶρα λαβεῖν e κατάλυσις τοῦ δήμου, con conseguente rinvio al tribunale. L'ipotesi di Hansen porge il fianco a qualche obiezione, innanzitutto di carattere sostanziale. Se è vero, infatti, che Lys. XXX 9 denuncia le trame presumibilmente ordite da Nicomaco contro il popolo, è anche vero che questa affermazione è esclusivamente tesa ad introdurre il resoconto sul presunto coinvolgimento dell'imputato nella condanna a morte del democratico Cleofonte, allo scopo di aizzare contro di lui il sentimento antioligarchico della giuria (Piovan 2011, 274-278). Sostenere poi il ricorso all'εἰσαγγελία sulla base dell'accusa di δῶρα λαβεῖν in Lys. XXX 2 crea a sua volta qualche difficoltà: l'accusa di δῶρα λαβεῖν, diversamente da altri casi di εἰσαγγελία, non configura in questa sede un chiaro reato di attentato alla democrazia da parte di Nicomaco, ma è tesa a motivare la sua presunta e arbitraria alterazione delle leggi e, nuovamente, la sua latente ostilità contro le istituzioni democratiche. Infine, anche i riferimenti di carattere procedurale non appaiono così stringenti: l'argomentazione per cui Nicomaco non si era ancora sottoposto a rendiconto (Lys. XXX 5) è pretestuosa nel sottolineare la malevola insubordinazione dell'imputato rispetto alle procedure di controllo democratiche, stante la sua impossibilità di sottrarvisi qualora gli fossero state attivate contro. Anche l'intervento della βουλή in Lys. XXX 7, non deve

άναγραφεύς, non avrebbe rivestito una vera e propria ἀρχή e sarebbe stato quindi esentato dal rendiconto di fine mandato. Ciò contrasta però non solo con Lys. XXX 2-4, che definisce chiaramente ἀρχή l'incarico rivestito dall'imputato, ma anche con XXX 5, ove Nicomaco è accusato di essere l'unico degli degli ex magistrati a non essersi sottoposto a rendiconto <sup>32</sup>. Non vi è motivo di pensare che l'orazione non si riferisca ad un processo celebrato a mezzo di εῦθυνα: del resto, è fuor di dubbio che Nicomaco, avendo rivestito un incarico magistratuale, doveva sottoporsi a rendiconto, senza avere la possibilità di sottrarvisi arbitrariamente <sup>33</sup>. Particolari procedurali significativi e compatibili con questa ipotesti emergono poi

essere necessariamente considerato come un indice dell'apertura di un procedimento di εἰσαγγελία: per di più, se si presta fede a quanto riferito nel decreto di Tisameno (Andoc. I 83-84), era facoltà di qualsiasi cittadino avanzare alla βουλή proposte migliorative sulle leggi esposte in via provvisoria dai νομοθέται eletti dalla βουλή presso il monumento degli Eponimi, prima che fossero definitivamente incise. E poiché l'accusatore insiste in Lys. XXX 17-23 sull'incoerenza della compilazione legislativa di Nicomaco, nulla vieta di pensare che egli avesse avanzato in sede buleutica rimostranze sulla coerenza dei testi ben prima dell'incisione definitiva e che, accortosi successivamente che le richieste non erano state accolte, si sia risoluto ad adire le vie legali. L'altra ipotesi è quella di Carawan 2010, 85-87, secondo cui Nicomaco sarebbe stato perseguito con una sorta di γραφή νόμον μή ἐπιτήδειον θεῖναι. Questa procedura, com'è noto, era esclusivamente applicata contro il proponente di una legge e, per quanto Lisia incolpi Nicomaco di aver prodotto leggi svantaggiose per la città, egli non lo designa mai come proponente, ma si limita a evidenziare l'irregolarità e l'illegalità della trascrizione da lui realizzata. L'accusatore, inoltre, conclude il proprio discorso esortando i giudici a punire adeguatamente quanti cercano di rovinare la legislazione della città (Lys. XXX 35: τιμωρεῖσθαι τοὺς τὴν ύμετέραν νομοθεσίαν ἀφανίζοντας). Ora, non è chiaro chi siano gli ἀφανίζοντες cui Lisia si riferisce, ma è probabile che si riferisca ai colleghi di Nicomaco, corresponsabili delle irregolarità relative alla trascrizione delle leggi e parimenti passibili di giudizio poiché ἀφανίζοντες τὴν νομοθεσίαν tanto quanto il loro collega. Se dunque il contributo di Nicomaco all'ἀφανίζειν τὴν νομοθεσίαν consisteva in una trascrizione abusiva, egli doveva esser stato perseguito per irregolarità legate alla gestione del suo mandato, il che conferma l'ipotesi di una γραφή περὶ τῶν εὐθυνῶν.

<sup>32</sup> L'ipotesi della γραφή ἀλογίου deve essere senz'altro rigettata nel caso di Nicomaco: è poco probabile che la trascrizione delle leggi abbia previsto l'impiego di fondi pubblici da parte dei magistrati ad essa preposti.

33 Del resto, anche dalle testimonianze epigrafiche apprendiamo che la procedura di εὕθυνα era prevista nel caso degli ἀναγραφεῖς a fine mandato: un'iscrizione del 330/29 circa in onore dell'ἀναγραφεῖς Callicratide figlio di Callicrate di Stiria dispone che egli, una volta superato positivamente il rendiconto, sia insignito di una corona d'oro del valore di cinquecento dracme per aver svolto bene il suo incarico (*IG* II³ 1 469.25-28). Appare dunque a maggior ragione da rigettare l'ipotesi di Todd 1996, 104, che esclude il ricorso all'εῦθυνα sulla base dell'affermazione di Lys. XXX 5: le parole del logografo sono volutamente fuorvianti poiché i controlli dell'operato di un magistrato *in timere* (Arist. *Ath. Pol.* 43.4 e 61.2) e a fine mandato (Arist. *Ath. Pol.* 48.3-5 e 54.2) non erano discrezionali e volontari, ma obbligatori. È evidente che, qualora essi avessero avuto esito positivo, non sarebbe stato aperto alcun procedimento contro l'ex magistrato e

dai paragrafi iniziali. Parlando della prima fase della revisione legislativa, Lys. XXX 3-4 riferisce che Nicomaco, dopo Egospotami, abbandonò l'incarico di ἀναγραφεύς, affidatogli in occasione della prima revisione legislativa <sup>34</sup>, ma, lasciato impunito nonostante la sua condotta irregolare,

ciò, con ogni probabilità, avrebbe dato l'impressione che egli si fosse volontariamente sottratto alle verifiche del proprio operato.

<sup>34</sup> Nell'esordio, Lys. XXX informa che Nicomaco era stato preposto alla procedura di revisione delle leggi nel 410 in qualità di componente del collegio degli ἀναγραφεῖς τῶν νόμων (per lo status auaestionis sugli ἀναγραφεῖς e sulle loro competenze, si rimanda a Oranges 2018b, 67-72). Già in quell'occasione, apprendiamo da Lys. XXX 2-4, l'imputato avrebbe arrecato gravi danni alla città a causa della sua cattiva condotta: nonostante gli fosse stato ordinato di trascrivere entro quattro mesi le leggi di Solone. egli avrebbe prolungato il proprio incarico per sei anni (sulla durata del mandato degli ἀναγραφεῖς τῶν νόμων, si veda Oranges 2018b, 59 e n. 34), alterando le leggi arbitrariamente dietro acquisizione di donativi e provocando confusione nell'amministrazione della giustizia, tanto che i magistrati sarebbero stati costretti a multarlo e a citarlo in tribunale. È opinione condivisa che la revisione delle leggi di Solone sia stata un'operazione tutt'altro che immediata e breve e che l'andamento della guerra e le condizioni finanziarie di Atene abbiano avuto un ruolo decisivo nel decretare la sospensione del layoro degli ἀναγραφεῖς. Lys. XXX 3-4 informa che l'ἀναγραφεύς, una volta portato a termine il proprio incarico (ἀπαλλαγῆναι τῆς ἀρχῆς), si sottopose a rendiconto e lo superò positivamente (καὶ τῶν πεπραγμένων εὐθύνας ὑποσχεῖν. Καὶ γάρ τοι, ὧ ἄνδρες δικασταί, έπειδή ἐκείνων δίκην οὐ δέδωκεν) e ciò consente di concludere che Nicomaco abbia terminato il proprio incarico nel rispetto dei termini ufficialmente stabiliti, forse fino ad allora prorogati in itinere annualmente (così già Robertson 1990, 52). Lys. XXX 4 informa inaspettatamente però che Nicomaco superò positivamente l'εύθυνα per quel suo mandato di ἀναγραφεύς e che, anzi, proprio avere evitato una punizione in quell'occasione, lo avrebbe legittimato a perseverare nella sua cattiva condotta anche durante l'esercizio del nuovo mandato, al quale si riferiva il processo in corso. Questa evidente contraddizione suggerisce che le parole di Lisia sul primo mandato di Nicomaco devono esser considerate inattendibili e che lo scopo ultimo di questo brevissimo excursus sia quello di accentuare la propensione della giuria alla colpevolezza dell'imputato, dipingendolo come un malfattore recidivo, avvezzo a falsificare le leggi e a tradire le istituzioni. Quanto infine alla cronologia, Lys. XXX 2 riferisce che l'imputato aveva retto il proprio primo mandato per sei anni (έξέτη τὴν ἀργὴν ἐποιήσατο) e Lys, XXX 3 precisa che Atene, quando Nicomaco si sottopose ad εὔθυνα, era ormai sprofondata nelle più gravi sciagure (ή πόλις είς τὰς μεγίστας συμφορὰς κατέστη): poiché l'espressione εὶς τὰς μεγίστας συνφοράς torna a più riprese nel corpus lisiano ad alludere alla battaglia di Egospotami (cf. Lys. XII 43-44, XVIII 11, XXI 18, XXV 26 e XXXI 8), è possibile considerare il 405 terminus post quem di questa azione giudiziaria; inoltre, poiché Lys. XXX 10-11 allude ad un presunto coinvolgimento di Nicomaco nel processo e nella condanna a morte di Cleofonte, decretata nella primavera del 404 (Bearzot 1997, 256-266), pur stante un'alterazione del normale esercizio delle pratiche democratiche per via degli sconvolgimenti politici che colpirono Atene nel 404, l'analisi delle testimonianze suggerisce che Nicomaco si sia presumibilmente sottoposto ad εὔθυνα per il suo primo mandato alla fine dell'anno 404 (Clinton 1982, 28-30; Ostwald 1986, 122; Todd 1996, 109; Volonaki 2001, 151; MacDowell 2003 [1962], 46 e 197; Shear 2011, 74; Blok 2017, 82; contra Rhodes 1991, 89).

aveva perpetrato le illegittimità anche durante il secondo mandato, oggetto del presente processo. Pur cadendo in aperta contraddizione (difficilmente Nicomaco sarebbe stato nuovamente preposto alla revisione legislativa se avesse agito illegalmente in precedenza), Lisia costruisce fra i due mandati un'analogia che può senz'altro essere estesa anche alla procedura: se alla fine del primo mandato Nicomaco si sottopose ad εῦθυνα, non vi è ragione di ritenere che egli non lo abbia fatto anche alla fine del secondo, nel 399/8. Diversamente sono due i quesiti che meritano una riflessione più approfondita: il primo riguarda il tipo di incarico svolto da Nicomaco; il secondo, il capo d'imputazione con cui fu trascinato in giudizio; per rispondere ad entrambi è imprescindibile mettere in relazione Lys. XXX con le altre testimonianze relative alla revisione legislativa successiva al 403/2, specie con l'orazione andocidea *Sui misteri* e il discusso decreto di Tisameno ivi conservato (Andoc. I 83-84) <sup>35</sup>, che rivelano una spiccata compatibilità con il discorso *Contro Nicomaco* <sup>36</sup>.

Lisia si riferisce all'incarico rivestito dall'imputato in modo vario. Tralasciando le qualifiche di ὑπογραμματεύς <sup>37</sup> (impiegata solo una volta come iperbole dispregiativa) e di νομοθέτης (impiegata tre volte <sup>38</sup>, secondo parte dei moderni come un'iperbole tesa a convincere la giuria che l'imputato avesse trasceso i limiti prettamente cancellereschi impostigli dal suo incarico di ἀναγραφεύς <sup>39</sup>), il logografo definisce Nicomaco per due volte ἀναγραφεύς. Se questa definizione non crea difficoltà in relazione al periodo antecedente al 403/2 <sup>40</sup>, qualche problema sorge riguardo

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Il decreto è stato posto recentemente al centro di un rinnovato dibattito da una parte della critica che, rilevando difficoltà interpretative fra il testo del documento trasmesso dall'orazione andocidea e la parafrasi in essa contenuta, si è schierata contro la sua autenticità (Canevaro - Harris 2012, 110-116, la cui ipotesi presenta in ogni caso dei punti di interesse e ha avuto il merito di riaprire il dibattito sul tema). In un recente contributo, Hansen ha tuttavia dimostrato in maniera persuasiva che non esistono ragioni cogenti per rigettare l'autenticità del decreto di Tisameno perché le apparenti discrepanze contenutistiche fra il testo del decreto e la sua parafrasi, nonché le apparenti anomalie formali del decreto stesso, possono trovare una spiegazione sia interna al testo dell'orazione sia esterna, alla luce di un confronto con le altre fonti documentarie e, fra quelle letterarie, in particolar modo con il testo lisiano (Hansen 2016, con la risposta di Canevaro - Harris 2016-2017, 33-47).

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> Similitudini fra il testo lisiano e Andoc. I 83-84 possono essere individuate a partire dall'estensione del secondo mandato di Nicomaco: Lys. XXX 3-4 ricorda che il limite originario di trenta giorni era stato ignorato dall'imputato e arbitrariamente prolungato a quattro anni; Andoc. I 83 menziona il termine di un mese come scadenza ultima del lavoro di trascrizione delle leggi da parte dei nomoteti eletti dalla βουλή.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Lys. XXX 27-28.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Lys. XXX 2, 27 e 28.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Così Harrison 1955, 29 e Todd 1996, 108-109.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Così Rhodes 1991, 88-89 e Canevaro - Harris 2012, 112.

all'epoca successiva alla restaurazione democratica: gli ἀναγραφεῖς τῶν νόμων, infatti, scompaiono completamente dalle fonti, tanto da non esser menzionati né da Andoc. I 82 <sup>41</sup> né tantomeno dal decreto di Tisameno, che, pur descrivendo minuziosamente la procedura <sup>42</sup>, attribuisce il compito di ripubblicazione delle leggi solo ai νομοθέται nominati dalla βουλή (νομοθέται ὑπὸ τῆς βουλῆς ἀναγράφοντες) <sup>43</sup>. Per quale incarico bisogna ritenere dunque che Nicomaco sia stato processato?

L'attività svolta dall'imputato è definita per tre volte ἀναγράφειν <sup>44</sup> e per due volte ἀναγραφή <sup>45</sup>, il che appare coerente sia con le competenze degli ἀναγραφεῖς, di cui Nicomaco doveva aver fatto parte all'epoca del primo mandato <sup>46</sup>, che con quelle dei νομοθέται della βουλή, come avvisa Andoc. I 83 (νομοθέται ὑπὸ τῆς βουλῆς ἀναγράφοντες). Ciononostante,

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Così già Hansen 1990b, 68. I moderni hanno tentato di sanare l'aporia fra il resoconto andocideo e quello lisiano in vario modo: alcuni hanno proposto di considerare i νομοθέται eletti dalla βουλή e menzionati dal decreto di Tisameno dei nuovi άναγραφεῖς τῶν νόμων, identici per funzioni a quelli eletti nel 410 (così Blass 1868, 458 n. 1; Hansen 1990b, 68-69 e Hansen 2003, 163; contra Pébarthe 2006, 135 n. 147); altri hanno ipotizzato l'esistenza di un decreto alternativo a quello di Tisameno e non pervenutoci, teso a disciplinare le competenze degli ἀναγραφεῖς: queste sarebbero state in ogni caso di gran lunga ridotte rispetto al primo mandato, in quanto la ratifica dei testi di legge, come risulta dal decreto di Tisameno, sarebbe stata affidata al parere preliminare della βουλή e dei νομοθέται eletti dai demi (Clinton 1982, 34-35; Volonaki 2001, 156-158; MacDowell 2003 [1962], 198). Quest'ultima ipotesi sembra complicare il quadro piuttosto che semplificarlo: ammettendo infatti che gli ἀναγραφεῖς siano esistiti anche dopo la restaurazione democratica e che Nicomaco sia stato uno di essi e abbia dunque coadiuvato i νομοθέται della βουλή, non si comprende bene come mai, incaricato di responsabilità minori rispetto ad altri magistrati, egli sia stato condotto a processo. Ouanto poi alla prima, Lys. XXX 29 (per il cui commento, vd. infra) scoraggia l'ipotesi per cui Nicomaco abbia rivestito un incarico che, pur diverso nel titolo, sarebbe stato identico riguardo alle funzioni svolte.

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Andoc. I 83-84.

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Andoc. I 83 presenta una difficoltà testuale in relazione al participio del verbo ἀναγράφειν che segue la menzione del primo collegio di νομοθέται (νομοθέται ὑπὸ τῆς βουλῆς ἀναγράφοντες): i codici riportano la lezione ἀναγραφέντας, emendata dal Blass in ἀναγραφόντες. Mantenendo invariato il testo tradito, bisognerebbe ammettere o che ἀναγραφέντας sia una forma insolita di participio sostantivato o che si riferisca ad un complemento oggetto sottinteso e, ovviamente, alle bozze dei νόμοι trascritti su tavoletta. Ciò lascia però aperto il problema di quali magistrati siano stati preposti a questa trascrizione preliminare: l'emendazione di Blass, che restituisce ἀναγραφόντες come participio congiunto di νομοθέται, appare pertanto vincente, perché è interamente compatibile con Andoc. I 82, per cui i νομοθέται sono gli esclusivi responsabili della revisione legislativa.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Lvs. XXX 2, 4 e 30.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Lys. XXX 17 e 25 con riferimento generico all'attività di trascrizione.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Lys. XXX 2; l'ipotesi che Nicomaco sia stato un ἀναγραφεύς prima dell'arcontato di Euclide è sostenibile anche ad un confronto con le testimonianze epigrafiche.

Lvs. XXX 29 denuncia che gli stessi individui. Nicomaco e Tisameno 47. erano stati resi padroni per lungo tempo delle decisioni più importanti (περὶ δὲ τῶν μεγίστων τοὺς αὐτοὺς ἐᾶτε πολὺν γρόνον κυρίους εἶναι), mentre per incarichi addirittura meno rilevanti, come quello di segretario della stessa magistratura, vigeva il divieto di reiterazione. Dopo il 403/2 Nicomaco aveva svolto dunque un ruolo di primaria importanza e ciò appare poco coerente con le mansioni cancelleresche che avrebbero potuto essere svolte da un ὑπογραμματεύς o da un ἀναγραφεύς: oltretutto, il divieto di reiterazione della medesima carica induce a chiedersi se Nicomaco abbia svolto incarichi differenti nel passaggio dall'una all'altra fase della revisione legislativa e, in particolare, se possa essere identificato come uno dei νομοθέται della βουλή menzionati dal decreto di Tisameno. Una risposta positiva proviene apparentemente da Lys. XXX 4, ove il logografo, benché assimili i due mandati di Nicomaco per via della perpetuazione delle irregolarità, si riferisce al secondo dei due, oggetto del presente processo, con l'espressione ὁμοίαν καὶ νῦν τὴν ἀργὴν κατεστήσατο: ciò suggerisce non una piena identità fra i due incarichi (che sarebbe stata indicata dall'aggettivo αὐτή 48), quanto piuttosto un'analogia; l'impiego dell'avverbio vũv poi, con riferimento esclusivo alla magistratura indagata nell'azione giudiziaria in corso, induce a pensare ad una contestualizzazione diversa.

L'orazione lisiana chiama in causa il tema della discrezionalità e dell'intervento attivo sui testi: Nicomaco viene diffusamente accusato di aver inserito e cancellato leggi a proprio piacimento, in occasione sia del primo mandato che del secondo (Lys. XXX 2 e 5), e, con particolare riferimento a quest'ultimo, di avere inficiato la sostanza dei provvedimenti del calendario sacrificale (Lys. XXX 17-21). L'analisi del materiale epigrafico relativo alla ripubblicazione delle leggi prima dell'avvento dei Trenta impedisce però di ritenere che le mansioni degli ἀναγραφεῖς abbiano ecceduto l'ambito cancelleresco <sup>49</sup>: ciò indebolisce l'accusa mossa

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Sulla partecipazione di Tisameno all'attività di revisione legislativa, si vedano le osservazioni di Oranges 2018b, 65 n. 56.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> MacDowell 2003 (1962), 198, che pur conclude affermando, sulla base di Lys. XXX 4, che in ambo le occasioni Nicomaco aveva svolto l'incarico di ἀναγραφεύς. A ben vedere però la posizione di ὁμοία come predicativo dell'oggetto suggerisce che Lisia si stia esclusivamente riferendo alla medesima maniera negativa di reggere l'incarico, ma non dice nulla sull'identità della carica.

 $<sup>^{49}</sup>$  Si veda Oranges 2018b, 67-71, con discussione della bibliografia precedente. Dopo aver reperito i testi originali ove erano custoditi, dopo averli collazionati e sottoposti all'attenzione dell'assemblea per la ratifica (Volonaki 2001, 145; Gagarin 2008, 183; pensa ad un coinvolgimento preliminare della βουλή Clinton 1982, 29-30), gli ἀναγραφεῖς si sarebbero curati dell'intera procedura di ripubblicazione, dalla preparazione delle

a Nicomaco di aver operato in qualche modo una scelta personale fra i testi che sarebbero rientrati nella ripubblicazione in occasione del primo mandato e, del resto, se egli avesse ricoperto per davvero una funzione legislativa, l'accusa del logografo sarebbe risultata inefficace. Il potere eccessivo detenuto da Nicomaco risulta essere dunque una costruzione retorica di Lisia; viceversa, le sue competenze di ἀναγραφεύς furono allora di natura esclusivamente cancelleresca. Diversamente da quanto osservato, i paragrafi relativi ai provvedimenti sui sacrifici (Lvs. XXX 17-21) sono a questo proposito particolarmente rilevanti, perché il tema della semplice ripubblicazione di norme anteriori, fulcro del breve excursus sul primo mandato, cede il passo all'accusa relativa ad una nuova redazione, nello specifico di disposizioni sacre 50. Anche in questo caso, Lisia accusa Nicomaco di aver trasceso i limiti del proprio incarico e di aver redatto un nuovo testo a propria discrezione, contro le disposizioni della città. Nella sua attività di collazione di fonti per la compilazione del nuovo calendario sacrificale, Nicomaco doveva aver considerato tipolo-

minute alla curatela dell'incisione su stele del documento, sempre in accordo con quanto deliberato precedentemente dagli organi assembleari ( $IG\ I^3\ 104.5$ -6). È probabile che la ripubblicazione delle leggi fosse preceduta da altrettanti decreti che dovevano indicare quali fonti impiegare per l'ἀναγραφή, come risulta chiaro in relazione al secondo mandato di Nicomaco e alla ripubblicazione del calendario sacrificale (cf. Lys. XXX 4 e 17). Una volta innescata la macchina procedurale, però, nessun proponente di decreti avrebbe potuto anticipare il risultato definitivo della compilazione autonoma da parte degli ἀναγραφεῖς: ciò doveva renderli altamente esposti e accusabili perché investiti di una grande responsabilità (Gallia 2004, 455), ma in ogni caso appare improbabile che essi abbiano avuto facoltà di intervenire direttamente sui testi, correggendoli a propria discrezione (così Pébarthe 2006, 132).

<sup>50</sup> L'ampio spazio riservato dalla deuterologia alla questione del calendario sacrificale ha indotto parte dei moderni a ritenere che il secondo mandato di Nicomaco abbia avuto per oggetto solo la redazione di leggi di ambito sacrale e che sia stato differente dal primo, esclusivamente incentrato sulla ripubblicazione di leggi secolari (Clinton 1982, 34-35; Ostwald 1986, 515 e 520; Volonaki 2001, 140; MacDowell 2003 [1962], 198; contra Dow 1960, 273 n. 2 e 277; Robertson 1990, 66; Canevaro - Harris 2012, 112 n. 78). È vero che nel decreto di Tisameno sono assenti riferimenti espliciti al calendario sacrificale, ma è anche vero che il decreto prescrive la ripubblicazione di leggi per la città nel rispetto di quanto risulti necessario (Andoc. I 83: ὁπόσων δ' ἂν προσδέη): il calendario sacrificale si ritroverebbe a ricadere dunque in questa specifica casistica (già Hansen 1990b, 70 notava che non vi sono ragioni cogenti per ritenere che legge secolare e legge sacrale siano state distinte nel progetto della revisione e che il decreto di Tisameno non deve essere considerato in contrasto con la pubblicazione del calendario sacrificale; contra Dow 1960, 273 n. 2 e MacDowell 2003 [1962], 198). Del resto, i ritrovamenti epigrafici inerenti alla prima revisione legislativa mostrano che le leggi secolari erano state pubblicate insieme al calendario sacrificale e che i frammenti più recenti del muro contengono le sezioni più recenti riguardanti la ripubblicazione delle leggi sacrali di Solone e parti del nuovo calendario sacro, in linea con quanto testimoniato da Lys. XXX (cf. Dow 1960, 277).

gie di fonti diverse per contenuto e per supporto scrittorio: da un lato vi erano le κύρβεις, recanti i sacrifici tradizionali, dall'altro le στῆλαι, che riportavano sacrifici non originari e successivamente decretati dal popolo (Lvs. XXX 19 e 20). L'accusatore afferma che ambedue i documenti devono essere rispettati, senza privilegiare esclusivamente i contenuti delle στῆλαι a discapito di quelli delle κύοβεις (Lvs. XXX 17): se fossero state osservate le συγγραφαί relative alle κύρβεις, sarebbe stato possibile realizzare tutti i sacrifici tradizionali: diversamente, seguendo soltanto le στῆλαι trascritte da Nicomaco, molti sacrifici non avrebbero potuto essere sostenuti. Nicomaco viene dunque accusato di non aver rispettato, nel corso della redazione delle στῆλαι, le indicazioni delle relative συγγραφαί che, con ogni probabilità, formulate nella βουλή 51, dovevano indirizzare i contenuti del documento finale 52. Secondo il testo lisiano, nel valutare le συγγραφαί Nicomaco doveva aver goduto di una certa facoltà discrezionale, perché avrebbe compiuto una scelta riguardo all'inserimento di sacrifici diversi da quelli tradizionali in base alle condizioni economiche della città: alla luce di queste avrebbe ammesso i riti nuovi indicati nelle συγγοαφαί con i relativi costi. L'accusatore invece, nel nome del criterio economico, contesta l'inserimento dei nuovi dispendiosi sacrifici e sembra chiederne un riesame perché la loro aggiunta non continuasse a precludere la possibilità di celebrare i sacrifici tradizionali registrati sulle κύρβεις e di affrontare altre spese della città (Lys. XXX 20-22). Non è da escludere che una richiesta analoga fosse stata avanzata già prima del processo, stando allo scontro fra Nicomaco e il suo accusatore riferito da Lvs. XXX 7, che ebbe luogo in sede buleutica, ossia nella sede in cui, come informa Andoc. I 83-84, i cittadini avrebbero potuto avanzare proposte di modifiche migliorative alle bozze delle nuove leggi (ὁπόσων δ' äν προσδέη) 53. Questo intervento, però, non doveva aver sortito alcun ef-

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Cf. Andoc. I 83.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Esse sarebbero state costituite da un elenco di norme esecutive finalizzate a chiarire il testo delle leggi sacre e avrebbero compreso indicazioni sul calendario, sulla prassi religiosa e sul costo delle cerimonie (così Rhodes 1991, 95, seguito da Lambert 2002, 354; *contra* Robertson 1990, 70).

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> A questo proposito, può essere valorizzata l'ipotesi di Dow 1960, 274, secondo cui alcune delle συγγραφαί sarebbero state visibili già prima della pubblicazione dell'intero calendario: il fatto che *ex post* furono ravvisate delle omissioni e delle aggiunte rispetto a quanto realizzato da Nicomaco, avrebbe contribuito a preparare il terreno per il processo a suo carico. Anche Hansen 2016, 40 ritiene che l'espressione ὁπόσων δ' ἂν προσδέη debba riferirsi ai pareri espressi da cittadini sulle proposte di legge, eventualmente registrati in seguito nella forma di aggiunte e correzioni al testo definitivo.

fetto: dopo la pubblicazione del nuovo calendario 54, nell'impossibilità di sostenere i sacrifici tradizionali a causa della trascrizione di quelli nuovi, l'accusatore si risolse ad adire le vie legali contro Nicomaco, sfruttando l'occasione dell'εύθυνα per il suo mandato di magistrato preposto alla compilazione definitiva del testo della legge. Nel contesto del suo secondo mandato, le mansioni di Nicomaco non sarebbero state limitate solo dunque all'ἀναγράφειν (Lvs. XXX 19 e 21), ma avrebbero compreso una competenza più ampia, di natura quasi legislativa, secondo cui le bozze sarebbero state compilate a seguito di una collazione e di un'adeguata valutazione delle fonti e delle circostanze socio-economiche: l'accusatore incolpa Nicomaco di avere inserito i nuovi riti con negligenza, sottintendendo dunque che l'imputato avrebbe avuto anche la possibilità di evitarlo se solo avesse considerato adeguatamente le condizioni economiche in cui la città versava. Alla luce poi di Lys. XXX 21, secondo cui Nicomaco avrebbe avuto anche il potere di far cancellare le disposizioni che non avessero incontrato il favore dei cittadini (ἐξαλείφειν κελεύει) e dunque intervenire sul testo, le accuse sulla discrezionalità dell'imputato devono essere per forza ridimensionate. Se Nicomaco aveva piena facoltà di alterare i testi dietro indicazioni provenienti dai cittadini, le parole dell'accusatore sull'inserimento di provvedimenti inappropriati per la città hanno senso solo ammettendo che l'imputato avesse ignorato quanto richiesto da una parte del corpo civico, cui l'accusatore stesso doveva presumibilmente afferire. Le accuse per cui l'imputato aveva usufruito di un'illegale discrezionalità risultano dunque un'amplificazione retorica che, facendo della cattiva condotta dell'impunito Nicomaco nel primo mandato il precedente di quella tenuta nel secondo, cercava di indurre l'uditorio ad infliggere all'imputato la sanzione non irrogata precedentemente.

Alla luce di queste considerazioni, l'ipotesi che Nicomaco, in occasione del secondo mandato, abbia preso parte alla pubblicazione del nuovo materiale legislativo come uno dei νομοθέται ὑπὸ τῆς βουλῆς menzionati da Andoc. I 83 mi sembra che possa essere avanzata <sup>55</sup>: i νομοθέται, stando a quanto riferito dal testo lisiano e dal decreto di Tisameno, avrebbero dovuto occuparsi della redazione delle nuove leggi cooperando con la

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Il calendario doveva esser dunque composto di parti distinte, adottate separatamente: nel 403/2 doveva esser ancora in uso il vecchio calendario e solo nel 402/1, accanto al vecchio, iniziò ad essere impiegato il nuovo, divenuto poi ufficiale negli anni successivi, finché nel 399 la volontà di ripristinare i sacrifici tradizionali, che non potevano essere più compiuti per ragioni economiche, indusse un gruppo di cittadini ad adire le vie legali, come mostra il processo a Nicomaco (sulla cronologia del calendario, si rimanda a Dow 1960, 275 e Carawan 2010, 82-84).

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Si vedano le ulteriori osservazioni sul testo lisiano di Oranges 2018b, 76-79.

βουλή, ma avendo anche facoltà di valutare le proposte di legge e di provvedere alla loro compilazione in base al materiale già a loro disposizione e alle richieste dei cittadini. Questa differenza fra i due incarichi viene stravolta all'interno della strategia retorica di Lisia, che si serve di una loro apparente similitudine per provare che l'imputato agì illegalmente fin dal primo mandato, acquisendo già all'epoca una discrezionalità tale da violare i decreti e le leggi riguardo alla ripubblicazione del materiale legislativo. È vero, la discrezionalità di Nicomaco è la ragione per la quale egli avrebbe presumibilmente compilato in maniera inappropriata il calendario dei nuovi sacrifici: Lisia insiste di proposito su questo tema per aizzare l'uditorio contro l'imputato e dipingerlo come antidemocratico e ostile al bene della città, ma in realtà Nicomaco doveva avere questa facoltà, perché essa rientrava nei limiti dell'incarico affidatogli.

Per quanto invece riguarda il capo di imputazione con cui Nicomaco fu trascinato in giudizio, il logografo accenna a reati differenti: accanto all'alterazione delle leggi contro gli ordini della città per effetto di donativi (δῶρα λαβεῖν: Lys. XXX 2) troviamo infatti l'accusa di peculato (κλοπή: Lys. XXX 23 e 25). L'insistenza del logografo sul tema finanziario e l'analisi dei paragrafi sulle difficoltà economiche causate dalla trascrizione di Nicomaco rendono altamente probabile l'ipotesi che l'imputato sia stato trascinato in giudizio per ragioni economiche: peraltro, in merito al dispendio di dodici talenti causato dall'aggiunta dei sacrifici. Lys. XXX 23 sostiene la necessità di punire chi getta lo stato in simili condizioni di indigenza (χρη τοίνυν, ὧ ἄνδρες δικασταί, μη τοῖς βουλεύουσιν έκάστοτε ὀργίζεσθαι, άλλὰ τοῖς εἰς τοιαύτας ἀπορίας καθιστᾶσι τὴν πόλιν) e, più avanti, Lys. XXX 25 afferma che Nicomaco, nominato καὶ τῶν ὁσίων καὶ τῶν ίερῶν ἀναγραφεύς, si era macchiato di colpe in ambo i campi, non solo in relazione alle ricchezze che, appartenenti alla divinità, erano originariamente predisposte per adempiere i relativi sacrifici (τῶν ἰερῶν), nello specifico quelli tradizionali, ma anche in riferimento ai fondi statali che, a seconda della necessità, dovevano essere impiegati per adempiere sacrifici diversi (τῶν ὁσίων), come quelli aggiunti nelle stele da lui redatte 56. L'accusa contesta infatti che, destinando il calendario di Nicomaco

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> È stato dimostrato che τὰ ὅσια nella sua giustapposizione a τὰ ἰερά, all'interno dell'espressione ἰερὰ καὶ ὅσια χρήματα, potrebbe apparentemente richiamare l'opposizione fra denaro impiegato per scopi profani e denaro impiegato per scopi sacri, ma così non è: esso identifica il denaro pubblico (δημόσιον) impiegato per scopi sacri (ἰερά). Come sottolineato già da Maffi 1982 (ripreso poi da Peels 2015, 225-230; cf. anche Blok 2017, 63-94), definendo ὅσιον il δημόσιον, gli Ateniesi sancivano il trasferimento di parte dei propri fondi pubblici nella sfera religiosa, comunicando che il loro uso era divinamente sanzionato e soggetto agli dei: le due categorie insieme esprimevano diversi

ai nuovi sacrifici una somma più ampia di denaro proveniente dai fondi comuni, probabilmente per negligenza nell'esame delle συγγραφαί. esso causava un ammanco di fondi per sostenere sia i sacrifici tradizionali che spese diverse, come ad esempio il saldo dei debiti contratti con Spartani e Beoti, nonché le riparazioni degli arsenali e delle mura (Lvs. XXX 22) <sup>57</sup>. Di conseguenza, il reato che venne con ogni probabilità contestato a Nicomaco fu quello di ἀδίκιον, che copriva una ampia sfera di illegalità arrecanti danni al patrimonio da parte dei magistrati<sup>58</sup> e che, come testimonia Arist. Ath. Pol. 54.2, era contestabile nel corso dell'εύθυνα di fine mandato e prevedeva la condanna ad una pena pecuniaria non prefissata, ma direttamente proporzionale all'ammanco causato (αν δ' άδικεῖν καταγνώσιν, άδικίου τιμώσιν, άποτίνεται δε τοῦθ'άπλοῦν). È probabilmente a questo che si riferisce Lys. XXX 23, quando esorta i giudici a votare contro Nicomaco il massimo della pena (ἐὰν δὲ καταψηφισάμενοι τῶν έσγάτων αὐτῶ τιμήσητε): in altri termini, il logografo non allude ad una pena di morte, ma intende esortare la giuria a calcolare, fino all'ultimo centesimo, l'ammanco determinato dall'imputato per condannarlo al risarcimento.

livelli della sacralità, quello delle cose che erano originariamente di proprietà della divinità (o che erano strettamente associate a questa), come i  $\tau \alpha$  isp $\alpha$ , e quello delle cose che invece erano sanzionate dalla divinità o accettate dagli dei, benché prelevate dal denaro pubblico per scopi sacri, ma non di loro proprietà né consacrate loro inizialmente, come i  $\tau \alpha$   $\delta \sigma \iota \alpha$ .

 $<sup>^{57}</sup>$  Blok 2017, 83 ha osservato che l'accusatore incentra la propria strategia argomentativa sull'opposizione fra gli antichi e i nuovi  $i\epsilon\rho\dot{\alpha}$ , tanto da arrivare a definire Nicomaco  $i\epsilon\rho\dot{\alpha}\upsilon\lambda o\varsigma$  (Lys. XXX 21) per aver derubato gli dei, ossia per aver impedito la celebrazione dei sacrifici tradizionali. Ciò si spiega alla luce del fatto che i sacrifici erano pagati in parte con fondi sacri e in parte con fondi del  $\delta\eta\mu\dot{\alpha}\sigma\iota o\nu$ , in proporzioni differenti in base alle contingenze.

 $<sup>^{58}\,\</sup>mathrm{Cosi}$ già Albini 1955, 266, che pur non avanza ipotesi sul tipo di procedura impiegata.

# 4. Euthynai del IV secolo

#### 4.1. La guerra corinzia

#### 4.1.1. *Ergocle, stratego* (389)

Le azioni di Ergocle, στρατηγὸς Ἀθηναίων<sup>1</sup>, sono ricostruibili esclusivamente a partire da Lys. XXVIII. Il titolo del manoscritto (Κατὰ Ἐργοκλέους ἐπίλογος) consente di cogliere la peculiarità di questa testimonianza perché specifica che il discorso ci è giunto sotto forma di epilogo, cioè di una sintetica ripresa dell'accusa, in cui le principali imputazioni sono citate in maniera concisa e puntuale in quanto affrontate per esteso in altre sezioni del testo, purtroppo non pervenuteci<sup>2</sup>. L'orazione lisiana esordisce infatti ex abrupto, riferendo che il carico delle imputazioni contro Ergocle è così grave che egli non potrebbe mai pagare abbastanza, neanche se fosse condannato più volte a morte: è evidente, infatti, che egli ha ceduto al nemico alcune città (καὶ γὰρ πόλεις προδεδωκώς φαίνεται), che ha danneggiato sia i prosseni di Atene che gli Ateniesi stessi (καὶ προξένους καὶ πολίτας ὑμετέρους ἠδικηκώς) e che si è arricchito con i beni pubblici (καὶ ἐκ πένητος ἐκ τῶν ὑμετέρων πλούσιος γεγενημένος)<sup>3</sup>. Accordare il perdono a quanti non abbiano saputo reggere bene il proprio incarico è impossibile: accanto al danno materiale, causato dalla perdita di gran parte della flotta 4 per negligente impiego delle risorse, Ergocle e gli altri suoi compagni di strategia avevano tradito anche la fiducia collettiva,

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Harp. s.v. Έργοκλῆς; Phot. E 1896; Suda E 2908.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Sull'ἐπίλογος e, più in generale, sulla sua funzione retorica si rimanda a de Brauw 2007, 196-198 e Cooper 2007, 214-215, con ripresa della bibliografia precedente.

Lys. XXVIII 1.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> L'attribuzione della perdita delle navi alla negligenza degli strateghi e al cattivo impiego delle risorse economiche sembra essere una mistificazione della realtà da parte

sottraendo i fondi pubblici <sup>5</sup> che, con grande sforzo, erano stati destinati dai cittadini alle spese militari <sup>6</sup> e negandosi al pubblico confronto quando era stato ordinato loro, con un decreto, di stilare un elenco dei beni sottratti alle città nemiche (ὡς τάχιστα ὑμεῖς ἐψηφίσασθε τὰ χρήματα ὑπογράψαι τὰ ἐκ τῶν πόλεων εἰλημμένα) e di tornare in patria per sottoporsi a rendiconto (καὶ τοὺς ἄρχοντας τοὺς μετ' ἐκείνου καταπλεῖν εὐθύνας δώσοντας) <sup>7</sup>. Appropriatisi infatti dei beni degli Ateniesi, gli strateghi avrebbero iniziato a comportarsi da disertori, come se fossero estranei alla città (ἀλλοτρίους τῆς πόλεως αὐτοὺς ἡγήσαντο), disobbedendo agli ordini e gettando di proposito Atene in pericoli molto gravi per agire in maniera indisturbata <sup>8</sup>. La punizione di Ergocle, inoltre, si impone anche a monito di chi, come i suoi complici, avrebbe cercato di comprare l'assoluzione

<sup>7</sup> Lys. XXVIII 5. In quell'occasione, continua il logografo al paragrafo 6, Ergocle avrebbe dato pieno sfoggio delle proprie inclinazioni di traditore: manifestando un certo malcontento per la richiesta di tornare in patria a chiarire la modalità di reggenza della propria magistratura, egli avrebbe accusato il popolo di muovere accuse pretestuose agli strateghi e di abbracciare così abitudini passate; per di più egli avrebbe consigliato al collega Trasibulo di prendere Bisanzio, di tener per sé la flotta e di sposare la figlia del principe trace Seute così che gli Ateniesi, temendo per la propria sorte, non avrebbero osato mai più comportarsi da sicofanti o tramare contro Trasibulo e i suoi amici.

8 Lys. XXVIII 6-7 e, in particolare, 12, da cui si apprende che Ergocle avrebbe commesso alcuni reati contro la città di Alicarnasso. La gravità della pena che spetta agli strateghi colpevoli porta Lys. XXVIII 8 al paradosso di giudicare positivamente anche la morte tragica e improvvisa di Trasibulo ad Aspendo. A ben vedere, Lys. XXVIII stila un bilancio fortemente negativo dello Stirieo, decisamente distante da altri discorsi lisiani, nonché dal ritratto di campione della democrazia restituito da Xen. Hell. IV 8.31 e Diod. XIV 94.3-4. È chiaro che il ritratto negativo di Trasibulo nell'orazione lisiana è finalizzato a fomentare i sospetti contro il suo ex collega Ergocle e ad acuire la percezione della gravità dei reati che aveva commesso, ma non si può escludere che il risentimento di Lisia nei confronti dello Stirieo sia autentico e che sia stato mosso a quest'altezza cronologica da motivazioni di carattere personale, come ad esempio la mancata concessione della cittadinanza (così Bearzot 2014).

di Lisia: da Diod. XIV 94.3, apprendiamo infatti che ventitré delle quaranta triremi di Trasibulo erano state distrutte da una tempesta.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Lvs. XXVIII 2 e XXIX 14.

<sup>6</sup> Lys. XXVIII 4. Lisia intende screditare l'integrità morale degli strateghi che avevano preso parte alla spedizione con Trasibulo: egli li dipinge come suoi servitori e, nel definirli κόλακες, suoi adulatori e collaboratori a fini di lucro (sulla figura del κόλαξ e il legame con il suo patrono, si vedano le osservazioni di Zelnick-Abramovitz 2000, che considera questo rapporto prossimo a quello fra patronus e cliens, pur con i dovuti distinguo). Tra gli adulatori cui Lisia fa riferimento bisogna annoverare anche Filocrate, che aveva preso parte alla spedizione in Ellesponto come oplita ed era divenuto trierarca e amministratore dei beni di Ergocle grazie alla φιλία che lo legava a lui (cf. Lys. XXIX 3-4). Nonostante avesse negato l'esistenza di questo rapporto, poco dopo il processo di Ergocle anche Filocrate fu inquisito per mezzo di un'ἀπογραφή per recuperare i trenta talenti che il suo φίλος avrebbe sottratto ai fondi pubblici e che, dopo la sua condanna, non erano stati ancora reperiti (cf. Lys. XXIX 1-2).

corrompendo quanti sarebbero intervenuti in assemblea e nel processo in qualità di giudici <sup>9</sup>. Il riferimento espresso di Lys. XXVIII 6 alla morte di Trasibulo suggerisce che la spedizione per cui Ergocle fu messo sotto processo fu l'ultima spedizione di Trasibulo nell'Egeo, a noi nota da Xen. *Hell.* IV 8.25-30 e da Diod. XIV 94.2-4 e 99.4-5. Dalla cronologia di questa spedizione dipende anche la comprensione del tipo di procedura impiegata contro Ergocle, che difficilmente può essere identificata per mezzo dei particolari procedurali cursori interni al testo <sup>10</sup>.

9 Lys. XXVIII 9.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Sulla base di Lys. XXVIII 5 e 9, Hansen 1975, 88 n° 73 ha sostenuto che Ergocle sia stato deposto con un'απογειροτονία e successivamente processato con un'εἰσαγγελία all'assemblea (così anche Hamilton 1979, 296; Funke 1980, 96-97; Gernet - Bizos 1989<sup>5</sup>, 144). Ciononostante, va rilevato che Lys. XXVIII 5 fa espresso riferimento alla procedura di εὕθυνα, ma l'ipotesi per cui all'ἀπογειροτονία abbia potuto far seguito un'εὕθυνα è certamente da scartare: Athenaion Politeia distingue molto chiaramente le due procedure e riconduce all'agenda dell'ἐκκλησία κυρία solo provvedimenti di ἀπογειροτονία e di εἰσαγγελία (Arist. Ath. Pol. 43.4 e 61.2). Del resto, le fonti che testimoniano la deposizione dei magistrati non impiegano mai un lessico riconducibile all'εύθυνα, ma piuttosto verbi che indicano chiaramente la sospensione di un mandato magistratuale, come ἀφίστημι (Xen. Hell. VII 1.45; Diod. XII 45.4 e XVI 21.4; Plut. Ant. 12.7), παύω (Xen. Hell. Ï 7.1 e VI 2.13), ἀπογειροτονέω (Dem. XXIII 167-168; [Dem.] XLIX 9 e L 12 e 28) e ἀποβάλλω (Diod. XV 47.3). Si vedano al riguardo le osservazioni di Harrison 1971, 59 e Hansen 1975, 42-43. Ciononostante, il tema è stato ripreso di recente da Scafuro 2018, secondo cui i magistrati deposti con ἀποχειροτονία sarebbero stati sottoposti ad un procedimento che può essere inteso come una sorta di εὔθυνα speciale. Arist, Ath. Pol. 59.2 ricorda infatti che i tesmoteti introducevano in tribunale le εὕθυναι degli strateghi. Secondo la studiosa, il termine εὔθυνα non sarebbe impiegato come tecnicismo qui, ma indicherebbe in senso lato un processo, promosso con un decreto di richiamo, per cui il magistrato, deposto e rientrato in patria, sarebbe stato chiamato a dare conto del proprio incarico e giudicato dai tesmoteti. Pur non trattandosi di una vera εὕθυνα di fine mandato, essa ne avrebbe gran parte delle caratteristiche: questa procedura speciale avrebbe riguardato esclusivamente illeciti pubblici, di tipo finanziario e non, mentre i reati privati avrebbero potuto essere contestati esclusivamente nel quadro della procedura tradizionale, come riferito da Arist. Ath. Pol. 48.4-5. Le εὕθυναι degli strateghi citate da Ath. Pol. 59.2, in definitiva, sarebbero delle εὕθυναι, benché non tecnicamente. L'ipotesi di Scafuro evidenzia il tentativo di andare oltre la problematica contrapposizione fra le fonti che, alle volte, definiscono come εὕθυνα ed εἰσαγγελία la medesima azione giudiziaria. Dei casi che la studiosa apporta a sostegno della sua tesi, e che sono discussi alle pagine 216-217 del suo studio, di 5 su 6 si può sostenere che si tratti di εὕθυναι di fine mandato (i casi di Anito, Ergocle, Ificrate, Timoteo e Menesteo), mentre l'altro, il caso del processo a Pericle, fu sicuramente un processo di εἰσαγγελία. Ciò sembra scoraggiare l'ipotesi che vi sia un uso non tecnico della terminologia da parte della tradizione. Peraltro, oltre alla necessità di dover ammettere che Aristotele sia, in un certo senso, in errore nel definire genericamente εὔθυνα una procedura diversa, l'ipotesi di Scafuro appare complicare il quadro piuttosto che semplificarlo: ad esempio, si dovrebbe ritenere che i magistrati deposti avrebbero dovuto sottoporsi a due εὕθυναι, l'una «non tecnica», l'altra tecnica, ma limitatamente a reati privati. La dicotomia tra εὔθυνα ed εἰσαγγελία rilevata, fra gli altri, anche dalla studiosa sembrerebbe poi

Diversamente da Senofonte, che prima di concentrarsi sulle operazioni di Ificrate nell'Ellesponto <sup>11</sup> riferisce sintenticamente la sostituzione del defunto Trasibulo con Agirrio in qualità di stratego ἐπὶ τὰς ναῦς <sup>12</sup>, Diod. XIV 99.4 precisa che, spaventati per l'inaspettato attacco degli Aspendi, in cui era rimasto ucciso Trasibulo, i trierarchi ateniesi salparono alla volta di Rodi, dove riscontrarono un capovolgimento degli equilibri politici. Anche l'Agiriense conclude poi il proprio resoconto e l'esposizione degli avvenimenti dell'anno 390/89 <sup>13</sup> relativi all'Asia con la notizia dell'invio

essere superabile ad un'attenta analisi della cronologia delle vicende processuali (vd. *infra*), nonché ammettendo che il termine εὕθυνα si riferisca, esclusivamente, ad una procedura preliminare di rendiconto di fine mandato e non che alluda ad altri controlli magistratuali *in itinere*, indicati, oltretutto, da *Athenaion Politeia* in maniera diversa (cf. Arist. *Ath. Pol.* 43.4, 48.3, 61.2). Certo, il riferimento isolato all'εῦθυνα degli strateghi di *Ath. Pol.* 59.2 è poco perspicuo (Rhodes 1993², 661) e risulterebbe quantomeno superfluo: che i tesmoteti siano l'εἰσάγουσα ἀρχή in tribunale dei processi per i rendiconti delle magistrature è già stato detto in *Ath. Pol.* 48.5 e viene da chiedersi se il riferimento espresso alle εῦθυναι degli strateghi, da ricondurre evidentemente al medesimo quadro, non sia piuttosto frutto di una compilazione poco accurata. Di fatto, non vi è ragione di ritenere che la procedura di rendiconto degli strateghi sia stata differente da quella degli altri magistrati (così già Fröhlich 2000, 86 e 111).

<sup>11</sup> Xen. Hell. IV 8.34-39.

<sup>12</sup> Xen. Hell. IV 8.31.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Diod. XIV 99.5. Ciononostante, i moderni hanno espresso ipotesi che si discostano dal dato diodoreo. Secondo i sostenitori di una cronologia «alta», la partenza di Trasibulo per l'Ellesponto sarebbe avvenuta alla fine del 391, poco dopo la nomina a navarco di Teleutia (Cawkwell 1976, 271-275, seguito da Corsaro 1994, 126; Buck 1998, 112, 115 e 127; Buck 2005, 41; Howan 2005, 19-20 e 29). Quest'ipotesi reca con sé alcune aporie: innanzitutto, bisognerebbe ammettere che Teleutia sia stato designato navarco in più occasioni, il che è inammissibile per la legge spartana (cf. Xen. Hell. II 1.7; così anche Diod. XIII 100.8; Plut. Lys. 7.2); in secundis, sarebbe necessario ritenere che la guerra combattuta da Evagora di Cipro contro Artaserse II non sia stata un conflitto decennale (390-380), come affermano chiaramente invece Isocr. IV 135 e 141, IX 64 e Diod. XV 9.2. Secondo un'altra ipotesi, che suggerisce una cronologia «bassa», la partenza di Trasibulo per l'Ellesponto dovrebbe essere fatta risalire al 389/8 sulla base di un verso del Pluto Aristofaneo. Se ai versi 533-534, Povertà sottolinea i vantaggi che derivano dalla cecità di Pluto, poiché solo l'indigenza procura agli uomini tutto ciò di cui hanno bisogno, Cremilo, ai versi 549-550, replica elencando tutti i disagi provocati loro da questa condizione: essi non sono propri dei mendicanti, come vorrebbe Povertà, ma dei poveri, perché la mendicità non è la vera gemella della povertà, così come Dionisio non è gemello di Trasibulo (ΧΡ. Οὐκοῦν δήπου τῆς Πτωχείας Πενίαν φαμέν εἶναι ἀδελφήν; / ΠΕ. Ύμεῖς γ' οἴπερ καὶ Θρασυβούλφ Διονύσιον εἶναι ὅμοιον). La commedia riecheggia il dibattito contemporaneo sulla gestione delle operazioni militari nell'Ellesponto da parte dello Stirieo, la cui scelta di procrastinare l'arrivo dei soccorsi a Rodi, contrariamente agli ordini emanati dall'assemblea ateniese, doveva aver innescato il sospetto che, al pari di un tiranno, egli intendesse ritagliarsi lo spazio per affermare il proprio potere sulla scena politica ateniese: diversamente non si spiegherebbe il gioco comico che invita a non confondere lo Stirieo con personaggi come il tiranno di Siracusa Dionisio ( $\Sigma^{V}$  in Ar. Plut. 550c-d e f;  $\Sigma^{R}$  c-e in Ar. Plut. 550c-e, con le osservazioni di

dello stratego Agirrio in sostituzione di Trasibulo. Ambedue gli autori fanno di Trasibulo l'unico indiscusso protagonista della campagna militare in Egeo, mentre il resoconto lisiano consente di affermare con una certa sicurezza che anche Ergocle rivestì un ruolo di primaria importanza.

Un altro elemento che accomuna il resoconto senofonteo a quello diodoreo è la centralità degli aiuti ai filoligarchici rodii come causa della recrudescenza delle ostilità fra Sparta e Atene nell'Egeo: ciò non sembra lasciare dubbi sul fatto che il 391 sia il *terminus post quem* per la partenza di Trasibulo e, del resto, Diod. XIV 99.2-4 riferisce che l'iniziativa militare dello Stirieo in territorio asiatico si sarebbe protratta per tutto il 390/89 <sup>14</sup>.

Sommerstein 2001, 174-176 e Torchio 2001, 176-177). Aristofane, invece, introduce la distinzione fra πτωγεία e πενία, esempi di indigenza profondamente diversi (Sommerstein 2001, 174; Coin-Longeray 2014), e la accosta, apparentemente con un costrutto chiastico, a quella fra Trasibulo e Dionisio, invitando gli spettatori a non confondere i due personaggi. Se l'ipotesi del costrutto chiastico e, dunque, dell'identificazione di Trasibulo con il πένης cogliesse nel segno, Aristofane esprimerebbe una voce fuori dal coro sulle polemiche contemporanee rivolte a Trasibulo e «difenderebbe» in una certa misura la memoria dello Stirieo: egli lo paragonerebbe infatti ad un uomo la cui assenza di agiatezza poteva essere percepita dall'opinione pubblica come sinonimo di virtù morale (Orfanos 2014). In ogni caso, i versi del Pluto mostrano una singolare vicinanza a Lys. XXVIII 5, secondo cui Ergocle in persona avrebbe consigliato a Trasibulo di sposare la figlia del principe tracio Seute: anche Lisia ha scelto di plasmare parte della propria accusa sulla *communis opinio* per cui lo Stirieo ambiva a instaurare un dominio personale nell'Egeo e, per finalità retoriche, inserisce a pieno titolo Ergocle, collega di Trasibulo in Ellesponto, fra i promotori di questa trama proditoria. Tornando al testo aristofaneo, parte della critica ha suggerito che l'efficacia del gioco comico sarebbe più stringente ammettendo che Trasibulo sia stato ancora in vita e in attività quando il Pluto fu rappresentato nella seconda versione alle Grandi Dionisie (marzo-aprile) 388 (Hyp. III in Ar. Plut.), ragion per cui la partenza alla volta dell'Egeo sarebbe da ascrivere presumibilmente all'anno 389 (così Glotz - Cohen 1936, 94; Accame 1951, 134-135; Bury 1966, 550; Beloch 1967, 354-355; Alfieri Tonini 1972, 134; Piccirilli 1973a, 160-162; Hamilton 1979, 294-295; Roberts 1980, 108; Stylianou 1988, 470 e n. 33; Debord 1999, 260). Risulta rischioso però accogliere un'ipotesi che data la partenza di Trasibulo esclusivamente sulla base del *Pluto*, giacché resta aperta la possibilità che esso serbi piuttosto eco del dibattito pubblico successivo alla morte di Trasibulo in Panfilia (Torchio 2001, 29 n. 136 e 176). D'altra parte, benché vi siano differenze fra la prima edizione della commedia (408) e la seconda (388, con le osservazioni di MacDowell 1995, 324-327), alcuni temi, come la polemica contro l'oligarchia e la sofistica, suscitati dall'esperienza del colpo di stato del 411 e accolti nella prima edizione della commedia, sono rimasti anche nella seconda, pur ricalibrati in riferimento agli eventi e ai personaggi contemporanei. La polemica contro il tentativo «tirannico» di Trasibulo potrebbe essere esempio di ciò (Zelnick-Abramovitz 2002).

<sup>14</sup> Sembra opportuno ricordare che l'Agiriense «spezza» la narrazione sulle operazioni militari di Trasibulo nell'Egeo ascrivendone erroneamente l'inizio e parte di esse all'anno dell'arconte Filocle (392/1; cf. Diod. XIV 94.2-4, con le osservazioni di Aucello 1964, 29).

Il resoconto senofonteo <sup>15</sup> pone invece alcuni problemi, giacché non consente apparentemente di stabilire se le operazioni di Trasibulo nell'Egeo siano iniziate e si siano concluse nell'anno 390/89, occupando dunque un solo anno arcontale, o se abbiano avuto inizio nell'anno 390/89 e si siano protratte anche nell'anno arcontale successivo.

Xen. Hell. IV 8.20 riferisce che, in risposta alla richiesta di soccorso dei filoligarchici rodii, gli Spartani inviarono otto navi al comando del navarco Ecdico (ἐπλήρωσαν αὐτοῖς ναῦς ὀκτώ, ναύαργον δὲ Ἐκδικον ἐπέστησαν): Diod. XIV 97.3 colloca questo evento agli inizi del 391/0 e poiché, com'è noto, il navarco entrava in carica fra la tarda estate e l'autunno dell'anno arcontale 16, è altamente probabile che la partenza di Ecdico abbia avuto luogo al più fra l'autunno e l'inverno del 391. Giunto a Cnido e appreso che i filodemocratici rodii avevano avuto la meglio sia per terra che per mare, Ecdico preferì non muoversi da Cnido per paura della superiorità del nemico e, di fronte al suo ritardo, gli Spartani decisero di inviare Teleutia, con le dodici unità che possedeva fra l'Acaia e il Lecheo e con l'ordine di sostituire il navarco e rimandarlo in patria <sup>17</sup>. Benché Teleutia non venga definito espressamente ναύαργος da Senofonte e non sia possibile stabilire se la sostituzione ufficiale di Ecdico sia avvenuta già nella prima metà del 390 o, come appare più probabile, nell'autunno del 390, vi è da ritenere che, in ogni caso, Teleutia abbia ricoperto questa magistratura per l'anno 390/89 18. Le azioni degli Spartani nell'Egeo indussero gli Ateniesi a deliberare l'invio di Trasibulo con quaranta navi 19: quando questi apprese, durante la navigazione, che Teleutia si trovava a Rodi a sostegno della fazione antiateniese (Τελευτίου

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Per uno sguardo generale al tema della cronologia delle *Elleniche* e sulle sue ripercussioni sulla narrazione, si rimanda all'analisi complessiva di Riedinger 1991, 97-121.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Così Beloch 1927<sup>2</sup>, 269-289; Gomme 1956a, 199; Pareti 1961, 23-24; Lévy 2003, 183-185; *contra* Sealey 1976, la cui teoria non trova apparentemente riscontro nelle testimonianze di V e IV secolo.

<sup>17</sup> Xen. Hell. IV 8.22-23 e 25.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Così Sealey 1976, 353; Lévy 2003, 140; Bianco 2018, 116-118; contra Pareti 1961, 100 n. 10, secondo cui il fratello di Agesilao avrebbe straordinariamente rivestito il comando delle forze navali dal 392/1 al 390/89, costituendo così un unicum nella storia spartana in virtù del suo legame di sangue con il sovrano: Teleutia avrebbe agito de facto, benché non de iure, in qualità di sostituto navarco di Ecdico, come già sottolineava Lévy. Portato soccorso ai Rodi, Teleutia fu il vero responsabile del capovolgimento politico che i trierarchi ateniesi, dopo la morte di Trasibulo, trovarono sull'isola e che viene riferito da Diod. XIV 99.4. A completamento del quadro, vale la pena sottolineare che Diodoro misconosce l'incarico di navarco di Teleutia: questi viene menzionato dall'Agiriense solo una volta, ma in qualità di guida dell'esercito spartano contro Olinto nella primavera del 381 (cf. Diod. XV 21.1 con il commento di Stylianou 1998, 209-211).

σὺν ναυσὶ παρόντος συμμάχου αὐτοῖς), preferì cambiare rotta e procrastinare il suo arrivo nell'isola, impegnandosi nella riscossione del tributo e nel consolidamento delle alleanze per mezzo della famosa crociera che dal Chersoneso lo portò nell'Ellesponto, a Mileto e, infine, in Panfilia, dove trovò la morte <sup>20</sup>. La contestualità dell'arrivo di Trasibulo nelle acque dell'Egeo orientale e la presenza di Teleutia a Rodi rende altamente probabile che lo Stirieo, stratego per l'anno 390/89, abbia preso il mare presumibilmente nella tarda estate del 390 <sup>21</sup>; di conseguenza, le operazioni militari nell'Egeo si protrassero fino alla fine dell'anno arcontale 390/89, come riferisce Diodoro e, non da ultimo, per via della crociera di Trasibulo, che lo portò in territori distanti fra loro e non fu di breve durata <sup>22</sup>.

È possibile a questo punto tornare alla ricostruzione del processo contro Ergocle. Diod. XIV 99.4 riferisce che, impauriti per la sortita degli Aspendii contro l'accampamento ateniese, i trierarchi salparono alla volta di Rodi (οἱ δὲ τῶν Ἀθηναίων τριήραρχοι περιδεεῖς γενόμενοι καὶ ταχὺ

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Il cambio di strategia costituiva una manovra politica, prima ancora che militare, ed era teso a recuperare l'alleanza delle città dell'Ellesponto, nonché delle isole e della perea dell'Egeo orientale. Trasibulo promosse innanzitutto la riconciliazione fra Amedoco, re degli Odrisi, e il principe tracio Seute, nella speranza che questa rinnovata stabilità inducesse anche le altre città della Tracia a passare dalla parte di Atene (Xen. Hell. IV 8.26; cf. IG II<sup>2</sup> 21 e IG II<sup>2</sup> 22, con le osservazioni di Tačeva 1990. Sull'attività politico-diplomatica di Trasibulo nell'Egeo, appare condivisibile l'opinione di Sordi 2005, 309-312, secondo cui lo strumento della riconciliazione, impiegato per rimarginare il tessuto socio-politico ateniese dopo la guerra del Peloponneso, fu impiegato anche per ricucire i tasselli dello scacchiere politico-militare di Atene all'estero). Dopo aver stretto rapporti di φιλία con Taso e Bisanzio (Dem. XX 59 e IG II<sup>2</sup> 24: Xen. Hell, IV 8.27 e Dem. XX 60), Trasibulo si spostò da qui a Lesbo e attraccò sulla spiaggia di Ereso (Xen. Hell. IV 8.28; Diod. XIV 94.3). Qui venne sorpreso da una violenta tempesta che distrusse ventitré triremi della sua flotta: riuscito a salvarsi con le altre, si diresse contro le città di Lesbo, che si erano ribellate tutte, eccezion fatta per Mitilene (Diod. XIV 94.3). Grazie al sostegno di Mitilene e alla vittoria riportata a Metimna (Xen. Hell. IV 8.28), Trasibulo riuscì a ricondurre tutte le città di Lesbo all'obbedienza e potè fare finalmente rotta verso Rodi (Xen. Hell. IV 8.28-30; Diod. XIV 94.4); eppure, intendendo guadagnare ulteriori risorse per l'esercito, lo stratego continuò a riscuotere il tributo da altre città, fra le quali Aspendo. Qui terminò il suo viaggio: le smodate razzie perpetrate da parte dei soldati ateniesi scatenarono una reazione violenta della popolazione aspendia, che organizzò un raid notturno contro l'accampamento e uccise, fra gli altri, anche Trasibulo (Xen. Hell. IV 8.30-31; Diod. XIV 99.4; Nep. Tras. 4.4).

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Quest'ipotesi è già stata avanzata da quanti hanno sostenuto una cronologia «mediana» (Cloché 1919, 184; Seager 1967, 109; Lewis 1977, 143-144 n. 55; Funke 1980, 96-97; Tuplin 1983, 182-185; Alfieri Tonini 1985, 206 n. 3; Strauss 1986, 151-153; Cartledge 1987, 295; Tuplin 1993, 80 n. 42; Develin 1989, 214-215; Cargill 1995, 10-11; Sommerstein 2001, 175; Buckler 2003, 169-161; Fornis 2009, 9-10).

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Xen. Hell. IV 8.26-30.

πληρώσαντες τὰς ναῦς, εἰς Ῥόδον ἐξέπλευσαν). Diodoro non menziona alcuno stratego insieme ai trierachi, ma benché questi fossero ufficiali militari e, oltre all'adempimento della liturgia, avessero l'autorizzazione a comandare le imbarcazioni da loro armate <sup>23</sup>, è improbabile che abbiano agito senza la guida degli strateghi: d'altra parte, poiché la missione a Rodi comprese anche alcune operazioni militari sulla terraferma ed è altamente improbabile che i trierarchi ne siano stati a capo, si deve ritenere che, dopo la morte di Trasibulo, a guidare la flotta furono i suoi colleghi di strategia e, fra questi, anche Ergocle. Non vi è tuttavia ragione di ritenere che il timore degli Aspendii sia stata l'unica ragione per cui la flotta ateniese fece vela verso Rodi: del resto, l'ordine impartito dall'assemblea era di soccorrere i filoateniesi di stanza lì e, al momento, ciò non era stato ancora eseguito. Purtroppo, quando giunsero nell'isola, fu chiaro che la situazione era ormai compromessa per Atene: la città si era ribellata e gli esuli, a sostegno dei quali combattevano i soldati ateniesi contro i Rodii della città, avevano occupato una fortezza (ἀφεστηκυίας δὲ τῆς πόλεως, καὶ τῶν φυγάδων φρούριον τι κατειληφότων, μετὰ τούτων διεπολέμουν πρὸς τοὺς κατὰ τὴν πόλιν) <sup>24</sup>. Poiché né Senofonte né Diodoro riferiscono della deposizione degli strateghi in corso di mandato, è improbabile che Lys. XXVIII 5 rappresenti un riferimento all'ἀπογειροτονία: è di gran lunga più probabile ritenere che gli strateghi non siano stati semplicemente riconfermati per l'anno 389/8 per via del ritardo nel soccorrere Rodi e per la riscossione di tributi nei territori dell'Egeo orientale, che era avvenuta senza una delibera assembleare e con metodi talora violenti e autocratici. Il richiamo di Lisia al rifiuto di sottoporsi all'εὔθυνα, che, per sua natura, era percepita come un tratto peculiare della democrazia, poteva risultare utile per alimentare intorno agli imputati sospetti di tradimento dello stato, giacché essi avrebbero agito senza voler rendere conto al popolo delle proprie scelte durante le operazioni militari in Egeo e, soprattutto, durante la crociera nell'Egeo orientale. Del resto, se come sembra di poter sostenere sulla base dei resoconti di Senofonte e Diodoro, le operazioni militari in Asia durarono fino alla fine dell'anno arcontale 390/89, l'unico rendiconto cui Ergocle avrebbe potuto sottoporsi sarebbe stato quello di fine mandato <sup>25</sup>, quello cui evidentemente si riferisce Lys. XXVIII. Rientrato dunque ad Atene, Ergocle fu messo sotto processo in occasione

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Gabrielsen 1994, 4-5 e Hamel 1998, 28-31; per uno sguardo d'insieme sulla trierarchia, si rimanda anche a Pischedda 2018, 145-154, con discussione delle fonti e ulteriore bibliografia.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Diod. XIV 99.5.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Così già Beloch 1967, 354; Alfieri Tonini 1972, 136-137 e n. 47; Bauman 1990, 84; Roberts 1980, 108; Sommerstein 2001, 175; Fornis 2009, 15.

della sua εὕθυνα: furto di beni pubblici, abuso di potere e, non da ultimo, tradimento per aver lasciato che Rodi cadesse in mano nemica furono i suoi capi di imputazione che, data la gravità, richiesero l'impiego di una procedura di εἰσαγγελία all'assemblea, alla fine della quale il tribunale, giudicato Ergocle colpevole, lo condannò a morte <sup>26</sup> e, forse, anche alla confisca della proprietà <sup>27</sup>.

## 4.1.2. Panfilo del demo di Ceriade, stratego (389?)

Le fonti su Panfilo del demo di Ceriade non sono particolarmente generose: egli è noto esclusivamente per la sua attività di magistrato militare agli inizi del IV secolo, nello specifico per l'ipparchia rivestita all'epoca della battaglia di Aliarto 28 e per la strategia che viene riferita da Senofonte all'epoca della spedizione militare contro Egina agli inizi degli anni '80. Xen. Hell. V 1.1-2 riferisce infatti che, mentre Spartani e Ateniesi si fronteggiavano in Ellesponto, lo spartano Eteonico si trovava ad Egina, da dove aveva intrapreso una serie di incursioni piratesche contro le coste dell'Attica<sup>29</sup>. Atene, schiacciata da queste operazioni, inviò contro Egina un esercito al comando dello stratego Panfilo, che, innalzata una fortificazione, assediò l'isola per terra e per mare. In soccorso degli Egineti giunse allora il navarco Teleutia, che riuscì ad allontanare la flotta ateniese, senza però strappare a Panfilo il controllo delle fortificazioni (καὶ τὸ μὲν ναυτικὸν ἀπήλασε, τὸ δ'ἐπιτείχισμα διεφύλαττεν ὁ Πάμφιλος). Grazie però all'arrivo del nuovo navarco Ierace, che lasciò il suo έπιστολεύς <sup>30</sup> Gorgopa come armosta sull'isola, gli Spartani riuscirono ad assediare gli Ateniesi chiusi nella fortezza e a indebolirne la presenza (èk τούτου ἐπολιορκοῦντο μᾶλλον οἱ ἐν τῷ ἐπιτειγίσματι Ἀθηναίων ἢ οἱ ἐν τῆ πόλει), tanto che, dopo quattro mesi, l'assemblea decretò il ritiro della guarnigione (ὥστε ὑπὸ ψηφίσματος Ἀθηναῖοι πληρώσαντες ναῦς πολλὰς άπεκομίσαντο έξ Αἰγίνης πέμπτω μηνὶ τοὺς ἐκ τοῦ φρουρίου) 31. Benché i

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Cf. Lys. XXIX 2.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Cf. Hansen 1975, 88 n° 73.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Lys. XV 5.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Non sembra possibile determinare con precisione con quale incarico Eteonico sia ritornato ad Egina: alla luce del fatto che però viene menzionato il navarco Teleutia, ancora in carica, è probabile che Eteonico sia stato un armosta. Secondo Roberts 1980, 106. Eteonico sarebbe ritornato ad Egina nell'inverno 390/89.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Sulla carica di ἐπιστολεύς, vice-navarco e, per questo, designato e inviato in missione insieme a questi, si rimanda a Pareti 1961, 29-34 e Bloedow 2000, che ascrive alla guerra deceleica l'accrescimento dell'autorità dell'ἐπιστολεύς.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Xen. Hell. V 1.3 e 5.

moderni ascrivano generalmente la strategia di Panfilo al 389/8, l'intervento di Teleutia ad Egina quando ancora era ναύαρχος impone di risalire al 390/89 <sup>32</sup>; inoltre, poiché Xen. *Hell.* V 1.2 attribuisce l'assedio e la fortificazione di Egina all'iniziativa di Panfilo, è altamente probabile che questi sia stato inviato come stratego nell'isola nella tarda primavera del 389 <sup>33</sup> e che, dunque, egli sia stato stratego per il 390/89. A conclusione del quadro, va detto che Panfilo scompare dalle fonti dopo la campagna ad Egina e vi è da pensare che proprio questa sia stata la causa del suo allontanamento dalla scena politico-militare <sup>34</sup>. Una conferma a questa ipotesi sembra provenire dalla tradizione parallela, rappresentata da due autori comici, Aristofane e Platone, per i quali Panfilo era un bersaglio particolarmente gradito.

Lo stratego compare innanzitutto in un verso del *Pluto*, la commedia che Aristofane dedica al tema della ricchezza, particolarmente dibattuto in un'Atene come quella degli inizi del IV secolo, stretta fra la gestione del disagio economico post-bellico e la speranza della ripresa e per questo indotta a sostenere le ex nemiche Tebe, Argo e Corinto in ottica antispartana <sup>35</sup>. Il *Pluto* si apre con il dialogo fra Cremilo e il servo Carione con Pluto, il dio della ricchezza, pesantemente acciaccato e accecato da Zeus perché, incapace di distinguere gli uomini malvagi da quelli saggi e onesti, non effondesse ricchezze solo a questi ultimi <sup>36</sup>. Cremilo, che si era ritrovato casualmente il dio in casa, intende aiutarlo a guarire dalla cecità e lo rassicura, affermando che il dio della ricchezza, da cui dipende ogni

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Vd. *supra*. Xen. *Hell*. V 1.3, del resto, informa che lo scontro con Panfilo fu l'ultima operazione militare di Teleutia, sostituito subito dopo dal nuovo navarco Ierace e questa sostituzione deve essere ascritta ai primi mesi dell'anno arcontale 389/8, fra la fine dell'estate e l'autunno (così già Pareti 1961, 101 e 128).

<sup>33</sup> Le parole di Senofonte lasciano intendere che l'intervento di Teleutia fu repentino e ciò suggerisce che il suo arrivo, l'allontanamento della flotta di Egina, l'avvicendamento di Ierace e il debellamento della presenza ateniese nell'isola abbiano avuto luogo intorno alla fine dell'anno arcontale 390/89. Peraltro, nel ricordare il ritiro della guarnigione da Egina, Senofonte non menziona Panfilo fra quanti si trovavano èv τῷ ἐπιτειχίσματι né tantomeno che oi èv τῷ ἐπιτειχίσματι fossero sotto il suo comando: ciò suggerisce l'ipotesi che lo stratego, probabilmente non riconfermato per l'anno successivo, doveva esser già tornato in patria. Propende per il 390/89 come anno della strategia di Panfilo anche Roberts 1980, 106, secondo cui però lo stratego sarebbe stato deposto e multato in corso di mandato; suggerisce il ricorso all'εἰσαγγελία anche Sommerstein 2001, 165. Va rilevato che le fonti non offrono alcun elemento a favore dell'ipotesi di εἰσαγγελία iniziata per mezzo di ἀπογειροτονία.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Così già Hamel 1998, 149 n° 37, che non approfondisce però questa ipotesi.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Per un inquadramento storico-sociale della seconda edizione del *Pluto* si rimanda a Torchio 2001, 28-32.

<sup>&</sup>lt;sup>36</sup> Ar. Plut. 87-92.

cosa sulla terra, ha un potere di gran lunga superiore a quello del padre degli dei <sup>37</sup>. Di fronte all'incredulità di Pluto, che non era a conoscenza delle proprie potenzialità, Cremilo e Carione adducono diverse prove e, fra queste, il fatto che, grazie a Pluto, anche Panfilo se ne andrà alla malora e dopo di lui, magari, un non meglio precisato merciaio (KA. Ὁ Πάμφιλος δ' οὐχι διὰ τοῦτον κλαύσεται; / XP. Ὁ βελονοπώλης δ' οὐχὶ μετὰ τοῦ Παμφίλου;) <sup>38</sup>, o ancora altri strateghi, quali Agirrio <sup>39</sup>, Filepsio <sup>40</sup> e Timoteo <sup>41</sup>.

Le oscure parole di Aristofane risultano comprensibili grazie a due scolii al Pluto,  $\Sigma^{V}$  in Ar. Plut. 174a e b, che, nel commentare il testo, tentano anche di identificare Panfilo. La prima proposta di identificazione risulta implausibile ad un confronto con la tradizione primaria, giacché l'anonimo commentatore definisce Panfilo e il suo socio due usurai. La seconda parte dello scolio, probabilmente scritta da uno scoliasta meglio

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Ar. Plut. 146 e 182-183, dove Pluto è definito causa di ogni bene e ogni male.

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Ar. Plut. 174-175, che sono gli unici versi riconducibili alla figura dello stratego. Alcuni moderni hanno letto anche nei versi 382-385 un'allusione a Panfilo e al suo processo (così Holzinger 1940, 147-152; MacDowell 1995, 325 n. 1; Sommerstein 2001, 165-166), ma ciò non mi sembra possibile. In questi versi, Blepsidemo, deciso a scoprire come Cremilo si sia arricchito e ritenendo lo abbia fatto illecitamente, lo minaccia di denunciarlo se non dirà la verità e, per indurlo a confessare, lo paragona agli Eraclidi di Panfilo, supplici in tribunale. Il futuribile processo, paventato da Blepsidemo, nulla ha a che vedere con la realtà contemporanea o con il processo di Panfilo, ma funge da deterrente per Cremilo, restando così saldamente ancorato all'economia interna della commedia. Quanto a questo Panfilo, gli scolii proponevano di identificarlo o con il pittore Panfilo di Anfipoli, maestro del pittore Apelle e autore di un'opera raffigurante gli Eraclidi supplici, o, meno probabile secondo lo scoliasta, con il poeta tragico Panfilo, autore di un dramma avente per soggetto sempre gli Eraclidi (cf.  $\Sigma$  in Ar. *Plut.* 385a-b). Benché l'acme del pittore Panfilo sia solitamente ascritta intorno alla metà del IV secolo, il paragone realizzato da Blepsidemo suggerisce chiaramente il raffronto con un'opera d'arte, peraltro ben nota all'uditorio, visto che Aristofane vi fa riferimento senza specificare e aver paura di esser frainteso (Paduano 2002<sup>2</sup>, 96 n. 56 e Torchio 2001,

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> Ar. Plut. 176. Su Agirrio, vd. infra.

 $<sup>^{40}</sup>$  Ar. *Plut*. 177. Filepsio di Lamptra venne presumibilmente accusato di avere rubato del denaro pubblico e, per questo multato (Dem. XXIV 134). Harp. s.v. Φιλέψιος informa che questi era un uomo che raccontava storie poco credibili durante le assemblee per poter acquisire denaro pubblico.  $\Sigma^{\rm V}$  in Ar. *Plut*. 177 riferisce poi che anche Platone comico si prendeva gioco di Filepsio in una delle sue commedie ( $\Sigma^{\rm V}$  in Ar. *Plut*. 177 = Plato Com. F 238 K.-A.), il che consente di aggiungere un ulteriore tassello alla ben nota corrispondenza fra Aristofane e il suo collega-rivale.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> Ar. *Plut.* 180, con le osservazioni di Bianco 2007, 13-14. Più in generale, sembra che Aristofane menzioni personaggi di spicco della scena politico-militare contemporanea per evidenziare, tra il serio e il faceto, che anche la ricchezza rappresentava un aspetto non irrilevante per la vita dei pubblici ufficiali, in quanto foriera di agiatezza, ma anche di sciagura, come nel caso di Panfilo per l'appunto (Torchio 2001, 29).

informato, restituisce un'interpretazione più felice della precedente ed è particolarmente preziosa perché preserva un frammento de Le donne di ritorno dalla festa (Ai ἀφ' ἰερῶν) di Platone comico 42 (Σ<sup>V</sup> in Ar. Plut. 174a = Plato Com. F 14 K.-A.) 43. Essa informa che Panfilo era un demagogo e rubava i fondi pubblici, come si desumeva dalle Donne di ritorno dalla festa di Platone comico, che definiva a chiare lettere lo stratego ladro di denaro pubblico e sicofante (ὁ Πάμφιλος δὲ δημαγωγὸς ἦν καὶ ἔκλεπτε τὰ τοῦ δήμου, ὡς καὶ Πλάτων φησὶν <ἐν ταῖς> Αφ' ἱερῶν 44 "καὶ νὴ Δι' εἰ Πάμφιλον νε φαίης κλέπτειν τὰ κοίν' ἄμα τε συκοφαντεῖν") 45: Panfilo, infatti, venne condannato per κλοπή alla confisca dei beni e all'esilio (οὖτος οὖν άλοὺς ἐπὶ κλοπῆ τῶν δημοσίων χρημάτων, άθρόως ἐξέπεσε δημευθείς, ταύτην δίκην πεπονθώς).  $\Sigma^{V}$  in Ar. Plut. 174b attesta in maniera pressoché identica i medesimi contenuti, riferendo che a Panfilo, ladro di denaro pubblico, era stata confiscata la proprietà (Πάμφιλος, ὅστις γεγένηται κλέπτης τῶν δημοσίων, οὐσίαν ἐδεμεύθη); per questo Aristofane dice che proprio lui che si era dato da fare per arricchirsi se ne andrà alla malora in quanto ladro di fondi pubblici (ἐκ τούτων δὲ ἐσπουδακότα πλουτεῖν κλαύσεσθαί φησιν άλόντα ἐπὶ κλοπῆ δημοσίων). La tradizione per cui Panfilo, debitore dello stato, venne colpito da ἀτιμία è confermata da due passaggi della Contro Beoto demostenica. In Dem. XL 20, l'accusatore Mantiteo riferisce che la proprietà di Panfilo, nonno materno dell'imputato, era stata confiscata dallo stato (δημευθείσης τῆς τοῦ Παμφίλου οὐσίας, ὅς ἦν πατὴρ τῆς Πλαγγόνος); più avanti, l'accusatore riprende e approfondisce questo tema, precisando che Panfilo, alla sua morte, doveva ancora allo stato cinque talenti (ὁ Πάμφιλος ὁ πατὴρ τῆς τούτου μητρὸς

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Il titolo di questa commedia frammentaria è tramandato da Athen. X 446e; Poll. VII 57 e X 190; Hesych. A 7749; *Suda* Π 1708. La menzione dello stratego Panfilo, accusato di essere un ladro e un ciarlatano, ha consentito di datare le *Donne di ritorno dalla festa* al 387 (Edmonds 1957, 492; Geissler 1969², 76 e n. 5; Pirrotta 2009, 76).

 $<sup>^{43}</sup>$  È opinione diffusamente sostenuta dalla critica che Platone, agli esordi della propria carriera, abbia manifestato una prossimità ad Aristofane sia per lo stile che per le tematiche portate in scena (Mastromarco 1983b e, più in generale sulla rilevanza di Platone comico nel passaggio dalla ἀρχαία alla νέα, Bertelli 2012). Ciò non può essere escluso neanche nel caso delle Ai ἀφ' ἰερῶν, che, ad un confronto con le *Tesmoforiazuse* e con le altre «commedie femminili» aristofanee, possono essere annoverate fra le commedie di costume che, più di altre, riflettono l'attualità politica. Lo stato discontinuo dei frammenti pervenutici non consente purtroppo di formulare ipotesi certe sui contenuti della commedia: di certo v'è solo che il coro era composto di donne derise per i sacrifici adempiuti durante le festività sacre (cf. Pirrotta 2009, 76-77 e, più in generale sulla dissacrazione del mito e dei rituali nei comici colleghi di Aristofane, Bowie 2000).

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Lo scolio riporta Ἀμφιαράφ, emendato felicemente in <ἐν ταῖς> Ἀφ᾽ ἰερῶν da Meineke 1839, 167-168, espressione accettata diffusamente alla critica.

<sup>45</sup> Cf. Ar. Eccl. 438-439.

πέντε τάλαντα τῶ δημοσίω ὀφείλων ἐτελεύτησεν); per questo la sua proprietà era stata interamente confiscata (καὶ τοσούτου ἐδέησεν περιγενέσθαι τι τοῖς ἐκείνου παισὶν τῆς οὐσίας ἀπογραφείσης καὶ δημευθείσης) e, all'epoca del presente processo, il debito non era stato ancora estinto giacché Panfilo era annoverato fra i debitori dello stato (ὥστε οὐδὲ τὸ ὄφλημα πᾶν ύπὲρ αὐτοῦ ἐκτέτεισται, ἀλλ'ἔτι καὶ νῦν ὁ Πάμφιλος ὀφείλων τῷ δημοσίω έγγέγραπται) 46. Infine, al quadro finora delineato sembra possibile ricondurre anche due lemmi del lessico Suda. Suda II 144 glossa il nome Panfilo come demagogo ateniese e ladro di denaro pubblico che, colto in flagrante, fu rovinato, come riferisce Aristofane (Πάμφιλος, δημαγωγὸς Άθήνησι. Καὶ ἔκλεπτε τὰ τοῦ δήμου καὶ φωραθεὶς ἐπ' αὐτοφώρω κατελύθη, ώς φησιν Άριστοφάνης). Suda Φ 663 dipende dalla medesima fonte e si concentra sull'interpretazione del participio aoristo passivo φωραθείς, il cui significato viene ricondotto a «essere stato trovato» (εὑρεθείς) ο «essere stato riconosciuto» (γνωσθείς): l'anonimo compilatore aggiunge che Aristofane impiega questa formula a proposito del debitore Panfilo, colui che fu rovinato perché fu colto in flagrante (Πάμφιλος δανειστής παρὰ Άριστοφάνει· δς φωραθείς ἐπ' αὐτοφώρω κατελύθη). Questa citazione non possiede alcuna corrispondenza letterale con il *Pluto* e poiché questa è l'unica delle commedie aristofanee in cui viene menzionato Panfilo, i moderni si sono interrogati sul rapporto fra la commedia e i lemmi del lessico Suda 47. Ciò che è certo però è che Aristofane è la fonte in ambo i casi

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> Dem. XL 22, con le osservazioni di Davies 1971, 365. Sul processo, datato dai moderni al 347, sul contesto dell'orazione e sulla paternità demostenica, si rimanda a Scafuro 2011, 33-42 e 59-64.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Parte della critica in passato, negando il legame fra i lemmi del lessico Suda e il Pluto, ha ricondotto l'espressione ος φωραθείς ἐπ' αὐτοφώρω κατελύθη ad un'altra commedia aristofanea. Secondo alcuni, si tratterebbe dell'Anfiarao (Koch 1880, 401-402), commedia portata in scena alle Lenee del 414 (Hyp. II in Ar. Av.). Se così fosse, il Panfilo cui la commedia si riferirebbe certamente non sarebbe lo stratego: come evidenziato da Pirrotta 2009, 76 n. 100, intorno al 414, Panfilo sarebbe stato troppo giovane per poter essere un κωμωδούμενος; per di più, a sfavore di questa ipotesi mi pare decisivo il fatto che di lui non si abbia traccia alcuna nella tradizione primaria degli anni '10 del V secolo. E in effetti non è mancato chi, come Kassel 1983, 51-52, ha spiegato l'incompatibilità cronologica fra la datazione dell'Anfiarao e la strategia di Panfilo con una rielaborazione indipendente del *Pluto* da parte dell'anonimo compilatore, il che giustificherebbe l'assenza di corrispondenze testuali fra la testimonianza del Suda e il Pluto. Altri moderni hanno pensato ad una commedia diversa dall'Anfiarao: in particolare Geissler 1969<sup>2</sup>, 76 n. 3, ha ritenuto che i due lemmi del lessico Suda si riferiscano al Κώκαλος, commedia aristofanea portata in scena da Ararote, il figlio del comico. L'uso dell'aoristo passivo κατελύθη farebbe pensare ad un momento successivo alla conclusione del processo contro Panfilo, laddove, invece, la presenza del futuro del verbo κλαίω in Plut. 174 suggerirebbe che il processo non era stato ancora celebrato quando la commedia fu rappresentata: ciò, secondo lo studioso, consentirebbe di comprendere

e che i due lemmi manifestano una simmetrica corrispondenza riguardo all'espressione ος φωραθείς ἐπ' αὐτοφώρω κατελύθη: lungi dal ritenere che l'anonimo compilatore abbia rielaborato autonomamente i contenuti del Pluto, è di gran lunga più probabile che egli abbia riportato verbatim un locus aristofaneo diverso da Plut. 174, ma che doveva parimenti contenere un'allusione allo stratego. Se dunque i lemmi della Suda rappresentano una *variatio* squisitamente aristofanea sulla sorte di Panfilo. l'espressione φωραθείς έπ' αὐτοφώρω κατελύθη deve essere considerata contenutisticamente prossima a Ὁ Πάμφιλος δ' οὐγι διὰ τοῦτον κλαύσεται di Plut. 174: di conseguenza, Aristofane farebbe genericamente riferimento al fatto che Panfilo andò incontro ad una pesante sciagura, ma non che fu formalmente deposto alla strategia 48, ipotesi che, per la verità, non è confortata neanche dalla tradizione primaria. Di conseguenza, è possibile sostenere che Panfilo sia stato messo sotto processo in occasione del suo rendiconto di stratego: quanto all'espressione ἐπ' αὐτοφώρω, va rilevato che. pur mantenendo sempre il significato primario di in flagrante delicto, essa sviluppa a partire dalla fine del V secolo un'altra accezione in riferimento alla notorietà del reato, a prescindere dal fatto che il reo viene colto in flagrante 49. Poiché un'analisi lessicale degli opera omnia aristofanei mostra che l'espressione ἐπ' αὐτοφώρω viene usata solo una volta dal comico in riferimento alla flagranza di reato 50, risulta altamente probabile che, nella fonte delle due glosse al *Pluto*. Aristofane l'abbia impiegata non come tecnicismo, ma solo per indicare l'atto di cogliere sul fatto qualcuno. Il gioco comico ottenuto con l'espressione ἐπ' αὐτοφώρω, inequivocabilmente riconducibile alla flagranza di reato, doveva però risultare di rilevante efficacia scenica se essa era messa in bocca ad un personaggio che spezzava le trame ordite a proprio danno da parte di altri protagonisti della commedia, cogliendoli sul fatto. È probabile che anche l'espressione φωραθεὶς ἐπ' αὐτοφώρω κατελύθη di Suda Π 144 e Φ 663 sia stata impiegata con la stessa finalità: il verbo ωωράω, che vuol dire «scovare/cogliere

la mancata corrispondenza fra la testimonianza del *Suda* e il *Pluto*. Anche questa ipotesi, purtroppo, è destinata a rimanere tale a causa delle scarse conoscenze che abbiamo sul  $K \dot{\omega} \kappa \alpha \lambda \sigma \zeta$ .

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Così tuttavia Edmonds 1957, 495. Poiché il verbo καταλύω viene impiegato assai raramente in riferimento alla deposizione da una carica magistratuale (cf. Hdt. VI 143 e Xen. *Cyr.* VIII 5.2), sarebbe preferibile assegnargli un significato generico e ritenere dunque che, dopo esser stato scoperto, Panfilo cadde in rovina, concludendo così la sua carriera.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> L'espressione ἐπ' αὐροφώρῳ viene riportata dai lessici con significato tecnico (co-sì *Suda* A 4425, E 1996-1997 e Φ 152), ma si vedano al riguardo le osservazioni di Harris 1994a, 169-177; *contra* Cohen 1983, 52-57, seguito da Pepe 2004.

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Ar. Plut. 454-455.

in flagrante», doveva probabilmente conferire al verso un'enfasi maggiore e permettere ad Aristofane di evidenziare la colpevolezza di Panfilo, reo di essersi indebitamente appropriato delle ricchezze del δῆμος, senza per questo rappresentare un riferimento alla procedura di ἀπαγωγή: del resto, l'appropriazione indebita da parte dei magistrati era sempre giudicata per mezzo dell'εῦθυνα  $^{51}$  e anche le testimonianze relative alla legge sull'εῦθυνα menzionano il ricorso all'elemento della notorietà del reato, definendolo proprio con l'espressione ἐπ'αὐτοφώρω  $^{52}$ .

In conclusione, a dispetto del silenzio delle fonti, l'ipotesi che Panfilo sia stato condannato in occasione dell'εΰθυνα di fine mandato può essere avanzata. Inviato ad Egina contro gli Spartani nella primavera del 389, nonostante fosse stato sconfitto dal navarco Teleutia, Panfilo riuscì a tenere la posizione e ad evitare che la fortezza, eretta al suo arrivo, cadesse in mano spartana. Tornato in patria e sottopostosi ad εὕθυνα di fine mandato, risultò colpevole di κλοπή e gli fu comminata una multa di cinque talenti, decuplo della somma indebitamente intascata; non riuscendo a pagarla, egli venne colpito da ἀτιμία.

## 4.1.3. Agirrio del demo di Collito, stratego (388)

Fra i politici e gli strateghi eletti a bersaglio nel *Pluto* aristofaneo compare anche Agirrio di Collito: nella già citata sticomitia di Cremilo e del suo servo Carione, Pluto viene infatti etichettato come il motore di ogni azione umana, perfino dell'aria che il Colliteo emetteva dal ventre (ΚΑ. Ἀγύρριος δ' οὐχὶ διὰ τοῦτον πέρδεται;) <sup>53</sup>. Le parole di Aristofane risultano

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Solo in caso di ιεροσυλία era possibile il ricorso all'εισαγγελία (MacDowell 1978, 147-149; Hansen 1976a, 48-52; Cohen 1983, 52-92; Osborne 1985b, 42-43).

<sup>52</sup> È quanto si desume da Aeschin. III 10, secondo cui molti magistrati, tenuti a presentare rendiconto, quando risultavano palesemente ladri di denaro pubblico sfuggivano al giudizio del tribunale (Πολλοὶ γὰρ πάνυ τῶν ὑπευθύνων, ἐπ' αὐτοφώρφ κλέπται τῶν δημοσίων χρημάτων ὄντες ἐξελεγχόμενοι, διεφύγγανον ἐκ τῶν δικαστηρίων). Si vedano al riguardo le osservazioni di Harris 1994a, 117, il quale sostiene a ragione che l'espressione ἐπ' αὐτοφώρφ in contesto di εὕθυνα non deve essere interpretata come in flagrante delicto poiché, se un magistrato fosse stato colto sul fatto a rubare denaro, sarebbe stato perseguito ben prima dell'εῦθυνα di fine mandato. Se dunque l'espressione ἐπ' αὐτοφώρφ in relazione al reato di κλοπή in contesto di εῦθυνα deve essere interpretata in chiave più generale, ritengo che essa possa essere ricondotta alla notorietà del reato quale sarebbe eventualmente emersa dalle indagini dei λογισταί sui λόγοι depositati dal magistrato ὑπεύθυνος.

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> Ar. *Plut.* 176. Già all'epoca della rappresentazione delle *Rane*, Aristofane si scagliava contro un retore che, preso in giro in una commedia alle Dionisie, aveva mangiato fino all'osso la paga dei poeti (Ar. *Ran.* 367-368). Quest'allusione, impossibile da

poco intelligibili <sup>54</sup>, ma è probabile che evidenzino la scarsa considerazione che un uomo come Agirrio, altamente benestante, doveva nutrire per il denaro <sup>55</sup>. È interessante notare che, all'epoca della rappresentazione del *Pluto*, Agirrio ricopriva la strategia, cui era stato designato nel 389 alla morte di Trasibulo e in sua sostituzione, come informano Xen. *Hell.* 

chiarire ad un confronto con le fonti primarie, viene ricondotta tuttavia dagli scolii alla proposta sulla diminuzione del salario dei poeti comici che Agirrio, di concerto con Archino, aveva avanzato quando rivestiva il controllo dell'erario pubblico: sarebbe lui dunque il ῥήτωρ cui Aristofane allude. Come ricorda lo scoliasta, questo provvedimento aveva scatenato però il malcontento generale di tutti i poeti comici dell'epoca, anche di Platone e di Sannirione, che vi alludevano rispettivamente nelle Σκευαί e nella Δανάη (cf. Σ in Ar. Ran. 367 = Plato Com. F 141 K.-A. = Sannyr. F 9 K.-A., con le osservazioni di Sartori 1983 e 1996, secondo cui la tradizione scoliastica testimonia che, già alla fine del V secolo, Agirrio veniva considerato dall'opinione pubblica sapiente gestore dell'economia ateniese ed era collaboratore dell'ampio programma di austerità promosso da Cleofonte). Qualche anno più tardi, all'epoca delle *Ecclesiazuse* (Lenee 391), Aristofane attaccò più esplicitamente Agirrio, dandogli dell'effeminato e del furfante (Ar. Eccl. 102 e 183-188, con scolii); ancora, alla polemica contro di lui sembra possibile ricondurre i versi 300-310, ove si allude all'introduzione dell'ἐκκλησιαστικόν (cf. Arist. Ath. Pol. 41.3, con il commento di Levi 1968, 352-353 e Rhodes 1993<sup>2</sup>, 492-493). L'azione di Agirrio in materia finanziaria fu tuttavia molto più ampia e programmatica: innanzitutto, essa ebbe modo di manifestarsi nelle redistribuzioni di denaro ai cittadini, realizzate grazie ai fondi di quello che un tempo era il θεωρικόν (Harp. s.v. θεωρικά = FGrHist Philoch. 328 F 33 = BNI 328 F 33, con le osservazioni di Jacoby 1954, 319 [seguito da Costa 2007<sup>2</sup>, 243-246], secondo cui, stando a Filocoro, bisognerebbe ritenere che Pericle abbia introdotto il θεωρικόν e che Agirrio lo abbia solo impiegato per la prima volta fra la fine del V e gli inizi del IV secolo; possibilista sull'identificazione di Agirrio come creatore del θεωρικόν è Hansen 1976b, 236). Ancora, a testimonianza del suo impegno nel settore economico-finanziario, sembra opportuno ricordare la sua dirigenza degli appaltatori della πεντηκοστή (Andoc. I 132-136) e la paternità della legge sulla tassazione granaria del 374/3 (cf. SEG XLVII 96, la cui editio princeps si deve a Stroud 1998; per un punto assai recente sulla legge granaria, si veda il volume a cura di Magnetto - Erdas - Carusi 2010). Per una rassegna generale delle fonti su Agirrio con relativa discussione, si rimanda agli studi già citati di Sartori e a Stroud 1998, 16-25.

<sup>54</sup> Già i commentatori antichi si erano interrogati sul significato di queste parole: secondo una tradizione facente capo agli *scholia vetera* al *Pluto* ( $\Sigma^{V}$  in Ar. *Plut*. 174 e 176a-c), l'espressione διὰ τοῦτον πέρδεται alluderebbe, non diversamente da altre commedie, all'effeminatezza, alla sfrontatezza o, ancora, alla voracità di Agirrio; secondo una seconda tradizione, facente capo agli *scholia recentiora* alla commedia, il verso farebbe invece riferimento ad un non meglio precisato bisogno di denaro, che avrebbe indotto Agirrio, uomo indigente, a commettere atti turpi di vario genere pur di guadagnarlo ( $\Sigma^{R}$  in Ar. *Plut*. 176a, che appare fortemente incompatibile con il ritratto di Agirrio, uomo facoltoso, trasmessoci dalle fonti e sul quale rimando a Davies 1971, 278-279).

<sup>55</sup> Cf. Sommerstein 2001, 147 n. 176; Torchio 2001, 135 nn. 176 e 177; Paduano 2002<sup>2</sup>, 76 n. 26; *contra* Major 2002, secondo cui Aristofane intenderebbe soltanto prendere in giro Agirrio come politico e retore cialtrone.

IV 8.31 e Diod. XIV 99.5 56. Delle imprese condotte da Agirrio non c'è però rimasta traccia, eccezion fatta per una testimonianza molto tarda che registra la sua attività a Lesbo 57 e che consente di sostenere che egli sia subentrato allo Stirieo non solo al medesimo incarico di stratego preposto alla flotta (ἐπὶ τὰς ναῦς), ma anche nel medesimo teatro delle operazioni militari in Asia. Senofonte si premura di evidenziare che gli Ateniesi, dopo la morte di Trasibulo e a causa degli intensi e ripetuti attacchi dell'armosta Anassibio contro l'Ellesponto e il Chersoneso, decisero di inviare otto triremi e milleduecento peltasti al seguito di Ificrate per proteggere le posizioni che avevano guadagnato, non da ultimo grazie anche alla crociera realizzata da Trasibulo 58. Secondo alcuni moderni, le parole di Senofonte alluderebbero ad una sostituzione di Agirrio con Ificrate <sup>59</sup>, ma in realtà non sembra necessario sostenere una simile ipotesi e non solo perché le *Elleniche* non menzionano espressamente la deposizione del Colliteo: Senofonte presenta l'invio di Ificrate come una risposta alla potente e veloce offensiva lanciata da Anassibio nell'Ellesponto e, quindi. piuttosto come un rinforzo all'azione, forse poco efficace, di Agirrio 60. D'altra parte, va rilevato che un frammento di Platone comico, preservato dai Moralia plutarchei (Plato Com. F 201 K.A. = Plut. Mor. 801b), conserva apparentemente l'eco del malcontento o, meglio, dell'insofferenza che l'opinione pubblica provava per l'operato di Agirrio. Ricordando che il popolo, per la mancanza di amministratori di rilievo, tende ad affidarsi a governatori senza esperienza, pur aborrendoli e disprezzandoli, il Cheronense afferma che esso si rallegra quando gli amministratori diventano obiettivo delle battute dei poeti comici. Ciò è evidente da un verso di Platone comico, che in una commedia mette in bocca al δῆμος le seguenti parole: «Prendi, prendi la mia mano alla svelta: sto per eleggere

<sup>56</sup> Come evidenziato da Bianco 1997a, 184, è probabile che l'invio di Agirrio in sostituzione dello Stirieo sia dipeso da ragioni politiche e non strategico-militari.

<sup>&</sup>lt;sup>57</sup> Σ in Ar. *Eccl.* 102 = *Suda* A 385: Αγύρριος ὁ Άγύρριος στρατηγὸς θηλυδριώδης, ἄρξας ἐν Λήσβφ. La lezione ἐν Λήμνφ, riportata dai codici e dai manoscritti, è stata felicemente emendata in ἐν Λήσβφ da Meursius 1617, 319 in linea coi resoconti senofonteo e diodoreo, che designano l'isola di Lesbo come territorio interessato dalle operazioni militari di Trasibulo (Xen. *Hell.* IV 8.28-29 e Diod. XIV 94.3-4, con le osservazioni di Edmonds 1957, 548-549 e Seager 1994, 115; *contra* Stroud 1998, 22, secondo cui Agirrio si sarebbe limitato a raccogliere la flotta ateniese giunta a Rodi dopo la morte di Trasibulo e a ricondurla in patria).

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> Cf. Xen. Hell. IV 8.32 e 34.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Cf. Roberts 1980, 113 e Roberts 1982, 194 n. 62, secondo cui il processo, benché celebrato alla fine del mandato di Agirrio da stratego, non sarebbe stato esperito nella forma procedurale di un'εῦθυνα.

<sup>&</sup>lt;sup>60</sup> Così già Bianco 1997a, 184; Gray 2007, 342-343; Bianco 2011, 42.

stratego Agirrio» (οἶα Πλάτων ὁ κωμικὸς τὸν Δῆμον αὐτὸν λένοντα ποιεῖ "λαβοῦ, λαβοῦ τῆς γειρὸς ὡς τάγιστά μου, μέλλω στρατηγὸν γειροτονεῖν Άγύρριον"). Benché questo frammento rientri ancora nelle incertae fabulae 61 di Platone, il riferimento ad Agirrio nella sua veste di stratego ha indotto la critica a considerare comunque il 389/8 come terminus post quem della non meglio precisata pièce teatrale cui il frammento appartiene e ciò a buon diritto. Il frammento platonico mostra infatti di avere punti di contatto con Xen. Hell. IV 8.34, ove lo storico riconduce l'invio di Ificrate nell'Ellesponto al timore che fossero vanificati gli sforzi di Trasibulo perché Agirrio non era riuscito a garantire pieno controllo dell'area in cui era stato inviato in qualità di successore dello Stirieo. Le parole di Platone comico dipingono il Colliteo come un generale inadatto e poco capace, tanto che bisognerebbe evitare di eleggerlo, cosa che il δῆμος tenta di fare chiamando il suo interlocutore in aiuto. Differentemente dal *Pluto*, ove il tema centrale della commedia, la ricchezza, aveva indotto Aristofane a ironizzare esclusivamente sull'agiatezza di Agirrio e sul suo disprezzo per il denaro, le operazioni poco proficue nelle acque dell'Egeo dovevano aver suggerito a Platone di accentuare il tema dell'inadeguatezza di Agirrio alla strategia e, addirittura, di far rinnegare al δῆμος il ruolo rivestito nel recente passato dal Colliteo, prossimo ormai ad un destino infelice 62. L'esperienza della strategia diviene perciò non solo uno spartiacque per la cronologia della commedia, ma anche per la percezione che l'opinione pubblica ateniese aveva del Colliteo: a dispetto del silenzio della tradizione primaria, le fonti secondarie consentono di rilevare la disapprovazione dell'opinione pubblica per le scelte politiche dell'assemblea ateniese che, nella speranza di garantire continuità di indirizzo alla strategia politica nell'area dell'Egeo, aveva scelto un uomo politicamente prossimo allo Stirieo, ma con ogni probabilità non dotato delle medesime qualità strategico-militari.

Utile, infine, per il contesto che si sta delineando è una notizia contenuta nella demostenica *Contro Timocrate* (353/2) <sup>63</sup>, dalla quale si apprende che Agirrio fu colpito da una pesante condanna pecuniaria. Nel suo discorso, Demostene ricorda all'uditorio che il furore del popolo non risparmiò mai i politici che avevano commesso ingiustizie, né prima né dopo l'arcontato di Euclide, e si riversò anche contro quanti, pur onesti in principio, avevano in seguito manifestato dubbia correttezza nella ge-

 $<sup>^{61}</sup>$  Secondo Geissler 1969², 76 e n. 4 (seguito da Edmonds, 1957, 549), esso potrebbe aver fatto parte delle Ai ἀφ' ἰερῶν; *contra* Kassel - Austin 1989, 519.

<sup>62</sup> Stroud 1998, 23 n. 33.

<sup>63</sup> Cf. Dion. Hal. Ad Amm. 4.

stione della cosa pubblica 64. Fra questi rientra Agirrio, un uomo onesto. di fede democratica e considerevolmente attento ai bisogni della popolazione (Έπειτ' Αγύρριον τὸν Κολλυτέα, ἄνδρα χρηστὸν καὶ δημοτικὸν καὶ περὶ τὸ πλῆθος τὸ ὑμέτερον πολλὰ σπουδάσαντα): egli era il primo a ritenere che le leggi dovessero aver su di lui gli stessi effetti che avevano sui cittadini più ininfluenti (άλλ' ὅμως τοὺς νόμους ὥετο δεῖν καὶ αὐτὸς ἐκεῖνος όμοίως, ὥσπερ ἐπὶ τοῖς ἀδυνάτοις, οὕτω καὶ ἐφ' αὐτῶ ἰσγύειν), tanto che rimase in carcere per molti anni, finché non ebbe restituito allo stato il denaro di cui era risultato essere in possesso (καὶ ἐνένετ' ἐν τῷ οἰκήματι τούτω πόλλ' ἔτη, ἔως τὰ γρήματα ἀπέτεισεν ἃ ἔδοξε τῆς πόλεως ὄντ' ἔγειν) 65. Agirrio dunque circoscriveva i cittadini in due gruppi che, pur essendo parimenti sottoposti alla legge, detenevano però un'autorità differente: da un lato vi erano i cittadini comuni, gli ἀδύνατοι, dall'altro i cittadini privilegiati che, al pari di Agirrio, godevano di un prestigio e di un potere più consistente. Tale contrapposizione, in un contesto democratico, richiama il contrasto fra i privati cittadini e i magistrati che, pur investiti di un potere politico che li poneva al di sopra della massa, erano obbligati al rispetto della legge al pari degli altri cittadini. Le parole di Agirrio suggeriscono dunque che, al momento della sua condanna, egli abbia ricoperto un incarico magistratuale e che, imputato per appropriazione indebita di denaro pubblico, sia stato rinchiuso in carcere finché il debito che gli era contestato non fu estinto, come prescritto dalle leggi. Considerando poi che Demostene cita la condotta di Agirrio come esempio della correttezza di alcuni politici che, pur inadempienti, vissero nei primi anni del IV secolo, anche Dem. XXIV 134-135 può essere ricondotta al medesimo contesto del Pluto aristofaneo, della commedia di Platone e, secondo quanto precedentemente detto, anche delle Elleniche.

In conclusione, risulta altamente probabile che la magistratura ricoperta da Agirrio sia proprio la strategia del 389/8 <sup>66</sup>. In assenza di espliciti riferimenti alla deposizione di Agirrio, l'ipotesi che lo stratego, eletto in

<sup>64</sup> Dem. XXIV 134.

<sup>65</sup> Dem. XXIV 135. Ricordando un'azione politica sensibile ai bisogni del popolo e ad essi improntata, Demostene sembrerebbe alludere a provvedimenti finanziari popolari, quale l'introduzione del μισθὸς ἐκκλησιαστικός, cui i circoli più conservatori non dovevano guardare con particolare favore. Per questa ragione, dietro le parole di Aristofane, che nel *Pluto* evidenzia l'insensibilità di Agirrio al denaro, Roberts 1980, 113 ha voluto intravvedere le critiche mosse dai conservatori contro le misure economiche che egli aveva promosso.

<sup>&</sup>lt;sup>66</sup> Oltre ad Agirrio, l'oratore richiama altre figure di rilievo della politca di inizio IV secolo, come Trasibulo di Collito e Filepsio di Lamptra (Phot. Φ 647.15-18), il che incoraggia l'ipotesi che la carica magistratuale rivestita da Agirrio cui vien fatto riferimento nell'orazione sia proprio quella di stratego.

sostituzione di Trasibulo per guidare le operazioni nell'Egeo orientale, sia stato messo sotto processo in occasione della sua εὕθυνα di fine mandato, alla fine dell'anno arcontale 389/8, può essere avanzata. Data la scarsa efficacia delle operazioni militari da lui condotte, egli non venne rieletto per l'anno consecutivo e, tornato in patria, fu trascinato in giudizio con l'accusa di furto (κλοπή) e rinchiuso in carcere finché il debito contratto con la città non fu estinto  $^{67}$ .

#### 4.2. LA GUERRA SOCIALE

# 4.2.1. Ificrate figlio di Timoteo, Menesteo figlio di Ificrate e Timoteo figlio di Conone, strateghi (355)

La notizia più antica sul processo di Ificrate, del demo di Ramnunte, di suo figlio Menesteo e del genero Timoteo, del demo di Anaflisto  $^{68}$  proviene dall'orazione isocratea Περὶ ἀντιδόσεως, che data fra la fine dell'anno arcontale 354 e l'inizio del 353  $^{69}$ . Com'è noto, Isocrate scrisse questo discorso epidittico prendendo le mosse dall'ἀντίδοσις che un tale Megaclide gli aveva realmente intentato, con esito positivo, intorno al 356  $^{70}$ . Ispirandosi all'esito infelice di quest'azione giudiziaria, dalla cui conclusione l'imputato risultava inadempiente nel servizio della πόλις, Isocrate immaginò, a due anni di distanza, di dover difendersi da una γραφή per corruzione dei giovani e di sfruttamento della propria arte retorica a fini di lucro intentatagli da un tale di nome Lisimaco  $^{71}$ . L'orazione assunse dunque la forma di una difesa più ampia e sistematica della propria figura di servitore zelante della città, non da ultimo grazie alla propria impegnata attività di maestro ed educatore dei giovani: la prova più evidente dell'efficacia del metodo di Isocrate era la carriera

<sup>&</sup>lt;sup>67</sup> Per le motivazioni politiche alla base del processo contro Agirrio, si rimanda a Roberts 1980, 113-114 e 1982, 92-93.

<sup>&</sup>lt;sup>68</sup> La tradizione evidenzia un contrasto politico aperto fra Ificrate e Timoteo, che culminò nell'attacco giudiziario del primo a danno del secondo (vd. *infra*); essi si riconciliarono dopo la metà degli anni '60 del IV secolo e, in particolare, dopo la morte di Callistrato di Afidna, forse per ragioni di opportunità politica contro Carete. La loro alleanza fu suggellata per mezzo del matrimonio di Menesteo, figlio di Ificrate, con la figlia di Timoteo (cf. Salmond 1996, 43-44; Bianco 2007, 191-195, 200-201 e n. 73).

<sup>69</sup> Isocr. XV 9; Plut. Mor. 838a.

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> Cf. Dion. Hal. Din. 13; su questo punto vd. infra.

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> Sull'*Antidosi*, si rimanda a Mathieu 1991<sup>5</sup>, 87-88 e Too 2009, 1-32.

di uno dei suoi più affezionati allievi, lo stratego Timoteo, esempio del buon comandante per antonomasia, alla cui memoria viene dedicato un lungo excursus 72. Isocrate è consapevole però di non poter esimersi dall'affrontare un tema tanto spinoso quanto noto al suo uditorio. cioè la condanna dello stratego: nonostante infatti Timoteo avesse conquistato molte città senza perderne nessuna, la città lo giudicò per tradimento (περὶ προδοσίας ἔκρινε) e. quando di nuovo si sottopose a rendiconto (καὶ πάλιν εἰ διδόντος εὐθύνας αὐτοῦ) e i suoi colleghi, Ificrate e Menesteo, si assunsero rispettivamente la responsabilità dell'iniziativa militare e della gestione finanziaria (καὶ τὰς μὲν πράξεις Ἰφικράτους ἀναδεγομένου, τὸν δ' ύπὲρ τῶν γρημάτων λόγον Μενεσθέως), la città assolse questi due e multò Timoteo di una somma elevata, mai richiesta a nessuno in precedenza (τούτους μεν ἀπέλυσε, Τιμόθεον δε τοσούτοις εζημίωσε γρήμασιν ὅσοις οὐδένα πώποτε τῶν προγεγενημένων) 73: per quanto ingiusto, Isocrate ritiene questo atteggiamento compatibile con le cattive inclinazioni degli uomini, spesso soggetti a invidia e ignoranza 74. Isocr. XV 129 menziona due processi che videro Timoteo imputato e che sono riconducibili a due fasi distinte della sua carriera: se il primo può essere identificato con l'εἰσαγγελία intentatagli nel 373 da Callistrato di Afidna e da Ificrate di Ramnunte per aver soccorso in ritardo l'alleata Corcira, assediata dagli Spartani, e averla dunque tradita 75, la presenza dell'avverbio πάλιν permette di ricondurre il secondo ad un diverso contesto giudiziario, quello dell'εὔθυνα in cui, oltre a Timoteo, furono condotti a processo anche i

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> Isocr. XV 101-139, con le osservazioni di Bianco 2007, 61-89.

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> Stando alla notizia riferita da Din. I 14, e riportata pressoché *verbatim* in III 17, si tratterebbe precisamente di una multa di 100 talenti.

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> Isocr. XV 129-130. Anche in Din. I 14 e III 17 la condanna di Timoteo viene descritta come un errore giudiziario: sembra allora possibile condividere la posizione espressa al riguardo da Worthington 1992, 21-23, secondo cui, la menzione di Timoteo, nel corso del trentennio che separa Isocrate da Dinarco, divenne quasi un topos dell'oratoria in quanto exemplum di coerenza, di rispetto della legge e di incorruttibilità: ricordare le imprese dello stratego in tribunale doveva equivalere a fornire uno strumento di confronto adeguato per i giudici che erano chiamati ad esprimere il proprio giudizio contro i reali traditori degli interessi ateniesi, nel caso specifico delle orazioni dinarchee contro Demostene e Filocle, accusati di tradimento della città in relazione all'affare di Arpalo.

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> Su questo argomento si rimanda a Hansen 1975, 91 n° 80; Tuplin 1984; Hamel 1998, 150 n° 42. Diverse sono le opinioni espresse dai moderni sulle ragioni sottese al processo: secondo Rice 1997, 227-238, l'accusa avrebbe fatto leva su questioni economico-finanziarie tese a ribaltare la politica filotebana e antispartana; diversamente, Bianco 2007, 28-33 ritiene che il processo sia stato promosso per ragioni di matrice squisitamente politica. Vale la pena inoltre ricordare che, in base ad una notizia riportata da Dem. XXXVI 53, Hansen 1975, 97 n° 93 ha avanzato l'ipotesi che Timoteo sia stato processato un'altra volta prima della guerra sociale.

suoi colleghi di strategia Ificrate e Menesteo. Una duplice testimonianza di Dionigi di Alicarnasso, un passo dei *Moralia* plutarchei e uno degli *Strataghemata* di Polieno mostrano che la vicenda giudiziaria di Ificrate e Timoteo suscitò interesse anche in epoca più tarda.

In un *locus* del saggio su Dinarco <sup>76</sup>, in cui vengono elencati i discorsi giudiziari di carattere privato erroneamente attribuitigli, Dionigi di Alicarnasso annovera l'estratto di un discorso pronunciato da Afareo dal titolo *Sullo scambio di beni contro Megaclide* <sup>77</sup>, di cui esclude la paternità dinarchea per ragioni cronologiche, precisando che era stato scritto all'epoca in cui lo stratego Timoteo, ancora vivo, era stato collega di strategia di Menesteo (εἴρηται γὰρ ἐπὶ τοῦ στρατηγοῦ Τιμοθέου ζῶντος κατὰ τὸν χρόνον τὸν τῆς μετὰ Μενεσθέως στρατηγίας) <sup>78</sup> e, in occasione del rendiconto, era stato punito (ἐφ' ἦ τὰς εὐθύνας ὑποσχὼν ἑάλω) <sup>79</sup>. Oltre al

<sup>&</sup>lt;sup>76</sup> Dion. Hal. *Din.* 13 = *FGrHist* Philoch. 328 F 152 (= *BNJ* 328 F 152). Benché non sia citato espressamente come fonte di questo frammento, Filocoro è stato ritenuto a buon diritto fonte dell'intero capitolo tredicesimo del saggio su Dinarco dell'Alicarnassense da Jacoby 1954, 526.

<sup>&</sup>lt;sup>77</sup> Poiché l'analisi lessicale dimostra che il frammento riportato da Dionigi non fa parte di Isocr. XV, è probabile che esso appartenga ad un'altra orazione afferente al contesto dell'azione giudiziaria per l'ἀντίδοσις, che, com'è noto, venne sostenuta contro Megaclide nel 356 non da Isocrate in persona, ma da Afareo, il figlio adottivo, che all'epoca agi facendo le veci del padre.

<sup>&</sup>lt;sup>78</sup> All'epoca dell'*Antidosis* isocratea, Dinarco doveva essere molto piccolo se, stando a Dion. Hal. *Din.* 4 e 9, egli era nato con ogni probabilità sotto l'arcontato di Nicofemo (361/0).

<sup>&</sup>lt;sup>79</sup> Dionigi termina questo resoconto ricordando che Timoteo si sottopose a rendiconto sotto l'arcontato di Diotimo, arconte dopo Callistrato (Τιμόθεος δὲ τὰς εὐθύνας ύπέσγηκεν ἐπὶ Διοτίμου τοῦ μετὰ Καλλίστρατον); la testimonianza si interrompe con l'espressione ὅτε καί, seguita da lacuna che avrebbe potuto contenere un riferimento alla paternità isocratea del discorso precedentemente citato (così Usher 1985, 298-299 n. 3) oppure alla carriera di Timoteo (così Jacoby 1954, 527). I moderni hanno espresso pareri divergenti anche riguardo alla datazione del processo di Timoteo al 354/3, perché la tradizione primaria sul processo data al 356/5 la strategia rivestita insieme a Menesteo e, dunque, Timoteo non fu stratego nell'anno 354/3 e non avrebbe potuto sottoporsi ad εὕθυνα. Escludendo l'ipotesi di chi, come Beloch 1967, 363, considera la data suggerita da Dionigi una sua congettura causata dall'assenza di riferimenti cronologici espliciti nella sua fonte, altri moderni hanno offerto una soluzione diversa al problema, alla luce del fatto che, come si apprende da Dion. Hal. Lys. 12, il retore era consapevole che la guerra sociale era stata combattuta dall'anno di Agatocle a quello di Elpine. Perciò, Jacoby 1954, 528 ha suggerito che Dionigi abbia avuto in mente due tipi di tradizioni, l'una risalente a Eforo, l'altra a Filocoro: se nella prima il processo agli strateghi era trattato come un'unica azione giudiziaria globalmente successiva alla guerra sociale, nella seconda ogni processo sarebbe stato trattato e ascritto individualmente all'anno in cui era stato celebrato. Diversamente, accetta la datazione del processo di Timoteo al 354/3 Cawkwell 1962a, 45-49, sulla base dell'analogia con il processo di Eschine per l'ambasceria tradita (vd. infra). Quest'ipotesi appare incompatibile con

processo di Timoteo, l'Alicarnassense era ben informato anche su quello di Ificrate. Nel definire stile e cronologia i criteri indispensabili per valutare l'autenticità del materiale che l'intera tradizione attribuisce a Lisia, Dion. Hal. Lys. 12 afferma che l'orazione in difesa di Ificrate non può essere considerata di sicura paternità lisiana e non tanto per lo stile, quanto piuttosto perché fu scritta venti anni dopo la morte del logografo 80: questo discorso risale infatti all'epoca della guerra sociale, quando Ificrate affrontò un processo di tradimento e si sottopose a rendiconto (ἐν γὰο τῶ συμμαγικῶ πολέμω τὴν εἰσαγγελίαν Ἰωικράτης ἠνώνισται καὶ τὰς εὐθύνας ύπέσγηκε τῆς στρατηγίας), come si evince dal testo stesso dell'orazione (ὡς ἐξ αὐτοῦ γίνεται τοῦ λόγου καταφανές). Qualche decennio più tardi, Plutarco si espresse invece a favore della paternità lisiana dell'orazione in difesa di Ificrate, che il logografo avrebbe redatto all'epoca in cui, accusato di tradimento. Ificrate si era assunto la responsabilità delle azioni di Timoteo in occasione del rendiconto (ἀναδεξαμένου δ' Ἰωικράτους τὰς τοῦ Τιμοθέου πράξεις, ταῖς εὐθύναις ἀναλαβὼν τὴν τῆς προδοσίας αἰτίαν ἀπολογεῖται διὰ τοῦ Λυσίου λόγου). Ificrate venne assolto, mentre a Timoteo fu comminata un'elevata pena pecuniaria (καὶ αὐτὸς μὲν ἀπελύθη, ὁ δὲ Τιμόθεος ἐζημιώθη πλείστοις χρήμασιν) 81. Ulteriori particolari sull'azione giudiziaria contro Ificrate provengono infine da due loci degli Strataghemata di Polieno. Il retore riferisce che Ificrate era stato accusato di tradimento da Aristofonte e da Carete 82 perché, pur avendo la possibilità di sconfiggere i nemici, non aveva attaccato battaglia navale presso Embata

quanto riferito da Dem. XX 84, che risale proprio al 354 e che ricorda i benefici di cui avevano goduto Timoteo e Ificrate, esempi illustri di strateghi: come osserva a ragione Hansen 1975, 101, le parole di Demostene suggeriscono che il processo era già stato celebrato a quest'epoca poiché, diversamente, sarebbe stato altamente controproducente per l'oratore evocare il ricordo dei due generali. In conclusione, dunque, il 355 sembra la data preferibile.

<sup>&</sup>lt;sup>80</sup> Secondo Dion. Hal. *Lys.* 12, il linguaggio non ricercato e il lessico militare suggerirebbero che l'autore della difesa dall'accusa di tradimento sarebbe stato proprio Ificrate; quest'ipotesi viene condivisa anche da Arist. *Rhet.* II 1397b 30-34.

<sup>81</sup> Plut. Mor. 836d. Plutarco riteneva erroneamente che Lisia avesse redatto per Ificrate anche il discorso tenuto all'epoca dell'εἰσαγγελία contro Timoteo nel 373 (Carey 2007, 464-465).

<sup>82</sup> Associando Carete ad Aristofonte e definendoli parimenti accusatori, Polieno sembra alludere ad un accordo fra i due politici sull'accusa da muovere ai tre strateghi: Aristofonte potrebbe esser considerato quasi la *longa manus* di Carete, assente da Atene per via delle operazioni che si protraevano ancora sul fronte militare in Egeo. Non a caso, parte della tradizione sostiene che la sua accusa ai tre strateghi sia stata avanzata per iscritto (vd. *infra*). Al contesto dell'accusa mossa da Aristofonte sembra possibile ricondurre, inoltre, Arist. *Rhet*. II 1398a, ove Aristofonte chiese a Ificrate se avesse tradito la flotta per denaro (εὶ προδοίη ἄν τὰς ναῆς ἐπὶ γρήμασιν).

(Ἰφικράτης προδοσίας δίκην, Ἀριστοφῶν καὶ Χάρης ἐδίοκων· αἰτία δὲ ἦν, ὅτι ἄρα περὶ Ἔμβατα δυνάμενος ἐλεῖν τοὺς πολεμίους οὐ διεναυμάχεσεν). Una volta compreso che il tribunale avrebbe emesso una sentenza sfavorevole (ὁρῶν τὸ δικαστήριον ὑποφερόμενον εἰς τοὐναντίον), Ificrate smise di parlare e mostrò il pugnale ai giudici (τοῦ λόγου παυόμενος παρέφηνέ πως τὸ ξίφος τοῖς δικασταῖς): essi lo assolsero, temendo che lo stratego avesse armato tutta la sua eteria e avesse circondato il tribunale (οἱ δὲ καταδείσαντες, μὴ τὴν ἑταιρίαν ὅλην ἐξοπλίσας κυκλώσειε τὸ δικαστήριον, ἄφεσιν αὐτῷ πάντες ἐψηφίσαντο) 83.

Le fonti suggeriscono che il processo di Timoteo, Ificrate e Menesteo sia sorto dall'εὔθυνα per la loro strategia 84. Isocr. XV 129 afferma che, in occasione dell'εὕθυνα di Timoteo, Ificrate e Menesteo si sarebbero assunti rispettivamente la responsabilità delle scelte strategiche e dell'amministrazione finanziaria, liberando così il loro collega da qualsiasi responsabilità sulla missione contro gli alleati ribelli. Questa precisazione dell'oratore, che delinea il contesto di una verifica globale sia della condotta che della gestione finanziaria cui tutti e tre gli strateghi si erano contestualmente sottoposti, implica che il termine εὔθυνα sia impiegato come tecnicismo. Ciò viene confermato sia da Dion. Hal. Din. 13, per quanto riguarda Timoteo, che da Lys. 12, per quanto concerne specificamente Ificrate, che, secondo quanto riportato da Dionigi, all'epoca della guerra degli alleati affrontò un'εἰσανγελία e si sottopose ad εὔθυνα per la sua strategia. E poiché l'Alicarnassense afferma che il processo di Ificrate ebbe luogo ἐν τῷ συμμαχικῷ πολέμῳ, la sua testimonianza deve essere necessariamente ricondotta al medesimo contesto di Isocr. XV 12985. Pur ammettendo che Isocrate ometta la menzione dell'εἰσανγελία di Ificrate e faccia riferimento solo alla sua εὔθυνα, bisognerebbe ritenere o che Ificrate abbia superato positivamente l'είσαγγελία prima di sottoporsi

<sup>&</sup>lt;sup>83</sup> Polyaen. III 9.29; cf. III 9.15, che riporta la medesima notizia con alcune differenze. Schettino 1998, 173-175 e 217, seguita da Bianco 2010, ha ritenuto altamente probabile che Polieno abbia desunto l'aneddoto da una fonte contemporanea ad Ificrate e a lui ostile, diversamente dal lungo *excursus* sullo stratego, tratto da Eforo e Teopompo che gli erano favorevoli.

<sup>&</sup>lt;sup>84</sup> Favorevole all'ipotesi del ricorso all'εὕθυνα nel caso dei tre strateghi, Roberts 1982, 47 (benché stranamente ritenga che l'εὕθυνα abbia avuto luogo a seguito della loro deposizione); favorevoli all'ipotesi dell'εῦθυνα limitatamente al caso di Timoteo, Sealey 1955b, 74; Beloch 1967, 364; Sordi 1969, 45 n. 4; March 1994, 215 e 219; Bianco 2007, 56. Ha infine avanzato l'ipotesi del ricorso all'εἰσαγγελία Hansen 1975, 100-102 n¹ 100, 101 e 102, seguito da Bianco 1997a, 202-203 (limitatamente al caso di Ificrate) e Hamel 1998, 155 n¹ 56-58.

<sup>&</sup>lt;sup>85</sup> Anche da Plut. *Mor.* 187b, che riporta un frammento dell'orazione pseudolisiana in difesa di Ificrate, si evince che la guerra è ancora in corso (πολέμου περιεστῶτος).

all'εὕθυνα di fine mandato o che l'εἰσαγγελία sia sorta proprio dall'εὕθυνα di fine mandato. Quest'ultima ipotesi appare di gran lunga preferibile: Isocrate implica che le accuse mosse contro Ificrate (così come contro Timoteo) siano state relative al contesto delle operazioni militari ad Embata e Plut. *Mor.* 836d riferisce che Ificrate si difese dall'accusa di tradimento in occasione del suo rendiconto per mezzo di un'orazione scritta da Lisia.

L'ultimo tema che merita di essere ripreso è la cronologia. Sotto l'arconte Agatocle, presumibilmente nell'autunno-inverno del 357, Chio e Rodi, sobillate da Mausolo di Caria e riunitesi in un'alleanza, rifiutarono di pagare le συντάξεις e si ribellarono, distaccandosi dalla Lega navale <sup>86</sup>; poco tempo dopo, le seguì Bisanzio <sup>87</sup> ed ebbe così inizio la cosiddetta guerra sociale, durata tre anni <sup>88</sup>. Risoluti a ricondurre all'ordine le città ribelli, nella primavera del 356 <sup>89</sup> gli Ateniesi assediarono Chio, sotto la guida degli strateghi Cabria e Carete, senza cogliere però i risultati sperati <sup>90</sup>. Diod. XVI 21.1-3 informa che, consapevoli di essere ormai prossimi

<sup>&</sup>lt;sup>86</sup> Isocr. VIII 4 e 16; XV 64; Dem. XV 3-6; Σ in Dem. III 28. Sul *De Pace* di Isocrate, si vedano le osservazioni di Bearzot 2003 (con discussione della bibliografia precedente), secondo cui Isocrate, pur mantenendo una certa tendenza giustificatoria rispetto ad Atene, mette in luce nella propria opera la degenerazione della lega in egemonia e il contestuale allontanamento dai principi base della sua fondazione. Per un quadro sulla storia della lega e del suo decadimento in egemonia, si rimanda ad Accame 1941; Cargill 1981; Dreher 1995 e Cargill 1996.

<sup>87</sup> Arist. Pol. V 1302b e 1304b.

<sup>88</sup> Così Diod. XVI 7.3, ma si veda Diod. XVI 22, ove viene affermato che la guerra sociale durò quattro anni (accoglie questo dato Peake 1997, 161-164). L'ambigua cronologia restituita da Diodoro ha lasciato avanzare ai moderni differenti ipotesi sulla fine della guerra sociale. Secondo Sordi 1969, 18, Diodoro attribuirebbe per sbaglio alla guerra una durata quadriennale e questo errore dipenderebbe dal fatto che i due *loci* sarebbero stati scritti facendo ricorso a fonti differenti, l'una cronografica, l'altra narrativa. Del resto, osserva a ragione la studiosa, la durata della guerra potrebbe oscillare a seconda del calcolo utilizzato: secondo un calcolo esclusivo, essa avrebbe avuto durata triennale; secondo un calcolo inclusivo, quadriennale. Addirittura, stando a Dion. Hal. *Lys.* 12 e considerando anni di guerra soltanto quelli di effettivo combattimento, la guerra sociale terminerebbe con l'arcontato di Elpine, ossia nell'estate del 355. Secondo Beloch 1967, 366, la fine della guerra sociale potrebbe cadere nell'inverno del 355/4 e questa ipotesi appare tenere conto sia della testimonianza diodorea che di quella degli oratori. Diversamente, Sealey 1955a, 116 proponeva la primavera del 356/5 come data di conclusione dello scontro.

<sup>&</sup>lt;sup>89</sup> Beloch 1967, 361-362, seguito da Cawkwell 1962a, 34-40; *contra* Sealey 1955a, 115, che ascrive l'attacco a Chio alla tarda estate 357.

<sup>&</sup>lt;sup>90</sup> Diod. XVI 7.3-4; Nep. Chabr. 4. Salvo alcune sottili differenze, i resoconti di Diodoro e Nepote sono prossimi e possono essere ricondotti apparentemente alla medesima fonte. Vale la pena rilevare, tuttavia, che il tema delle operazioni militari a Chio non è comune a tutte le testimonianze contemporanee e stupisce, in particolare, la sua assenza nella demostenica Contro Leptine, che data al 355/4. Nella sezione dedicata ai benefattori ateniesi, Demostene elogia ampiamente la figura di Cabria, pur tacendo

allo scontro navale con la flotta degli ex-alleati, gli Ateniesi decisero di inviare sessanta triremi 91 come rinforzo allo stratego Carete. A queste navi, che giunsero qualche mese dopo il disastro di Chio, cioè sotto l'arconte Elpine (356/5), erano preposti gli strateghi Ificrate e Timoteo. A questo punto, gli Ateniesi assediarono Bisanzio, senza successo: la città fu soccorsa dagli alleati e le navi dei due schieramenti si disposero per il combattimento a Embata 92. Al momento di aprire le ostilità, sopraggiunse un forte vento che trattenne gli strateghi dall'attaccare battaglia: Diod. XVI 21.4 riferisce che Carete avrebbe voluto in ogni caso attaccare le navi nemiche, ma i colleghi si opposero a causa del mare grosso (τῶν περὶ τὸν Ἰφικράτην καὶ Τιμόθεον ἐναντιουμένων διὰ τὸ μέγεθος τοῦ κλύδωνος). Per questo motivo, sfruttando i soldati come testimoni Carete accusò i suoi colleghi di tradimento, dichiarando per iscritto al δῆμος che avevano rinunciato di proposito a combattere (ὁ μὲν Χάρης ἐπιμαρτυρόμενος τοὺς στρατιώτας διέβαλε τοὺς συνάργοντας ὡς προδότας καὶ πρὸς τὸν δημον έγραψε περί αὐτῶν ὡς ἐγκαταλελοιπότων ἑκουσίως τὴν ναυμαγίαν). Irritati da simile notizia, gli Ateniesi processarono Ificrate e Timoteo.

le operazioni militari a Chio (cf. Dem. XX 75-86, con il commento di Canevaro 2016, 313-334). È probabile che l'attacco disperato al porto di Chio abbia rappresentato per Cabria l'ultima *chance* di recuperare il proprio prestigio, oscurato dall'attività di Carete. Consapevole delle polemiche scatenate dall'errore strategico che comportò non solo la morte di Cabria, ma anche la sconfitta ateniese, Demostene avrebbe preferito tacere argomenti che avrebbero potuto infangare la memoria dello stratego, che viene rievocata con toni pacati (Bearzot 1990).

<sup>&</sup>lt;sup>91</sup> II dato diodoreo è confermato da un'iscrizione che costituisce parte dell'inventario dei cantieri navali dal 357/6 al 355/4, e che è datata concordemente dai moderni nello specifico proprio al 356/5 (cf. IG II² 1612.232-235; per il punto sulle iscrizioni relative all'inventario dei cantieri navali, si rimanda a Shear 1995, con bibliografia precedente; contrario alla datazione al 365/5 solo Ruschenbusch 1987a e 1987b). L'iscrizione contiene un riferimento della flotta inviata al comando di Ificrate, Timoteo e Menesteo per dare man forte a Carete. Se quest'ipotesi poi cogliesse nel segno e se la costruzione di sessanta navi avesse occupato la parte iniziale dell'anno arcontale 356/5, ciò permetterebbe di datare con una certa sicurezza la battaglia di Embata fra la fine dell'inverno e la primayera del 355.

<sup>92</sup> Diod. XVI 21.3 denomina erroneamente questa località Ellesponto o a causa di un cattivo riassunto della sua fonte (così Sordi 1969, 45) oppure per via di una confusione con i ben più famosi stretti dell'Ellesponto (così Bianco 1997b, 79). Lo scontro navale a Embata viene datato solitamente all'autunno del 356 (Sealey 1955a, 116). Quanto agli aspetti strategico-militari, osserva Bianco 2002, 10-11, che parte della tradizione (Diodoro e Polieno) non attesta lo svolgimento di una vera e propria battaglia navale, mentre Nepote riferisce che Carete, per seguire il suo piano, causò la perdita di diverse navi. È opinione diffusa fra i moderni che non solo si sia arrivati ad uno scontro dall'esito negativo, ma soprattutto che Carete, unico responsabile del fallimento della battaglia, abbia in seguito accusato i colleghi di tradimento per gettare su di loro le responsabilità della mancata vittoria e sottrarsi al rischio della medesima accusa.

condannandoli al pagamento di una multa molto elevata, e li rimossero dalla strategia (οί δ' Άθηναῖοι παροξυνθέντες καὶ κρίσιν τῷ Ἰφικράτει καὶ Τιμοθέφ προθέντες ἐζημίωσαν αὐτοὺς πολλοῖς ταλάντοις καὶ τῆς στρατηγίας ἀπέστησαν) <sup>93</sup>.

La testimonianza diodorea trova corrispondenza pressoché sistematica in due *loci* del *De viris illustribus* del contemporaneo Cornelio Nepote, che fece di Ificrate e di Timoteo i protagonisti di due *vitae* 94. Nep.

93 Il resoconto di Diodoro, pur restituendo la cronologia assoluta della guerra sociale, è piuttosto oscuro sul processo di Ificrate, Timoteo e Menesteo, che viene estromesso in toto dalla narrazione. Diod. XVI 21.4 dichiara che Ificrate e Timoteo furono multati e ciò risulta in pieno contrasto con quanto testimoniato da Isocr. XV 129 e Polyaen. III 9.15 e III 9.29, secondo cui Ificrate fu assolto. Alla luce poi del resoconto isocrateo, qualche difficoltà viene creata dal fatto che Diodoro segnala una presunta deposizione di Ificrate e di Timoteo dalla strategia. Se, come vorrebbe Hansen, l'espressione τῆς στρατηγίας ἀπέστησαν deve essere interpretata come un riferimento all'άπογειροτονία, è alquanto insolito che la deposizione dalla strategia sia postposta alla condanna in tribunale degli strateghi e ne rappresenti, in un certo senso, l'effetto. Arist. Ath. Pol. 61.2 mostra infatti molto chiaramente che l'απογειροτονία era uno strumento per introdurre in tribunale un'azione giudiziaria contro uno stratego in corso di mandato e non una sentenza di condanna, come appare invece implicare Diod. XVI 21.4. Alla luce di queste osservazioni e soprattutto della testimonianza isocratea che, come è stato rilevato, fa espresso riferimento al ricorso della procedura di rendiconto nel caso dei tre strateghi, è necessario attribuire un'interpretazione diversa all'espressione τῆς στρατηγίας ἀπέστησαν. Le fonti informano che, mentre Ificrate, Timoteo e Menesteo furono richiamati in patria, a Carete non toccò apparentemente la stessa sorte: da Diod. XVI 22.1 risulta infatti che Carete era ancora attivo nelle operazioni che occuparono parte dell'anno arcontale 355/4 e che accompagnarono la sottoscrizione della pace con gli alleati ribelli nell'inverno (cf. Beloch 1967, 366 e Alfieri Tonini 1985, 379 n. 1). Ciò vuol dire che, diversamente dai suoi colleghi, Carete venne rieletto alla strategia nel febbraio-marzo del 355 per l'anno successivo: l'esito fallimentare dell'intervento a Embata scoraggiò la rielezione dei suoi colleghi, ragion per cui Ificrate, Timoteo e Menesteo furono obbligati a ritornare in patria alla fine dell'anno arcontale e si sottoposero a εύθυνα, come del resto riferisce Isocr. XV 129. Pertanto l'espressione τῆς στρατηγίας ἀπέστησαν non deve essere considerata come una deposizione dall'incarico di stratego per mezzo di ἀπογειροτονία, quanto piuttosto come allusione ad una mancata rielezione. D'altra parte, vale la pena sottolineare che Diodoro e Nepote condividono un tratto significativo con il resoconto isocrateo giacché riconducono il processo dei tre strateghi ad un contesto procedurale unitario: ciò risulta perfettamente compatibile con l'ipotesi di un processo di rendiconto, ove il collegio magistratuale era sottoposto a verifica della condotta e delle finanze nel suo complesso, pur stante il diritto per ciascun magistrato di avere un processo individuale.

<sup>94</sup> Sulle finalità politiche prima ancora che moralizzanti del *De viris illustribus* e, nello specifico, sul ritratto di Timoteo come *exemplum* dell'obbedienza alla patria e della sottomissione dell'interesse privato a quello collettivo, si rimanda a Dionisotti 1988; considera l'opera di Cornelio Nepote un'esegesi delle biografie e del mondo greco al fine di riscontrarne tratti di affinità e di difformità alla luce delle virtù esemplari per la *libertas* repubblicana Stem 2012. Per un'analisi sulla profonda, benché talora inesatta, conoscenza del mondo ellenico da parte di Nepote, con particolare attenzione al tema

Iph. 3.3 ricorda che lo stratego si difese soltanto una volta da una causa capitale: ciò accadde all'epoca della guerra sociale, quando, processato insieme a Timoteo, venne assolto (causam capitis semel dixit, bello sociali, simul cum Timotheo, eoque iudicio est absolutus). Il tema del processo viene ripreso in maniera più diffusa nella Vita di Timoteo, ovviamente nella sezione dedicata alla guerra sociale: Tim. 3.1-2 riferisce che, essendo ormai anziano. Timoteo aveva deciso di ritirarsi dalla vita pubblica: ciononostante, gli Ateniesi, sentendosi minacciati dalla crisi in cui versava la seconda lega navale e dalla presenza vieppiù ingombrante e opprimente di Filippo II, accanto all'inaffidabile Carete nominarono stratego Menesteo e gli diedero come consiglieri (huic in consilium dantur) il padre Ificrate e il suocero Timoteo, nella speranza che la loro autorevolezza potesse permettere di recuperare quanto era andato perduto. Partiti alla volta di Samo, dove avrebbe dovuto avere luogo la battaglia navale 95, i tre strateghi vennero prontamente raggiunti da Carete, ma, giunti in prossimità dell'isola. Ificrate e Timoteo bloccarono la navigazione per via di una violenta tempesta (accidit, cum ad insulam appropinguarent, ut magna tempestas oreretur: quam evitare duo veteres imperatores utile arbitrati suam classem suppresserunt) 96. Lo sprovveduto e intemperante Carete, arrivato lo stesso a Samo, chiamò Ificrate e Timoteo perché lo raggiungessero, ma, avendo perso molte navi, fu costretto a ritornare indietro. A questo punto lo stratego inviò una relazione ufficiale ad Atene, riferendo che la conquista di Samo sarebbe stata cosa facile se Timoteo e Ificrate non lo avessero abbandonato (hinc male re gesta, compluribus amissis navibus eo, unde erat profectus, se recepit litterasque Athenas publice misit, sibi proclive fuisse Samum capere, nisi a Timotheo et Iphicrate desertus esset) 97: il popolo, impulsivo, sospettoso, volubile, ostile e invidioso (acer. suspicax ob eamque rem mobilis, adversarius, invidus), richiamò in patria gli strateghi e li mise sotto processo per tradimento (domum revocat: accusantur proditionis), ma, alla fine, condannò ad una multa di cento talenti

dei destinatari dell'opera, uomini italici non inesperti di cose greche, si segnala Prandi 2013.

<sup>&</sup>lt;sup>95</sup> Anche Nepote sbaglia il luogo in cui avrebbe dovuto avere luogo la battaglia navale, riferendo una località diversa da Embata.

<sup>96</sup> Nep. Tim. 3.3.

<sup>&</sup>lt;sup>97</sup> I resoconti diodoreo e nepotiano sono interamente dominati dalla figura di Carete, la cui pericolosa intemperanza viene contrapposta alla saggezza e all'autorevolezza di Timoteo e Ificrate, così elevate da oscurare addirittura la figura del loro collega Menesteo. Un'indagine complessiva sull'attendibilità del ritratto negativo di Carete nella tradizione si deve a Bianco 2002, secondo cui il primo detrattore dello stratego sarebbe stato Isocrate che, oltre a farne l'anti Timoteo, lo aveva additato come il responsabile della crisi ateniese, influenzando così la tradizione successiva.

solo Timoteo, che, mosso dal risentimento verso i suoi ingrati concittadini, si ritirò spontaneamente a Calcide (*hoc iudicio damnatur Timotheus lisque eius aestimatur centum talentis. Ille odio ingratae civitatis coactus Chalcidem se contulit*) <sup>98</sup>.

È probabile che, in seguito alla sconfitta a Chio nella primavera del 356, gli Ateniesi abbiano iniziato a costruire le sessanta triremi per fornire adeguato sostegno a Carete: si trattava di una flotta consistente. che dovette richiedere molte risorse naturali e finanziarie, nonché lunghi tempi di realizzazione. Pur ammettendo che i lavori siano iniziati nella tarda primavera 356, è poco probabile che le navi siano state pronte prima della tarda estate-inizi autunno, cioè prima che terminasse la buona stagione per poter prendere il mare. Giunti nell'Egeo orientale. Ificrate. Menesteo e Timoteo si unirono dapprima a Carete e si diedero ad assediare Bisanzio. Non è possibile stabilire quanto tempo sia stato impegnato dall'assedio di Bisanzio e dal successivo arrivo degli alleati: vi è però ragione di ritenere che esso abbia avuto una durata più prolungata di quanto vorrebbe far credere Diodoro Siculo, uso a comprimere la cronologia dei suoi resoconti. Sembra possibile ascrivere la battaglia di Embata alla fine dell'inverno 355: l'esito fallimentare dello scontro potrebbe aver indotto gli Ateniesi a non riconfermare Ificrate, Timoteo e Menesteo alla strategia e a richiamarli in patria, cosa che Diodoro riferisce come una deposizione. Carete, invece, preoccupato che potesse toccargli la medesima sorte, informò la πόλις della propria innocenza, accusando contestualmente gli strateghi di averlo abbandonato. Ificrate, Timoteo e Menesteo furono messi sotto processo una volta ritornati ad Atene, nel contesto del rendiconto di fine mandato: a sostenere l'accusa essi trovarono Aristofonte di Azenia. I tre strateghi furono accusati di tradimento e di aver

<sup>98</sup> Non è possibile stabilire se l'esilio volontario di Timoteo si sia verificato prima della celebrazione del processo o successivamente: il fatto che lo stratego fu condannato al pagamento di una multa, che ben si presta a rappresentare la τίμησις proposta dalla difesa in alternativa alla pena di morte, non consente infatti di escludere che egli abbia affrontato il dibattimento in tribunale e che si sia allontanato da Atene solo dopo aver ricevuto il verdetto, forse nell'impossibilità di sostenere il pagamento della multa elevata, analogamente al caso di Formione (vd. supra). Del resto, lo stesso resoconto di Nepote sembra ammettere questa possibilità, perché evidenzia che fu l'ingratitudine dei cittadini, manifestatasi con la condanna, a indurre lo stratego ad abbandonare Atene. Il resoconto di Nepote si conclude con una notizia che non si riscontra altrove: stando a Nep. Tim. 3.3, dopo la morte di Timoteo, gli Ateniesi si pentirono di averlo condannato e decisero di condonare la multa del 90%, stabilendo che suo figlio Conone devolvesse la somma per la ricostruzione di una certa parte delle mura. Ignoti sono sia le ragioni della scelta del condono che il nome del suo proponente. Per un'ipotesi di ricostruzione si rimanda a Pecorella Longo 2004, 93-94 e 108-109.

accettato denaro dagli alleati perché si astenessero dal portare soccorso al collega Carete. L'esito differente delle tre azioni giudiziarie depone a favore dell'ipotesi che i tre processi siano stati celebrati separatamente. Mentre Menesteo e Ificrate furono assolti, Timoteo venne condannato al pagamento di una elevata sanzione pecuniaria, presumibile mitigazione di un'originaria condanna a morte.

#### 4.3. Atene e il confronto con la Macedonia

#### 4.3.1. Eschine figlio di Atrometo, ambasciatore (343)

Le orazioni Περὶ τῆς παραπρεσβείας <sup>99</sup> di Eschine, del demo di Cotocide, e di Demostene, del demo di Peania, sono particolarmente preziose perché rappresentano le uniche testimonianze pervenuteci di un dibattito processuale relativo ad una causa di εὕθυνα. La ricostruzione di questa azione giudiziaria  $^{100}$  non può prescindere da alcune osservazioni di carattere storico-politico, che saranno riprese prima di procedere alla discussione dei particolari procedurali.

La sottomissione della Calcidica e, soprattutto, la distruzione di Olinto nell'agosto del 348 101 ad opera di Filippo avevano fatto svanire

<sup>99</sup> L'importanza di queste orazioni ha dato luogo presso la critica moderna ad un dibattito notevole e variegato, che trascende chiaramente il singolo piano giudiziario: i due discorsi costituiscono un prezioso documento di carattere retorico, politico e storico. L'estensione e i contenuti delle due orazioni avevano attirato l'interesse già degli antichi, che per primi si chiesero se esse fossero state pronunciate in sede giudiziaria o se fossero, diversamente, un mero esercizio di retorica (Plut. Dem. 15.5 e Mor. 804c; Hyp. in Aeschin. II). I moderni ritengono che i due discorsi originari, nel rispetto delle argomentazioni impiegate in tribunale, furono rielaborati formalmente ai fini della pubblicazione. Sulle ragioni stilistiche e contenutistiche che incoraggiano tale ipotesi, si rimanda a Martin - de Budé 19734, 106-108; Harris 1995, 10-11; Carey 2000, 93-94; MacDowell 2000, 22-30, ripreso in MacDowell 2009, 333-342; Mathieu 2002<sup>4</sup>, 17-21. Sulle due orazioni come fonti per la ricostruzione degli eventi storici contemporanei, si rimanda a Martin - de Budé, 19734, 89-102; Montgomery 1983, 68-95; Harris 1995, 40-62; Mathieu 2002<sup>4</sup>, 6-23. Sull'impiego della storia e del passato in seno al dibattito per la pace di Filocrate, si rimanda a Steinbock 2013, ove viene suggerito che la menzione degli eventi passati da parte di Eschine non era ispirata da ragioni di Realpolitik, diversamente da quella di Demostene. Oltre a ciò, le orazioni sono documenti cruciali per ricostruire i rapporti fra Filippo II e Atene negli anni '40 del IV secolo (Worthington 2008, 55-151 e Gabriel 2010, 117-138, 189-214, che riprendono la bibliografia precedente).

<sup>&</sup>lt;sup>100</sup> Si vedano al riguardo anche le osservazioni di Efstathiou 2007.

<sup>&</sup>lt;sup>101</sup> FGrHist Philoch. 328 FF 49-51 (= BNJ 328 FF 49-51) = Dion. Hal. Ad Amm. 9; Aeschin. II 15; Dem. XIX 265-267; Diod. XVI 55. Per un commento ai frammenti di

qualunque speranza degli Ateniesi di avere la meglio sul sovrano, lasciando emergere contestualmente la stringente necessità di intavolare trattative con lui per stornare il rischio che agisse con la medesima aggressività contro Atene e le altre πόλεις. Atene adottò dapprima una strategia difensiva, tesa a convogliare le simpatie antimacedoni delle πόλεις della Grecia centrale in una coalizione interstatale che contrastasse l'avanzata di Filippo 102, ma l'astuto sovrano vanificò questo progetto, blandendo gli Ateniesi per primi con proposte di pace. A partire dal 347/6 i delicati rapporti con il re macedone cancellarono qualsiasi altra priorità dall'agenda politica ateniese. Da un lato, uomini come Isocrate e il ben più realista Eschine avvertivano la pace come un'esigenza dettata dalle circostanze politiche: dall'altra parte, uomini come Iperide e Demostene mostravano apertamente una fiera opposizione alla distensione dei rapporti con il sovrano. Dopo aver restituito gli Ateniesi fatti prigionieri. senza chiedere riscatto 103, Filocrate propose un decreto per l'elezione di dieci ambasciatori che si recassero presso Filippo a discutere della pace nel reciproco interesse delle parti <sup>104</sup>. Questa prima ambasceria, partita presumibilmente ad Antesterione (febbraio-marzo) del 346, presentò il suo resoconto alla βουλή agli inizi di Elafebolione (aprile) e fu seguita qualche giorno dopo dall'arrivo dell'ambasceria macedone. L'8 Elafebolione, Demostene propose un decreto secondo cui la pace con Filippo avrebbe dovuto essere discussa in due giorni consecutivi e in due sedute assembleari distinte, l'una dedicata alla discussione, l'altra alla votazione innanzi agli emissari macedoni 105. Le due assemblee ebbero luogo il 18 e il 19 Elafebolione: nel corso della prima assemblea, Filocrate propose di accettare la pace e i termini dell'alleanza con Filippo restituendo Anfipo-

Filocoro e un loro confronto con il resto della tradizione, si rimanda a Jacoby, 1954, 328-329 e Costa 2007<sup>2</sup>, 319-328, con discussione della bibliografia precedente.

<sup>102</sup> Aeschin. II 69 e Dem. XIX 10-11 e 303-306 ricordano che latore delle proposte in ottica antimacedone fu proprio Eschine, che allora, secondo Demostene, additava Filippo come il flagello della Grecia (sull'attendibilità delle parole di Demostene e sul realismo politico di Eschine, si rimanda a Sadourny 1979, 19-36). L'argomento risulta particolarmente importante per presentare Eschine come un uomo corrotto: del resto, se credessimo alle parole di Demostene, Eschine avrebbe esordito sulla scena pubblica dapprima come antimacedone e solo in un secondo momento sarebbe divenuto attivo promotore della pace. Questo passo, che è stato considerato da alcuni moderni fondato e ben comprensibile alla luce dei legami con Eubulo (Cawkwell 1962b ed Efstathiou 2004, 405; De Martinis 2018, 50-57), ben si prestava a rendere manifesto il tradimento degli interessi della città, accusa che peraltro è la principale fra quelle rivolte da Demostene all'imputato.

<sup>103</sup> Aeschin. II.16. 104 Aeschin. II 18.

<sup>&</sup>lt;sup>105</sup> Aeschin. II 53 e 65.

li: a questa proposta si affiancò quella del sinedrio degli alleati della Seconda lega navale, che preferivano sottoscrivere, in luogo di un accordo bilaterale, un'alleanza cui ciascun membro avrebbe potuto aderire entro tre mesi 106. Poiché la priorità dei Macedoni era la chiusura del conflitto con Atene, Antipatro rifiutò di sottoscrivere la pace comune e gli Ateniesi e i loro alleati prestarono immediatamente giuramento per sottoscrivere la pace proposta da Filocrate. Fu inviata poi una seconda ambasceria ateniese a Filippo per ottenere i giuramenti di parte macedone, decidere i dettagli della pace e ratificare dunque il patto. Come ambasciatori furono scelti i medesimi uomini che avevano preso parte alla prima ambasceria e, su proposta di Demostene, la βουλή diede ordine poi di compiere la missione il più velocemente possibile e di affrontare il viaggio per mare. con l'ordine di non recarsi per forza a Pella, ma di acquisire il giuramento del sovrano in qualsiasi luogo egli si trovasse 107. L'ambasceria partì il 3 di Munichione (fine aprile) 346, ma, per ragioni non meglio note, non seguì le direttive stabilite dal decreto della βουλή: dopo aver raggiunto Oreo. infatti, preferì proseguire il viaggio via terra, arrivando così a Pella ventitré giorni più tardi 108. Qui gli ambasciatori attesero il ritorno di Filippo dalla Tracia 109 e scortarono poi il sovrano a Fere, dove finalmente egli prestò giuramento insieme ai suoi alleati 110. Venne così conclusa la pace

<sup>106</sup> Aeschin. II 60 e 69. Questa soluzione era caldeggiata soprattutto da Demostene (Dem. XIX 144) perché avrebbe imposto di allargare la stipula degli accordi anche ad altre πόλεις non precedentemente coinvolte e avrebbe consentito di rinviare lo scontro armato con Filippo. L'esatto svolgimento delle due assemblee del 18 e del 19 di Elafebolione sfugge purtroppo a ricostruzione certa per via del carattere orientato delle fonti che ne attestano i contenuti e per l'assenza di fonti parallele. Per un'ipotesi di ricostruzione, si rimanda a Ellis 1976, 107-119; Cawkwell 1978, 91-113; Bradford 1992, 71-80; Carlier 1994, 97-116; Hammond 1994, 98-102; Harris 1995, 63-89; Ryder 2000; Efstathiou 2004; MacDowell 2009, 314-327; Worthington 2013, 162-179 e 201-209.

<sup>107</sup> Dem. XIX 150 e 154. Affrontare il viaggio via Ellesponto, precisa Demostene, avrebbe permesso di recuperare tempo e di evitare che il sovrano macedone estendesse il proprio dominio anche sui territori di Ellesponto e Tracia, dove peraltro Filippo si trovava al momento in cui l'ambasceria partì da Atene.

 $<sup>^{108}</sup>$  Osserva a ragione Mathieu  $2002^4$ , 8 n. 2 che nessuna delle due parti dà spiegazioni valide di questo ritardo né del fatto che gli ordini della βουλή non siano stati rispettati e che nessuno degli ambasciatori abbia fatto in modo che lo fossero: ciò che stupisce è poi il fatto che soprattutto Demostene non chiarisce le ragioni del ritardo, nonostante esso sia uno degli argomenti cardine della sua accusa.

<sup>109</sup> Dem. XIX 155-157. Riferisce Aeschin. II 101-105 e 113-119 che l'ambasceria ateniese a Pella incontrò altri ambasciatori: queste ambascerie, provenienti da Sparta, da Tebe, dalla Tessaglia e dalla Focide, dovevano essersi recate presso Filippo per conoscere le sue intenzioni riguardo alla terza guerra sacra e, più in generale, ai suoi rapporti con la Grecia.

<sup>&</sup>lt;sup>110</sup> Dem. XIX 158.

di Filocrate, i cui contraenti si impegnarono a riconoscere reciprocamente lo *status quo*, ribadendo così il controllo di Anfipoli da parte di Filippo e quello del Chersoneso da parte di Atene <sup>111</sup>.

Al ritorno ad Atene il 13 di Sciroforione 112, l'ambasceria fu accolta però con freddezza e malcontento, probabilmente perché ci si aspettava che Filippo si mostrasse aperto a concessioni e, nello specifico, che accordasse agli Ateniesi la restituzione di Anfipoli 113. Dopo la presentazione del resoconto, la βουλή non accordò agli ambasciatori l'invito a pranzo nel Pritaneo, solitamente riservato a quanti avessero adempiuto il proprio dovere e fossero, pertanto, degni di essere onorati 114. In occasione dell'assemblea del 16 di Sciroforione, Demostene avanzò alcune perplessità sull'atteggiamento di Filippo e sospetti riguardo alla sua affidabilità e alla sua pericolosità. Filocrate ed Eschine cercarono di rassicurare l'uditorio e di ridimensionare la catastrofe che Demostene aveva prospettato agli antimacedoni: non vi sarebbe stata ragione di temere la linea politica di Filippo, perché egli avrebbe serbato un atteggiamento favorevole sia verso Atene che verso la Focide 115. Ciononostante, nel mese di Ecatombeone fu inviata una terza ambasceria 116 al re con la richiesta di mantenere le promesse formulate riguardo alla Focide e ad Anfipoli: Demostene ed Eschine non presero parte a questa missione, l'uno per ragioni di dissenso nei confronti dell'iniziativa, l'altro perché dichiarò di essere malato. Non appena la delegazione ateniese arrivò a Calcide. Atene fu raggiunta dalla notizia che la Focide era caduta in mano di Filippo 117. Intorno all'autunno 346, giunse in città una delegazione anfizionica per ottenere il consenso alla riorganizzazione del sinedrio: in questo modo sarebbe stato approvato il conferimento dei due voti dei Focesi a Filippo. Benché rompere la neonata alleanza con il sovrano macedone fosse desiderio di alcuni fra gli intransigenti, Demostene persuase la città ad accettare le condizioni, data la situazione di difficoltà e debolezza politica e militare in cui verteva. Fu così che gli Ateniesi si rassegnarono a riconoscere il ruolo anfizionico a Filippo. Questo complesso contesto storico-politico, ripreso solo per sommi capi, costituisce il retroscena cronologico e, soprattutto, politico del processo a Eschine: la mancata concessione dei consueti onori agli ambasciatori di ritorno dall'ambasceria e.

<sup>&</sup>lt;sup>111</sup> Dem. XIX 78.

<sup>&</sup>lt;sup>112</sup> Dem. XIX 58.

<sup>&</sup>lt;sup>113</sup> Isocr. V 5-6.

<sup>114</sup> Dem. XIX 31.

<sup>115</sup> Dem. XIX 35-37 e 44-48; Aeschin. II 119-123.

<sup>116</sup> Così MacDowell 2000, 19.

<sup>&</sup>lt;sup>117</sup> Dem. XVIII 36, XIX 86 e 125; Aeschin. II 139 e III 80.

soprattutto, il fatto che fu proprio Demostene ad avanzare questa proposta provano chiaramente la rottura definitiva degli equilibri interni fra le fazioni anti e filomacedone, i cui esponenti furono messi sotto accusa a seguito del riconoscimento del ruolo panellenico di Filippo. Eschine, in particolare, subì un attacco giudiziario in occasione dell'εῦθυνα per la seconda ambasceria del 346, ovvero quella sui giuramenti, come sottolinea Dem. XIX 17 (πάλιν ῆκομεν ἐκ τῆς πρεσβείας ταύτης τῆς ἐπὶ τοὺς ὅρκους, ἦσπερ εἰσὶν αὶ νῦν εὕθυναι) <sup>118</sup>.

Dem. XIX 2 informa che, di quanti adirono le vie legali contro Eschine in occasione della sua εὕθυνα, alcuni vennero eliminati (τὸν μὲν ἀνήρηκε τῶν ἐπὶ τὰς εὐθύνας ἐλθόντων), mentre altri vennero minacciati (τοῖς δ' ἀπειλεῖ περιών), il che suggerisce che l'accusa ad Eschine sia stata promossa da più persone. Questo riferimento all'eliminazione degli accusatori risulta più chiaro grazie alle ὑποθέσεις ad Aeschin. I e II, secondo cui Demostene e Timarco di Sfetto sporsero contro Eschine un'accusa di παραπρεσβεία in occasione dell'εὕθυνα per la seconda ambasceria nel 346 <sup>119</sup>, facendo ricorso ad una γραφὴ παραπρεσβείας <sup>120</sup>. Temendo l'esito sfavorevole dell'azione giudiziaria, non da ultimo alla luce dell'accoglienza assai fredda che l'ambasceria aveva ricevuto una volta ritornata in città, Eschine bloccò il procedimento a suo carico con un'ὰντιγραφή <sup>121</sup>,

<sup>&</sup>lt;sup>118</sup> È bene ricordare tuttavia che l'εῦθυνα viene richiamata diffusamente sia nell'orazione eschinea che in quella demostenica (cf. Dem. XIX 69, 81-82, 95, 103, 132, 182, 211 e 256; Aeschin. I 1, II 178 e 182).

<sup>119</sup> Hyp. in Aeschin. Ι: Ἐπανηκούσης δὲ τῆς πρεσβείας, γράφονται παραπρεσβείας Αἰσχίνην Δημοσθένης τε ὁ ῥήτωρ καὶ Τίμαρχος Ἀριζήλου Σφήττιος; Hyp. in Aeschin. ΙΙ: ἐγράψαντο παραπρεσβείας Αἰσχίνην Δημοσθένης τε καὶ Τίμαρχος.

<sup>120</sup> Sulla γραφή παραπρεσβείας, Quint. Inst. Orat. VII 4.34 e Poll. VIII 40, con le osservazioni di Mosley 1973a, 39-42 e Piccirilli 2002, 40. Poll. VIII 45-46 testimonia questa procedura in connessione con l'εύθυνα: il lessicografo riferisce che il rendiconto di ex ambasciatori ed ex magistrati aveva luogo davanti agli εῦθυνοι e ai dieci λογισταί per i reati inerenti alle ricchezze (εὕθυνα δὲ κατὰ τῶν ἀρζάντων ἣ πρεσβευσάντων ἦν μὲν περὶ γρημάτων πρὸς τοὺς εὐθύνους καὶ λογιστάς, οἱ δ' ἦσαν δέκα) e in tribunale dayanti ai giudici per quelli relativi alla cattiva condotta (ην δε περι αδικημάτων πρός τους δικαστάς); inoltre, egli precisa che l'εύθυνα era esperibile entro un termine stabilito dopo il quale non era più possibile citare in giudizio nessuno (ή δ' εὔθυνα γρόνον εἶγεν ὡρισμένον, μεθ' ον οὐκέτ' ἐξῆν ἐγκαλεῖν) e che l'εὔθυνα contro gli ambasciatori veniva propriamente definita γραφή παραπρεσβείας (ἰδίως δὲ ή κατὰ πρεσβευτῶν γραφή παραπρεσβείας ἐλέγετο). Il fatto che Polluce sovrappone la γραφή παραπρεσβείας all'εὔθυνα fino ad identificarle suggerisce l'ipotesi che il lessicografo sia in qualche modo consapevole del carattere preliminare dell'εύθυνα rispetto alle γραφαί o alle εἰσαγγελίαι che potevano derivarne. Poiché egli non sembra menzionare altre procedure che potevano essere impiegate contro gli ambasciatori inadempienti, Efstathiou 2007 ne ha desunto che contro Eschine sia stato fatto ricorso alla γραφή παραπρεσβείας.

<sup>121</sup> Poll. VIII 58 si riferisce all'ἀντιγραφή genericamente come alla risposta ad un atto di accusa: si trattava di una procedura per mezzo della quale un imputato avrebbe

mediante la quale accusò Timarco di non avere i requisiti per parlare in assemblea o adire le vie legali <sup>122</sup> e aprì contro di lui una δοκιμασία τῶν ὑητόρων <sup>123</sup>, che sfociò a sua volta in un processo, celebrato fra la seconda metà del 346 e l'inizio del 345 <sup>124</sup>, da cui Timarco risultò colpevole. Intentando un'azione giudiziaria contro il proprio accusatore, Eschine si trasse d'impaccio dal processo per l'εῦθυνα della seconda ambasceria presso Filippo. Una volta eliminato Timarco, la possibilità di riaprire il caso contro Eschine giaceva ormai esclusivamente nelle mani di Demostene: questi, forse perché gli effetti della pace di Filocrate aveno indebolito la posizione dei filomacedoni in Atene <sup>125</sup>, decise di riaprire il caso nell'anno 343 <sup>126</sup>.

potuto invalidare l'accusa a proprio carico attraverso l'apertura di un procedimento giudiziario contro i suoi accusatori. In questo modo, l'imputato avrebbe potuto *de facto* e *de iure* sospendere il processo a proprio carico, finché non si fosse concluso l'*iter* giudiziario avviato dall'àντιγραφή a carico della controparte. Sull'àντιγραφή si rimanda a Lipsius 1984 (1905-1915), 860-865. Nel riferirsi all'azione contro Timarco, vale la pena evidenziare che Eschine impiega sia il verbo ἀντικατηγορέω (Aeschin. I 178) che il più specifico ἀντιγράφομαι (Aeschin. I 119 e 154; Dem. XIX 257 e 284-286, con le osservazioni di Harris 1995, 95-96).

122 Aeschin, I 28-32.

<sup>123</sup> Sulla δοκιμασία τῶν ῥητόρων, si rimanda a Harrison 1971, 204-205; Lipsius 1984 (1905-1915), 278-282; Fisher 2001, 157-163; MacDowell 2005, 79-87.

124 Gli studiosi tendono a collocare il processo sotto l'arcontato di Archia (346/5) per via di indizi interni al testo, pur esprimendo parere differente sulla fase dell'anno cui deve esser fatta risalire l'azione giudiziaria: secondo Schaefer 1886², 336 n. 5, seguito da Wankel 1988 e Fisher 2001, 6-8, il riferimento alle immediatamente precedenti Dionisie agresti suggerirebbe di ascrivere il processo all'inizio del 345; diversamente, Harris 1985, considerando che Eschine si stia riferendo alle Dionisie agresti del 347/6, ha avanzato l'ipotesi che il processo dovesse essere ascritto alla tarda estate del 346; tuttavia, ritornato sul problema, Harris 1995, 102 e 202 n. 52 ha abbassato la data del processo alla fine del 346.

<sup>125</sup> Harris 1995, 114.

126 Dion. Hal. Ad Amm. 1.10: μετὰ Λυκίσκον ἔστιν ἄρχων Πυθόδοτος, ἐφ' οὖ [...] καὶ τὸν κατ' Αἰσχίνου συνετάζατο λόγον [scil. ὁ Δημοσθένης], ὅτε τὰς εὐθύνας ἐδίδου τῆς δευτέρας πρεσβείας τῆς ἐπὶ τοὺς ὅρκους. Hyp. in Dem. XIX riferisce poi che la presenza nell'orazione di alcuni riferimenti relativi alla terza ambasceria e ad alcuni avvenimenti occorsi dopo l'anno 346 trova la sua ragion d'essere nel fatto che l'oratore si presentò a sostenere l'accusa in tribunale tre anni dopo aver depositato l'accusa contro Eschine (Λέγομεν δ' ὅτι μετὰ τρία ἔτη τῆς γραφῆς εἰσῆλθεν ἔχων τὴν κατηγορίαν). Del resto anche la menzione della vicenda giudiziaria di Filocrate (si veda Hansen 1975, 102 n° 109) consente di affermare che il processo a Eschine ebbe luogo nel 343, fra l'estate (co-sì Martin - de Budé 1973⁴, 89 e Mathieu 2002⁴, 14) e l'autunno (così Schaefer 1886², 382-383; Harris 1995, 170-171 e MacDowell 2000, 22, che pur suggerisce in termini generici la fine del 343 come terminus ante quem). Dal processo, che ebbe luogo innanzi al tribunale eliastico e per il quale sembra sia stata richiesta la pena capitale (Dem. XIX 131; Aeschin. II 8 e 87; contra Mazon 1932, 596, secondo cui l'accusa avrebbe richiesto solo l'ὰτιμία come pena), Eschine venne assolto per soli trenta voti (Hyp. in Aeschin. II).

Benché i capi di imputazione contro Eschine siano enunciati in maniera diffusa e ampiamente discussi lungo tutto il testo dell'orazione, all'esordio della propria accusa Demostene afferma chiaramente che Eschine aveva violato lo statuto degli ambasciatori, macchiandosi così del reato di παραπρεσβεία 127. Eschine è dipinto come un traditore, che si era lasciato corrompere da Filippo 128 e aveva contribuito così a far tardare proditoriamente l'ambasceria 129, a riferire agli Ateniesi informazioni false e ad indirizzare l'assemblea verso scelte contrarie al bene della città e favorevoli al sovrano macedone <sup>130</sup>, compromettendo, più in generale, la posizione ateniese in Tracia <sup>131</sup> e, in ultimo, la salvezza dei Focesi <sup>132</sup>. Per questi motivi, Eschine non può essere in alcun modo assolto da una giuria saggia e che intenda rispettare i giuramenti 133: al contrario, comprovata la sua colpevolezza, sarebbe necessario condannarlo a morte (av μέντοι διὰ πονηρίαν ἀργύριον λαβών καὶ δῶρα, καὶ τοῦτ' ἐξελεγγθῆ σαφῶς ύπ' αὐτῶν τῶν πεπραγμένων, μάλιστα μέν, εἰ οἶόν τ', ἀποκτείνατε) 134. Oltre ad evidenziare la presunta connivenza con il nemico. Demostene denuncia il tentativo da parte di Eschine di disobbedire alla legge sottraendosi all'εὕθυνα cui era tenuto a sottoporsi per avere svolto un incarico pubblico in qualità di ambasciatore; non solo, allo scopo di coprire le sue malefatte, l'imputato avrebbe cercato di impedire anche al suo collega Demostene di sottoporsi all'εὔθυνα per la seconda ambasceria del 346 <sup>135</sup>.

Questo dato viene confermato anche da Plut. *Dem.* 15.3 = *FGrHist* Idomen. 338 F 10 (= *BNJ* 338 F 10) e da *Mor.* 840c, ove la responsabilità dell'assoluzione di Eschine è attribuita all'intervento in aula di Eubulo (Aeschin. II 184, da cui si apprende che nel processo intervennero anche Focione e Nausicle). L'assoluzione non ridimensionò tuttavia la potenza di Eschine nel panorama politico ateniese, come evidenzia Yunis 2005, 114-121.

<sup>&</sup>lt;sup>127</sup> Plat. Leg. XII 941a; Dem. XIX 4-8; Aeschin. II 123.

<sup>&</sup>lt;sup>128</sup> Dem. XIX 111 e 121.

<sup>&</sup>lt;sup>129</sup> Dem. XIX 6.

<sup>130</sup> Dem. XIX 161.

<sup>131</sup> Dem. XIX 156.

<sup>132</sup> Dem. XIX 44, 76, 78, 167-169, 184 e 333; Plut. Mor. 840b.

<sup>133</sup> Dem. XIX 161 e 177-178.

<sup>134</sup> Dem. XIX 101; Aeschin. II 5: καν μή προϊούσης τῆς ἀπολογίας ἐξελέγξω καὶ τὴν αἰτίαν οὖσαν ψευδῆ, καὶ τὸν τολμήσαντ' εἰπεῖν ἀνόσιον καὶ συκοφάντην, καν τάλλα πάντα μηδὲν ἀδικῶν φαίνωμαι, θανάτου τιμῶμαι.

<sup>135</sup> Dem. XIX 211-212. Presentatosi ai λογισταί insieme a molti testimoni, Eschine avrebbe impedito di far convocare Demostene presso il loro tribunale (προσελθών Αἰσχίνης ούτοσὶ τοῖς λογισταῖς ἔχων μάρτυρας πολλοὺς ἀπηγόρευε μὴ καλεῖν ἔμ' εἰς τὸ δικαστήριον), sostenendo che, avendo già presentato rendiconto per la prima ambasceria, egli non avrebbe dovuto presentarlo nuovamente per la seconda (ὡς δεδωκότ εὐθύνας καὶ οὐκ ὄνθ' ὑπεύθυνον), quasi come se questa, certo politicamente e argomentativamente appendice della prima, lo fosse anche sul piano tecnico-giudiziario e per

Se dunque non vi sono dubbi sul fatto che Eschine sia stato condotto a processo per via della condotta tenuta durante la seconda ambasceria. qualche osservazione in più merita la procedura con cui venne celebrato il dibattimento in tribunale. Il reato di παραπρεσβεία, oltre alla γραφή, avrebbe infatti potuto esser perseguito mediante εἰσαγγελία <sup>136</sup>. In effetti. Dem. XIX 103 sembra invocare la necessità di processare Eschine con l'εἰσαγγελία: l'accusatore sostiene che, se la città avesse agito contro l'imputato come avrebbe dovuto, anche per una piccola parte, egli sarebbe stato punito già a tempo debito con un'εἰσανγελία (καὶ εἴ γέ τι τῶν προσηκόντων ἐγίγνετο, ἐν εἰσαγγελία πάλαι ἂν ἦν) 137; ma a causa della mitezza e della dabbenaggine dei cittadini, Eschine ha ritardato il processo a proprio carico, posponendolo al momento che più gli sembrava opportuno (νῦν δὲ διὰ τὴν ὑμετέραν εὐήθειαν καὶ πραότητ' εὐθύνας δίδωσι. καὶ ταύτας ὁπηνίκα βούλεται). Oltre a rimproverare l'uditorio per la sua accondiscendenza e a presentare implicitamente se stesso e Timarco come difensori del bene comune, tanto da aver trascinato a giudizio un malfattore che, diversamente, sarebbe rimasto impunito, Demostene mistifica la realtà, attribuendo ad Eschine l'arbitrario rinvio del proprio processo, laddove, come abbiamo visto, l'imputato aveva agito nel pieno

questo esente da controlli. Demostene ritiene che Eschine abbia agito così per evitare di comparire in tribunale e per tentare di sottrarsi al processo cui era soggetto (τῆς προτέρας ἐκείνης πρεσβείας, ἦς οὐδεὶς κατηγόρει, δοὺς λόγον οὐκέτ᾽ ἐβούλετ᾽ αὖθις εἰσιέναι περὶ ταύτης ἦς νῦν εἰσέργεται, ἐν ἦ πάντα τὰδικήματ' ἐνῆν). La seconda ambasceria però, poiché formalmente indipendente dalla prima perché aveva comportato una nuova elezione di ambasciatori e un diverso mandato, avrebbe senz'altro comportato anche una nuova εὔθυνα: e d'altra parte è proprio Demostene a implicarlo, quando evidenzia che, all'epoca del processo a Eschine, egli si era già sottoposto ad εὕθυνα e che anche il suo ex collega di ambasceria avrebbe dovuto fare altrettanto (ἐκ δὲ τοῦ δὶς ἔμ' εἰσελθεῖν ἀνάγκη περιίστατο καὶ τούτω πάλιν εἰσιέναι· διὰ ταῦτ' οὐκ εἴα καλεῖν; si vedano al riguardo le osservazioni di Paulsen 1999, 218-219; contra, ma poco condivisibile, la posizione di MacDowell 2000, 19 e 293). Da ultimo, va rilevato che la menzione del tribunale dei λογισταί deve essere interpretata non già come allusione al fatto che le accuse ad Eschine siano sorte dalla fase finanziaria del rendiconto, quanto piuttosto come riferimento all'avvio dell'intera procedura di εύθυνα (cf. Piérart 1971, 562-563; vd. infra). Se la prima parte del rendiconto, quella che era svolta innanzi ai λογισταί era obbligatoria, a non esserlo era la seconda, affidata all'iniziativa dei cittadini che sporgevano agli εὕθυνοι denunce contro i magistrati uscenti: Aeschin. II 178 dichiara, infatti, di essere l'unico dei dieci ambasciatori a sottoporsi a εὔθυνα (δέκατος δ' αὐτὸς πρεσβεύσας, μόνος τὰς εὐθύνας δίδωμι) e, poiché Dem. XIX 212 avverte che anche gli altri colleghi avevano affrontato i controlli finanziari davanti ai λογισταί, le parole dell'imputato si spiegano solo ammettendo che il processo a suo carico sia derivato da una denuncia, di matrice non finanziaria, depositata agli εὔθυνοι durante la seconda fase dell'εὕθυνα (così Mazon 1932, 565-573; Paulsen 1999, 59 e 218; MacDowell 2000, 19-20).

<sup>&</sup>lt;sup>136</sup> Così Thür 2000, per analogia con il processo a Filocrate (Aeschin. III 7-8 e 29-30).
<sup>137</sup> Cf. Aeschin. II 139.

rispetto delle leggi, sospendendo l'*iter* giudiziario con l'αντινοαφή. Ouanto al riferimento all'είσαγγελία, risulta oscuro come mai Demostene, pur presentandola evidentemente come alternativa esperibile e ben più veloce e sicura, non vi abbia fatto ricorso. Come sottolineato da Paulsen, è probabile che, consapevole del carattere pretestuoso della sua accusa, egli abbia giudicato rischioso agire contro il suo avversario con una procedura così grave come l'εἰσαγγελία nel 346, forse per paura di poter subire ritorsioni da parte dei compagni di Eschine, essendo stato anch'egli membro della medesima ambasceria <sup>138</sup>. Oltre a ciò, vi sono delle ragioni tecniche per cui si deve ritenere che la scelta della γραφή παραπρεσβείας non sia stata motivata esclusivamente da ragioni politiche: questa procedura infatti era quella più coerente per perseguire un ambasciatore che avesse violato i suoi doveri, come del resto dimostrano le imputazioni che vengono citate dall'accusatore al principio del suo discorso. E nel 343, a distanza di tre anni da quando l'iter giudiziario contro Eschine era stato ormai avviato, l'accusa non avrebbe più avuto scelta se non quella di proseguire l'azione giudiziaria nella medesima forma procedurale con cui era stata aperta. Dem. XIX 103 non offre però le basi per sostenere l'incompatibilità fra le procedure di εύθυνα ed εἰσαγγελία: egli non afferma ciò espressamente né sostiene di non aver fatto precedentemente ricorso all'είσαγγελία perché non poteva; in secondo luogo, Demostene sembra affermare piuttosto che il ricorso all'είσανγελία avrebbe dovuto essere premura degli altri cittadini ora che all'accusa non era possibile promuovere l'azione giudiziaria contro Eschine se non nella forma con cui era stata aperta nel 346. Quanto alla sua difesa, Eschine, che confuta i punti cruciali dell'accusa sulla sua presunta connivenza con Filippo con una linea retorica serrata, ma chiara e stringente, rammenta nella sua replica di avere agito esclusivamente per il bene della città e nel rispetto delle indicazioni fornitegli 139. Riuscito a provare in questo modo l'infondatezza delle accuse che gli erano state rivolte. Eschine alla fine fu assolto.

<sup>&</sup>lt;sup>138</sup> Paulsen 1999, 59-60.

<sup>139</sup> Aeschin. II 46 e 79. A ciò egli aggiunge alcuni particolari, quali, ad esempio, l'imbarazzo e le difficoltà che Demostene ebbe nell'interloquire con Filippo (Aeschin. II 22 e 34-35), tesi a evidenziare la chiara opposizione politica fra le due parti, sostenitrici l'una di una posizione intransigente contro Filippo, l'altra conciliante. Ciò sembra trovare conferma nel carattere estremamente diverso delle due orazioni: l'una, quella eschinea, è chiara e lineare; l'altra, quella demostenica, forma un lungo racconto, in cui le motivazioni giudiziarie cedono il passo in maniera decisa a quelle di carattere politico, facendo di Eschine un uomo incline per natura alla corruzione.

#### 4.4 L'età di Licurgo

### 4.4.1. *Lisicle, stratego (337)*

Nella primavera del 339 140, a Delfi, gli Anfissei tentarono di fare approvare dall'assemblea del consiglio anfizionico un decreto secondo cui Atene avrebbe dovuto essere multata di cinquecento talenti per aver offerto degli scudi d'oro e averli appesi al nuovo tempio di Delfi prima che venisse consacrato. Eschine, presente a questo consesso in qualità di pilagoro, replicò che le illazioni mosse contro Atene non erano altro che frutto dell'istigazione di parte tebana 141: al contrario, gli Anfissei avrebbero dovuto meritare una punizione perché si erano macchiati di empietà, avendo coltivato la terra sacra di Cirra e ricostruito il porto. Decisa un'ispezione della terra, fu convocata un'assemblea straordinaria alle Termopili 142, che decretò la guerra contro Anfissa, passata in seguito alla storia come quarta guerra sacra <sup>143</sup>: data l'assenza di Filippo II, impegnato in una campagna militare contro il re scita Atheas, alla guida delle operazioni militari fu preposto lo ieromnemone tessalo Cottifo 144. Alla provocazione contro Anfissa, Tebe rispose occupando Nicea, a sua volta presidiata dai Tessali 145.

Aeschin. III 129 avverte che, in un primo momento, l'intervento contro Anfissa seguì la strada della moderazione (μετρίως), ragion per cui alla città fu solo inflitta una multa e ingiunto di scacciare i sacrileghi e far rientrare gli esuli. Poiché gli Anfissei non si attennero a nessuna di queste condizioni, l'Anfizionia decretò una seconda spedizione nell'au-

<sup>140</sup> Bousquet 1988, 29-30; Carlier 1994, 148.

<sup>&</sup>lt;sup>141</sup> Aeschin. III 106-113 e 116-121.

 $<sup>^{142}</sup>$  Aeschin. III 115-124; Dem. XVIII 149-151. A quest'assemblea non presero parte né Atene né Tebe.

<sup>143</sup> Aeschin, III 125-128.

<sup>144</sup> Diod. XVI 77.1-3; Iust. IX 2.3. Il sedicesimo libro della *Biblioteca Storica* di Diodoro Siculo è interamente dedicato alle operazioni militari di Filippo in Grecia tanto che l'esperienza macedone emerge come un'importante cesura per l'intera storia greca (così Lefèvre 2002 e Ambaglio 2004). Oltre ad Eforo, cui Diodoro presumibilmente attinse per gli avvenimenti fino al 356, i moderni hanno ritenuto che l'Agiriense abbia fatto ricorso a Diillo (così Sordi 1969, XXX-XXXIII e Alfieri Tonini 1991, 65-69; *contra* Momigliano 1932, secondo cui Diodoro avrebbe fatto ricorso ad alcuni *Makedoniká*). Per quanto riguarda, invece, il resoconto sulla guerra sacra, si ritiene che fonte di Diodoro siano stati Demofilo e Duride o Teopompo (Markle 1994, 43-69; McQueen 1995, 8-14).

<sup>&</sup>lt;sup>145</sup> FGrHist Philoch. 328 F 56b (= BNJ 328 F 56b) = Dydim. In Dem. 11.47-49.

tunno del 339, affidando questa volta il comando a Filippo <sup>146</sup> che dapprima occupò la Doride ed Elatea <sup>147</sup> e inviò poi un'ambasceria a Tebe per portarla dalla propria parte; Atene fece altrettanto. I Tebani, respinte le condizioni di Filippo e riconosciuta appieno l'opportunità di creare un fronte compatto contro la Macedonia, si unirono con Atene in un'alleanza difensiva <sup>148</sup>, secondo la proposta di Demostene <sup>149</sup>, rendendo chiara la propria intenzione di proseguire ad oltranza il conflitto. Qualche tempo dopo, per la propria intelligenza tattica <sup>150</sup> o grazie al tradimento dello stratego ateniese Prosseno <sup>151</sup>, Filippo conquistò Anfissa, Naupatto e Delfi, nella primavera del 338. Fu allora che Ateniesi e Tebani ripiegarono a

148 L'alleanza fra Atene e Tebe viene ricordata dal frammento 56a di Filocoro (FGrHist Philoch. 328 F 56a = BNJ 328 F 53 = Dion. Hal. Ad Amm. 1.11). Da un altro frammento di Filocoro, preservato da Didimo nel suo trattato su Demostene (FGrHist Philoch. 328 F 56b = BNJ 328 F 56b = Dyd. In Dem. 11.37-51), apprendiamo che Filippo, dopo essersi impadronito di Elatea e Citinio inviò a Tebe una delegazione anfizionica con l'ordine di restituire Nicea ai Locresi: i Tebani risposero che avrebbero inviato in Macedonia una delegazione per discutere tutte le questioni col re. Jacoby 1954, 332-333 (seguito da Costa 2007², 346-348 e, apparentemente, anche da Harding 2006, 215-229) ritiene che quest'ultimo escerto di Filocoro debba esser fatto risalire ad un'ambasceria antecedente alla presa di Elatea, in un momento preliminare all'ambasceria con cui Filippo chiese ai Tebani di allearsi con lui.

<sup>149</sup> Dem. XVIII 178 e 216. L'attività forense di Demostene alla vigilia della resa dei conti con Filippo può essere a buon diritto considerata un fattore determinante nella rottura degli equilibri, divenuti in parte precari, fra Tebe e la Macedonia (Trevett 1999). Ciò ebbe delle ripercussioni anche sul fronte interno e riaprì la ben nota ostilità fra Demostene ed Eschine, accusato di essere corrotto e di aver denunciato gli Anfissei dietro pressione di Filippo per consentirgli di intervenire in Grecia (Dem. XVIII 143-152; Aeschin. III 113-114, 125 e 128-129, con le osservazioni di Ryder 2000). Se in passato alcuni moderni hanno dato pieno credito alle affermazioni di Demostene, considerando Eschine un agente di Filippo (De Sanctis 1966), altri studiosi hanno assunto una posizione più sfumata e, a mio avviso, più coerente: piuttosto che rappresentare uno scontro sovrapoleico orchestrato da Filippo per imporre la sua presenza in Grecia, la quarta guerra sacra rappresentò la naturale conclusione di un percorso conflittuale di carattere locale fra le πόλεις greche, avviato dalla terza guerra sacra e solo momentaneamente sospeso dalla pace di Filocrate. Filippo non fece altro che sferrare il colpo mortale inferto su di un sistema agonizzante (così Londey 1990; Sealey 1993, 193-201; Buckler 1994, 110-119; Harris 1995, 128-130; Squillace 2004, 61-70; Hunt 2010, 185-197; Gabriel 2010, 224-234; Worthington 2013, 237-254).

<sup>146</sup> Aeschin. III 129; Dem. XVIII 151.

<sup>&</sup>lt;sup>147</sup> Fra ottobre e novembre 339: Aeschin. III 140; Dem. XVIII 152; *FGrHist* Philoch. 328 F 56a (= *BNJ* 328 F 53) = Dion. Hal. *Ad Amm.* 1.11, che ascrive gli avvenimenti espressamente all'arcontato di Lisimachide (339/8); Diod. XVI 84.1-2, che pur ascrive la presa di Elatea all'anno sbagliato; diversamente, Plut. *Dem.* 18 pospone la presa di Anfissa a quella di Elatea.

<sup>&</sup>lt;sup>150</sup> Polyaen. IV 2.8; sull'importanza di questa fonte per la ricostruzione del processo a Lisicle, vd. *infra*.

<sup>&</sup>lt;sup>151</sup> Din. I 74.

Cheronea ove, nell'agosto-settembre del 338 <sup>152</sup>, la superiorità militare e politica di Filippo privò definitivamente i Greci della loro libertà <sup>153</sup>. La sconfitta di Cheronea rappresentò un punto di non ritorno: all'indomani della sconfitta la Macedonia smise di essere un ambiguo interlocutore dei Greci e si impose come egemone della grecità e ago della bilancia dei suoi equilibri, come del resto ufficialmente sancito dall'istituzione della lega di Corinto del 337 <sup>154</sup>. La sconfitta militare, da un lato, e l'obbligatorio riconoscimento della supremazia macedone, dall'altro, impressero un cambiamento notevole sulla linea politica adottata da Atene nei confronti di Filippo II e del suo successore Alessandro il Grande: dopo il 338 e fino alla morte di Alessandro, non furono infatti più intraprese iniziative di carattere aggressivo <sup>155</sup>, ma fu prediletta una linea improntata alla prudenza, che imponeva di accantonare lo scontro con la Macedonia per lasciare maggiore spazio al risanamento degli squilibri sociali interni alla città, acuiti dalla crisi economica causata dalle spese di guerra <sup>156</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>152</sup> Fra i giorni nefasti per i Greci, Plut. *Cam.* 19.8 menziona proprio il 7 Metagitnione, giorno della battaglia di Cheronea: questa battaglia è datata diffusamente dagli storici al settembre del 338, benché alcuni abbiano preferito una datazione più alta di un mese, al 4 agosto (Green 1991, 520 n. 12, ma cf. XXXIII, dove riporta come giorno il 2; Tucker 2011, 32).

<sup>&</sup>lt;sup>153</sup> Diod. XVI 84-87; Plut. *Dem.* 18.4 e 20.1; *Phoc.* 16.1-3; Polyaen. IV 2.7. Sugli aspetti topografici e strategico-militari delle operazioni militari di Cheronea, si rimanda a Hammond 1973; Cawkwell 1978, 145-149; Green 1991, 72-76; Ashley 1998, 153-158; Worthington 2008, 147-151; Gabriel 2010, 214-222; Tucker 2011, 32-34; Worthington 2013, 248-251.

<sup>154</sup> Cf. *IG* II<sup>3</sup> 1 318, con le osservazioni di Rhodes - Osborne 2003, n° 76. Questa epigrafe rappresenta con ogni probabilità la copia ateniese del documento che testimonia la fondazione della lega di Corinto e gli accordi di pace comune fra Filippo II e i Greci, ma non illumina in maniera decisiva il quadro delle conoscenze sul funzionamento della lega. Addirittura, Worthington 2009 ha avanzato dubbi sul fatto che *IG* II<sup>3</sup> 1 318 sia l'iscrizione fondativa della lega di Corinto, ritenendo che essa testimoni un accordo bilaterale fra Filippo II e Atene, antecedente all'istituzione della lega nella primavera del 337, mediante il quale il sovrano ambiva ad assicurarsi la lealtà di Atene e, soprattutto, lo scioglimento della seconda lega navale. Sulla κοινὴ εἰρήνη del 337 e sul suo *background* storico-politico, si rimanda a Worthington 2008, 153-174; Hunt 2010, 153-174; Worthington 2013, 262-265.

<sup>&</sup>lt;sup>155</sup> Ciò sarebbe evidente anche sul fronte politico-giudiziario, ove la tradizionale opposizione fra filo e antimacedoni cedette il passo ad un'opposizione di carattere prevalentemente personale (Sawada 1996).

<sup>156</sup> Ad orientare in questo senso la politica ateniese concorsero i lungimiranti e sistematici provvedimenti economici adottati da Licurgo di Butade, regista dell'epoca che è stata soprannominata «età di Licurgo» (per un'analisi complessiva sulla figura di Licurgo, si rimanda allo studio fondamentale di Faraguna 1992, in particolare alle pagine 195-209; si vedano però anche Lewis 1997 e Faraguna 2003. A favore di un ridimensionamento del concetto stesso di «età licurghea» si è espresso Brun 2005, secondo cui gli Ateniesi avrebbero creato una sorta di aura mitologica intorno all'opera

Il processo a Lisicle deve essere ricondotto alle tensioni scoppiate in città fra le parti politiche nel periodo successivo a Cheronea: Diod. XVI 88.1 afferma infatti che, dopo la sconfitta in battaglia, gli Ateniesi condannarono a morte lo stratego Lisicle (οί δ΄ Άθηναῖοι μετὰ τὴν ἦτταν Λυσικλέους μὲν τοῦ στρατηγοῦ θάνατον κατέγνωσαν) e che l'accusa contro di lui fu promossa da Licurgo, del demo di Butade, retore assai pungente e aspro (Λυκούργου τοῦ ῥήτορος κατηγορήσαντος [...] πικρότατος ἦν ἐν τοῖς λόγοις κατήγορος) 157. L'asprezza di Licurgo viene provata da Diodoro mediante una citazione verbatim dell'orazione licurghea Κατὰ Λυσικλέους (γνοίη δ΄ ἄν τις αὐτοῦ τὴν ἐν τοῖς λόγοις ἀξίαν καὶ πικρίαν ἐν οἷς τοῦ Λυσικλέους κατηγορῶν λέγει) 158. Licurgo, che in prima persona si rivolgeva

legislativa del loro concittadino post mortem, esaltando lo spirito democratico delle sue riforme in opposizione al dispotismo macedone). Licurgo fu l'artefice della riorganizzazione finanziaria ateniese, le cui entrate furono incrementate fino alla somma di 1.200 talenti annui (Plut. Mor. 842f e 852b, con le osservazioni di Andreades 1961, 448-449; Burke 1985; Faraguna 1992, 245-286 e 289-396; Burke 2010; Migeotte 2014, 435-437), rinnovò il sistema difensivo della città e del territorio attico, promosse numerosi e grandiosi interventi di edilizia pubblica (Hintzen-Bohlen 1997, 105-140), ma riuscì anche ad indirizzare la vita politica grazie a collaboratori di fiducia, esponenti di un'élite socio-economica pronta a spendersi per la città (Faraguna 2011). Le riforme di Licurgo non possono essere comprese appieno però se non si considera adeguatamente il progresso raggiunto da Atene intorno agli anni '50 del IV secolo sia sul fronte militare che su quello economico e se non si considera il percorso politico che, da giovane, Licurgo seguì presso il gruppo politico di Eubulo, alla cui politica egli si ispirò nelle sue riforme (Liddell 2007, 98-102; Oliver 2011; sull'opera riformatrice di Eubulo, si veda De Martinis 2018, in particolare 21-50). Con la sua opera Licurgo riuscì a garantire la fioritura dell'economia ateniese e a valorizzare il capitale finanziario e umano della città, negando contestualmente alla guerra il ruolo tradizionale di fonte di ricchezza per le classi meno agiate e favorendo la coesione civica e la distensione fra le parti sociali (Faraguna 1992, 211-243; Burke 2010, 411-413). Atene non seppe purtroppo fare tesoro di questa esperienza a lungo: una volta scomparso Licurgo e la classe dirigente a lui collegata, l'incapacità di fornire risposte concrete al diffuso malessere sociale fu sfruttata dai δημοκόποι per riaprire il conflitto con la Macedonia (cf. Diod. XVIII 10.1, con le osservazioni di Beloch 1967, 232-250; Poddighe 2002, 18-26; rapida trattazione anche in Millino 2005) e consentì di consegnare alla storia il ritratto di Licurgo come incarnatore delle virtù classiche pur riadattate al nuovo contesto storico (cf. Bertrand 2001, 19; Culasso Gastaldi 2003; Schmitt Pantel 2011, 300-304).

<sup>157</sup> Diod. XVI 88.1. Stando a Plut. *Mor.* 848f, all'epoca del processo gli equilibri fra Lisicle e Licurgo dovevano essersi ormai spezzati.

158 Diod. XVI 88.2 = Lycurg. F 77 Blass. Il titolo dell'orazione viene trasmesso da due lemmi di Arpocrazione che si riferiscono con ogni probabilità a due elementi espressamente richiamati nell'orazione *Contro Lisicle*: il primo è la città beotica di Lebadea, località prossima a Cheronea e vicina al fiume Emone, dove gli Ateniesi posero il proprio accampamento in previsione della battaglia (cf. Harp. s.v. Λεβάδεια = Lycurg. F 78 Blass, con le osservazioni di Kiessling 1847, 48-49; Plut. *Dem.* 19.2); l'altro è la battaglia di Delio del 424, che secondo Roberts sarebbe stata menzionata da Licurgo perché in quell'occasione lo stratego Ippocrate non avrebbe mostrato il proprio valore

all'imputato, accusò Lisicle di grave negligenza nella gestione delle operazioni militari, dal momento che non si era impegnato in maniera adeguata per la difesa della propria patria: a Lisicle doveva essere attribuita la responsabilità della morte di mille cittadini, della riduzione in prigionia di altri duemila, dell'innalzamento di un trofeo macedone contro Atene, della riduzione in schiavitù della Grecia intera (Ἑστρατήγεις, ὧ Λύσικλες, καὶ χιλίων μὲν πολιτῶν τετελευτηκότων <sup>159</sup>, δισχιλίων δ' αἰχμαλώτων γεγονότων, τροπαίου δὲ κατὰ τῆς πόλεως ἐστηκότος, τῆς δ' Ἑλλάδος ἀπάσης δουλευούσης) <sup>160</sup>. A differenza di quanti erano caduti sul campo a Che-

nel guidare il proprio esercito, ma avrebbe lasciato la vittoria ai Tebani, al pari di quanto fece Lisicle (cf. Harp. s.v. Έπὶ Δηλίφ μάχη = Lycurg. F 79 Blass, con le osservazioni di Roberts 1982, 369). Più in generale, vale la pena ricordare che le orazioni di Licurgo erano in totale quindici e apparentemente furono tutte fruibili fino al XII secolo: in seguito, per ragioni di carattere contenutistico e stilistico fu preservata interamente soltanto l'orazione Contro Leocrate, che, al pari di quella contro Lisicle, esaminava alcuni episodi innescati dalla vicenda di Cheronea, nello specifico l'abbandono della città da parte di Leocrate all'epoca della battaglia e il suo ritorno anni dopo. Per uno sguardo alle orazioni licurghee pervenuteci in frammenti, si segnalano Conomis 1961; Malcovati 1966, 21-42; Durrbach 2003<sup>4</sup>.

<sup>159</sup> Dem. XVIII 264.

<sup>160</sup> Lisicle non fu il solo generale presente a Cheronea: secondo Wankel 1984, 46, Nasicle prese parte alla battaglia (cf. Dem. XVIII 114) e certamente vi parteciparono anche Carete, Prosseno e Stratocle, come si evince chiaramente da Diod. XVI 85.2 e da due passi degli Strataghemata di Polieno. Polyaen. IV 2.2 informa che Filippo, mentre era schierato a Cheronea, dovette ritirarsi innanzi all'esercito Ateniese: fu allora che lo stratego Stratocle (cf. Aeschin. III 143) incitò i suoi soldati a non dar tregua ai nemici finché questi non se ne fossero ritornati in Macedonia. Da Polyaen. IV 2.8, che si concentra sulle operazioni militari ad Anfissa nella primavera 338, apprendiamo che gli strateghi Carete e Prosseno intercettarono un messo recante una falsa lettera di Filippo. con cui il sovrano informava i suoi soldati di dover rinunciare all'occupazione di Anfissa a causa di alcuni disordini in Tracia. Gli strateghi, raggirati dalla falsa comunicazione, abbandonarono i passi che erano sotto il loro controllo (οί στρατηγοί, Χάρης καὶ Πρόξενος, αίροῦσιν αὐτὸν καὶ τὴν ἐπιστολὴν ἀναγνόντες πιστεύουσι τοῖς γεγραμμένοις καὶ τὴν φυλακὴν τῶν στενῶν ἀπολείπουσι) e Filippo riuscì così a conquistare i luoghi lasciati deserti; una volta tornati indietro gli strateghi, egli li sconfisse in battaglia e occupò Anfissa (καὶ τοὺς στρατηγοὺς ἀναστρέψαντας ἐνίκησε καὶ τῆς Ἀμφίσσης ἐκράτησεν). Polieno rileva che Carete e Prosseno diressero le operazioni militari ad Anfissa prima di Cheronea e che Stratocle partecipò alla battaglia di Cheronea insieme a Lisicle. È altamente probabile che anche gli altri strateghi, eccezion fatta per il deceduto Stratocle, si siano sottoposti ad εὔθυνα al pari del loro collega Lisicle, proprio perché facenti parte del medesimo collegio magistratuale: incerto è invece se essi siano stati trascinati a processo, cosa che, in analogia con il caso di Lisicle, è stata pur postulata da una parte dei moderni (Malcovati 1966, 40 e n. 4; Durrbach 2003<sup>4</sup>, XLIX). Poiché è poco probabile che la disfatta di Cheronea sia attribuibile alla cattiva condotta di Lisicle piuttosto che a quella dei suoi colleghi, il processo doveva essere stato promosso per ragioni squisitamente politiche o da Carete (come ritiene la maggior parte dei moderni) o da Aristofonte di Azenia (Roberts 1982, 370-371 e Wankel 1984, 51-53). Secondo il solo Conomis 1961. ronea, Lisicle era ancora in vita, osava ancora godere della luce del sole e aggirarsi per l'agorà, benché fosse divenuto emblema di vergogna e biasimo per la patria a causa della sua negligenza (καὶ τούτων ἀπάντων γεγενημένων σοῦ ἡγουμένου καὶ στρατηγοῦντος τολμᾶς ζῆν καὶ τὸ τοῦ ἡλίου φῶς ὁρᾶν καὶ εἰς τὴν ἀγορὰν ἐμβάλλειν, ὑπόμνημα γεγονὸς αἰσχύνης καὶ ὀνείδους τῆ πατρίδι) <sup>161</sup>. Il resoconto di Diodoro non offre spunti per ricondurre saldamente il processo a Lisicle al contesto della sua εὕθυνα di fine mandato, ma, collocandolo dopo la sconfitta di Cheronea (μετὰ τὴν ἦτταν) senza segnalare alcuna deposizione dello stratego in corso di mandato <sup>162</sup>, incoraggia senza dubbio questa ipotesi.

Arricchisce il quadro del processo a Lisicle un altro frammento dell'orazione licurghea Κατὰ Λυσικλέους <sup>163</sup> restituitoci da un passo degli *Schemata dianoeas et lexeos* del grammatico e retore Publio Rutilio Lupo, il cui *floruit* è solitamente fatto risalire a cavallo dei regni di Augusto e Tiberio <sup>164</sup>. Rutilio Lupo fece frequentemente ricorso a Licur-

138, Lisicle sarebbe stato invece il vero responsabile della sconfitta perché Stratocle era stato ucciso e Carete avrebbe rivestito un incarico meno rilevante, essendo alla testa di truppe mercenarie.

Ti61 Diod. XVI 88.2 = Lycurg. F 77 Blass. Da Dem. XVIII 285 e Plut. *Dem.* 21.2 apprendiamo che Demostene fu prescelto per tenere l'ἐπιτάφιος λόγος in onore dei caduti di Cheronea e, in effetti, la tradizione manoscritta ha restituito un'orazione funebre di questo tipo. Catalogata dai moderni come sessantesimo discorso del *corpus* demostenico, il testo non ha mancato di suscitare un vivo dibattito fra i critici, antichi e moderni. Già Dion. Hal. *Dem.* 23 e 44 negava autenticità a Dem. LX su base stilistica, influenzando i critici successivi. Secondo i moderni, invece, non vi sarebbero ragioni cogenti per attribuire o negare paternità demostenica a Dem. LX, i cui contenuti, d'altra parte, si adattano molto bene al contesto storico-letterario *post* Cheronea (Frangeskou 1999, 329-336; Worthington 2003, 152-157; Worthington 2006, 19-25; Herrman 2008; MacDowell 2009, 372-377; Worthington 2013, 259-262).

162 Così Malcovati 1966, 40; Baiter - Sauppe 1967, 269; contra Conomis 1961, 137, secondo cui Lisicle sarebbe stato processato con una εἰσαγγελία ben prima dell'εὕθυνα di fine mandato, e Lipsius 1984 (1905-1915), 287, per via del fatto che Licurgo promosse le sue cause per lo più nella forma di εἰσαγγελία. Pur catalogando il caso di Lisicle come εἰσαγγελία, Hansen 1975, 103 n° 112 (seguito da Bauman 1990, 84 e Hamel 1998, 156 n° 62) si mostra possibilista riguardo all'ipotesi di un processo di εὕθυνα per via dell'esiguità delle testimonianze che rende ambedue le possibilità perseguibili.

<sup>163</sup> Lycurg. F 80 Blass = Rut. Lup. II 11; isolata la posizione di Sauppe in Baiter - Sauppe 1967, 273, che cataloga il frammento fra le orazioni incerte.

164 Le scarse notizie riguardanti la vita e l'opera di Rutilio Lupo provengono essenzialmente dall'*Insitutio Oratoria* di Quintiliano, che nella sua opera attinse frequentemente agli autori di trattati di retorica suoi predecessori (Odgers 1935). Nella sezione dedicata alle figure retoriche, Quint. *Inst. Or.* IX 3.89 riferisce che Rutilio era uno degli autori che avevano dedicato interamente la propria opera alle *figurae verborum*. Prima ancora, Quint. *Inst. Or.* IX 2.102 definisce Rutilio Lupo traduttore degli Σχήματα διανοίας di Gorgia: di questa traduzione ci sono giunti solo due libri, tramandati dalla tradizione come *P. Rutilii Lupi schemata dianoeas*, titolo che deve essere integrato con

go 165, come si evince dal paragrafo dedicato alla preterizione (παρασιώπησις <sup>166</sup>), che risulta particolarmente efficace se si vuole richiamare un argomento ben noto all'uditorio o se si vuole creare suspense 167. Licurgo offre un chiaro esempio di impiego della παρασιώπησις, perché afferma che tacerà al momento le gravi empietà commesse dall'imputato per aver ignorato gli ordini dell'assemblea (In praesentia, iudices, iniussu populi quae improbissime gesserit, reticebo). Egli infatti tacerà le false epistole che Lisicle aveva inviato alla βουλή e le non meglio precisate intimidazioni che l'assemblea gli aveva fatto a più riprese (de falsis eius litteris, quas ad senatum miserit, nihil dicam; quae illi saepe interminati sitis, omittam). Oueste cose erano infatti ben note all'uditorio (nam et haec vobis nota sunt) ed era necessario, invece, che esso venisse a conoscenza delle azioni di gran lunga più indegne che l'imputato aveva commesso in tempi molto recenti (et quae novissime multo indigniora commisit, quam primum cognoscenda). La testimonianza di Rutilio Lupo consente di affermare che Lisicle fu accusato di προδοσία 168 per non avere rispettato gli ordini dell'assemblea e aver riferito false notizie durante le operazioni militari: così Licurgo poteva a buon diritto presentarlo all'uditorio come il principale responsabile della disfatta di Cheronea. Oltre a ciò, il frammento preservato da Rutilio Lupo fornisce ulteriori elementi che rafforzano l'ipotesi secondo cui Lisicle fu messo sotto processo in occasione della sua εὔθυνα, già suggerita dal resoconto diodoreo. L'espressione de falsis eius litteris, quas ad senatum miserit, nihil dicam; quae illi saepe interminati sitis, omittam consente di individuare alcuni frangenti degli eventi occorsi quando Lisicle era stratego: oltre al riferimento a quando, stratego in servizio lontano da Atene, egli avrebbe interloquito per iscritto con la βουλή ed era tenuto a realizzare gli ordini dell'assemblea, Licurgo

l'espressione *<et lexeos>* giacché, essendo traduzione sistematica dei quattro volumi dell'opera gorgiana, essa avrebbe dovuto trattare sia l'analisi delle *figurae verborum* che quella delle *figurae sententiarum* (Barabino 1967, 9-12 e Leff 1973, 273-275; *contra* Brooks jr. 1970, XIII-XIV e 95, secondo cui, a dispetto delle chiare affinità contenutistiche, l'opera di Rutilio non sarebbe stata una traduzione di quella gorgiana, ma un'opera in tutto autonoma).

<sup>&</sup>lt;sup>165</sup> Licurgo viene menzionato per sei volte nelle sezioni degli *Schemata dianoeas et lexeos* che ci sono giunte. Quanto più in generale al metodo di lavoro di Rutilio, va rilevato che egli impiegò in maniera consistente gli esempi di retorica greca, ricorrendo apparentemente a quelli latini solo quando gli era impossibile tradurre l'esempio greco (Barabino 1967, 75-77 e 116-125).

<sup>166</sup> Cic. Or. 40.138; Quint. Inst. Or. IX 3.99.

<sup>&</sup>lt;sup>167</sup> Rutil. Lup. II 11.

<sup>&</sup>lt;sup>168</sup> Conomis 1961, 137; Hansen 1975, 103 n° 112; Roberts 1982, 77; Wankel 1984, 50, pur con qualche riserva a causa dell'episodicità delle fonti.

insinua che quest'ultima lo avrebbe addirittura in qualche modo minacciato, presumibilmente di deposizione. Questi elementi vengono definiti dall'oratore cose risapute dal popolo (haec vobis nota sunt) e confinate al ricordo dei convulsi avvenimenti che accompagnarono le operazioni militari 169: Licurgo sceglie invece di insistere nel suo discorso su prove più schiaccianti, che apparentemente vengono ascritte ad un momento diverso dalla battaglia di Cheronea e che, essendo state commesse da Lisicle novissime, devono aver avuto luogo in un momento prossimo all'azione giudiziaria, presumibilmente al suo ritorno ad Atene. Non possediamo purtroppo fonti che consentano di ricostruire nel dettaglio cosa sia accaduto durante le operazioni militari a Cheronea né tantomeno cosa si sia verificato ad Atene al ritorno degli strateghi: il frammento preservato da Rutilio Lupo sembra suggerire l'ipotesi che Lisicle sia rimasto in carica anche qualche tempo dopo Cheronea e che Licurgo abbia scelto di attendere la sua εὕθυνα di fine mandato per attaccarlo. Considerato in questa sede stratego inadempiente, egli fu processato con una εἰσαγγελία <sup>170</sup> e. risultato colpevole, condannato a morte <sup>171</sup>.

### 4.4.2. Licurgo figlio di Licofrone, ὁ ἐπὶ τῆ διοικήσει (332)

Alcuni frammenti dell'Απολογία πρὸς Δημάδην ὑπὲρ τῶν εὐθυνῶν licurghea e altri dell'orazione Κατὰ Λυκούργου εὐθυνῶν dinarchea incoraggiano l'ipotesi che Licurgo, del demo di Butade, abbia dovuto sottoporsi a εὔθυνα più volte nel corso della propria carriera politica <sup>172</sup>; in una di queste occasioni, fu il suo mandato di magistrato ὁ ἐπὶ τῆ διοικήσει ad essere

<sup>169</sup> Malcovati 1966, 40-41.

<sup>&</sup>lt;sup>170</sup> Quest'ipotesi era già stata avanzata pur con estrema prudenza da Wankel 1984, 51.

<sup>171</sup> Plut. Mor. 843d riferisce che Licurgo aveva trattato più volte argomenti sacri nelle sue orazioni, quando trascinò in tribunale l'areopagita Autolico, lo stratego Lisicle, Demade figlio di Demea, Menesecmo e molti altri; il biografo aggiunge poi che Licurgo era riuscito sempre a ottenere la condanna degli imputati in quei processi in cui aveva sostenuto l'accusa. L'esiguità delle testimonianze in nostro possesso impedisce di comprendere appieno come mai Plutarco abbia menzionato l'orazione Contro Lisicle fra quelle in cui Licurgo trattò argomenti sacri. È probabile però che questo tema sia stato impiegato nella strategia accusatoria per alludere ad una mancata osservanza dei riti legati alla battaglia: stando a Harp. s.v. Λεβάδεια e Plut. Mor. 849a, dopo la sconfitta di Cheronea gli strateghi si rifugiarono nella vicina Lebadea e da qui richiesero la restituzione dei cadaveri a Filippo, che, pur riottoso, alla fine rispose positivamente alla richiesta. È probabile che Licurgo abbia impiegato strumentalmente l'argomento della ritirata a Lebadea, menzionata nell'accusa Contro Lisicle, per accusare l'imputato di aver agito come stratego empio ed irrispettoso dei suoi concittadini caduti in battaglia.

oggetto del rendiconto e che merita alcune riflessioni iniziali di carattere cronologico. Terminus ante quem dell'incarico ὁ ἐπὶ τῆ διοικήσει è generalmente considerata la primavera del 323 <sup>173</sup>. A questo periodo risale infatti la composizione della terza epistola di Demostene, in cui l'oratore perorò la scarcerazione dei figli di Licurgo, imprigionati a seguito del processo promosso contro di loro da Menesecmo, successore di Licurgo alla carica ἐπὶ τῆ διοικήσει 174. Ereditata l'amministrazione delle finanze dal suo predecessore. Menesecmo aveva infatti riscontrato alcuni ammanchi e. dato che Licurgo era morto (con ogni probabilità ὑπεύθυνος, come si vedrà). adì le vie legali contro i suoi figli, pretendendo che essi pagassero il fio dei reati commessi dal padre quando era preposto all'amministrazione delle finanze 175. Poiché nella primavera 323 i figli di Licurgo erano già stati condannati e Licurgo aveva ricoperto il proprio incarico per tre penteteridi <sup>176</sup>, cioè per dodici anni <sup>177</sup>, la sua morte deve esser ascritta al 324 e la sua prima designazione ἐπὶ τῆ διοικήσει al 336 <sup>178</sup>, ragion per cui, le penteteridi dell'amministrazione ligurghea possono essere ripartite nella maniera seguente: (1) 336/5-333/2; (2) 332/1-329/8; (3) 328/7-325/4 <sup>179</sup>. Sarebbe errato, tuttavia, ritenere che Licurgo abbia ricoperto il proprio incarico ininterrottamente per dodici anni. Plut. Mor. 841c riferisce che egli fu il primo ad essere eletto ἐπὶ τῆ διοικήσει (τὸ μὲν πρῶτον αίρεθεὶς αὐτός), evidentemente all'epoca della prima penteride; egli precisa, tutta-

<sup>173</sup> Poll. VIII 113 ricorda che la magistratura ἐπὶ τῆ διοικήσει era elettiva e preposta al controllo di entrate ed uscite statali. Assai dibattuto dai moderni è se Licurgo abbia o meno posseduto questo titolo, specie alla luce del fatto che la magistratura ἐπὶ τῆ διοικήσει non viene annoverata fra le ἀρχαί finanziarie menzionate da Arist. Ath. Pol. 43.1. Del resto, la tradizione letteraria si riferisce all'incarico ricoperto da Licurgo in una maniera così generica da suggerire che vi sia stata un'oscillazione fra il titolo ufficiale di questa magistratura e quello ufficioso: poiché però nella maggior parte delle testimonianze al riguardo compare il termine διοίκησις, esso doveva esser parte integrante del titolo ufficiale. Il silenzio di Ath. Pol. 43.1 su questa ἀρχή potrebbe essere giustificato dalla sua straordinarietà, per cui magistrati ἐπὶ τῆ διοικήσει sarebbero stati designati occasionalmente finché, a partire dal 307/6, all'epoca del governo di Demetrio Falereo, il loro incarico avrebbe assunto carattere ordinario, divenendo il fulcro dell'amministrazione cittadina (Andreades 1961, 444-448, con bibliografia a lui precedente: Faraguna 1992, 197-199; Migeotte 2014, 435-438; diversamente Banfi 2010, 190-194, secondo cui la magistratura ἐπὶ τῆ διοικήσει sarebbe stata istituita all'epoca del Falereo, benché su ispirazione dell'incarico svolto in epoca precedente da Licurgo).

<sup>&</sup>lt;sup>174</sup> Dion. Hal. *Din.* 11.

<sup>&</sup>lt;sup>175</sup> Dem. Ep. III 7; Plut. Mor. 842e.

<sup>176</sup> Plut. Mor. 841b e 852b.

<sup>177</sup> Diod. XVI 88.1.

<sup>&</sup>lt;sup>178</sup> Davies 1971, 350-351; Merker 1986, 44-45; Faraguna 1992, 199-200.

<sup>&</sup>lt;sup>179</sup> Così osserva a buon diritto Faraguna 1992, 204-205; cf. anche Develin 1989, 363-384.

via, che, dopo questo primo incarico. Licurgo smise di amministrare de iure le finanze cittadine, perché la legge vietava alla medesima persona di essere designata ἐπὶ τῆ διοικήσει per più di quattro anni (διὰ τὸ φθάσαι νόμον εἰσενεγκεῖν, μὴ πλείω πέντε ἐτῶν διέπειν τὸν γειροτονηθέντα ἐπὶ τὰ δημόσια χρήματα), ma continuò a farlo de facto, avendo fatto in modo di preporvi un suo amico (ἔπειτα τῶν φίλων ἐπιγραψάμενός τινα, αὐτὸς έποιεῖτο τὴν διοίκησιν). Più avanti, Plut, Mor. 842f informa però che il retore rivestiva un incarico pubblico quando, in punto di morte, chiese di esser portato al Μητοῶον e al βουλευτήριον per sottoporsi all'εὔθυνα della propria amministrazione (είς τὸ μητρῶον καὶ τὸ βουλευτήριον ἐκέλευσεν αύτὸν κομισθῆναι, βουλόμενος εὐθύνας δοῦναι τῶν πεπολιτευμένων) e da Dion. Hal. Din. 11 apprendiamo che questo incarico pubblico era quello έπὶ τῆ διοικήσει. Il retore, infatti, passando in rassegna alcune orazioni che non considerava di paternità dinarchea e rifiutando l'ipotesi diffusa che ne fosse autore Menesecmo, ricordava che questi era succeduto a Licurgo all'amministrazione delle finanze statali (καὶ μετὰ Λυκοῦονον την διοίκησιν των δημοσίων χρημάτων παραλαβών). Ciò combacia del resto con quanto riferito da Plut. Mor. 842e, che conferma la successione di Menesecmo ἐπὶ τῆ διοικήσει alla morte di Licurgo nel 324, ricordando anche la causa che egli promosse contro i figli del retore per gli ammanchi di denaro causati dalla sua amministrazione.

In base ai dati provenienti da Dionigi di Alicarnasso e Plutarco è dunque possibile sostenere che Licurgo ricoprì la magistratura ἐπὶ τῆ διοικήσει per una seconda penteride fra il 329/8 e il 325/4: in effetti, la legge menzionata da *Mor.* 841c vietava di ricoprire il medesimo incarico per due quadrienni consecutivi, ma non proibiva ad un magistrato uscente di essere eletto nuovamente al medesimo ufficio una volta trascorso un intervallo minimo di quattro anni <sup>180</sup>; a questo poi sembrano riferirsi le parole di Plutarco, che ricorda l'inesauribile zelo con cui Licurgo, in estate e in

<sup>180</sup> Faraguna 1992, 205-206. A conferma di una simile ipotesi sembra possibile, infine, addurre una testimonianza epigrafica, costituita da un decreto in onore di Xenocle di Sfetto, datato per ragioni paleografiche al 330 circa, in cui questo personaggio veniva onorato per aver svolto bene il proprio mandato ἐπὶ τῆ διοικήσει (cf. SEG XIX 119.7-10 e IG II² 1191.23-26; su Xenocle di Sfetto e l'incarico da lui ricoperto, si vedano Meritt - Woodhead 1960, 3-4; Ampolo 1979, 167-176; Faraguna 1992, 228-229; Lewis 1997, 227-229). L'analogia con il caso di Licurgo, nonché con le altre magistrature, consente di avanzare l'ipotesi che anche Xenocle di Sfetto, alla fine della penteride 332/1-329/8, si sia sottoposto a rendiconto per il proprio mandato. Inoltre, è altamente probabile che Xenocle sia proprio il φίλος che Licurgo, terminata la prima penteride nel 333/2, segnalò come successore ἐπὶ τῆ διοικήσει, presumibilmente con l'intento di controllare in prima persona le finanze per mezzo di un suo fidato collaboratore (così già Develin 1989, 387-394; Faraguna 1992, 198-199).

inverno, vegliava sulle finanze ateniesi (ἀεὶ τ' ἐφεστώς τοῖς ἔργοις διετέλεσε. καὶ θέρους καὶ γειμῶνος). In conclusione, alla luce di queste considerazioni è ragionevole ritenere che Licurgo si sia sottoposto a due distinte εὔθυναι per dare conto della propria gestione ἐπὶ τῆ διοικήσει: una prima volta nell'anno 332 allo scadere della prima penteteride; una seconda volta, nel 324 allo scadere della terza penteteride, cioè del secondo mandato. Suffraga una simile ipotesi il testo del decreto di Stratocle in onore di Licurgo, che ricorda come egli si sia sottoposto per più volte a εὔθυνα quando la città era libera e governata democraticamente (καὶ δλούς εὐθύνας πολλάκις [τίων τε πεπολιτευμένων καὶ τῶν] διωικημέν[ων ἐν ἐλευθ|έραι καὶ δημοκρατουμένηι τῆ]ι πόλει) 181. Poiché però, come precedentemente rilevato, Licurgo morì ύπεύθυνος, senza che avesse avuto luogo il rendiconto del suo secondo mandato, viene da chiedersi a cosa si riferisca l'avverbio πολλάκις citato nel decreto: ulteriori riflessioni al riguardo, come si vedrà, provengono dai frammenti di Dinarco, che consentono di individuare una seconda occasione in cui Licurgo si sottopose a εὔθυνα.

Al contesto del primo mandato ἐπὶ τῆ διοικήσει devono essere ricondotti gli unici due frammenti superstiti dell' Ἀπολογία πρὸς Δημάδην ὑπὲρ τῶν εὐθυνῶν licurghea <sup>182</sup>, tramandati da due glosse di Arpocrazione. Dal primo frammento apprendiamo che Licurgo, con una formula ben nota alla tradizione paremiografica, evidenziava l'inadeguatezza di Demade come accusatore e la debolezza delle accuse da lui sostenute, affermando che egli impersonava un ruolo per il quale era inadatto (τοὺς ἐτέρους τραγωδοὺς ἀγωνιεῖται) <sup>183</sup>. Il secondo frammento <sup>184</sup>, che riferisce anche il

<sup>&</sup>lt;sup>181</sup> IG II<sup>2</sup> 457.21-23. È inoltre possibile ritenere che Licurgo non abbia mai subito condanne per i processi a suo carico sorti da εὕθυνα: Plut. Mor. 842f riferisce che l'oratore non venne mai condannato, pur trascinato più volte a processo (καὶ μηδένα ἀγῶνα ἀλούς, καίτοι πολλῶν κατηγορησάντων), e Mor. 852d precisa che egli διετέλεσεν ἀνεξέλεγκτος καὶ ἀδωροδόκητος τὸν ἄπαντα χρόνον.

<sup>182</sup> Lycurg. IV Conomis. Il titolo dell'orazione è stato ricostruito in questa forma da Blass e accolto dal resto della critica moderna. Da due glosse, rispettivamente di Arpocrazione e del lessico *Suda*, secondo le quali Licurgo avrebbe scritto e pronunziato un discorso contro Demade in occasione di uno dei suoi rendiconti (Harp. *s.v.* ἀποβάτης καὶ ἀποβατικοὶ τροχοί· [...] Λυκοῦργός τε ἐν τῆ πρὸς Δημάδην ἀπολογία = Lycurg. F 16 Blass = IV F 1 Conomis; *Suda* Λ 825: λόγοι δὲ αὐτοῦ εἰσιν γνήσιοι οἱ σωζόμενοι· [...] ἀπολογία πρὸς τὸν αὐτὸν [*scil.* Δημάδην], ὑπὲρ τῶν εὐθυνῶν). Diversa la posizione di Lipsius 1984 (1905-1915), 287 n. 4, secondo cui Licurgo avrebbe pronunciato il discorso Υπὲρ τῶν εὐθυνῶν in occasione dell'εὕθυνα prima di morire (cf. Plut. *Mor.* 842f).

<sup>183</sup> Lycurg. IV F 2 Conomis = Harp. s.v. τοὺς ἐτέρους τραγωδοὺς ἀγωνιεῖται· Λυκοῦργος ἐν τῷ Πρὸς Δημάδην. Δίδυμός φησιν ὅτι παροιμία ἐστὶν ἐπὶ τῶν ἀρμοζομένων καὶ σεμνοποιούντων ἑαυτοὺς πρὸς τὰ ἐναντία.

<sup>184</sup> Lycurg, IV F 1 Conomis = Harp. s.v. ἀποβάτης καὶ ἀποβαίνειν καὶ ἀποβατικοὶ τροχοί Δείναργος Κατὰ Φορμισίου καὶ ἐν τῆ Πρὸς Αντιφάνην ἀπολογία, Λυκοῦργός τε ἐν

titolo dell'orazione, avverte che Licurgo faceva ricorso nell'orazione al lessico degli ἀποβατικοὶ τροχοί, le gare ginnico-ippiche dei saltatori, ricorrendo al termine ἀποβάτης e ai suoi corradicali ἀποβαίνειν e ἀποβατικοὶ τροχοί. Durante queste gare, l'acrobata (detto ἀποβάτης) con grande destrezza doveva saltare da un cavallo ad un altro o da un carro ad un altro (ἀποβαίνειν) senza interrompere la corsa, alla stessa maniera del *desultor* latino <sup>185</sup>. Il lemma di Arpocrazione sottolinea in conclusione che agli ἀποβατικοὶ τροχοί avevano accesso soltanto Ateniesi e Beoti <sup>186</sup>.

Il fatto che della difesa contro Demade restano due frammenti isolati. benché di indubbio valore retorico e paremiografico, rende estremamente difficoltoso formulare qualunque tipo di ipotesi sul contesto e sui particolari procedurali del processo contro Licurgo: non è possibile infatti stabilire quali accuse gli furono mosse da Demade, mediante quale procedura oltre all'εὕθυνα fu promosso il processo e che esito ebbe. L'unico dato abbastanza certo è che il processo scaturì dall'azione promossa da Demade durante il rendiconto cui Licurgo si sarebbe sottoposto alla fine di una delle penteteridi in cui ricoprì la magistratura ἐπὶ τῆ διοικήσει. Poiché Plut. Mor. 842f informa che Licurgo morì ὑπεύθυνος in occasione dell'ultimo incarico svolto e Plut. Mor. 841c riferisce che non era possibile rivestire la sovrintendenza alle finanze statali per due mandati consecutivi. l'εὕθυνα cui si riferisce la difesa contro Demade deve per forza riferirsi alla prima penteteride, che copriva il quadriennio 336/5-333/2. Viene da chiedersi come mai Demade scelse di promuovere l'accusa contro Licurgo proprio in occasione del suo rendiconto e la risposta, a mio avviso, può essere trovata negli eventi che seguirono l'ascesa al trono di Alessandro il Grande. Allora Demade era riuscito a placare l'ira del sovrano per due volte: una prima nel 336, quando impetrò pace per Atene

τῆ Πρὸς Δημάδην ἀπολογία. Ὁ ἀποβάτης ἱππικόν τι ἀγώνισμα, καὶ ἀποβῆναι τὸ ἀγωνίσασθαι τὸν ἀποβάτην, καὶ ἀποβατικοὶ τροχοί οἱ ἀπὸ τούτου τοῦ ἀγωνίσματος. Τὰ δ' ἐν αὐτῷ γινόμενα δηλοῖ Θεόφραστος ἐν τῷ κ΄ τῷν Νόμων. Χρῶνται δέ, φησί, τούτῳ μόνοι τῷν Ἑλλήνων Ἀθηναῖοι καὶ Βοιωτοί.

<sup>185</sup> Secondo Saglio 1892, 111-113, gli ἀποβατικοὶ τροχοί sarebbero stati la tipologia di agone ippico più antica nelle Panatenee. Queste gare erano parte degli ἰππικοί ἀγῶνες che si tenevano in occasione delle grandi Panatenee (Παναθήναια τὰ μεγάλα), festività istituite da Pisistrato, che, differentemente dalle Panatenee annuali (Παναθήναια τὰ μικρά), prevedevano anche agoni ginnici e musicali oltre all'usuale processione con il peplo in onore di Atena.

<sup>186</sup> Il riferimento ad una gara ippico-ginnica in cui potevano unicamente prendere parte Ateniesi e Tebani può essere certamente interpretato come metafora dell'ascesa al potere di Alessandro e del ruolo che Demade rivestì in questa occasione, quando furono sottoscritti gli accordi con il sovrano, che passarono alla storia come «pace di Demade» (Oranges 2016b, 259-261).

mentre Alessandro marciava trionfalmente contro la Grecia: la seconda nel 335, quando, insieme a Focione, riuscì a fare desistere il sovrano dalla richiesta di consegna dei dieci capi dell'opposizione antimacedone, fra i quali Demostene e Licurgo 187. Per queste ragioni nel 334 un tale Cefisodoto aveva proposto di onorare Demade con l'erezione di una statua bronzea nell'agorà e con la concessione della σίτησις nel Pritaneo. Licurgo e Polieucto di Sfetto, altro esponente della fazione antimacedone. gli si opposero 188 e, in particolare, Licurgo promosse contro Cefisodoto una γραφή παραγόμων per essersi fatto promotore di onori ad un uomo indegno come il filomacedone Demade. Del discorso Κατὰ Κηφισοδότου ύπὲρ τῶν Δημάδου τιμῶν (detta anche Κατὰ Δημάδου) 189 sopravvivono solo quattro frammenti, tutti trasmessi dalla tradizione grammatica e lessicografica 190: da essi emerge una globale svalutazione dell'opera e della figura di Demade, non solo per il suo filomacedonismo, ma anche per la sua tendenza alla corruzione: il carattere dell'imputato doveva risultare ancor più abietto per effetto del paragone con la grandezza e la modestia di Pericle che, pur meritevole di onori immensi, si sarebbe accontentato di una corona di ulivo come ricompensa per la propria opera <sup>191</sup>. Le accuse di Licurgo non ebbero tuttavia buon esito, giacché l'oratore perse la causa e Demade ricevette gli onori proposti per lui da Cefisodoto 192. Le ben note divergenze tra i due personaggi sul fronte politico consentono di affermare che le ragioni che indussero Licurgo a scagliarsi contro Demade furono politiche: quest'ultimo decise però di rifarsi sul proprio accusatore sfruttando l'occasione della sua εὕθυνα per la magistratura ἐπὶ τῆ διοικήσει alla fine della prima penteteride.

# 4.4.3. Licurgo figlio di Licofrone, ἱεροποιὸς ταῖς Σεμναῖς θεαῖς (datazione incerta)

Fra i discorsi pubblici di sicura paternità dinarchea Dionigi di Alicarnasso annovera un frammento di un'orazione che Dinarco scrisse per un processo promosso contro Licurgo in occasione di un suo rendiconto,

<sup>&</sup>lt;sup>187</sup> Plut. Dem. 23.3.

<sup>&</sup>lt;sup>188</sup> Per i frammenti dell'orazione Κατὰ Δημάδου di Polieucto, si rimanda a Baiter -Sauppe 1967, 273-274.

<sup>&</sup>lt;sup>189</sup> Lycurg. IX Conomis; cf. Malcovati 1966, 37-38; Durrbach 2003<sup>4</sup>, 4-5.

<sup>&</sup>lt;sup>190</sup> Cf. Lycurg. IX Conomis FF 1-4.

<sup>&</sup>lt;sup>191</sup> Lycurg. IX Conomis F 2.

<sup>&</sup>lt;sup>192</sup> Din. I 101.

preservandone il titolo (Κατὰ Λυκούργου εὔθυναι) 193. Benché il frammento restituisca una porzione di discorso diretto che rende poco perspicua la comprensione del tipo di reati e delle circostanze cui Dinarco fa riferimento, quattro frammenti di provenienza lessicografica consentono di formulare qualche riflessione in più. I primi due frammenti provengono da due lemmi del *Lexicon* di Arpocrazione. Il primo è contenuto nel lemma dedicato al termine διαγράψαντος, che Arpocrazione doveva riscontrare nel testo dell'orazione dinarchea Contro Licurgo e ritenere degno di commento, perché impiegato con un significato differente dai consueti sinonimi καταβαλόντος e καταθέντος: Arpocrazione precisa, infatti, che alcuni oratori impiegavano il termine διαγράψαντος per indicare una transazione bancaria e che questa espressione era impiegata anche nel linguaggio corrente (ἔνιοι δὲ ἀντὶ τοῦ διὰ τραπέζης ἀριθμήσαντος, ὡς λέγομεν ἐν τῆ συνηθεία) <sup>194</sup>. Ciò suggerisce che nella *Contro Licurgo* Dinarco non abbia impiegato il participio διαγράψαντος con il suo significato principale di «eliminare», «annullare» o «ridurre», ma con quello di «pagare» o «registrare un pagamento»: in caso contrario, risulterebbe incomprensibile il parallelo proposto da Arpocrazione con il verbo ἀριθμέω, che doveva apparirgli lessicalmente prossimo all'accezione che Dinarco conferiva al verbo διαγράφω. Il secondo frammento è preservato dal lemma relativo all'espressione τρίτον ἡμίδραγμον, che gli antichi impiegavano per denominare la somma di due dracme e mezza (τὰς δύο ἥμισυ δραγμὰς οὕτως εἰώθασιν ὀνομάζειν οἱ παλαιοί) e che doveva essere contenuta nella Contro Licurgo dinarchea 195: al pari della prima, risulta altamente probabile che anch'essa debba essere fatta risalire ad un contesto di carattere finanziario, benché la vaghezza delle testimonianze impedisca di affermare con sicurezza se Licurgo sia stato trascinato in giudizio per imputazioni di natura finanziaria o se, come appare più probabile alla luce degli altri due frammenti, nel dibattito processuale i temi di natura finanziaria siano stati semplicemente richiamati. Il terzo frammento, proveniente dall'Etymologicum Magnum 196, fa risalire il processo contro Licurgo alla fine del suo mandato come iεροποιὸς ταῖς Σεμναῖς θεαῖς <sup>197</sup>, ovvero di magistrato

<sup>&</sup>lt;sup>195</sup> Din. VIII F 1 Conomis = Dion. Hal. Din. 10: Δημόσιοι λόγοι γνήσιοι [...] Κατὰ Λυκούργου εὕθυναι· "οἶδα, ὅτι, κἂν μηδὲν ὑμῖν".

<sup>194</sup> Din. VIII F 3 Conomis = Harp. s.v. διαγράψαντος, ma cf. Suda Δ 534.

<sup>195</sup> Din. VIII F 5 Conomis = Harp. s.v. τρίτον ἡμίδραχμον = Suda T 1022.

<sup>196</sup> Din. VIII F 2 Conomis = Din. IV Nouhaud - Dors-Méary = Phot. I 59 = Etym. Magn. 469.7, che distingue molto chiaramente i comuni ιεροποιοί dagli ιεροποιοί ταῖς Σεμναῖς θεαῖς.

<sup>197</sup> Gli ἱεροποιοί erano i magistrati che cooperavano con i sacerdoti in occasione delle funzioni religiose e che ne integravano le competenze amministrative (Rhodes

preposto ai riti delle Erinni <sup>198</sup> (καὶ τὰς σεμνὰς θεὰς αἶς ἐκεῖνος ἱεροποιὸς καταστὰς δέκατος αὐτός) <sup>199</sup>. Poiché gli ἱεροποιοί erano sovrintendenti dei sacrifici delle divinità, ma non ne amministravano né controllavano le relative finanze, è complicato ritenere che Licurgo sia stato condotto a processo per reati di natura finanziaria: risulta allora più probabile che Dinarco abbia menzionato genericamente nella sua accusa le spese connesse ai sacrifici, dato che il frammento segnala che argomenti finanziari erano in ogni caso richiamati nell'orazione. Ciò viene inoltre confermato dall'ultimo dei frammenti del retore, conservato dal *Lexicon* del costantinopolitano Fozio. Il patriarca bizantino impiega le parole dell'oratore per il termine καταλεύσιμον ed afferma che il logografo nella *Contro Licurgo* riferiva questa espressione ad una persona non meglio precisata, ma che era meritevole di lapidazione (τὸν ἄξιον τοῦ καταλευσθῆναι λίθοις εἶπε Δείναρχος ἐν τῷ Κατὰ Λυκούργου) <sup>200</sup>: non essendo una pena istituzionale <sup>201</sup>, il

<sup>1972, 127-134;</sup> sugli ἰεροποιοί di Eleusi si veda invece Papazarkadas 2011, 30-31, con bibliografia precedente). Essi erano solitamente in dieci e spesso venivano nominati dalla βουλή (cf. Arist. *Ath. Pol.* 54.6-7, con le osservazioni di Rhodes 1993², 605-606; Poll. VIII 107). Quanto invece agli ἰεροποιοὶ ταῖς Σεμναῖς θεαῖς, la fonte più informata è Dem. XXI 115, che, per rigettare le accuse di empietà avanzategli da Midia, menziona la propria elezione alla carica di ἱεροποιὸς ταῖς Σεμναῖς θεαῖς e alla sovrintendenza dei loro sacrifici. Secondo Dem. XXI sarebbero stati tre, mentre per Din. VIII F 2 Conomis dieci. L'inconciliabilità di questi dati presentava qualche difficoltà già agli antichi esegeti (Phot. I 59) ed è probabile che, nel periodo compreso fra il 346 e il 325, il numero degli ἰεροποιοὶ ταῖς Σεμναῖς θεαῖς sia aumentato da tre a dieci, forse per effetto delle riforme licurghee (cf. Hansen 1980a, 159-160; Wallace 1989, 109; MacDowell 2000, 338-339).

<sup>198</sup> Dee venerande era uno degli appellativi eufemistici delle Erinni, accanto al ben noto Eumenidi. In quanto divinità ctonie, esse possedevano due facce: al fine di sottolinearne la potenza positiva o, viceversa, oscura, gli autori erano soliti definirle talora Eumenidi, talaltra Erinni. Ciò emerge molto bene dalla produzione eschilea, ove le Erinni, al pari delle altre divinità ctonie di origine arcaica, da un lato mantengono il ruolo di divinità tutelari dei diritti tradizionali, dall'altro riaffermano il ruolo di depositarie dei diritti materni. Su questo argomento, si rimanda a Wallace 1989, 230-231 n. 26; Lloyd-Jones 1990; Negri 2009. Il culto delle dee venerande era connesso in ogni caso a riti purificatori e, di conseguenza, ai processi celebrati nell'Areopago e ai relativi giuramenti; risulta peraltro altamente probabile che il tempio delle dee venerande abbia avuto sede nell'Areopago fin da epoca arcaica (Wallace 1989, 230 nn. 25-26 e 236 n. 93; Valdés Guía 2000).

<sup>199</sup> I frammenti dell'orazione Κατὰ Λυκούργου dinarchea sono stati ricondotti da Burtt 1954, 141 e 313 ad un'altra orazione frammentaria di Licurgo che reca il titolo di Περὶ τῆς διοικήσεως, per il cui contesto si rimanda a Malcovati 1966, 26-27; Durrbach 2003 AXXIX

<sup>2003&</sup>lt;sup>4</sup>, XXXIX.

<sup>200</sup> Din. VIII F 4 Conomis = Phot. K 291 = *Suda* K 615; cf. *Etym. Magn.* 495.46; *Lex. Seg.* K 269.

<sup>&</sup>lt;sup>201</sup> La lapidazione in Grecia era una pratica collettiva tipica della società arcaica, a metà strada fra un rito catartico e l'espressione del desiderio di punire, che veniva

riferimento alla lapidazione potrebbe costituire al più un esempio di esagerazione retorica, finalizzata forse a sottolineare la gravità dei reati commessi da Licurgo, che avrebbe offeso così profondamente la sensibilità popolare da essere meritevole di una punizione incontrollata e rabbiosa da parte della comunità. Benché richiamata come punizione ideale, la lapidazione potrebbe alludere ad una richiesta di pena altrettanto grave: ciò suggerisce l'ipotesi che i capi d'imputazione contro Licurgo dovessero essere particolarmente gravi, poiché connessi alla sfera sacrale cui egli era stato preposto in qualità di ιεροποιός, e che, non essendo di natura finanziaria, l'accusa sia stata promossa nel corso dell'εῦθυνα. Nonostante i frammenti di questa orazione siano più numerosi di quella precedente, molti particolari procedurali restano oscuri; la data del processo poi non può essere stabilita con sicurezza, perché gli ιεροποιοί erano designati con cadenza annuale (κατ' ἐνιαυτόν) <sup>202</sup> e, per di più, gli incarichi magistratuali di tipo sacrale non erano in conflitto con altri di carattere amministrativo.

agito materialmente dalla comunità in caso di omicidio, di tradimento o di lesione degli interessi e della sicurezza collettiva. Nel momento in cui le città procedettero alla formalizzazione e alla codificazione del diritto, introducendo i principi di retribuzione della pena e limitando l'uso della forza nel nome della pace sociale, la pratica della lapidazione fu estromessa dal novero delle pene di carattere istituzionale. Anche le fonti, in relazione al VI e al V secolo, ne attestano l'uso esclusivamente in casi eccezionali, per lo più in concomitanza di rivoluzioni o guerre o, ancora, in contesti di anomalie procedurali e giudiziarie. Per questa ragione, quando il tema della lapidazione viene menzionato nelle orazioni, esso deve essere considerato un *escamotage* retorico, teso a sottolineare la gravità di un capo d'imputazione e la patente colpevolezza dell'imputato (Gras 1984; Cantarella 1988; Cantarella 1991, 73-87; Eck 2013).

<sup>&</sup>lt;sup>202</sup> Arist. Ath. Pol. 54.6-7.

## Parte seconda Una storia dell'*euthyna* in epoca classica

## 5.

## Procedura e competenze dei magistrati

#### 5.1. Osservazioni preliminari

L'analisi dei casi di εὕθυνα riportata nella prima sezione ha evidenziato che questa procedura, già presumibilmente fin dalle prime attestazioni del suo impiego, non fu autonoma, una sorta di sistema chiuso, ma costituì un contesto procedurale di natura preliminare rispetto ad altre azioni pubbliche e private, che sarebbero state promosse a seguito delle denunce sporte contro il magistrato ὑπεύθυνος. In questa seconda sezione, si cercherà di mettere a fuoco quale sia stato il funzionamento dell'εὕθυνα nella prassi e a quali cambiamenti essa sia andata incontro in epoca classica; in particolare, si cercherà di comprendere se nel V secolo essa sia stata celebrata nella medesima forma che viene riferita da due passaggi dell'*Athenaion Politeia* aristotelica, che, vale la pena ricordarlo, rappresentano la nostra unica fonte di carattere normativo e che varrà la pena richiamare subito brevemente.

Ath. Pol. 48.4 e 54.2 attestano che, alla fine del IV secolo, la procedura di rendiconto era divisa in due fasi ben distinte, alle quali erano preposti due collegi di funzionari. Nella prima, di carattere finanziario 1, intervenivano dieci λογισταί, sorteggiati dall'intero corpus civico, e coadiuvati da dieci συνήγοροι, che avevano il compito di sostenere le accuse contro il magistrato ὑπεύθυνος davanti al tribunale presieduto dai loro colleghi 2. La seconda parte della procedura era invece di carattere più ampio e garantiva τῷ βουλομένῳ il diritto di avanzare contro il magistrato uscente denunce di carattere pubblico e/o privato relative alla sua condotta. A

¹ A completamento del quadro, è opportuno ricordare che, stando ad Arist. *Ath. Pol.* 48.3, il controllo finanziario dei magistrati veniva esercitato anche *in itinere* da un gruppo di λογισταί sorteggiati fra i buleuti, che aveva il compito di interessarsi del computo delle spese di ciascuna magistratura pritania per pritania.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Arist. Ath. Pol. 54.2.

questa era preposta una commissione di dieci buleuti, chiamati εὔθυνοι. ciascuno dei quali era coadiuvato da due πάρεδροι<sup>3</sup>. La validità di questo schema così articolato per il V secolo è stata messa in discussione da Marcel Piérart, nel suo famoso studio del 1971 sulle competenze degli εὔθυνοι ateniesi. Lo studioso ritiene che le competenze di questi magistrati nel V secolo siano state molto più ampie rispetto a quelle che Athenaion Politeia riferisce per il IV: nel V secolo, infatti, gli εὕθυνοι avrebbero avuto facoltà di emettere verdetto contro i magistrati inadempienti o contro i privati entro le 500 dracme e di riscuotere le ammende: denunce sporte contro i magistrati inadempienti e che avessero implicato sanzioni afflittive o economiche eccedenti le 500 dracme sarebbero state invece rinviate al tribunale. Le competenze più ampie degli εὕθυνοι avrebbero avuto un impatto anche su quelle degli altri magistrati che prendevano parte significativa alla procedura, ridimensionandole: per questa ragione. nel V secolo i λογισταί, eletti nel numero di trenta e non di dieci come nel IV, non avrebbero rivestito l'ήγεμονία δικαστηρίου 4 (come riferisce Aristotele), ma, rivestendo funzioni cancelleresche, si sarebbero limitati a coadiuvare gli εὔθυνοι, stilando, nei λογιστήρια, il computo delle spese sostenute dai magistrati<sup>5</sup>. Solo alla fine del V secolo e, più precisamente, in occasione della restaurazione democratica (403/2), l'εὔθυνα sarebbe stata riformata: le competenze di εὔθυνοι e λονισταί sarebbero state ridefinite in maniera differente, facendo sì che la procedura assumesse la struttura riferita da Athenaion Politeia.

Lo studio di Piérart, pur concentrandosi esclusivamente sulle competenze degli εὔθυνοι, continua ad essere per alcuni aspetti valido e presenta un'ipotesi ammissibile in linea di principio: che gli εὔθυνοι, in quanto buleuti, abbiano avuto facoltà di giudicare cause entro le 500 dracme non crea particolari problemi, ma va rilevato che decisive prove a sostegno non sono offerte né dalle fonti a nostra disposizione né tantomeno dai dati provenienti dall'analisi dei casi di εὕθυνα esposta nella prima sezione  $^6$ .

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Arist. Ath. Pol. 48.4.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Sull'ήγεμονία δικαστηρίου e sui magistrati che la ricoprivano, si rimanda a Scafuro 2006.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Andoc. I 78.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> In particolare, per quanto concerne l'ipotesi sulla facoltà degli εὕθυνοι di riscuotere le ammende, essa poggia esclusivamente su una testimonianza tarda e molto dibattuta, riferita da Poll. VIII 100 e Σ in Plat. *Leg.* XII 945b, che assegna ad εὕθυνοι e πάρεδροι la facoltà di riscuotere le ammende (εἰσπράσσειν/ἐκπράσσειν), non diversamente da quanto facevano gli arconti e i loro πάρεδροι ([Dem.] XLIII 71). È probabile che, come già riteneva Kahrstedt 1936, 162, lo scoliasta, fuorviato dal riferimento ai πάρεδροι degli arconti, abbia attribuito agli εὕθυνοι delle competenze che in realtà non erano mai appartenute loro. In effetti nessuna fonte riconduce questa mansione agli εὕθυνοι e,

Per questi motivi, mi è sembrato utile sottoporre nuovamente a verifica l'ipotesi dello studioso allo scopo di comprendere (1) quali siano state le competenze degli εὔθυνοι riguardo all'intera procedura; (2) se esse nel V secolo siano state per davvero più estese rispetto a quanto riferito dal resoconto aristotelico; (3) quali sarebbero state, di contro, le competenze degli altri magistrati che prendevano parte alla procedura. Solo in questo modo, infatti, sarà possibile chiarire se è per davvero necessario ritenere che l'εὕθυνα nel V secolo abbia assunto una forma procedurale diversa rispetto al IV e, di conseguenza, sarà possibile circoscrivere l'epoca a partire dalla quale essa assunse la forma procedurale riferita da *Athena-ion Politeia*. Per fare ciò, è necessario prendere le mosse nuovamente dal sintetico e problematico resoconto di *Ath. Pol.* 48.4-5 sulle competenze degli εὕθυνοι in materia delle denunce περὶ τῶν εὐθυνῶν.

# 5.2. Quali competenze per gli εὔθυνοι? Il resoconto di «Athenaion Politeia»

Arist. Ath. Pol. 48.4 definisce εὔθυνοι e πάρεδροι τ una sottocommissione della βουλή: quest'ultima, infatti, sorteggiava fra i suoi membri un εὔθυνος e due πάρεδροι per tribù; una volta nominati, εὔθυνος e πά-

anzi, come peraltro osserva lo stesso Piérart 1971, 557, altri magistrati, come πράκτορες e zeteti, erano incaricati della riscossione delle ammende: di conseguenza, le competenze degli εὕθυνοι avrebbero finito col sovrapporsi a quelle di altri magistrati. Come sarebbe da intendersi allora il significato di εἰσπράσσειν/ἐκπράσσειν che ricorre nelle fonti tarde? La soluzione non è semplice, ma vi è da notare che i due verbi, oltre ad indicare l'azione di «esigere», indicano anche quella di «fare esigere» o «fare riscuotere un pagamento»: pertanto, allo stato attuale delle nostre conoscenze, nulla impone di ritenere che gli εὕθυνοι siano stati incaricati in prima persona della riscossione di ammende e, anzi, l'ipotesi per cui essi abbiano fatto in modo che fossero riscosse, eventualmente esprimendo un giudizio di perseguibilità delle accuse e rinviandole al tribunale per la sentenza definitiva, può essere avanzata.

 $<sup>^7</sup>$  Il termine πάρεδρος indica generalmente l'assistente o il collaboratore di un certo magistrato. Oltre ai πάρεδροι degli εὔθυνοι, esistevano anche i πάρεδροι degli Ellenotami, degli strateghi e di alcuni arconti (eponimo, re e polemarco); questi ultimi dovevano essere particolarmente importanti perché erano sottoposti sia a δοκιμασία che a εὔθυνα di fine mandato, come si desume da Arist. *Ath. Pol.* 56.1. Va inoltre ricordato che Hesych. Π 757 definisce il πάρεδρος come un magistrato preposto alla valutazione delle denunce sporte contro qualche inadempiente (ἀρχή τις καὶ αὐτὴ ἡ κελεύουσα παρέδρους δίδοσθαι ὑπὲρ τοῦ τὸν ἀμαρτάνοντα μηνύεσθαι), evidentemente come coadiutore di un magistrato di grado superiore. Benché non sia espressamente segnalato da Esichio, non si può escludere che il termine τὸν ἀμαρτάνοντα si riferisca anche ai magistrati inadempienti (così anche Kapparis 1998, 391 n. 30).

οεδροι avrebbero dovuto prendere posto innanzi all'altare degli Eponimi, in corrispondenza della statua dell'eroe della propria tribù, nell'orario di mercato (οἷς ἀναγκαῖόν ἐστι ταῖς ἀ[γορ]αῖς <sup>8</sup> κατὰ τὸν ἐπώνυμον τὸν τῆς φυλῆς ἑκάστης καθῆσθαι). Qui, essi avrebbero accolto le denunce sporte dai βουλόμενοι contro il magistrato ὑπεύθυνος, entro tre giorni dalla conclusione della fase finanziaria del rendiconto (κἄν τις βούληταί τινι τῶν τὰς εὐθύνας ἐν τῷ δικαστηρίω δεδωκότων ἐντὸς γ΄ ἡ[μερῶν ἀφ'] ῆς ἔδωκε τὰς εὐθύνας). Spunti interessanti di riflessione provengono da quanto si apprende sulla modalità in cui il βουλόμενος avrebbe sporto denuncia: egli avrebbe dovuto consegnare all'εὕθυνος della tribù cui il magistrato afferiva (δίδωσιν τῶ εὐθύνω) una denuncia messa per iscritto (γράψας εἰς πινάκιον λελευκωμένον), recante il proprio nome (τοὕνομα τό [θ' αύτο]ῦ), quello dell'accusato (καὶ τὸ τοῦ φεύνοντος), il reato contestato al magistrato ὑπεύθυνος (καὶ τὸ ἀδίκημ' ὅ τι ἂν ἐγκαλῆ) e. infine. la pena che gli sembrava opportuna (καὶ τίμημα ἐ[πινραψ]άμενος ὅ τι ἂν αὐτῶ δοκῆ). Il documento presentato dal βουλόμενος, definito da Aristotele πινάκιον, è piuttosto articolato e la presenza di elementi tecnici, come l'indicazione espressa del reato e la proposta della pena, suggeriscono di considerarlo un vero e proprio atto di accusa (ἔγκλημα) 9. Dopo la ricezione del πινάκιον (ὁ δὲ λαβὼν τοῦτο), Aristotele riferisce che l'εὔθυνος avrebbe dovuto esaminarlo (καὶ ἀ[...]ς) e, qualora invero si fosse pronunciato per una condanna (ἐὰν μὲν καταγνῶ), trasferire la questione ai tribunali competenti, in base alla natura privata o pubblica delle denunce presentategli. Al fine di comprendere in cosa sia consistito l'esame da parte dell'εὔθυνος e quale sia stata la sua funzione nel quadro dell'intera procedura e, più precisamente, in relazione alla celebrazione del processo, è opportuno soffermarsi sulle espressioni α[...]ς ed έὰν μὲν καταννῶ.

Il testo del papiro, in corrispondenza della lacuna ἀ[...]ς, è stato integrato dai moderni in maniera diversa: alcuni, ricostruendovi il participio aoristo di ἀναγιγνώσκειν, hanno suggerito l'integrazione ἀ[ναγνού]ς; altri hanno proposto la lezione ἀ[νακρίνα]ς, integrando la lacuna con il participio aoristo del verbo ἀνακρίνειν. Scegliere fra l'una e l'altra proposta di integrazione non è facile, per via delle condizioni della fonte e, soprattutto, per l'assenza di testimonianze parallele che rendano l'integrazione

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> L'integrazione di Kenyon 1891 è stata accolta dalla maggior parte degli editori; contra Efstathiou 2013.

 $<sup>^9</sup>$  Sulla struttura e la funzione dell'ἔγκλημα nel processo attico, si rimanda a Thür 2008; Faraguna 2008; Harris 2013b; Scheibelreiter 2018; per un'ipotesi differente, si veda Lanni 2018.

certa: oltretutto, va osservato che le due ipotesi di ricostruzione non sono equivalenti, perché, optando per l'una piuttosto che per l'altra, le competenze degli εὔθυνοι finirebbero per essere definite in modo profondamente diverso. La lezione ἀ[ναγνού]ς risale al Blass 10 ed è stata preferita da un gruppo ristretto di studiosi, fra i quali Rhodes 11, in base al fatto che sarebbe poco coerente assimilare il vaglio di εύθυνος e πάρεδροι all'àνάκρισις solitamente svolta da un'εἰσάγουσα ἀρχή 12 giacché essi, essendo membri della βουλή, tecnicamente non ricoprivano una magistratura di questo tipo <sup>13</sup>. Di conseguenza, εὔθυνος e πάρεδροι avrebbero dovuto leggere il πινάκιον e, in base a questa lettura, individuare gli elementi di prova sufficienti a richiedere il rinvio a giudizio del magistrato ὑπεύθυνος o, in caso contrario, a respingere la denuncia sporta contro di lui e, quindi, di fatto ad assolverlo. Ouanti invece accolgono la lezione ἀ[νακοίνα]ς ritengono che εὔθυνος e πάρεδροι, pur non ricoprendo un'εἰσάνουσα ἀργή, abbiano svolto una sorta di ἀνάκρισις, nel cui contesto avrebbero dovuto esaminare i contenuti del πινάκιον per stabilire se il magistrato dovesse essere rinviato a giudizio. Alla fine di questa indagine, se le denunce sporte dai βουλόμενοι non avessero superato il vaglio dell'εὔθυνος, il magistrato sarebbe stato assolto 14. Come si diceva, scegliere l'una o l'altra proposta di integrazione non è cosa immediata: se, in un caso, ammettere che εὕθυνος e πάρεδροι abbiano guidato un' ἀνάκρισις fa problemi perché essi non ricoprivano un'εἰσάγουσα ἀρχή, nell'altro caso sarebbe riduttivo pensare che essi abbiano potuto procedere al pronunciamento di una condanna in prima istanza (καταγιγνώσκειν) 15 a seguito di una mera lettura del πινάκιον, soprattutto se si considera che, qualora l'εύθυνος avesse rigettato la denuncia sporta dal βουλόμενος, il magistrato sarebbe stato prosciolto da qualunque accusa. Del resto, l'εὔθυνος era coadiuvato dai πάρεδροι

<sup>10</sup> Blass 1891.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Rhodes 1993², 563. La lezione ἀ[ναγνού]ς viene accettata anche nell'edizione di *Athenaion Politeia* di Chambers 1986, 44, che tuttavia nel suo commento ad *Athenaion Politeia* del 1990 non approfondisce la questione (cf. Chambers 1990, 367). MacDowell 1978, 171 non riporta il testo di *Athenaion Politeia*, eppure, parafrasando *Ath. Pol.* 48.4-5 nell'esporre la procedura, riferisce «The euthynos read it, and if he thought well founded he delivered a formal condemnation».

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Cf. Arist. Ath. Pol. 56.6.

<sup>13</sup> Gli omologhi dell'εὕθυνος in ambito extra-ateniese avevano, invece, questa facoltà (Fröhlich 2004b, 298-300). Sul potere di iniziativa della βουλή, si vedano le osservazioni di Hansen 1981b, secondo cui la βουλή può essere considerata un'ὰρχή a pieno diritto, ma con un potere decisionale ristretto: le decisioni in ultima analisi, infatti, sarebbero sempre spettate agli organismi κύριοι (assemblea, tribunali e νομοθέται).

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Harrison 1971, 211; Pierart 1971, 529; Lipsius 1984 (1905-1915), 82 n. 115; Mathieu - Hassoullier 2003<sup>10</sup>, 51; Fröhlich 2004b, 333; Efsthatiou 2007, 119.

<sup>15</sup> Vd. infra.

nello svolgere il proprio compito e ciò rende difficile l'ipotesi che le sue mansioni siano state semplicemente cancelleresche.

Alla luce delle precedenti osservazioni, mi sembra che la lezione ά[νακρίνα]ς risulti preferibile: solo a seguito dell'άνάκρισις svolta dall'εὕθυνος. coadiuvato dai πάρεδροι 16, e del suo pronunciamento di condanna, il caso sarebbe stato trasmesso ai tribunali competenti, per il dibattimento in tribunale e, più precisamente ai giudici dei demi in caso di denunce private (παραδίδωσιν τὰ μὲν ἴδια τοῖς δικασταῖς τοῖς κατὰ δήμ[ους τοῖς] τὴν φυλην ταύτην εἰσάνουσιν) e ai θεσμοθέται in caso di denunce pubbliche (τὰ δὲ δημόσια τοῖς θεσμοθέτα[ις ἀ]ναγράφει) 17. Arist. Ath. Pol. 48.5 conclude il resoconto riferendo che i θεσμοθέται, qualora avessero ricevuto le denunce giudicate dagli εὔθυνοι (ἐὰν παραλάβωσιν), avrebbero dovuto sottoporle ad un nuovo giudizio, quello del tribunale (πάλιν εἰσάνουσιν [ταύτην τὴν] εὔθυναν εἰς τὸ δικαστήριον), la cui decisione sarebbe stata sovrana (καὶ ὅ τι ἂν γνῶσιν οἱ δικαστ[αί, τοῦτο κύ]ριόν ἐστιν). Poiché gli εὔθυνοι. diversamente dai θεσμοθέται, non ricoprivano un'εἰσάγουσα ἀρχή, ed era a questi ultimi che spettava l'ανάκρισις nel caso di cause pubbliche, resta ora da chiarire se l'ανάκρισις di εὔθυνος e πάρεδροι fin qui ipotizzata debba essere interpretata *stricto sensu* e riferita dunque ai processi di εὔθυνα oppure se essa sia stata relativa esclusivamente alla κατάγνωσις.

Vi è ragione di ritenere che, fra le due possibilità, sia da preferire la prima: a tale proposito, risulta molto utile un parallelo con le competenze degli arbitri pubblici (οί διαιτηταί), che vengono descritte da Athenaion Politeia al capitolo 53 <sup>18</sup>. Stando ad Ath. Pol. 53.2, i διαιτηταί sono chiamati ad esprimersi sulle cause il cui τίμημα è superiore alle dieci dracme e che, per questo motivo, non possono essere giudicate dai Quaranta: il testo precisa che, se i διαιτηταί non riescono a mettere d'accordo le parti, essi dovranno esprimere un giudizio (γιγνώσκουσι), che avrà valore definitivo qualora le parti ne siano soddisfatte (κὰν μὲν ἀμφοτέροις ἀρέσκη τὰ γνωσθέντα καὶ ἐμμένωσιν, ἔχει τέλος ἡ δίκη). Diversamente, è facoltà della parte non soddisfatta rifiutare il giudizio dell'arbitro e appellarsi al giudizio del tribunale: in questo caso i διαιτηταί dovranno svolgere l'ἀνάκρισις e dunque raccogliere testimonianze, prove e leggi in due cassette me-

<sup>18</sup> Rhodes 1993<sup>2</sup>, 589-590.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> L'ipotesi per cui εὕθυνος e πάρεδροι abbiano svolto una sorta di ἀνάκρισις non è in sé inammissibile: essi erano membri della βουλή e quest'ultima, in alcuni casi, come quello delle εἰσαγγελίαι che le venivano presentate, aveva facoltà di svolgere le indagini preliminari al dibattimento in tribunale (cf. Diod. XIII 2.4; sulla procedura di εἰσαγγελία alla βουλή, si rimanda a Harrison 1971, 54-56 e Hansen 1975, 22-28).

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> La fonte qui presenta due verbi diversi, παραδιδόναι e ἀναγράφειν, ma è probabile che essi indichino ugualmente l'iscrizione della causa in ruolo da parte dell'εύθυνος.

talliche (εἰς ἐγίνους), una per l'accusa e una per la difesa. Oltre a ciò. essi allegheranno alle testimonianze il proprio giudizio (καὶ τὴν γνῶσιν τοῦ διαιτητοῦ γεγραμμένην ἐν γραμματείω προσαρτήσαντες) e affideranno l'intero dossier ai quattro giudici della tribù dell'accusato (παραδιδόασι τοῖς δ' τοῖς τὴν φυλὴν τοῦ φεύγοντος δικάζουσιν) che, acquisito il materiale, dovranno introdurre la causa innanzi al tribunale (οί δὲ παραλαβόντες εἰσάνουσιν εἰς τὸ δικαστήριον). Il resoconto aristotelico testimonia che i διαιτηταί, pur non rivestendo una εἰσάνουσα ἀργή, ricoprono delle funzioni giurisdizionali, giacché hanno il potere di esprimere un giudizio (γνώσις) capace di risolvere una controversia e di condurre l'ανάκρισις, qualora, in caso contrario, vi sia bisogno dell'intervento del tribunale. Rispetto a quest'ultimo, l'operato dei διαιτηταί risulta tanto prodromico quanto complementare: il dossier da loro raccolto verrà infatti trasmesso ai giudici dei demi, cui viene affidato il compito di introdurlo in tribunale, essendo la loro una vera e propria εἰσάγουσα ἀργή, senza però che essi siano chiamati a condurre una nuova ἀνάκρισις.

Pur nella consapevolezza delle difficoltà poste dalla lacunosità e dalla sintenticità del testo di *Athenaion Politeia*, il parallelo con la testimonianza relativa ai διαιτηταί consente di chiarire le competenze di εὔθυνος e πάρεδροι. Questi, nonostante non ricoprissero un'εἰσάγουσα ἀρχή, avrebbero svolto con ogni probabilità una vera e propria ἀνάκρισις <sup>19</sup> sulle denunce sporte contro il magistrato ὑπεύθυνος: essa sarebbe stata finalizzata ad accertare la perseguibilità delle accuse e l'ammissibilità dell'azione <sup>20</sup> a suo carico e sarebbe stata dunque relativa sia alla loro κατάγνωσις che al processo περὶ τῶν εὐθυνῶν, celebrato innanzi alle corti competenti in base alla natura privata o pubblica delle accuse. I due passi di *Athenaion Politeia*, relativi rispettivamente ai διαιτηταί e agli εὔθυνοι,

<sup>19</sup> Lo scopo dell'ἀνάκρισις sarebbe stato quello di istruire la causa, stabilendo, alla luce degli elementi riportati sul πινάκιον, se il caso fosse o meno ammissibile (Dorjahn 1941; Harrison 1971, 95 e 104-105; Harris 2013a, 182) e, con ogni probabilità, presentare gli strumenti di prova che sarebbero stati impiegati dalle parti in causa durante il dibattimento in tribunale, non da ultimo per costruire la propria strategia retorica (Harris 2013b, 152, ma si vedano anche le osservazioni in Kremmydas 2018).

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Per le attestazioni del verbo ἀνακρίνω con il significato di «interrogare», cf. Antiph. I 1.9 e 3.2; Andoc. I 101; Isae. V 32; Plat. *Leg.* IX 879e; Dem. LVII 66 e 70; Din. II 17; Diod. XIII 2.4 e 17.1, XVII 79.6; di «indagare», cf. Thuc. I 95.3; Plato *Leg.* VI 766e; Lycurg. I 112; Diod. XVII 116.3; di «discutere», cf. Hdt. IX 56.2; Arist. *Ath. Pol.* 11.1; di «giudicare», cf. Xen. *Hell.* V 3.25; Dem. XXI 103; [Dem.] XLVIII 23; di «chiedere», cf. Xen. *Cyr.* I 6.13; Plato *Thaet.* 188d e *Symp.* 201e; [Dem.] XLIII 48 e 49; Diod. XXXIV/XXXV 4.1; Plut. *Thes.* 12.5, *Sol.* 25.6, *Alex.* 12.1, 23.5, 49.11, 64.5 e 73.8; di «condurre l'istruttoria», cf. Plato *Leg.* IX 855e e IX 856a; [Dem.] XLVIII 31; Dem. LIII 14 e 17; Arist. VIII F 447 Rose; Harp. E 8; Poll. VIII 29.

mostrano peraltro un'indicativa corrispondenza terminologica <sup>21</sup>: Ath. Pol. 48.5 riferisce che i θεσμοθέται dovranno introdurre al tribunale le cause pubbliche ἐὰν παραλάβωσιν e questo ricalca, in maniera pressoché identica, il dettato linguistico di Ath. Pol. 53.3 in relazione all'introduzione al tribunale presieduto dai giudici dei demi della causa istruita precedentemente dai διαιτηταί<sup>22</sup>. L'espressione ἐὰν παραλάβωσιν riferita ai θεσμοθέται deve essere dunque intesa come l'acquisizione degli atti in base ai quali essi dovranno introdurre al tribunale le cause di propria competenza: questi atti sarebbero stati composti di un dossier, raccolto dagli εὕθυνοι, relativo alle testimonianze, alle leggi, agli strumenti di prova addotti dalle parti in causa nonché dal parere degli εὕθυνοι sulle denunce sporte dai βουλόμενοι contro il magistrato ὑπεύθυνος <sup>23</sup>. È vero. il testo di Athenaion Politeia presenta delle incertezze ed è poco generoso di particolari, ma ciononostante va rilevato che complementi oggetti dei verbi παραδιδόναι e ἀναγράφειν (il cui soggetto è sempre l'εὔθυνος) sono rispettivamente τὰ ἴδια e τὰ δημόσια, che ben si prestano ad indicare i materiali che componevano il dossier trasmesso dagli εὕθυνοι ai magistrati preposti all'introduzione della causa in tribunale. Essi sarebbero stati raccolti e sigillati dall'εŭθυνος non da ultimo per ragioni di sicurezza, cioè per evitare che, nel passaggio alla corte competente, la documentazione in base alla quale la causa era stata considerata ammissibile e aveva già ottenuto una condanna in prima istanza non fosse in qualche modo alterata, causando incongruenze fra le due fasi e pregiudicando, in ultima analisi, l'esito del processo: si pensi, ad esempio, al caso di Eschine<sup>24</sup>, il cui processo περὶ τῶν εὐθυνῶν fu celebrato a tre anni di distanza dalla sua εὔθυνα, quando, oltretutto, egli non era più formalmente ὑπεύθυνος. Di conseguenza, l'ipotesi per cui i θεσμοθέται abbiano dovuto svolgere una nuova ἀνάκρισις risulta superflua, non diversamente da quanto accadeva nelle procedure in cui l'indagine preliminare era affidata ad organi diversi<sup>25</sup>: i θεσμοθέται, una volta acquisito il dossier, si sarebbero limitati a introdurre in tribunale la causa περὶ τῶν εὐθυνῶν per un nuovo giudizio,

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Come già osservava Rhodes 1993<sup>2</sup>, 589-590.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Sull'uso di παραλαμβάνω in relazione ai magistrati con il significato di «assumere un incarico» e di «prendere/ricevere un oggetto o un documento» perché possano svolgere una mansione di loro competenza, cf. *Ath. Pol.* 44.3 (in relazione all'attività dei proedri e dell'epistate dell'assemblea), 48.1 (in relazione alle competenze degli ἀποδέκται), 49.2 (in relazione alle competenze dei καταλογεῖς) e 53.1 (in relazione alle competenze dei Quaranta).

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Vd. infra.

<sup>24</sup> Vd. supra

 $<sup>^{25}</sup>$  Cf. Harrison 1971, 103-104, con particolare riferimento all'ἀπόφασις dell'Areopago.

questa volta però definitivo (πάλιν  $^{26}$  εἰσάγουσιν [ταύτην τὴν] εὕθυναν εἰς τὸ δικαστήριον).

Alla luce di queste considerazioni, le responsabilità e il potere rivestito da εὔθυνος e πάρεδροι appaiono non trascurabili e trascendevano mansioni prettamente cancelleresche: ciò appare pienamente compatibile con il compito di giudicare o respingere, dichiarandole non ammissibili, le denunce, attribuito loro assai chiaramente da *Athenaion Politeia* mediante l'espressione ἐὰν μὲν καταγνῷ. Su questo punto vale la pena formulare qualche osservazione finale. Un'analisi lessicale delle occorrenze di καταγιγνώσκειν impone di interpretare questo verbo con l'accezione di «condannare» <sup>27</sup> e ciò obbliga a ritenere che il risultato di questo giudizio,

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> L'uso dell'avverbio πάλιν a questo punto del testo non risulta chiaro e apparentemente non è stata data alcuna risposta da parte dei moderni. Rhodes 1993², 564, che accoglie la lezione ἀναγνούς e quindi ipotizza che siano stati i θεσμοθέται a istruire la causa, non esclude che essi abbiano potuto avere il potere di ribaltare la κατάγνωσις dell'εὕθυνος (possibilista al riguardo anche Efstathiou 2007, 121, nonostante egli accolga l'integrazione ἀνακρίνας). In ogni caso, egli ammette l'emendazione di ἐὰν παραλάβωσιν in ἐπὰν παραλάβωσιν proposta da alcuni moderni, nonostante il papiro non presenti in questo punto problemi di lettura. Ciò finisce per trasformare la proposizione in una proposizione temporale e per indebolire dunque la questione delle competenze dei θεσμοθέται in relazione alla κατάγνωσις dell'εῦθυνος.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Per l'uso di καταγιγνώσκειν con questa accezione, cf. Thuc. III 45.1, 67.2 e 81.2, IV 74.3, VI 60.4 e 61.7, VII 51.1; Hdt. VI 2; Ar. Eq. 1360; Antiph. I 2.12, II 3.11, III 4.1, V 12, 47 e 70, VI 3; FGrHist Ephor. 70 F 119 e F 189 (= BNI 70 F 119 e F 189); Isocr. III 13, IV 133 e 157, XII 10, XV 173 e 212, XVI 8 e 37, XVII 16, 17 e 19, XVIII 16 e 65, XX 6; Isae. I 50, XI 6, XII 6; Andoc. I 3, 13, 32, 49, 52, 78 e 106; [Andoc.] IV 8; Xen. Hell. I 7.20 e 22, III 5.25, IV 4.2, V 4.30, VI 5.9, VII 3.7, Mem. IV 8.1, Ap. 26; Plat. Ap. 25a; [Plat.] Spur. 382e; Lys. I 30 e 32, XIII 38-39, 63, 65, 68 e 96, XIV 16-17, 38 e 40, XX 6, XXII 18-19; Lys. F 52b Carey; FGrHist Philist. 556 F 46a; Aeschin. I 21, 35, 79 e 111, II 6, III 60, 171-172 e 214; Dem. XIX 212, 270 e 277-278, XXI 47, 51, 75, 175 e 206, XXII 37 e 39, XXIII 205, XXIV 9, 50, 57, 63, 76-77, 81, 92, 127, 149, 151-152, 169, 173 e 175, XXV 65, 67 e 77, XXVI 4, XXIX 3, 8, 21, 53 e 58, XXX 32, XXXI 12; [Dem.] XXXIII 1, 22 e 33-34; Dem. XXXIV 21, XXXVI 25, XXXIX 37-38, XL 41; [Dem.] XLIII 71, LII 16 e 29; [Dem.] LVI 18; Dem. LVII 64; [Dem.] LVIII 15; [Dem.] LXI 5; Dem. Ex. XXXV 1, Ep. III 24; Hyper. II F 15b.5 e 7, II F 4.26, V F 3.7 e 14; Lycurg. I 22, 52, 56, 93, 121 e 144-145; Arist. Ath. Pol. 1.1, 28.3, 53.6, 54.2 e 60.2, Rhet. II 1380b; Din. I 48, 57 e 66, II 8, 20 e 24, III 21; FGrHist Philoch. 328 F 121 (= BNJ 328 F 121) e F 134; FGrHist Idomen. 338 F 1 (= BNJ 338 F 1); FGrHist Timae. 566 F 14 (= BNJ 566 F 14); Polyb. V 27.6, VI 14.7, XVIII 54.3; Diod. II 28.5, III 12.2 e 49.3, IV 44.4, XI 37.7, 53.5 e 54.2, XII 12.2 e 56.5, XIII 22.8, 74.4 e 88.5, XIV 76.4, XV 11.2, 58.3 e 95.3, XVI 88.1, XVII 80.1, XVIII 37.2, 57.1, 59.4 e 62.1, XIX 1.8, 12.2, 36.4, 51.2-3 e 55.6, XXXI 31.1, XXXVII 29.3, XL 5a.1; Dion. Hal. Thuc. 28; Strabo V 1.9, IX 2.4, XIV 5.14; Plut. Publ. 18.2, Per. 22.3, Alc. 22.3 e 5, 23.1, Cor. 18.3, Comp. Aem. Tim. 2.5, Pelop. 9.10, Cato 17.6 e 21.4, Lys. 13.1, Cim. 1.5, Eum. 8.4, Tib. Cai. Gracch. 24.5, Dem. 28.2, Demet. 38.2, Dion 47.1, Artox. 14.3, 19.8, 22.12 e 29.9, Mor. 174b, 186e, 189a, 221f, 560d, 602a, 846c; Paus. I 29.12 e 35.2, II 9.3, 18.2, 19.2 e 29.10, III 5.2, IV 12.2 e

non diversamente dalla γνώσις dei διαιτηταί, sia consistito nel pronunciamento di una vera e propria condanna da parte dell'εὕθυνος, benché in prima istanza; al contempo, l'impiego della congiunzione ἐάν, che, unita al congiuntivo, com'è noto, indica l'eventualità dell'azione espressa dal verbo, implica che l'εὕθυνος abbia avuto facoltà di respingere la denuncia presentata dal βουλόμενος, qualora essa non avesse superato il suo vaglio. Nella pratica, respingendo la denuncia, l'εὕθυνος avrebbe potuto assolvere il magistrato ὑπεύθυνος; in caso contrario, la causa sarebbe stata istruita e deferita al tribunale competente.

In conclusione, l'ipotesi per cui εὔθυνος e πάρεδροι abbiano avuto competenze di carattere giurisdizionale sembra possa essere avanzata: in questa direzione vanno la loro collocazione innanzi all'altare degli Eponimi per la ricezione delle denunce, l'ἀνάκρισις da loro condotta al riguardo, nonché la condanna in prima istanza del magistrato ὑπεύθυνος e, quindi, il suo rinvio a giudizio. Del resto, proprio a quest'ultimo proposito, va ricordato che εὕθυνος e πάρεδροι, essendo buleuti, non avrebbero potuto esprimere condanne definitive <sup>28</sup>: le loro καταγνώσεις avrebbero

<sup>24.5,</sup> V 21.12-13, VI 7.6, 9.6 e 13.1, VII 4.6, 9.5, 10.8, 12.4 e 8, VIII 12.6, IX 32.8; Poll. VIII 9, 15, 18, 20-22, 73 e 149.

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Arist. Ath. Pol. 45.1 informa che, in un'epoca non meglio precisata, ma di certo antecedente (πρότερον) al tempo in cui l'opera fu scritta, il Consiglio aveva il potere sovrano (ἦν κυρία) di infliggere ammende, imprigionare e condannare a morte (καὶ γρήμασιν ζημιῶσαι καὶ δῆσαι καὶ ἀποκτεῖναι). In seguito, la sua sovranità di giudizio sarebbe stata ridefinita per effetto delle eccezioni sollevate da un tale Eumelide, del demo di Alopece, all'esecuzione che stava per subire un tale di nome Lisimaco: nessun cittadino, sosteneva Eumelide, avrebbe dovuto morire senza che il tribunale avesse espresso una sentenza sul suo caso (ἄνευ δικατηρίου γνώσεως). Per questa ragione, dopo aver celebrato regolare processo e aver assolto e dunque risparmiato Lisimaco, il popolo istituì una legge per cui, se la βουλή avesse condannato o multato qualcuno per aver commesso qualche reato (ἄν τινος ἀδικεῖν ἡ βουλὴ καταγνῷ ἢ ζημιώση), i tesmoteti avrebbero presentato le condanne e le ammende al tribunale e solo la decisione dei giudici in materia sarebbe stata sovrana (ὅ τι αν οἱ δικασταὶ ψηφίσωνται, τοῦτο κύριον εἶναι). I dettagli della vicenda riferita da Athenaion Politeia sono così isolati da non poter esser valutati appieno. Oltretutto, in base alle conoscenze di cui si dispone sulla legge sull'omicidio, risulta poco probabile che Eumelide abbia richiesto esclusivamente l'intervento del δικαστήριον e non, ad esempio, dell'Areopago, altra corte giudicante i casi di omicidio fin dalle origini. L'incertezza sui dettagli dell'episodio si accompagna alla difficoltà dei moderni di datarlo con certezza: nonostante alcuni abbiano ipotizzato che il Consiglio abbia perso queste competenze giudiziarie assolute alla fine del VI secolo (ma si vedano le osservazioni di Ryan 1994), per poi recuperarle dopo la caduta dei Trenta e perderle definitivamente nel 386 (Cloché 1920, 48-50) o che le abbia mantenute fino al principio (Mossé 1962, 263-264) o alla metà del IV secolo, per poi perderle definitivamente (von Wilamowitz Moellendorff 1966 [1893], 195-197), sembra possibile concordare con Rhodes (1972, 179-207 e 1993<sup>2</sup>, 538-539) quando evidenzia che nessuna fonte testimonia che la βουλή abbia ricoperto competenze giudiziarie esclusive prima della metà del

dovuto essere sempre sottoposte alla decisione ultima del δικαστήριον, soprattutto qualora il τίμημα dell'imputato avesse riguardato i diritti della sua persona  $^{29}$ . In conclusione, εὕθυνος e πάρεδροι avrebbero svolto una funzione tesa a facilitare il lavoro dei θεσμοθέται e del tribunale: in quest'ottica di alleggerimento delle mansioni del tribunale deve essere considerato anche l'intervento dei giudici dei demi, che erano chiamati a giudicare sempre i casi dei magistrati della loro tribù  $^{30}$ .

V secolo, il che porta a concludere che essa non le abbia ricoperte nemmeno in origine: secondo lo studioso, risulta probabile che la definizione dei poteri del Consiglio sia stata contestuale alla riforma di Efialte, che, come si apprende da *Athenaion Politeia* stessa, riformò la βουλή, assegnandole nuove competenze. L'aneddoto di Eumelide e Lisimaco potrebbe essere stato allora inventato o impiegato per motivare la restrizione dei poteri del Consiglio in materia giudiziaria, ma permangono forti dubbi che esso si sia verificato per davvero e che, conseguentemente, sia ricollegabile in qualche maniera alla definizione delle competenze buleutiche.

<sup>29</sup> Arist. Ath. Pol. 45.2 informa che il Consiglio giudicava la maggior parte delle magistrature (κρίνει δὲ τὰς ἀρχὰς ἡ βουλὴ τὰς πλείστας) e, in particolare, quelle che amministravano denaro; tuttavia il suo giudizio non era definitivo, ma doveva essere rimesso alla decisione definitiva del tribunale (οὐ κυρία δ' ἡ κρίσις, ἀλλ' ἐφέσιμος εἰς τὸ δικαστήριον). Inoltre, era possibile per ciascun cittadino presentare denuncia (ἔξεστι δὲ καὶ τοῖς ἰδιώταις εἰσαγγέλλειν) contro i magistrati che non avessero rispettato le leggi (ἣν αν βούλωνται των άργων μη γρήσθαι τοῖς νόμοις): qualora il Consiglio avesse espresso contro di loro sentenza di condanna (ἐὰν αὐτῶν ἡ βουλὴ καταγνῶ), anche in questo caso vi sarebbe stato rinvio al tribunale (ἔφεσις δὲ καὶ τούτοις ἐστὶν εἰς τὸ δικαστήριον). Il significato dei termini ἐφέσιμος ed ἔφεσις, argomenta Rhodes 1993², 540-542 e 589, devono essere valutati alla luce delle incertezze che caratterizzano l'aneddoto relativo alla definizione dei poteri della βουλή: pertanto essi non possono essere interpretati come indice di un appello al δικαστήριον, laddove il verdetto del Consiglio non avesse soddisfatto i convenuti. Risulta più probabile che, nel parlare di κρίσις ἐφέσιμος e di ἔφεσις, Aristotele si stia riferendo al fatto che la βουλή avrebbe avuto certamente pieno diritto di imporre condanne entro i limiti delle proprie competenze, ma che, qualora fosse stato necessario imporre una pena maggiore, essa sarebbe stata obbligata a rinviare il caso al δικαστήριον. Per quanto riguarda specificatamente l'εὕθυνα, è di conseguenza probabile che εύθυνος e πάρεδροι abbiano obbligatoriamente deferito il caso al tribunale qualora le denunce presentate avessero previsto τιμήματα superiori alle 500 dracme e riguardanti i diritti della persona. A loro sarebbe spettato esclusivamente il pronunciamento di una condanna in prima istanza, che si sarebbe tradotta nel rinvio a giudizio (concorda sulla questione del rinvio a giudizio anche Magnoli 2004, 78, secondo cui tuttavia il verbo καταγιγνώσκω farebbe riferimento solo ad un giudizio preliminare sulla perseguibilità delle accuse). Lo stato delle fonti rende invece meno probabile, pur lasciandola aperta, l'ipotesi che il processo davanti al tribunale ordinario o dei giudici dei demi sia stato aperto su iniziativa dell'imputato, in conseguenza di un suo appello alla decisione di εὔθυνος e πάρεδροι.

<sup>30</sup> Cf. Arist. Ath. Pol. 53.3, con le osservazioni di Lipsius 1984 (1905-1915), 82.

#### 5.3. LE COMPETENZE DEGLI εὔθυνοι ALLA LUCE DEL DATO EPIGRAFICO

Fatta eccezione per il resoconto di *Athenaion Politeia* testè analizzato, né le fonti letterarie di V e IV secolo né quelle di epoca anteriore consentono di ricostruire sistematicamente come la procedura di rendiconto funzionasse: ciononostante, qualche spunto di riflessione è offerto dalle iscrizioni, che attestano il ricorso all'εῦθυνα ben prima delle fonti letterarie. Vale la pena interrogarsi a questo punto se esse siano compatibili con il quadro normativo del funzionamento dell'εῦθυνα già ricostruibile sulla base di *Athenaion Politeia*. In apertura di questa analisi, è opportuno sottolineare che i contenuti delle fonti epigrafiche sono eterogenei: tralasciando le iscrizioni che, pur menzionando l'εῦθυνα <sup>31</sup>, attestano il ricorso ad essa senza specificarne i dettagli procedurali <sup>32</sup>, ben più interessanti,

<sup>31</sup> Vale la pena ricordare che a questo gruppo di iscrizioni afferiscono i decreti di concessione di onori ai magistrati, regolarmente o occasionalmente nominati dalla città: queste epigrafi mostrano che, a partire dalla seconda metà del IV secolo, i magistrati sarebbero stati insigniti degli onori ἐπειδὰν τὰς εὐθύνας δῷ (cf. IG II² 1199.6-7 [325/4]; IG II² 1263.9-13 [300/299]; IG II² 1270.13-14 [298/7]; IG II² 1277.16-17 [278/7]; IG II³ 1 306.A.12-13 e B.12-13 [343/2]; IG II³ 1 323.13 [345-320]; IG II³ 1 327.41-42 e 58-59 [335/4]; IG II³ 1 338.19-20 [3333/2]; IG II³ 1 359.21-22 [328/7]; IG II³ 1 360.51-52 [328/7]; IG II³ 1 369.46-47 [325/4]; IG II³ 1 416.22 e 35 [340/330]; IG II³ 1 417.21 [340-325]; IG II³ 1 469.28 [330]; IG II³ 1 1164.27-30 [214/3]; IG II³ 1 884.4-5 [285-280]; IG II³ 1 995.20-21 [252/1]; IG II³ 1 991.21-22 [255/4]; IG II³ 1 1018.13 [245/4]; IG II³ 1 1023.43-44 [239/8]; IG II³ 1 457.21 [307/6]; IG II³ 1 488.4-5 [304/3]; IG II³ 1 156.42-43 [334/3]). Il superamento dell'εῦθυνα era dunque una condizione necessaria e, per di più, un decreto onorifico proposto senza tenerne conto avrebbe potuto essere invalidato perseguendone il proponente a mezzo di γραφὴ παρανόμων, come mostra l'orazione eschinea Contro Ctesifonte.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Ouesto significato emerge assai chiaramente dal decreto di Callia (IG I<sup>3</sup> 52.A.25-27) e da quello per Calcide (IG I<sup>3</sup> 40.70-76). In particolare, quest'ultimo appare degno di qualche ulteriore osservazione. Il cosiddetto emendamento di Archestrato proponeva che i Calcidesi giudicassero le εὔθυναι dei propri concittadini a Calcide, tranne nei casi in cui gli imputati fossero stati esposti a pene di esilio, morte e ἀτιμία: in questi casi il processo sarebbe stato obbligatoriamente trasferito al tribunale dei tesmoteti con un'ĕφεσις. Tralasciando l'ampio dibattito su questa iscrizione, impossibile da riprendere in questa sede, preme concentrarsi sul significato che i moderni hanno accordato al termine εὕθυνα, che, per alcuni, deve essere interpretato come un'allusione generica alle punizioni inflitte a seguito di condanna (Vidal Naquet 1970, 402; Harrison 1971, 208 e n. 1; Lipsius 1984 [1905-1915], 287-288 e n. 8; Fornara 2007<sup>2</sup>, 103 e n. 7, n° 113), mentre per altri indicherebbe in generale i processi che sarebbero stati celebrati, senza esclusivo riferimento alla procedura di rendiconto (Hopper 1943, 37; Tod 1951<sup>2</sup>, 83; De Ste. Croix 1961, 271; Balcer 1976, 265-266 e n. 23; Balcer 1978, 103-106; Maffi 1984, 432; Brock 2009, 154). Ora, appare poco probabile che in un documento come il decreto per Calcide, che ha obiettivi squisitamente amministrativi e giudiziari, il termine εὕθυναι possa essere considerato sinonimo di γραφή o di δίκη, tanto più che,

sia in termini di cronologia che di competenze magistratuali, sono quelle in cui compare il verbo  $\varepsilon \dot{\upsilon}\theta \dot{\upsilon} \upsilon \varepsilon \sigma \theta \alpha \iota$  e quelle in cui compaiono i magistrati che, come risulta dal confronto con le fonti letterarie, prendevano parte alla procedura di rendiconto e dei quali le iscrizioni indicano le competenze.

Nelle iscrizioni del primo gruppo, il verbo εὐθύνεσθαι è talora accompagnato dall'importo di una sanzione, che viene irrogata a procedura conclusa, e dal titolo del magistrato che ne è destinatario qualora colpevole. La più antica attestazione di queste occorrenze, che è contestualmente la più antica attestazione del ricorso all'εὕθυνα, è il decreto per Salamina (IG I) 1), risalente al 510-500 circa. Si tratta di un decreto dell'assemblea ateniese, estremamente lacunoso, che vietava ai cleruchi di Salamina di dare in locazione le proprie terre: in caso contrario, locatore e locatario sarebbero stati multati e questa multa avrebbe dovuto essere riscossa dall'arconte di Salamina. Se questi non lo avesse fatto, sarebbe stato punito in occasione del proprio rendiconto (IG I<sup>3</sup> 1.7-8: ἐσπράτεν δὲ τὸν ἄ]|ργο[ν]τα, ἐὰν [δὲ μέ, εὐθ]ύ[νεσθαι) 33. L'integrazione della lacuna è stata concordemente accettata dalla critica e, in maniera del tutto coerente, è stata interpretatata come indicazione dell'eventualità che l'arconte, non adempiendo uno dei compiti legati al proprio mandato e previsti dal decreto, fosse per questo punito nel contesto della propria εὔθυνα, ossia nella sede più adatta a verificare che egli avesse svolto correttamente il proprio incarico. Nonostante suggerisca che l'εὔθυνα veniva con ogni probabilità usata già alla fine del VI secolo per esaminare la condotta dei magistrati uscenti di carica, il decreto di Salamina non offre alcun dettaglio procedurale ulteriore: esso

alla seconda metà del V secolo, εὕθυνα aveva già assunto una connotazione fortemente tecnica in riferimento ad una procedura esperibile contro gli ex funzionari cittadini inadempienti. Del resto, nella prima sezione del decreto, la proposta di Diogneto provvede già a chiarire che in generale gli Ateniesi non puniranno i Calcidesi con ἀτιμία, esilio, carcerazione, morte o esproprio dei beni senza parere del δῆμος ateniese (*IG* I² 40.6-10) e la proposta di Archestrato, lungi dall'essere una ripetizione di questa prima sezione, sembra costituire una vera e propria integrazione a tutto il decreto e non solo alla proposta di Anticle, come del resto suggerisce la presenza della particella δέ alla linea 71. L'interesse dunque è quello di esplicitare la posizione che gli Ateniesi assumono su un argomento non precedentemente affrontato nel decreto, cioè l'intervento in materia di rendiconto dei magistrati locali, le cui imputazioni, se di elevata gravità, sarebbero state giudicate direttamente ad Atene, consentendo alla città dunque di disporre di un forte strumento di controllo del territorio. Alla medesima conclusione, pur con osservazioni differenti, erano già approdati Foucart 1877, 246-247 e 256-257; Gomme 1936, 7; Gomme 1946, 242; Ostwald 2002, 137-139; Sosin 2014, 264.

<sup>&</sup>lt;sup>33</sup> Sul decreto di Salamina, si vedano le osservazioni di Hallof 1993, 3 n° 1; van Effenterre - Ruzé 1994, 44-46 n° 6; Salomon 1997, 192-196; Lambert 1997, 98; Taylor 1997, 12-21; Fornara 2007<sup>2</sup>, 46 n° 44B; *contra* Wade-Gery 1946, 104.

non specifica, ad esembio, quale organo giudicante avrebbe dovuto emettere il verdetto contro l'arconte né tantomeno a quale pena egli sarebbe stato condannato. La presenza del verbo εὐθύνεσθαι è stata interpretata da Piérart come allusione agli εὔθυνοι e indice del fatto che essi siano stati i responsabili della punizione dei magistrati, in quanto preposti allo svolgimento dell'intera procedura con competenze ben più ampie di quelle riferite da Athenaion Politeia per il IV secolo. Come precedentemente ricordato, lo studioso sostiene che agli εὔθυνοι sarebbe spettato non solo il pronunciamento del verdetto di condanna, ma anche la facoltà di riscuotere ammende entro le 500 dracme; gli εὔθυνοι avrebbero perso poi queste competenze nel IV secolo e ciò sarebbe provato dal fatto che nelle iscrizioni il verbo ὀφείλειν si sostituisce ad εὐθύνεσθαι per indicare l'irrogazione delle sanzioni in contesto di εὔθυνα 34. Come ha evidenziato Adele Scafuro in un recente contributo, se la corradicalità di εὔθυνοι con εὐθύνεσθαι implica un intervento di questi magistrati nella procedura, l'assenza di corradicalità fra εὕθυνοι ed ὀωείλειν non è sufficiente per sostenere che fra V e IV secolo si sia verificata una variazione delle loro competenze. Oltre a ciò, ella rileva che in un'iscrizione di Eleusi risalente alla prima metà del IV secolo (SEG XXX 61.a-b.36-37) e nella legge di Nicofonte sulla monetazione (SEG XXVI 72.26-28) risalente al 375/4. il verbo εὐθύνεσθαι continua ad essere impiegato, non diversamente dal V secolo, per indicare la punizione eventualmente inferta ai magistrati qualora avessero disatteso le disposizioni previste dal decreto 35. Le osservazioni di Scafuro, basate su documenti pubblicati successivamente allo studio di Piérart, sono molto importanti giacché dissuadono dal considerare la sostituzione del verbo εὐθύνεσθαι con ὀωείλειν quale indice di un cambio sostanziale nelle attribuzioni delle competenze degli εὔθυνοι fra V e IV secolo e, conseguentemente, nella procedura: se il verbo continua a comparire nelle iscrizioni della prima metà di IV secolo allo stesso modo del secolo precedente, diviene opportuno chiedersi se l'εὕθυνα abbia subito delle modifiche procedurali o se, piuttosto, la forma procedurale che Aristotele descrive non sia valida anche per il V secolo. Per rispondere a questo quesito, è necessario tornare all'analisi delle iscrizioni.

Le fonti documentarie che attestano l'impiego del verbo εὐθύνω e che risalgono alla forbice compresa fra gli anni '80 e gli anni '20 del V secolo sono caratterizzate da alcune costanti: oltre al titolo del magistrato destinatario della sanzione, εὐθύνεσθαι viene sempre accompagnato dall'importo della multa comminata ai magistrati inadempienti e che

<sup>34</sup> Piérart 1971, 558.

<sup>35</sup> Scafuro 2014, 308.

viene fissata a 100 dracme nei documenti più antichi <sup>36</sup>, mentre a 1.000 e 10.000 a partire dalla metà degli anni '40 del V secolo <sup>37</sup>. Piérart <sup>38</sup> ha certo ragione nel ritenere che il verbo εὐθύνω <sup>39</sup> delle iscrizioni non debba

 $<sup>^{36}</sup>$  II decreto dell'Hekatompedon (IG I³ 4), risalente all'anno 485/4, informa che chiunque cucini sull'acropoli o la impieghi come magazzino sarà punito con una multa di 100 dracme; qualora poi i ταμίαι, preposti alla gestione del santuario e del suo buon uso, dovessero permetterlo, anch'essi saranno puniti con una multa di 100 dracme (IG I³ 4.B.15-17). Più avanti, il decreto informa che anche il pritano che, contravvenendo alle disposizioni del decreto, non collabori coi ταμίαι sarà punito: è da notare tuttavia che in questo caso il verbo εὐθύνω è impiegato da solo, senza riferimento al tipo di pena né al suo importo (IG I³ 4.B.24-25). Ancora il regolamento sulla celebrazione dei Misteri (IG I³ 6), datato a prima del 460, prescrive una multa di 100 dracme per sacerdotesse, Cerici ed Eumolpidi che non si atterranno alle disposizioni contenute nel decreto (IG I³ 6.C.29-30).

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Una sezione altamente lacunosa del decreto per Istiea (IG I<sup>3</sup> 41), risalente al 446/5, riferisce delle disposizioni per i ναυτοδίκαι, i magistrati che presiedevano le cause inerenti ai traffici marittimi e un tribunale al completo: integra è invece la sezione da cui si apprende che ciascun membro di questo collegio sarebbe stato multato di 1.000 dracme nel caso avesse disatteso le disposizioni del decreto, presumibilmente non inoltrando la causa al tribunale. Anche i decreti risalenti agli anni '20 del V secolo presentano la medesima formula, nonostante cambi l'importo della sanzione. Il decreto di Clinia (IG I<sup>3</sup> 34) informa che chiunque, Ateniese o alleato, commette un reato in relazione al versamento del φόρος dovrà essere denunciato e tale denuncia deve essere tassativamente trasferita dai pritani alla βουλή, altrimenti ciascun pritano sarà multato di 10.000 dracme (IG I<sup>3</sup> 34.31-39). Il decreto di prossenia per Aristonoo di Larissa (IG I<sup>3</sup> 55), risalente al 431, prescrive al polemarco una multa di 10.000 dracme al giorno per ogni giorno di ritardo nell'introdurre le querele in tribunale contro chi, Ateniese o alleato, avesse commesso reati contro Aristonoo o i suoi figli (IG I3 55.A.6-10); multa analoga viene prevista per i pritani che non introducano alla βουλή e all'assemblea le denunce eventualmente sporte dallo stesso Aristonoo (IG I<sup>3</sup> 55.B.18-20). Ancora, il decreto per Metone (IG I<sup>3</sup> 61), risalente al 424/3, prescrive una multa di 1.000 dracme agli Έλλησποντοφύλακες inadempienti (IG I<sup>3</sup> 61.38-40). Un frammento del decreto sui pesi e le misure (IG I<sup>3</sup> 1453), datato al 425/4, informa che gli strateghi inadempienti saranno puniti con 10.000 dracme (IG I<sup>3</sup> 1453.26-27). Il decreto di Tudippo (IG I<sup>3</sup> 71), risalente al 425/4, impone una multa di 10.000 dracme ai τάκται (IG I³ 71.14-17), mentre ai pritani inadempienti 1.000 (IG I<sup>3</sup> 71.28-31) e 10.000 (IG I<sup>3</sup> 71.37-38). IG I<sup>3</sup> 78a e b, risalenti al 422, prescrivono una multa di 10.000 dracme per gli iεροποιοί inadempienti (IG I) 78a.17-21 e b.20-21). Infine, il decreto sugli affitti di porzioni del santuario di Codro, Neleo e Basile (IG I<sup>3</sup> 84), del 418/7, prescrive una multa di 10.000 dracme al βασιλεύς e ad altri cittadini inadempienti. Vale la pena di ricordare, infine, che anche in altre epigrafi risalenti al V secolo è presente il verbo εὐθύνω, da intendersi con ogni probabilità con il significato di punire quanti fossero stati incaricati di adempiere delle funzioni per decreto. Solo in due casi (IG I<sup>3</sup> 149.9-10 e 1453.E.1), esso viene accompagnato dall'importo della sanzione comminata (rispettivamente 1.000 e 10.000 dracme), mentre negli altri casi lo stato lacunoso delle iscrizioni non consente di spingersi oltre (IG I<sup>3</sup> 243.102 e 129-131; 247.13-14; 44.A.4; 135.2; 139.13; 165.4-5).

<sup>&</sup>lt;sup>38</sup> Piérart 1971, 543-549.

 $<sup>^{39}</sup>$  Se le testimonianze epigrafiche risalgono al più alla fine del VI secolo, ossia già all'epoca clistenica, quelle letterarie evidenziano che il verbo εὐθύνω, oltre al suo

essere interpretato secondo l'accezione generica di «guidare/correggere/punire»: il riferimento del verbo a magistrati o a cittadini incaricati dalla città di compiere specifiche mansioni suggerisce di interpretarlo piuttosto secondo il significato tecnico di «punire per mezzo della procedura di εῦθυνα». Va tuttavia rilevato che nessuna delle fonti epigrafiche testimonia espressamente che gli εῦθυνοι abbiano avuto facoltà di infliggere e riscuotere multe entro le 500 dracme e del resto l'importo delle sanzioni menzionate dalle epigrafi supera di gran lunga questa cifra. Se le iscrizioni, da un lato, suggeriscono che l'importo elevato poteva funzionare come deterrente contro l'eventuale cattiva condotta di magistrati e cittadini e, al contempo, come una sorta di tutela preventiva della città contro quanti avrebbero potuto disattendere le istruzioni date per decreto 40, dall'altro scoraggiano l'ipotesi che queste sanzioni siano state comminate direttamente dagli εῦθυνοι. Ciò induce ad approfondire il tema delle loro competenze in relazione al deferimento delle cause in tribunale.

Elementi al riguardo emergono proprio dall'analisi delle iscrizioni in cui vengono menzionati gli εὔθυνοι. Il più antico riferimento a questi magistrati risale al secondo quarto del V secolo e proviene dal demo di Scambonide (*IG* I³ 244). Il documento è innanzitutto di grande rilevanza per la storia dell'εῦθυνα che, già nella prima metà del V secolo, risulta essere una procedura ben diffusa e consolidata nell'uso, tanto da essere ufficialmente impiegata nella prassi procedurale locale e negli appuntamenti ufficiali del calendario demotico. L'iscrizione attesta la presenza di un εῦθυνος che viene preposto allo svolgimento della procedura 41: ciò

significato tecnico, fu impiegato ininterrottamente dal VI secolo a.C. al I-II d.C. anche nell'accezione di «accusare» (Sol. F 42 Ruschenbusch; Demad. F 1 Diels), «governare» (Soph. Ant. 178; Eur. Hec. 9, Suppl. 418; [Plat.] Minos 320d), «guidare» (Bacch. XII 2; Pind. Ol. XIII 28, Pyth. IV 153; Aesch. P.V. 287; Soph. Aj. 542; Eur. Hec. 39, Hel. 1611; Xen. Cyr. I 1.2; Isocr. I 32; Dem. XIX 247 = Soph. Ant. 175-190; Plut. Sol. 14.6), «raddrizzare» (Plat. Protag. 325d e 326e; Dem. XIX 255 = Sol. F 3 G.-P.²; Arist. Hist. An. 709b, Mete. 385b; Theophr. Hist. pl. II 7.7; Lycophr. Alex. 914; FGrHist Timae. 566 T 18 = BNJ 566 T 18; Poll. II 74) e «correggere» (FGrHist Ctes. 688 F 70; Arist. V F 185 Rose; FGrHist Callisthen. 124 F 44 = BNJ 124 F 44; Polyb. XXXIV 12.12; Strab. II 1.19, 1.39 e 41, VIII 8.5; Plut. Nic. 1, Mor. 153c, 593b e 1086d); peraltro, per quanto riguarda l'alto VI secolo, le testimonianze sono pressoché inesistenti, fatta eccezione per poche che in ogni caso non hanno significato spiccatamente tecnico (Sol. F 3 G.-P.² 30-39, con le osservazioni di Masaracchia 1958, 170, che lo interpreta come allusione all'introduzione della procedura di ĕφεσις).

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Così Beretta Liverani 2013, 132 e Scafuro 2014, 307-308.

<sup>&</sup>lt;sup>41</sup> La presenza di un solo εὕθυνος a Scambonide potrebbe dipendere da un alleggerimento della procedura per consentirne un migliore adattamento al livello dei demi: essendo uno spazio ridotto sia per densità abitativa che dal punto di vista amministrativo, sarebbe bastato che un solo εὕθυνος prendesse parte allo svolgimento della

suggerisce che il collegio degli εὔθυνοι doveva essere già attivo alla prima metà del V secolo e, poiché da Aristotele apprendiamo che gli εΰθυνοι erano dieci buleuti e che venivano sorteggiati uno per tribù (ἕνα τῆς φυλῆς ἑκάστης), diviene altamente probabile che l'introduzione di questa commissione, conforme allo spirito della riforma clistenica nel numero, nell'identità e anche nel suo riflesso sulla prassi locale, sia stata dovuta proprio a Clistene  $^{42}$ .

procedura, ipotesi che trova riscontro nelle iscrizioni che attestano il ricorso all'εὕθυνα per tutto il IV secolo (cf. Torico, IG I<sup>3</sup> 256bis.57 [385/70], ove l'εὕθυνος è coadiuvato dai πάρεδροι; Ale Essonide, IG II<sup>2</sup> 1174.14-15 [368/7], ove ancora una volta è coadiuvato dai πάρεδροι; Mirrinunte, IG II<sup>2</sup> 1183.16 [post 340]; Eleusi, SEG XXVIII 103.41-43 [332/1], ove è coadiuvato dai συνήγοροι). Più in generale, è opportuno notare che l'εὔθυνα non veniva celebrata in tutti i demi allo stesso modo. Ad esempio, IG II² 1174 ha restituito una procedura di rendiconto per i demarchi e i tesorieri di Ale Essonide, in cui essi devono riporre una volta al mese, in previsione dell'εύθυνα, il λόγος relativo alla propria magistratura in alcune casse. Ancora, IG II<sup>2</sup> 1183 attesta una procedura molto articolata e ben dettagliata per il demo di Mirrinunte, cui non prendon parte i πάρεδροι: è il nuovo demarco che guida l'εὕθυνα dei suoi predecessori, insieme ad un εύθυνος, ad un λογιστής e ad un numero non meglio precisato di συνήγοροι. Il giudizio sul mandato del magistrato ὑπεύθυνος dipende poi dal voto segreto di dieci uomini eletti: in caso di responso negativo, il magistrato avrà facoltà di appellarsi all'assemblea dei demoti che, a sua volta, potrà confermare la condanna già emessa dai dieci, inasprirla del 50% o addirittura annullarla, assolvendo l'imputato. Nonostante queste differenze, la partecipazione alle εὕθυναι locali di magistrati designati con lo stesso titolo di quelli cittadini ha posto il problema dell'identificazione e non è mancato chi, come Osborne 1985a, 77-78, ha ipotizzato un intervento degli εὕθυνοι della città a livello locale, al fine di alleggerire le procedure burocratiche e amministrative e consentire alla città di gestire direttamente gli affari locali. Le differenze procedurali fra le procedure di εύθυνα dei singoli demi e fra quelle dei demi e quella del centro cittadino dissuadono tuttavia dall'abbracciare questa possibilità: le procedure di rendiconto, che variano al variare del demo e che pur designano i magistrati coinvolti con la nomenclatura ufficiale e ne modellano le competenze ispirandosi alla prassi istituzionale del centro cittadino, sono presumibilmente il frutto di un riadattamento motivato dalle esigenze locali (così già Whitehead 1986, 117-118, seguito da Magnoli 2004-2005, 201). Le testimonianze suggeriscono che magistrati scelti ad hoc fra i demoti siano stati preposti allo svolgimento dell'εὔθυνα demica. Ciò, in ultima analisi, rende pressoché impossibile ricostruire i meccanismi della procedura ateniese a livello centrale sulla base delle testimonianze provenienti dai demi.

<sup>42</sup> Cf. anche le osservazioni di Piérart 1971, 572. Mi sembra poco probabile che gli εὕθυνοι a quest'epoca abbiano avuto competenze in materia di controllo della legalità degli atti e delle magistrature poiché, come sembra possibile concludere in base all'analisi delle fonti relative al IV secolo, questo sarebbe stato compito dell'Areopago (vd. infra, Appendice). Piuttosto, essi si sarebbero presumibilmente occupati del controllo delle finanze, come suggeriscono le competenze dell'εὕθυνος di Scambonide, e come sembrerebbe ragionevole ritenere alla luce delle competenze finanziarie della βουλή. In seguito, queste competenze sarebbero state trasferite ai dieci λογισταί sorteggiati fra i buleuti che, come riferisce Arist. *Ath. Pol.* 48.3, avrebbero avuto il compito di stilare i conti delle magistrature ad ogni pritania.

Passando ai contenuti del documento e al tema delle competenze dell'εὔθυνος, l'iscrizione riporta un calendario sacrificale, composto di tre sezioni, due delle quali (A e C) contengono disposizioni sacrali di vario tipo (distribuzione e vendita delle carni sacrificate e istruzioni per la partecipazione ai riti delle Sinecie 43). Rilevante per i rendiconti è quanto riferito dalla terza sezione (B), che si apre con un annuncio rivolto con ogni probabilità all'assemblea dei demoti 44. Apprendiamo che un non meglio precisato magistrato, forse afferente alla sfera sacrale, giura sulle tre divinità 45 di mantenere integri i beni pubblici del demo di Scambonide e di restituire all'εŭθυνος il necessario in caso di ammanchi; segue una sezione resa illegibile da una lacuna e forse contenente le disposizioni sulle sanzioni di cui sarebbe stato passibile il magistrato inadempiente 46. L'εὔθυνος è dunque incaricato di verificare come il magistrato del demo abbia retto il proprio mandato, con particolare attenzione alla gestione delle finanze, ma l'iscrizione non offre particolari procedurali utili né può essere impiegata come pietra di paragone per formulare ipotesi sullo svolgimento della procedura a livello centrale. D'altra parte, è opportuno ricordare che le funzioni dell'assemblea e dei magistrati demotici, pur richiamandosi a quelle della πόλις nel suo complesso, se ne allontanano profondamente nella prassi, che viene modellata sulle esigenze dell'amministrazione locale 47. Per queste ragioni, non mi sembra possibile che l'εὔθυνος menzionato nell'iscrizione sia lo stesso εὔθυνος dell'amministrazione centrale: è piuttosto probabile che si tratti di un magistrato nominato ad hoc le cui mansioni, pur prossime a quelle del suo omologo cittadino, sono state riadattate a livello locale. Egli avrebbe dovuto ricevere i conti relativi al mandato del magistrato ὑπεύθυνος, che si impegna a trasmetterli pronunciando il giuramento: l'iscrizione non consente di affermare che il giudizio al riguardo sia spettato esclusivamente all'εὕθυνος e, anzi, la menzione dell'intervento dell'assemblea consente di avanzare l'ipotesi che l'azione dell'εὕθυνος le sia stata propedeutica: egli avrebbe

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> Sui riti religiosi presenti nel calendario, si rimanda a Humphreys 2004, 145-146.

 $<sup>^{44}</sup>$  IG  $I^3$  244.B.1-3: κερυγ $[\theta]$ [ε̄ι : ἐπαγγ|ελθε̄ι.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Poll. VIII 142.

 $<sup>^{46}</sup>$  IG  $I^3$  244.B.3-21: καὶ | τὰ κοιν|[ὰ] τὰ Σκαμ|βονιδῶν | σοῦ : καὶ ἀ|ποδόσο : π|αρὰ τὸν ε|ὕθυνον : τ|ὸ καθεῖκο|ν : ταῦτ|α ἐ|πομνύν[α]|ι : τὸς τρεῖς θεός : hό|τι ἂν τῦ[ν]| κοινῦν : μ|ὲ ἀποδιδ|οσιν παρ|ὰ τὸν εὕθ|υνο[ν π]ρὸ vacat.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Si pensi ad esempio alla centralità amministrativa del demarco, che assume su di sé molte delle funzioni che a livello centrale sono ricoperte da magistrati e organi collegiali differenti. In ogni caso, il giudizio degli ufficiali demici e gran parte dei compiti da essi svolti spettava al demo, al pari delle decisioni prese al riguardo. Sull'amministrazione dei demi in relazione sia agli affari locali che a quelli del governo centrale, si rimanda al quadro delineato da Whitehead 1986, 121-148.

dovuto raccogliere i documenti presentati dal magistrato uscente e li avrebbe dovuti valutare preliminarmente per poi presentarli all'assemblea per il verdetto definitivo <sup>48</sup>.

Lasciando la testimonianza di Scambonide, è opportuno considerare altre due iscrizioni, provenienti da Atene, che documentano le competenze degli εὔθυνοι nella procedura a livello centrale fra il V e il IV secolo e che risultano utili per comprendere se l'εὔθυνα abbia subito dei cambiamenti procedurali rispetto al quadro delineato da *Athenaion Politeia*. Il primo documento è un decreto risalente alla forbice compresa fra il 434/3 <sup>49</sup> e il 428 <sup>50</sup> e che stabilisce le quote di denaro dovute ai Dioscuri (gli Ἅνακες), prescrivendo contestualmente disposizioni legali in caso di infrazioni (*IG* I³ 133). Pur nella sua frammentarietà, esso assegna agli ἰεροποιοί la responsabilità delle entrate e delle uscite dal fondo e li obbliga a registrare qualsiasi tipo di prelievo, pena una multa di mille dracme <sup>51</sup>. Nella porzione di testo immediatamente successiva compaiono εὔθυνοι e πάρεδροι <sup>52</sup>, presumibilmente in relazione alle εὔθυναι di quanti sovrintendevano all'amministrazione finanziaria; inoltre, le linee 18-19 in-

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Pur tenendo conto delle differenze procedurali fra demo e demo in materia di εῦθυνα, vi è da ricordare che, in ogni caso, era l'assemblea dei demoti ad eleggere i magistrati locali ed è del tutto probabile che ad essa sia spettato il verdetto finale sulla loro condotta, stante la facoltà per l'assemblea dei demoti di esercitare talora competenze di ambito giudiziario. Ad esempio, *IG* II² 1183.21-24 attesta l'intervento dell'assemblea dei demoti come corte di appello cui avrebbero potuto rivolgersi i magistrati insoddisfatti del verdetto emesso a scrutinio segreto da dieci uomini. L'assemblea dei demoti aveva dunque competenze giudiziarie per gli affari locali e non è escluso che le esercitasse anche sulle εῦθυναι dei magistrati (cf. Whitehead 1986, 113-114 e 117-119).

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Così Lewis nell'edizione di *IG* I<sup>3</sup> 133.

 $<sup>^{50}\,\</sup>mathrm{Mattingly}$ 1999, 121 (430-428), seguito, pur con qualche riserva, da Henry 2001, 101.

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> IG I³ 133.17-18: [καὶ ἀναγρ]αφόντον αὐτὸν hoι hι[εροποιοὶ ἐν ...6... hoς εἰλεφότα τὰ χρέ|ματα τὰ τοῖν Ά]νάκοιν ε εὐθυνόσ[θον] μ[υρίαις δραχμαῖς hέκαστος. Sulle sanzioni collettive e individuali dei magistrati si rimanda a Rubinstein 2012, secondo cui il riferimento nelle iscrizioni a sanzioni economiche mirava a rendere più efficienti gli organi collegiali: costituendo una deroga al principio della responsabilità individuale, le sanzioni collettive dovevano incentivare i membri dei collegi magistratuali a denunziare gli atti irregolari dei propri colleghi per sfuggire a multe che, diversamente, avrebbero potuto colpire anche magistrati innocenti, assicurando contestualmente alla città una soddisfacente punizione dei colpevoli in caso di connivenza fra magistrati dello stesso collegio. Secondo Scafuro 2014, 314, la sanzione collettiva sarebbe un'indicazione formulare e ogni magistrato, in ogni caso, avrebbe dovuto rispondere del proprio operato in tribunale e sostenere il costo della pena.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Diversamente da quanto osservato per l'εὕθυνος del demo, la presenza del plurale si spiega se si pensa ad un collegio magistratuale formato su base tribale varia e che avrebbe dovuto giudicare le inadempienze degli ἰεροποιοί, anch'essi nominati non a partire da un'unica base tribale.

formano che [hoι δὲ ε|ὔθυνοι καὶ holι πάρhεδροι κατ[ανι]ννο[σκόντον], ma la presenza di una lunga lacuna alle linee seguenti impedisce di comprendere con immediatezza il significato del verbo καταγιγνώσκειν. Essa è stata integrata da alcuni moderni con l'espressione [αὐτον ε αὐτοὶ πραττέ|σθον ἐπάναγκε]c, accettata a sua volta da Piérart che, per via del genitivo plurale αὐτον, ha ritenuto che il verbo κατανιννώσκω assuma qui il significato di «condannare» e che εὔθυνοι e πάρεδροι abbiano avuto l'obbligo di condannare i magistrati inadempienti e di infliggere la multa<sup>53</sup>. Ouesta ipotesi non sembra tenere conto tuttavia degli altri elementi che sono offerti dall'epigrafe: alle linee 21 e 23 del testo è menzionato il tribunale (èc τὸ δικαστ[έρ]ιον; δικα]στέριον h[ό]ταν δέο[νται) e alla linea 22 ci si riferisce ad alcune δίκαι, purtroppo non meglio definite (hα[ι δ]ίκαι), ma che suggeriscono l'ipotesi che le cause contro gli iεροποιοί siano state deferite al δικαστήσιον <sup>54</sup>. Di conseguenza, appare poco probabile che l'espressione [hoι δὲ ε|ὔθυνοι καὶ ho]ι πάρhεδροι κατ[ανι]ννο[σκόντον] faccia riferimento alla capacità di εὔθυνοι e πάρεδροι di emettere verdetto senza interpellare il tribunale e, soprattutto, di imporre multe al magistrato ὑπεύθυνος. L'iscrizione sembra rivelare una certa prossimità ai contenuti di Arist. Ath. Pol. 48.5 ed è di gran lunga preferibile ritenere che anch'essa faccia riferimento alla condanna che εὔθυνοι e πάρεδροι avrebbero potuto emettere in prima istanza contro i magistrati inadempienti, rimandando in ogni caso la decisione finale al tribunale. Un paragone decisivo a questo proposito è offerto dal decreto di Clinia (IG I<sup>3</sup> 34), risalente al 425/4<sup>55</sup>. L'iscrizione precisa quale procedura sarà attivata contro chi commetterà reati in relazione al pagamento del tributo, sia esso un Ateniese o uno degli alleati: egli sarà denunziato ai pritani da chiunque voglia e i pritani dovranno obbligatoriamente introdurre il caso alla βουλή. Quest'ultima tuttavia non potrà emettere verdetto, ma dovrà deferire obbligatoriamente il caso al tribunale (Γhō δ' αν]καταγνοι h[ε βολέ, μὲ τιμαν αὐτ]οι κυρία ἔστο [άλλ' ἐσ]|φερέτο ἐς τ[ὲν ἑλιαίαν εὐθύ]ς) <sup>56</sup>: ciò conferma l'ipotesi per cui il verbo καταγιγνώσκειν indica che il Consiglio sarebbe stato chiamato ad esprimere una condanna in prima istanza, decretando così il deferi-

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> Piérart 1971, 530.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Cf. anche Canevaro - Harris 2016-2017, 27 n. 55.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Così Samons 2000, 173; Rhodes 2008, 503; Matthaiou 2010, 24-28. Com'è noto, la datazione di questi e altri decreti finanziari ateniesi, ascritti inizialmente agli anni '40 del V secolo, è stata in seguito abbassata per via dell'assenza del sigma a tre tratti, che, a partire dal 445, scompare progressivamente dalle testimonianze epigrafiche. Per una discussione recente sulla validità dell'impiego del sigma a tre tratti come criterio di datazione, si rimanda a Tracy 2014, con discussione della bibliografia precedente.

<sup>&</sup>lt;sup>56</sup> IG I<sup>3</sup> 34.37-39.

mento della causa in tribunale per il verdetto definitivo. I due documenti sono molto simili poiché assegnano, l'uno a membri della βουλή (εὔθυνοι e πάρεδροι) e l'altro al Consiglio nella sua interezza, non già il compito di esprimere un verdetto di condanna o assoluzione, quanto piuttosto quello di pronunciare una condanna in prima istanza, in conseguenza della quale il caso sarebbe stato reindirizzato al tribunale per il giudizio definitivo  $^{57}$ .

L'analisi di IG I<sup>3</sup> 133 suggerisce dunque che gli εὔθυνοι nel V secolo abbiano avuto facoltà di esprimere verdetto di colpevolezza sui magistrati ὑπεύθυνοι e che, in linea con quanto Athenaion Politeia riferisce per il IV secolo, abbiano avuto il compito di giudicare in prima istanza le accuse avanzate contro gli ex magistrati, coadiuvati dai πάρεδροι. Risulta inoltre probabile che εὔθυνοι e πάρεδροι abbiano continuato ad esercitare queste competenze anche nel IV secolo: ciò emerge dall'analisi di IG II<sup>3</sup> 1 370 58, un documento che regolamenta l'invio di un'αποικία nell'Adriatico nell'anno 325/4. Dall'epigrafe apprendiamo che i preparativi per la spedizione sono posti sotto stretta sorveglianza della βουλή: poiché infatti l'εὔθυνα si teneva solitamente alla fine dell'anno arcontale, nel mese di Metagitnione <sup>59</sup>, mentre la spedizione sarebbe partita da Atene presumibilmente nel mese di Munichione 60, eventuali infrazioni non avrebbero potuto essere sanzionate una volta che i coloni si fossero trovati lontano da Atene 61. L'epigrafe informa che, se le disposizioni del decreto saranno infrante da un magistrato o da un privato cittadino, egli dovrà versare 10.000 dracme sacre ad Atena e l'εύθυνος e i πάρεδροι dovranno obbligatoriamente condannarlo oppure versarle essi stessi (καὶ ὁ εὕ|θυνος καὶ

 $<sup>^{57}</sup>$  Oltre a ciò, qualora si ammettesse, come intende Piérart, che gli εῦθυνοι abbiano avuto la facoltà di imporre multe fino a cinquecento dracme, si rischierebbe di cadere in ogni caso in contraddizione, giacché, se agli ιεροποιοί di IG  $I^3$  133 viene ingiunta una pena pecuniaria di mille dracme, è poco probabile che gli εῦθυνοι abbiano potuto esprimersi al riguardo e, soprattutto, che l'abbiano riscossa in prima persona. Il quadro poi è ulteriormente complicato dalla presenza a IG  $I^3$  133.24, dei πράκτορες che avrebbero potuto essere incaricati della riscossione delle multe.

<sup>&</sup>lt;sup>58</sup> Su questa iscrizione si rimanda a Rhodes - Osborne 2003, 512-526 n° 100; si veda anche Magnoli 2004-2005, 75 n. 1, per ulteriore bibliografia.

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Così apprendiamo chiaramente da IG  $I^3$  256bis, calendario sacrale del demo di Torico risalente al 385-370 a.C. (così Daux 1983, 152, seguito da Whitehead 1986, 194-199 e Lupu 2009², 115-149; contra Lewis 1985, che propende per il decennio 440-430) informa che il giuramento dell'εὕθυνος deve essere formalizzato con un sacrificio nel mese di Metagitione (IG  $I^3$  256bis.10-12: [Μεταγειτνιῶνος, Διὶ Κατ]αιβάτηι ἐν τ|ῶι σηκῶι  $\pi$ [αρ]ὰ τὸ [Δελφίνι]ον τέλεον  $\pi$ ρ|ατόν : ὁρκωμόσιον  $\pi$ α[ρέ]χεν ἐς εὐθύνας; cf. le linee 57-65, ove il giuramento viene ripreso in maniera più estesa).

<sup>&</sup>lt;sup>60</sup> *IG* II<sup>3</sup> 1 370.183-190. <sup>61</sup> Magnoli 2004, 76.

οί πάρεδροι ἐ|πάναγκες αὐτῶν καταγι|γνωσκόντων ἢ αὐτοὶ ὀφει|λόντων) <sup>62</sup>. L'iscrizione dunque definisce le competenze dei magistrati preposti alle εὕθυναι di quanti avrebbero preso parte alla deduzione della colonia, fossero essi magistrati o privati cittadini: a ben vedere, i contenuti non appaiono così diversi rispetto a quanto riferito dai decreti di V secolo o da *Ath. Pol.* 48.4-5, ragion per cui non sembra che *IG* II³ 1 370 offra elementi decisivi per sostenere, come vorrebbe Piérart <sup>63</sup>, che le competenze di εὕθυνοι e πάρεδροι siano state più ampie prima della restaurazione democratica e che essi abbiano avuto facoltà di comminare multe e riscuoterle entro le 500 dracme.

Dall'analisi delle iscrizioni emerge dunque che εὔθυνοι e πάρεδροι sono sempre incaricati di condannare in prima istanza i magistrati ὑπεύθυνοι risultati inadempienti, a seguito di adeguata indagine sulle denunce sporte contro di essi dai βουλόμενοι, rinviando i colpevoli all'organo competente per il verdetto definitivo (assemblea, nel caso dei demi. e tribunale, nel caso dei rendiconti cittadini). Essi, infatti, non ricoprivano un'εἰσάγουσα ἀργή e, essendo buleuti, non potevano pronunciare condanna definitiva riguardo a τιμήματα che prevedessero una restrizione dei diritti della persona o multe superiori alle 500 dracme. Infine, va rilevato che anche le epigrafi serbano apprentemente indicazione della facoltà di εὔθυνοι e πάρεδροι di assolvere il magistrato ὑπεύθυνος respingendo le denunce a suo carico. Dalle linee 18-19 di IG I<sup>3</sup> 133 si apprende che εὔθυνοι e πάρεδροι devono condannare il magistrato oppure dovranno necessariamente essere essi stessi condannati ([hoι δὲ ε|ὕθυνοι καὶ hο]ι πάρhεδροι κατ[αγι]γνο[σκόντον] [αὐτον ε αὐτοὶ πραττέ|σθον ἐπάναγκε]ς); IG II<sup>3</sup> 1 370, alle linee 233-242 prescrive che, qualora εὕθυνος e i πάρεδροι non condannino necessariamente magistrati o privati cittadini che agiscano contro il decreto (καὶ ὁ εὕ|θυνος καὶ οἱ πάρεδροι ἐ|πάναγκες αὐτῶν καταγι/γνωσκόντων), essi saranno multati (ἢ αὐτοὶ ὀφει/λόντων). Le iscrizioni, non senza una certa formularità, minacciano εὔθυνοι e πάρεδροι di incorrere in aspra punizione qualora non condannino i magistrati ύπεύθυνοι inadempienti. Quest'indicazione, che funge da evidente deterrente sia per il corretto svolgimento dell'εὔθυνα che per la buona condotta dei futuri magistrati ὑπεύθυνοι, trova adeguata giustificazione se interpretata come un tentativo, da parte della comunità cittadina, di

 $<sup>^{62}</sup>$  IG II $^3$  1 370.233-242. Si vedano anche le osservazioni di Magnoli 2004, 79-81 rispetto a IG II $^3$  1 370.240-241, secondo cui gli εὕθυνοι non avrebbero svolto mansioni straordinarie e si sarebbero limitati a vigilare su quanti erano stati incaricati per decreto di portare a compimento i preparativi della partenza.

<sup>63</sup> Piérart 1971, 530 e 549-551.

restringere pubblicamente la discrezionalità di questi magistrati nell'accogliere o respingere le denunce loro sporte. D'altra parte, ciò implica che essi abbiano avuto la facoltà di farlo e *Ath. Pol.* 48.5 avverte proprio di questo, quando riferisce che l'εῦθυνος avrebbe inoltrato la denuncia al tribunale competente solo se avesse espresso il proprio giudizio di condanna (ἐὰν μὲν καταγνῷ). In conclusione, l'analisi delle iscrizioni, combinata con il resoconto offerto da *Athenaion Politeia*, indebolisce l'ipotesi che le competenze di εῦθυνοι e πάρεδροι siano state oggetto di alterazione in occasione della restaurazione democratica e, anzi, rafforza quelle per cui, fra V e IV secolo, esse siano rimaste immutate.

## 5.4. LE COMPETENZE DEGLI εὔθυνοι ALLA LUCE DEL DECRETO DI PATROCLIDE E LA COOPERAZIONE CON I λογισταί

Quanto emerso dall'analisi delle fonti letterarie ed epigrafiche sembra trovare riscontro in un passo dell'orazione andocidea *Sui Misteri*: si tratta del celebre decreto di Patroclide (Andoc. I 77-79) <sup>64</sup>, una misura di emer-

<sup>64</sup> Il decreto di Patroclide era noto già nel II secolo d.C. ad Arpocrazione, che doveva leggerlo come parte integrante dell'orazione andocidea. Stando a ciò che egli stesso riferisce, il grammatico alessandrino desume parte del suo lemma su λογισταί e λογιστήρια dall'orazione dinarchea Contro Timocrate (Din. VII F 2 Conomis) e da quella andocidea Sui Misteri: vi è da notare che, eccezion fatta per il decreto di Patroclide, il termine λογιστήρια non ricorre più nell'intero testo dell'orazione, ragion per cui risulta evidente che Arpocrazione si stia riferendo proprio al testo del decreto. Com'è noto, questo documento è tornato al centro del dibattito moderno a seguito di uno studio di Canevaro ed Harris che, diversamente da quanto sostenuto dalla critica nel secolo scorso, ne hanno messo in dubbio l'autenticità, rilevandone alcune incongruenze sia rispetto all'orazione che al formulario di decreti e leggi: il decreto sarebbe un falso creato da un compilatore tardo a partire da una cattiva comprensione del testo andocideo (Harris - Canevaro 2012, 100-105 e Harris - Canevaro 2016-2017, 24-27). In realtà, come ha osservato, fra gli altri, Carawan 2013, 18-19, 47-49 e 180-201 (con bibliografia precedente), il testo presenta senz'altro alcune difficoltà testuali, motivabili ed emendabili alla luce della tradizione manoscritta: di recente, Hansen 2015 ha rilevato che diverse delle anomalie riscontrate da Canevaro ed Harris possono essere risolte alla luce di un confronto con le testimonianze letterarie e documentarie. Una soluzione «mediana», accattivante per quanto complessa, è stata offerta inoltre da Carawan 2017. Secondo lo studioso, il decreto di Patroclide, al pari degli altri documenti dell'orazione Sui Misteri, sarebbe stato compilato a partire da alcuni excerpta: ciò consentirebbe, pur in presenza di una forma poco accurata, di considerare attendibili i contenuti. Optare per una delle soluzioni proposte non è semplice e il quadro è altamente problematico: ciononostante, vale la pena sottolineare che i particolari sull'εὕθυνα trasmessi dal decreto di Patroclide non sono incompatibili con il quadro della procedura desumibile dal resto della tradizione. A ciò si aggiunga che, se Arpocrazione leggeva già il testo

genza amnistiale adottata subito dopo la disfatta di Egospotami, due anni prima della ben più nota amnistia del 403 65. Dalla parafrasi del decreto, riferita da Andoc. I 73, si apprende che Patroclide aveva proposto la cancellazione di debiti passati e pendenti e, contestualmente, la riabilitazione dei diritti civili e politici per tutte le categorie di ἄτιμοι, fatta eccezione di quanti avevano preso parte al regime dei Quattrocento. Gli ἄτιμοι comprendevano anche l'ampio gruppo dei debitori dello stato (oi uèv ἀργύριον ὀφείλοντες τῷ δημοσίω) e fra questi vengono anche annoverati gli ex magistrati, che sarebbero risultati debitori perché condannati in sede di εὔθυνα (ὁπόσοι εὐθύνας ὧφλον ἄρξαντες ἀργάς). Poiché Andocide menziona la procedura nel suo complesso, resta aperta la possibilità che i debiti cui il decreto si riferisce debbano essere ricondotti anche all'insolvenza nel pagamento delle multe scaturite da condanna per reati finanziari: certamente, essi possono essere ricondotti alla mitigazione di originarie pene afflittive, determinate da un verdetto di colpevolezza per reati di natura diversa 66. Al riferimento all'εύθυνα nella parafrasi del documento corrisponde l'esplicita menzione dell'εὕθυνα nel testo del decreto, di cui Andocide richiede la lettura: l'amnistia viene ordinata espressamente anche per coloro le cui εὕθυναι erano state giudicate punibili nei λογιστήρια da εὔθυνοι e πάρεδροι (καὶ ὄσων εὔθυναί τινές εἰσι κατεγνωσμέναι ἐν τοῖς λογιστηρίοις ὑπὸ τῶν εὐθύνων καὶ <sup>67</sup> τῶν παρέδρων) ο le cui γραφαὶ περὶ τῶν εύθυνων non erano ancora state introdotte in tribunale (ἢ μήπω εἰσηγμέναι είς τὸ δικαστήριον γραφαί τινές είσι περὶ τῶν εὐθυνῶν) 68. Il confronto fra il decreto e la parafrasi offerta nel testo dell'orazione non è risolutivo. giacché Andocide si limita a ricordare che i magistrati condannati in sede di εὔθυνα avrebbero potuto essere annoverati fra gli ἄτιμοι. Il decreto mostra, invece, una certa prossimità con il testo delle iscrizioni sopra analizzate: non diversamente da quanto precedentemente osservato, anche nel decreto di Patroclide εὔθυνοι e πάρεδροι sono chiamati ad esprimere

del decreto nel II secolo come parte integrante dell'orazione, l'inserimento deve essere occorso in epoca molto alta e più vicina ai fatti cui esso si riferisce, il che scoraggia l'ipotesi che ad averlo redatto sia stato un compilatore tardo e poco competente. Pur nella consapevolezza della problematicità di questo tema, mi è parso opportuno adottare un atteggiamento possibilista sulla sua autenticità e sul suo impiego come fonte per la ricostruzione del funzionamento della procedura di εῦθυνα.

<sup>&</sup>lt;sup>65</sup> Andoc. I 71-73. Sull'amnistia del 405/4 si rimanda a Rhodes 1993², 430-431; Rubinstein 2018.

<sup>&</sup>lt;sup>66</sup> Si vedano i casi di Formione, Panfilo e Timoteo.

<sup>&</sup>lt;sup>67</sup> Kαì è felice emendazione di Böckh 2010, 243; i codici in questo punto riportano tutti parimenti ἢ, che risulta senz'altro da emendare giacché εὕθυνοι e πάρεδροι collaborano nella medesima procedura e non vi prendono parte in maniera esclusiva.

<sup>&</sup>lt;sup>68</sup> Andoc. I 78.

una sentenza di condanna (καταγιγνώσκειν) e, per di più, viene menzionato anche un deferimento in tribunale delle γραφαὶ περὶ τῶν εὐθυνῶν. Secondo Piérart, il passo proverebbe che εὕθυνοι e πάρεδροι ebbero facoltà di emettere sentenza di condanna definitiva, entro le 500 dracme, contro i magistrati inadempienti, e di rimandare al tribunale il giudizio su pene afflittive e pecuniarie di importo superiore, diversamente da quanto riferito da *Ath. Pol.* 48.4 per il IV secolo, quando εὕθυνοι e πάρεδροι si sarebbero limitati ad esaminare le denunce contro i magistrati ὑπεύθυνοι, dando luogo a procedere contro di loro <sup>69</sup>. In base all'analisi delle iscrizioni e del resoconto di *Athenaion Politeia*, questa possibilità sembra da escludere e, oltretutto, come si vedrà, è poco probabile che i λογιστήρια debbano essere considerati una corte giudiziaria.

Poiché il decreto di Patroclide concorda il verbo κατανιννώσκειν con il termine εὔθυνα e questo ne è dunque il soggetto (ὄσων εὔθυναί τινές εἰσι κατεγνωσμέναι). Boegehold ha suggerito di considerare il termine εὔθυνα sinonimo del πινάκιον sul quale il βουλόμενος avrebbe sporto denuncia contro il magistrato ὑπεύθυνος 70. Εὔθυνοι e πάρεδροι avrebbero apposto il timbro della propria κατάγνωσις su questa tavoletta e l'avrebbero trasferita ai giudici perché introducessero la causa in tribunale per il verdetto definitivo. Il decreto di Patroclide dunque farebbe riferimento ad un oggetto fisico e questo alluderebbe, con significato esteso, all'intera procedura. L'ipotesi dello studioso è ingegnosa e risulta complementare con il quadro finora delineato, senza alterarlo: dietro alle εὔθυναι κατεγνωσμέναι del decreto di Patroclide si cela senz'altro il riferimento alle denunce sulle quali εὔθυνοι e πάρεδροι avrebbero espresso la propria condanna in prima istanza. L'ipotesi poi che il termine, oltre a riferirsi alla procedura, indichi anche l'oggetto fisico con cui il βουλόμενος avrebbe presentato la propria denuncia non sembra porre particolari problemi: anche i διαιτηταί avrebbero dovuto allegare al dossier dell'àνάκρισις da loro svolta una tavoletta recante il proprio parere <sup>71</sup> e non è escluso che anche gli εὔθυνοι lo abbiano fatto, apponendo un timbro sul πινάκιον che il βουλόμενος avrebbe consegnato loro, quindi senza produrre un documento ex novo. È opportuno a questo proposito comprendere però se il decreto di Patroclide, parlando di ὅσων εὔθυναί τινές εἰσι κατεγνωσμέναι ἐν τοῖς λογιστηρίοις ὑπὸ τῶν εὐθύνων καὶ τῶν παρέδρων, si riferisca alle condanne in prima istanza espresse da εὔθυνοι e πάρεδροι e sia dunque compatibile con l'ipotesi.

<sup>69</sup> Piérart 1971, 549-551.

<sup>&</sup>lt;sup>70</sup> Cf. Arist. Ath. Pol. 48.4: εύθυναν ἄν τ΄ ἰδίαν ἄν τε δημοσίαν ἐμβαλέσθαι, con le osservazioni di Rhodes 1993², 562; Boegehold 1990, 155.

<sup>&</sup>lt;sup>71</sup> Arist. Ath. Pol. 53.3.

avanzata sulla base di *Athenaion Politeia*, che tali condanne siano state emesse a seguito dell'ἀνάκρισις condotta da questi.

Una risposta positiva al riguardo è offerta proprio dal decreto di Patroclide, secondo cui il giudizio di εὔθυνοι e πάρεδροι sull'εὔθυνα avrebbe avuto luogo non già in un tribunale né in un'assemblea, ma nei λογιστήρια. È stato sostenuto in passato che i λογιστήρια fossero un tribunale e, più precisamente, il tribunale in cui sarebbero state giudicate dagli εὔθυνοι le cause sugli ex magistrati entro le 500 dracme <sup>72</sup>, ma un'interpretazione diversa si impone sulla base di un passo dell'orazione pseudolisiana Per Polistrato, pronunciata fra la seconda metà del 410 e l'inizio del 40973. [Lys.] XX 10 riferisce che alcuni individui per tutto l'arco della propria vita si erano comportati da malfattori, ma divenivano all'improvviso irreprensibili nel λογιστήριον poiché avevano corrotto i loro accusatori (καὶ οἱ μὲν τὸν βίον ἄπαντα πονηροὶ ὄντες γρηστοὶ ἐν τῷ λογιστηρίω γεγένηται, πείσαντες τοὺς κατηγόρους, οι δ' ἀεὶ ὑμιν γρηστοὶ ἦσαν, οὖτοι πονηροί). Il passo mostra che, già ben prima della restaurazione democratica del 403/2, il λογιστήριον era la sede di verifica delle εὔθυναι dei magistrati e il riferimento agli accusatori corrotti porta a chiedersi se si sia trattato di un tribunale. In realtà, un passo dell'orazione demostenica Sulla falsa ambasceria chiarisce il senso di [Lvs.] XX 10 e permette di affermare che il λογιστήριον era un luogo ben distinto dal tribunale, nel quale, giocoforza, doveva svolgersi una parte della procedura, distinta dalla celebrazione del processo. Dem. XIX 211 informa che Eschine, nella consapevolezza di aver commesso reati gravi durante la seconda ambasceria presso Filippo e volendo sottrarsi alla relativa εὔθυνα per paura di essere scoperto e punito, si sarebbe presentato davanti ai λογισταί (προσελθών Αἰσχίνης ούτοσὶ τοῖς λογισταῖς) e avrebbe impedito che Demostene fosse convocato in tribunale (ἀπηγόρευε μὴ καλεῖν ἔμ' εἰς τὸ δικαστήριον ὡς δεδωκότ' εὐθύνας) sostenendo che, essendosi già sottoposto a εὔθυνα per la prima ambasceria in Macedonia, non sarebbe stato tenuto a dare rendiconto per la seconda (ὡς δεδωκότ' εὐθύνας καὶ οὐκ ὄνθ' ὑπεύθυνον). Questo passo, che identifica il rendiconto finanziario come il momento inaugurale dell'intera procedura di εὕθυνα, testimonia che un ex magistrato si era presentato nel λογιστήριον cercando di far credere ai magistrati di non essere ὑπεύθυνος. L'insieme dei dati consente di ricostruire in linea di massima come si svolgeva il lavoro dei λογισταί: essi, in un primo momento, avrebbero dovuto esaminare la contabilità

<sup>&</sup>lt;sup>72</sup> Così von Wilamowitz Moellendorff 1966 (1893), 235; Dalmeyda 1966³, 41; Piérart 1971, 571-572; MacDowell 1978, 172.

<sup>&</sup>lt;sup>73</sup> Gernet - Bizos 1989<sup>5</sup>, 58; Heftner 1999; Medda 2000<sup>8</sup>, 169.

consegnata dai magistrati in piena autonomia, senza alcun intervento esterno di accusatori; solo in un secondo momento, dopo aver preparato il resoconto delle spese sostenute dai magistrati, i λογισταί avrebbero presentato l'esito della propria indagine in tribunale, convocando il magistrato ὑπεύθυνος e obbligandolo a rispondere di eventuali accuse. Le parole di Demostene, pur tese a mostrare la colpevolezza del suo collega, che avrebbe addirittura cercato di ostacolare il lavoro dei λονισταί. illustrano uno scenario perfettamente compatibile con quanto riportato da Ath. Pol. 54.2, dal quale si apprende che i λονισταί erano gli unici a valutare i conti dei magistrati sottoposti ad εὔθυνα e, successivamente, a introdurre in tribunale i rendiconti sul loro mandato (οὖτοι γάρ εἰσι μόνοι οί τοῖς ὑπευθύνοις λογιζόμενοι καὶ τὰς εὐθύνας εἰς τὸ δικαστήσιον εἰσάνοντες), per l'udienza definitiva alla presenza del magistrato: in tribunale. l'araldo avrebbe dato facoltà ai συνήγοροι di intervenire per sostenere l'accusa 74. Anche Athenaion Politeia mostra dunque che l'indagine preparatoria dei λογισταί era svolta in un luogo diverso dal tribunale e deve per forza trattarsi del λογιστήριον/λογιστήρια, cioè dell'ufficio in cui operavano i λογισταί <sup>75</sup>. Sembra dunque possibile avanzare l'ipotesi che, anche in relazione all'uso dei λογιστήρια, non vi siano stati cambiamenti sostanziali fra V e IV secolo: essi furono sempre usati come la sede in cui venivano verificati i conti del magistrato ὑπεύθυνος, prima di essere introdotti in tribunale per il giudizio definitivo 76. Andoc. I 78 non cita espressamente i λογισταί né assegna loro un ruolo specifico nella procedura di rendiconto: la menzione dei λονιστήσια, che è la sede in cui essi operavano, suggerisce tuttavia che essi vi abbiano preso parte e del resto le testimonianze letterarie del V secolo, in particolare quelle dei comici, confermano l'importanza del controllo finanziario nel quadro dell'intera procedura, già sostenibile sulla base del passo dello Pseudo-Lisia, e ne riferiscono cursoriamente le caratteristiche in una maniera nel complesso prossima ai contenuti di Ath. Pol. 54.2.

Una prima testimonianza riguarda un'εὕθυνα sostenuta da Pericle a seguito della strategia ricoperta in Eubea e ad essa allude un passo delle *Nubi* aristofanee, ove Strepsiade elenca al figlio Fidippide i beni di cui si era disfatto per assicurarsi la frequenza alla scuola di Socrate. Fidippide gli chiede dove abbia messo le scarpe e Strepsiade, tagliando corto, risponde impiegando un'espressione che era stata usata già da Pericle:

<sup>&</sup>lt;sup>74</sup> Cf. Aeschin. III 23: si vedano le osservazioni di MacDowell 1978, 61.

<sup>&</sup>lt;sup>75</sup> Din. VII F 2 Conomis; Harp. s.v. λογισταὶ καὶ λογιστήρια; Poll. II 110 e IX 44; Suda Λ 651, OI 173 e Φ 478. Si vedano al riguardo le osservazioni di Fröhlich 2004a, 72. <sup>76</sup> Boegehold 1990, 160-161.

«le ho spese per il necessario» (μοπερ Περικλέης εἰς τὸ δέον ἀπώλεσα) 77. Ouesta lapidaria battuta, che doveva senz'altro risultare perspicua all'uditorio, aveva attirato l'attenzione dei commentatori delle Nubi. Lo scoliasta meglio informato è l'autore di  $\Sigma^{V}$  in Ar. Nub. 859a, da cui apprendiamo che Pericle aveva impegnato la maggior parte del denaro accumulato sull'acropoli per spese di guerra (Περικλής πολλών ὄντων γρημάτων έν τῆι άκροπόλει εἰς τὸν πόλεμον τὰ πλεῖστα ἀνάλωσε), ma si diceva che, nel dare rendiconto di una spesa di venti talenti (φασὶ δέ, ὅτι καὶ λονισμοὺς διδοὺς τάλαντα εἴκοσιν), egli dichiarò semplicemente di averli spesi per necessità (ἀπλῶς εἶπεν εἰς τὸ δέον ἀνηλωκέναι), senza fornire ulteriori chiarimenti. A ciò l'anonimo autore unisce un frammento di Eforo 78, secondo cui, non appena gli Spartani furono informati di quanto era accaduto a Pericle, confiscarono i beni di Cleandrida e multarono Pleistonatte con quindici talenti (φησὶ δὲ Ἔφορος ὅτι μετὰ ταῦτα μαθόντες οἱ Λακεδαιμόνιοι Κλεανδρίδην μεν έδήμευσαν, Πλειστράνακτα δε ιε ταλάντοις έζημίωσαν), ritenendo che fossero stati corrotti dai seguaci dello statista ateniese perché si ritirassero dal territorio attico (ύπολαβόντες δωροδοκήσαντας αὐτοὺς διὰ τὸ φείσασθαι τῆς λοιπῆς ᾿Αθηναίων γῆς ὑπὸ τῶν περὶ τὸν Περικλέα). Evidentemente, conclude lo scoliasta, quel che Pericle non voleva affermare apertamente era di aver destinato agli Spartani (ambedue definiti erroneamente re) la somma sulla quale gli erano stati richiesti chiarimenti (ἵνα γυμνῶς εἴπη· ὅτι δέδωκα τοῖς Λακεδαιμονίων βασιλεῦσι τόδε). Pur con qualche differenza, la notizia di Eforo trova pieno riscontro in un passo della Vita di Pericle plutarchea. Plut. Per. 23.1 riferisce che, quando Pericle presentò rendiconto delle spese per la strategia ricoperta nel 446/5 (èv τῷ τῆς στρατηγίας ἀπολογισμῷ) 79, dichiarò per iscritto di aver sostenuto una spesa di dieci talenti, giustificandola come necessaria (δέκα ταλάντων ἀνάλωμα γράψαντος ἀνηλωμένων εἰς τὸ δέον) 80: il popolo approvò questa dichiarazione senza preoccuparsi di richiedere ulteriori delucidazioni (ὁ δῆμος ἀπεδέξατο μὴ πολυπραγμονήσας μηδ' ἐλέγξας τὸ ἀπόρρητον). Per

<sup>77</sup> Ar. Nub. 859.

 $<sup>^{78}\,</sup>FGrHist$  Ephor. 70 F 193 (= BNJ 70 F 193); cf. Diod. XIII 106.10 e Plut. Per. 22.3-4.

<sup>&</sup>lt;sup>79</sup> Cf. Thuc. I 114.1, che evidenzia la repentina repressione della rivolta a causa della contestuale insurrezione dei Megaresi. La notizia viene riferita anche da Plut. *Per.* 22.1-2, ove il biografo non manca di sottolineare che Pericle, tornato dall'Eubea all'Attica per la defezione di Megara e la presenza degli Spartani, era riuscito a corrompere Pleistonatte perché si ritirasse dalla regione (διαφθείρας χρήμασιν; cf. Thuc. II 21.1, con le osservazioni di Hornblower 1991, 184-186 e 274-275; Stadter 1989, 227 e 229).

<sup>&</sup>lt;sup>80</sup> Plut. *Per.* 23.2 conclude riferendo che alcuni autori e, fra questi, anche il filosofo Teofrasto, riferivano che a Sparta ogni anno giungevano 10 talenti mandati da Pericle per prendere tempo e prepararsi meglio alla guerra.

quanto cursoria e aneddotica nei suoi tratti, non è impossibile accordare a questa notizia un fondo di verità e riconoscere che, oltre a serbar traccia dell'εŭθυνα cui Pericle dovette sottoporsi come stratego nel 445, essa evidenzia che negli anni '40 del V secolo la verifica sulla gestione delle finanze pubbliche da parte di un magistrato rivestiva una certa importanza. Il passo rivela poi l'esistenza di un sistema complesso per cui il magistrato era tenuto a specificare, per iscritto e nel dettaglio, i singoli capitoli di spesa cui aveva destinato, ripartendola autonomamente, il totale del denaro pubblico ricevuto a inizio incarico. Questa dichiarazione sarebbe stata sottoposta al vaglio del popolo, che avrebbe espresso il proprio parere approvando la dichiarazione o avanzando contestazioni qualora non ne fosse stato soddisfatto. Questo resoconto mi sembra compatibile con quanto riferito da Ath. Pol. 54.2 e, in particolare, con il fatto che il tribunale, composto di cittadini, doveva pronunciarsi sul resoconto presentato dal magistrato. È vero, il passo plutarcheo parla di δῆμος e difatti non è mancato chi, come Ostwald, ha pensato che qui Plutarco si stia riferendo all'assemblea e, più precisamente, ad un suo intervento per un controllo in itinere 81: in realtà il riferimento espresso a un conto delle spese per la strategia mi sembra un'evidente richiamo all'εὔθυνα di fine mandato; il fatto poi che Plutarco menziona l'approvazione dei conti da parte del δῆμος non vieta di pensare che egli si stia riferendo al popolo riunito in tribunale che, o via giudici o via συνήνοροι, come riferisce Aristotele. avrebbe potuto contestare le dichiarazioni rese dal magistrato 82.

<sup>&</sup>lt;sup>81</sup> Ostwald 1986, 436; *contra* Stadter 1989, 229, possibilista nel collocare questa inchiesta a fine mandato.

<sup>82</sup> Sempre dalla Vita di Pericle, mi sembra emerga un altro elemento che corrobora l'ipotesi per cui, già nella seconda metà del V secolo, la verifica della gestione finanziaria dei magistrati aveva una certa rilevanza nell'economia dell'intera procedura di εὔθυνα e che il suo scopo fosse rivolto alla verifica di una categoria ben precisa di reati, quella che Aristotele riferisce. Si tratta nello specifico dell'inchiesta in cui Pericle, in quanto έπιστάτης della statua crisoelefantina di Atena, fu coinvolto per via del furto dell'oro, in calce al processo che vide Fidia imputato (Plut. Per. 31). La critica ha espresso qualche riserva sulla esistenza di guesta vicenda giudiziaria (Gomme 1956a, 187; Podlecki 1998, 152; Banfi 1999, 40-42; Rubel 2000, 100 e n. 165) e, non a caso, parte dei moderni ha ritenuto che si sia trattato di una denuncia mai approdata in tribunale (così Rhodes 1972, 125, che pensa ad un rendiconto mensile; Mansfeld 1980, 70-72, che nega che la denuncia sia stata discussa in tribunale per via della sua formulazione eccezionale); non mi sembra in ogni caso essa debba essere intesa come un'εῦθυνα di fine mandato vera e propria. Plut. Per. 32.3, che non offre alcun estremo cronologico decisivo a questo proposito, descrive peraltro una procedura molto particolare e ricoperta di una evidente aura sacrale. Essa era disciplinata dal decreto proposto da Dracontide, secondo cui Pericle avrebbe dovuto dare rendiconto della gestione dei beni ai pritani e i giudici, dopo aver preso la tavoletta del voto dall'altare, avebbero dovuto esprimere il proprio voto in città. Questa ultima parte del decreto venne tuttavia soppiantata dall'e-

In alcuni versi delle *Vespe*, Filocleone, l'anziano giudice protagonista della commedia e appassionato di processi, dice che avrebbe tanto voluto che il cane Labete non sapesse scrivere, poiché così non gli sarebbe stato possibile falsificare il rendiconto (ἵνα μὴ κακουργῶν ἐνέγραφ' ἡμῖν τὸν λόγον) <sup>83</sup>. Un passo delle *Nuvole* ricorda una non meglio precisata accusa di furto e corruzione ai danni di Cleone (Κλέωνα τὸν λάρον δώρων ἐλόντες καὶ κλοπῆς) <sup>84</sup>. Ancora, in un lemma dedicato ai λογισταί e ai λογιστήρια, Arpocrazione riferisce che anche i comici ricordavano questa magistratura (μέμνηται τῆς ἀρχῆς καὶ οἱ κωμικοί), in particolare Eupoli che, ne *Le Città* (grandi Dionisie del 422), metteva in bocca a un personaggio l'espressione «revisori dei cori sottoposti al rendiconto» (Εὔπολις Πόλεσιν· ἄνδρες λογισταὶ τῶν ὑπευθύνων χορῶν) <sup>85</sup>. Dato che i cori non

mendamento di Agnone: egli proponeva di far giudicare il caso ad una corte di 1.500 giudici, qualunque fosse il titolo dell'imputazione, furto, corruzione o malversazione (εἴτε κλοπῆς καὶ δώρων εἴτ' ἀδικίου βούλοιτό τις ὀνομάζειν τὴν δίωξιν). L'inchiesta contro Pericle è un'inchiesta sulla gestione dei fondi. La loro sacralità, visto il loro impiego per la realizzazione della statua di Atena, spiegherebbe come mai il decreto di Dracontide aveva inizialmente proposto una procedura connotata di altrettanta sacralità e perché l'emendamento di Agnone, pur proponendo la celebrazione di un processo differente, suggerisce una giuria così estesa. È rilevante tuttavia che l'emendamento di Agnone si ispira di fatto alla verifica finanziaria dei magistrati nella prima parte dell'εὕθυνα: esso, non a caso, menziona i tre capi di accusa che Ath. Pol. 54.2 riferisce come contestabili al magistrato proprio in questa fase, perfino nel medesimo ordine. Questa corrispondenza non è passata inosservata ed era già stata notata da Rhodes 1993<sup>3</sup>, 598, il quale sostiene che, più che parafrasare una legge, Ath. Pol. 54.2 sembra qui adottare uno stile narrativo, che descrive lo stato di cose dell'Atene di fine IV secolo. Secondo Piérart 1971, 568, che pur notava la corrispondenza, la procedura adottata contro Pericle, in quanto stabilita dall'emendamento di Agnone, sarebbe una procedura straordinaria stabilita per decreto e nulla vieterebbe di ritenere che non i λογισταί, ma i tesmoteti abbiano introdotto la causa in tribunale, trattandosi del processo di uno stratego. In realtà, se la straordinarietà della procedura può rappresentare un argomento sul quale riflettere, la carica ricoperta da Pericle non sembra un argomento cogente, tanto più che egli sarebbe stato trascinato in tribunale in quanto ἐπιστάτης della statua crisoelefantina e non come stratego. Pur rimandando la discussione del tema ad altra sede, mi sembra che la prossimità fra lo stato di cose descritto da Ath. Pol. 54.2 e il resoconto di Per. 32.2 che si riferisce agli anni '30 del V secolo suggerisca, benché con le dovute cautele, che la verifica delle finanze era già distinta nella seconda metà del V secolo come fase autonoma del rendiconto. Essa, con ogni probabilità, doveva essere normata dalla medesima legge che avrebbe continuato a normare la procedura nel IV secolo e che viene descritta da Athenaion Politeia. Non è escluso che, data l'eccezionalità del processo in cui sarebbe stato coinvolto Pericle, Agnone abbia preso a modello la legge sull'εῦθυνα per proporre il proprio emendamento.

<sup>&</sup>lt;sup>83</sup> Ar. Vesp. 960-961, ma si vedano anche Ar. Vesp. 553-557, 570-571 e 960-961 sul controllo sistematico delle finanze.

<sup>84</sup> Ar. Nub. 591.

<sup>85</sup> Harp. s.v. λογισταὶ καὶ λογιστήρια.

erano sottoposti a rendiconto né tantomeno vi è notizia che lo siano stati i coreghi  $^{86}$ , l'unica possibilità è che il frammento alluda ai dieci giudici che avrebbero dovuto procedere all'attribuzione del premio coreutico  $^{87}$  in occasione della rappresentazione della commedia, indicata con il riferimento metonimico ai cori. Il gioco di parole realizzato da Eupoli non è di poco conto: egli di fatto assimila i dieci giudici delle commedie a dieci magistrati veri e propri, cioè a dieci  $\lambda$ ογισταί, ironizzando sull'alta considerazione in cui il popolo teneva il compito dei giudici coreutici  $^{88}$ , tanto da percepire l'assegnazione del premio alla commedia vincitrice dell'agone non diversamente dal superamento del rendiconto da parte di una magistrato ὑπεύθυνος.

La critica ritiene che il collegio dei λογισταί sia stato creato nel quadro della riforma efialtea <sup>89</sup> e che sarebbe stato preposto all'amministrazione delle finanze. Testimonianze al loro riguardo provengono per lo più dalle iscrizioni, alcune delle quali ne attestano l'attività in relazione alla contabilità cittadina nel V secolo: i λογισταί, riuniti in una commissione di cui non viene specificato il numero, compaiono in un decreto variamente datato fra gli anni '50 e '30 del V secolo come addetti alla

<sup>86</sup> Osserva Arist. Pol. IV 1299a 15-20 che non è possibile definire tecnicamente magistrati tutti i funzionari ateniesi, perché l'elezione o il sorteggio ad una carica non è condizione sufficiente per esser considerati apportes. Alcune cariche infatti sono ben diverse da quelle politiche stricto sensu e ciò riguarda, accanto a sacerdoti, araldi e ambasciatori, anche i coreghi (ἔτι δὲ καὶ γορηγοὶ καὶ κήρυκες δ' αἰροῦνται καὶ πρεσβευταί); gli ἄρχοντες, diversamente, sono quanti giudicano e impartiscono ordini e che non sono subordinati ad ordine alcuno se non quello della legge (Bertelli - Moggi 2014, 323-325; Saunders - Robinson in Canfora et al. 2014, 466). Le affermazioni di Aristotele, che associano la coregia ad una ἐπιμέλεια, non depongono in sé a sfavore dell'ipotesi per cui i coreghi abbiano avuto obbligo di sottoporsi ad εὕθυνα; del resto, anche gli ambasciatori, che rivestivano un incarico prossimo all'ἐπιμέλεια piuttosto che ad un'ἀργή, erano obbligati a rendere conto del proprio mandato. Depone invece a sfavore del ricorso all'εὔθυνα nel caso dei coreghi il fatto che essi contribuivano alle elevate spese di allestimento dei cori non con denaro pubblico, ma con fondi propri (escludeva già la coregia dall'εὔθυνα Wilson 2000, 170, ma si vedano le osservazioni in senso contrario di Sekunda 1990, 174). In ogni caso, mi sembra che il frammento eupolideo non possa essere considerato a favore dell'una o dell'altra ipotesi, poiché parla espressamente di cori e non di coreghi.

<sup>87</sup> Cf. Ar. Eccl. 1150 ss.

<sup>&</sup>lt;sup>88</sup> Cf. Isocr. XVII 33-34. Da Aeschin. III 232 apprendiamo che, diversamente dai δικασταί, i giudici delle Dionisie sarebbero stati esposti al giudizio del tribunale popolare in caso di errori di designazione dei vincitori, tanto che i loro giudizi erano messi per iscritto e rinchiusi in una cassetta e solo in un secondo momento sarebbero state estratte a sorte cinque tavolette per l'assegnazione della vittoria finale. Sulla ricostruzione della procedura di voto dei giudici degli agoni si rimanda a Pickard-Cambridge 1968², 95-98; Pope 1986, 322-326; Wilson 2000, 100; Csapo - Slater 2005, 157-165.

<sup>89</sup> Bonner - Smith 1930, 268; Hignett 1952, 204; Carawan 1987, 190.

contabilità per gli ἐπιστάται di Eleusi 90; in concomitanza con lo spostamento del tesoro della lega delio-attica da Delo ad Atene, un collegio di trenta λογισταί, a partire dal 454, avrebbe tenuto la relativa contabilità dei prestiti concessi allo stato 91; sempre trenta sono i λογισταί che compaiono nel decreto di Callia (434) e che sono incaricati dalla βουλή di stilare le somme dovute dallo stato alla cassa degli altri dei 92; ancora, in due iscrizioni i λογισταί, forse anch'essi trenta 93, sono insigniti del compito di registrare le somme versate dai tesori sacri alle casse dello stato e i relativi interessi maturati nell'anno 433 e dopo il 433 94. Le iscrizioni, pur diverse per contenuti e finalità, mostrano che i λογισταί erano gli intermediari fra i tesorieri e i beneficiari dei pagamenti realizzati a partire dalle casse statali: si tratta di competenze profondamente differenti rispetto a quelle che i λονισταί ricoprivano nel contesto della procedura di εὔθυνα. Ciononostante, parte della critica ha ritenuto che questi λογισταί. nel numero di 30 per l'appunto, abbiano avuto competenze anche in materia di rendiconto e che avrebbero dunque aiutato gli εὔθυνοι come contabili, redigendo i conti per le magistrature che si sottoponevano a verifica della gestione delle finanze a fine mandato, senza possedere alcuna delle competenze che avrebbero poi acquisito nel IV secolo solo per effetto di un cambio nello svolgimento della procedura 95. Vi è da notare però che nessuna delle testimonianze epigrafiche suffraga adeguatamente questa ipotesi: la menzione dei trenta λογισταί non appare sufficiente per ammettere questa possibilità e, peraltro, i documenti riconducono le competenze di questo collegio ad un ambito diverso da quello del rendiconto. Certo, le testimonianze sono in ogni caso episodiche ed esigue: basti pensare che i λογισταί, cui pure Athenaion Politeia presta una certa attenzione, vengono esplicitamente menzionati dai documenti epigrafici in relazione ai rendiconti solo cinque volte fra il IV e il II secolo a.C. %. Ouel che però è certo è che, già prima della fine del V secolo, i magi-

<sup>&</sup>lt;sup>90</sup> IG I<sup>3</sup> 32.22-26.

<sup>&</sup>lt;sup>91</sup> IG I<sup>3</sup> 259.1-4 (454/3); IG I<sup>3</sup> 260.1 (453/2); IG I<sup>3</sup> 261.1 (452/1).

<sup>92</sup> IG I<sup>3</sup> 52.A.7-9 (434/3).

<sup>93</sup> Così Rhodes 1972, 111 n. 3.

<sup>&</sup>lt;sup>94</sup> IG I<sup>3</sup> 369.1-2, 54-55 e 98-110 (426/5-423/2); IG I<sup>3</sup> 377.1 e 9 (409/8-407/6).

<sup>95</sup> Secondo Piérart 1971, 564-565 e 572, i trenta λογισταί nel V secolo avrebbero coadiuvato gli εὕθυνοι nello svolgimento dei rendiconti; lo segue Hashiba 2006, 66 n. 20, secondo cui il diminuito afflusso di ricchezze ad Atene alla fine della guerra del Peloponneso avrebbe esaurito le competenze di un collegio magistratuale così ampio, ridimensionandone il numero e circoscrivendone le funzioni solo allo svolgimento delle εὕθυναι dei magistrati.

 $<sup>^{96}</sup>$  IG II² 1183.13-14, (*t.p.q.* 340); IG II³ 1 1023.43-44 (238/7); IG II³ 1 1164.27-30 (214/3); IG II² 956.21-22 (161/0); IG II² 958.16-18 (155/4).

strati erano tenuti a sottoporre a controllo *in itinere* la propria gestione delle finanze <sup>97</sup>, non diversamente da quanto *Athenaion Politeia* riferisce per il IV secolo in relazione ad una commissione di λογισταί della βουλή, che elaboravano i conti dei magistrati per pritania nel numero di dieci <sup>98</sup>. Se forme di controllo magistratuale restano invariate anche dopo la riforma democratica, non vi è bisogno di pensare che i λογισταί abbiano preso parte ai rendiconti magistratuali nel numero di trenta e che le loro competenze siano mutate per effetto di essa, anzi: l'insistenza sul numero dei λογισταί nei testi suggerirebbe la volontà di marcare la loro differenza rispetto ai λογισταί che prendevano parte all'εῦθυνα e che, non diversamente dal IV secolo, sarebbero stati dieci <sup>99</sup>. Per questa ragione, per quanto altrettanto esiguo, il valore delle fonti letterarie non merita di

<sup>97</sup> Lys. XXX 5. Le modalità del rendiconto in itinere possono essere chiarite per lo più in base alle informazioni che possediamo sui rendiconti degli strateghi, i cui obiettivi erano fissati esclusivamente dall'assemblea o dai suoi rappresentanti e non dai generali in prima persona: era il δῆμος a fissare istruzioni esplicite per gli strateghi prima della partenza, a monitorarne lo svolgimento mediante comunicazioni in itinere e, non da ultimo, anche ad aggiornare le istruzioni durante le campagne militari, come le fonti attestano con molta chiarezza fin dagli anni '30 del V secolo. Il coordinamento fra campo di battaglia e città veniva poi mantenuto grazie all'intervento di messi, inviati per dare comunicazioni, e soprattutto di lettere (Hamel 1998, 116-117 e Pébarthe 2006, 291-293, in particolare n. 12, con discussione delle fonti), che potevano risultare particolarmente utili in sede di rendiconto in quanto documenti giudiziari. Le fonti suggeriscono inoltre che lo stanziamento dei fondi della guerra poteva essere modificato anche nel corso delle stesse operazioni militari: un passo delle Elleniche di Senofonte informa che lo stratego Timoteo, ad esempio, aveva avanzato una richiesta di denaro per equipaggiare le navi e continuare la guerra contro Sparta (Xen. Hell. V 4.66: γρήματα μέντοι μετεπέμπετο Άθήνηθεν· πολλῶν γὰρ ἐδεῖτο, ἄτε πολλὰς ναῦς ἔγων). Vi è ragione di credere dunque che, al pari del variare delle somme assegnate ai magistrati, sarebbe variato anche l'ammontare di cui essi avrebbero dovuto rendere conto: date le competenze amministrative esercitate dalla βουλή, non da ultimo in materia di revisione finanziaria (Rhodes 1972, 88-113; Hansen 2003, 259-263), è probabile che già a quest'epoca il controllo in itinere sia stato svolto da una commissione di buleuti. La βουλή, com'è noto, non era solo preposta alla preparazione dei lavori dell'assemblea, ma era anche un organo amministrativo che operava in collaborazione con altri magistrati. Ath. Pol. 48.1-2 informa che il primo giorno della pritania, la βουλή assegnava le somme alle singole magistrature, tanto che in questa occasione la presidenza del consiglio non spettava ai πρόεδροι, bensì agli ἀποδέκται, un collegio magistratuale preposto alle finanze e composto di membri scelti su base tribale. Sulla gestione delle finanze da parte della βουλή si rimanda a Rhodes 1972, 88- 113; Rhodes 1993<sup>2</sup>, 555-560; Hansen 2003, 380. Resta aperto il problema se, in previsione del riscontro, questi documenti fossero depositati nel Μητρῶον ο nel βουλευτήριον (Sickinger 1999, 105-138, sulla fondazione e l'archivio del Μητρῶον e, in particolare, 123-127, sull'archiviazione dei documenti in previsione delle εὔθυναι; Pébarthe 2006, 155-157).

<sup>98</sup> Arist. Ath. Pol. 48.3.

<sup>99</sup> Così Rhodes 1972, 111.

essere misconosciuto: Arpocrazione redige il proprio lemma sui λονισταί a partire dall'orazione demostenica Sulla Corona e da Athenaion Politeia, cui ricollega anche l'isolato frammento eupolideo per affinità di soggetto; il lemma è poi concluso dal riferimento ai λογιστήρια, che comparivano sia nella Contro Timocrate dinarchea che nel decreto di Patroclide contenuto nell'orazione *Sui Misteri* andocidea, che il lessicografo alessandrino doveva dunque leggere. Due sono gli elementi che mi sembrano rilevanti a questo proposito: il primo è che, alludendo all'εὕθυνα negli anni '20 del V secolo. Eupoli dimostra che la procedura era così nota da consentire l'ironia efficace dei comici 100; il secondo è che per farvi riferimento egli non cita gli εὔθυνοι, ma i λογισταί, accordando dunque a questi ultimi un ruolo di primo piano nella procedura, cosa che mal si adatterebbe all'ipotesi che essi abbiano svolto un ruolo ancillare nei confronti degli εὔθυνοι. Infine, sempre in base ad alcuni *loci* aristofanei è possibile sostenere che a questa altezza cronologica anche i συνήγοροι prendevano già parte alla procedura in qualità di accusatori pubblici, in difesa dello stato <sup>101</sup>.

Tornando al testo del decreto di Patroclide, l'analisi condotta consente di comprendere il significato delle εἴθυναι κατεγνωσμέναι che vengono citate. Esso distingue molto bene le εὔθυναι sulle quali εὔθυνοι e πάρεδροι emettevano la propria κατάγνωσις dalle γραφαί περί τῶν εὐθυνῶν, cioè da quelle εὔθυναι di magistrati per i quali era già stato richiesto rinvio a giudizio, ma i cui processi non erano ancora stati introdotti in tribunale dai magistrati competenti. Il decreto, pertanto, avrebbe previsto il condono dell'ἀτιμία per tutti gli Ateniesi che erano risultati colpevoli nel contesto del loro rendiconto, sia per quanti, condannati in prima istanza, erano esposti a questo rischio sia per coloro le cui εὕθυναι, già giudicate perseguibili, non erano state ancora introdotte nella forma di γραφαί in tribunale e che, dunque, erano in attesa del giudizio definitivo (η μήπω είσηγμέναι είς τὸ δικαστήριον γραφαί τινές είσι περὶ τῶν εὐθυνῶν). La prerogativa di εὔθυνοι e πάρεδροι di esprimere condanna in prima istanza sulle imputazioni e di inoltrarle al tribunale sembra una prassi vigente ad Atene già alla fine del V secolo e che, alla luce delle corrispondenze con Ath. Pol. 48.4-5, si sarebbe mantenuta tale anche nel IV. Oltretutto, vale la pena sottolineare che il decreto di Patroclide non afferma che tutte le

<sup>100</sup> Ostwald 1986, 57.

<sup>101</sup> Ar. Ach. 705 e 715; Eq. 1358 e 1361; Vesp. 482. Si vedano al riguardo le osservazioni di Starkie 1968, 215; MacDowell 1978, 198 e 227. Interpreta i passi aristofanei come delegittimazione del ruolo delle figure preposte al controllo dei cittadini e, quindi, come delegittimazione del ruolo di συνήγοροι e δικασταί, Cuniberti 2012. Sull'istituto della συνηγορία e sul ruolo centrale dei συνήγοροι nel dibattito processuale si rimanda a Lavency 1965 e al più recente Rubinstein 2000.

εὕθυναι sarebbero state giudicate come γραφαί in tribunale, ma che lo sarebbero state solo quelle sulle quali εὕθυνοι e πάρεδροι avrebbero espresso la propria κατάγνωσις e questo particolare trova piena corrispondenza in *Ath. Pol.* 48.5, secondo cui le denunce sarebbero state trasferite ai tribunali competenti qualora l'εὕθυνος avesse espresso un verdetto di condanna (ἐὰν μὲν καταγνῷ).

Più in generale, l'analisi delle fonti sin qui condotta suggerisce che alcuni particolari procedurali dell'εὔθυνα di IV secolo siano stati pienamente presenti nelle attestazioni sull'uso della procedura risalenti alla seconda metà del V secolo, ben prima della restaurazione democratica del 403/2: risulta dunque altamente probabile che Efialte sia intervenuto sulla procedura, conferendole quell'assetto che viene descritto nel dettaglio da Athenaion Politeia. Egli avrebbe assegnato per la prima volta ad una commissione di εὔθυνοι e πάρεδροι, estratti a sorte dalla βουλή su base tribale, il compito di esprimere condanna sulle denunce contro i magistrati e di rinviarli a giudizio: al tribunale, invece, non diversamente dall'epoca precedente 102, avrebbe lasciato il diritto di giudicare in via definitiva gli ex magistrati inadempienti. L'affluenza vieppiù crescente nelle casse statali di ricchezze provenienti dagli alleati della lega delio-attica avrebbe reso necessario il ricorso ad un nuovo sistema di verifica delle finanze, ragion per cui furono istituiti due distinti collegi di λογισταί: l'uno, estratto a sorte fra i buleuti, avrebbe avuto il compito di amministrare i conti dei magistrati ogni mese: l'altro, estratto a sorte fra tutti i cittadini, si sarebbe occupato di verificare i conti dei magistrati alla fine dell'anno arcontale, istruendo in tribunale le cause per reati finanziari contro i magistrati inadempienti. Essi avrebbero svolto il proprio lavoro nei λογιστήρια per poter confrontare i conti presentati dal magistrato alla fine del proprio mandato con quelli redatti mensilmente dai λογισταί della βουλή. Stante la facoltà per il βουλόμενος di promuovere accuse contro il magistrato inadempiente, gli εὔθυνοι e i πάρεδροι avrebbero raccolto i πινάκια recanti le denunce innanzi all'altare degli Eponimi 103, ove, come informa Athe-

<sup>102</sup> Vd. infra.

<sup>103</sup> Vi sono valide ragioni per ritenere che il monumento degli Eponimi abbia funzionato come «albo pretorio cittadino» già nel V secolo. Eretto forse intorno al 507 quale simbolo della riorganizzazione tribale realizzata da Clistene (Hdt. V 66 e 69, con le osservazioni di Nagy 1992, 59-60), esso sarebbe stato posto nell'agorà già a partire dagli anni '30 del V secolo, come ha mostrato il ritrovamento di un ampio basamento in marmo nell'area sudoccidentale dell'agorà, sotto il lato ovest della stoa media; successivamente, intorno al secondo quarto del IV secolo, esso sarebbe stato traslato dalla zona a sud-est della Θόλος, davanti all'Ήλιαία, a nord-est di quest'ultima, di fronte al βουλευτήριον, dove risulta essere intorno agli anni '20 del IV secolo (Arist. *Ath. Pol.* 53.4) e dove ancora Pausania doveva osservarlo nel II secolo d.C. (Paus. I 5.1; cf.

naion Politeia, sarebbero rimasti assisi per tre giorni in corrispondenza della statua dell'eroe eponimo di ciascuna tribù. Scaduto questo termine, essi avrebbero portato nei λογιστήρια i πινάκια raccolti per sottoporli ad attento esame: svolgere l'indagine sulle denunce ricevute nell'ufficio dei λογισταί avrebbe consentito agli εὔθυνοι e ai πάρεδροι di valutarle adeguatamente, confrontandole con le indagini già svolte dai λογισταί, in modo da escludere che il magistrato fosse nuovamente perseguito per reati sui quali era già stato giudicato. Essi avrebbero inoltre confrontato le denunce con le leggi e con gli statuti che il magistrato avrebbe violato e. qualora l'ipotesi sostenuta sul testo di Athenaion Politeia cogliesse nel segno, convocando le parti in causa, ossia svolgendo un'ἀνάκρισις: il riferimento è certamente generico, ma le parole di Pseudo-Lisia sul fatto che gli accusatori di magistrati ὑπεύθυνοι risultavano corrotti e quindi poco convinti nel λονιστήριον potrebbe benissimo prestarsi ad indicare gli accusatori convocati in sede di ἀνάκρισις, dalla cui scarsa convinzione riguardo all'accusa sostenuta davanti ad εὔθυνοι e πάρεδροι sarebbe dipeso il rigettamento dell'istanza e dunque l'assoluzione del magistrato ύπεύθυνος. Sancita la condanna del magistrato in prima istanza, εὔθυνοι e πάρεδροι avrebbero raccolto il dossier in base al quale avevano espresso la propria κατάγνωσις e impresso un sigillo sul πινάκιον presentato loro innanzi all'altare degli Eponimi; diversamente, avrebbero distrutto le tavolette contenenti denunce dichiarate inammissibili. Le cause pubbliche sarebbero state allora trasmesse ai tesmoteti, mentre quelle private ai

Shear jr. 1970, 203-205 e 219; Traylos 1971, 210-211; Thompson - Wycherley 1972<sup>2</sup>, 40-41 e 219-222; Rhodes 1993<sup>2</sup>, 259; Camp II 2010, 66-68; diversamente, Faraguna 1992, 264 ritiene probabile che il completamento del monumento sia avvenuto in epoca licurghea, intorno al 330 circa). Oltre ad essere impiegato per scopi religiosi, l'altare degli Eponimi era usato come sede di pubblicazione ed esposizione di annunci ufficiali della comunità a partire dagli anni '20 del V secolo: Ar. Eq. 979 allude ad una vetrina in cui erano esposti gli avvisi dei processi (ἐν τῷ δείγματι τῶν δικῶν), chiaramente processi prossimi al dibattimento in tribunale (cf. Sommerstein 1981, 176) e, inoltre, Ar. Pax 1183-1184 riferisce che un uomo, ignaro di essere stato arruolato nell'esercito, apprendeva la notizia dopo aver visto il proprio nome iscritto nelle liste di arruolamento innanzi alla statua di Pandione, uno dei re mitici dell'Attica (εἶτα προστὰς πρὸς τὸν ἀνδριάντα τὸν Πανδίονος / εἶδεν αὑτόν). D'altra parte, i frequenti richiami della tradizione letteraria consentono di seguire l'uso del monumento degli Eponimi sul lungo periodo, fino all'intero IV secolo: si pensi al decreto di Tisameno (Andoc. I 83), che ordina di esporre sul monumento degli Eponimi le nuove proposte di legge redatte dai nomoteti scelti fra i buleuti così da renderle visibili per chiunque volesse; ancora, Dem. XXIV 23 descrive la procedura di pubblicazione delle nuove leggi presso il monumento degli Eponimi; Aeschin. III 38-43, nell'esporre la procedura di scrutinio delle leggi ad opera dei tesmoteti, afferma che le leggi superflue, contraddittorie e invalidanti avrebbero dovuto essere trascritte su σανίδες ed esposte al monumento degli Eponimi, così da lasciare a chiunque la possibilità di vagliare l'ipotesi di eventuale abrogazione.

giudici dei demi. Non vi è pertanto ragione di ritenere che i λογιστήρια siano stati impiegati come tribunale e che qui εῦθυνοι e πάρεδροι abbiano giudicato in via definitiva le εῦθυναι: di conseguenza, non vi è ragione di ritenere che le testimonianze relative al V secolo siano in contrasto con quanto riferito da *Athenaion Politeia* per il IV.

Alla luce delle precedenti riflessioni, non da ultimo sull'impiego del monumento degli Eponimi come luogo di pubblicazione degli avvisi pubblici già in epoca periclea, è possibile considerare complementari la testimonianza aristotelica e quella del decreto di Patroclide. Aristotele afferma che le denunce contro gli ex magistrati erano sporte presso il monumento degli eroi eponimi, ove gli εὕθυνοι le accoglievano dai βουλόμενοι sedendo in corrispondenza dell'Eponimo della propria tribù: ciò non sembra incompatibile con quanto affermato nel decreto di Patroclide 104. Risulterebbe del tutto improbabile, infatti, che l'εὕθυνος potesse istantaneamente pronunciarsi in un luogo aperto e confuso come doveva essere l'agorà: non a caso, le fonti ricordano il termine dei tre giorni e questo deve riferirsi esclusivamente al termine di scadenza per la raccolta delle denunce. Come riferisce Andoc. I 78, risulta piuttosto probabile che, una volta raccolte le denunce davanti al monumento degli Eponimi, gli εὔθυνοι le abbiano vagliate nei λογιστήρια, non da ultimo servendosi di un confronto con i λογισταί, e, dopo aver condotto l'άνάκρισις, abbiano trasmesso al tribunale le accuse meritevoli di approfondimento.

<sup>&</sup>lt;sup>104</sup> Così già Efstathiou 2007, 118, secondo cui gli εὔθυνοι si sarebbero riuniti nel λογιστήριον anche nel IV secolo.

## Conclusioni

L'analisi dei casi di εὔθυνα di V e IV secolo, perlopiù di strateghi, ma anche di ambasciatori e altri funzionari ateniesi (ἐπιμελεταί), unita a quella delle azioni giudiziarie scaturite da infrazioni della condotta e/o della gestione delle finanze commesse durante l'esercizio della carica, consente di chiarire il quadro delle conoscenze sull'εὕθυνα. Esse, inoltre, consentono di precisare da un lato il posto che la procedura occupò nel sistema giudiziario attico e, dall'altro, quale sia stato il suo impiego sul fronte politico.

Le fonti che attestano il ricorso alla procedura di εὔθυνα e che restituiscono particolari utili ai fini della ricostruzione tanto del contesto storico quanto delle singole vicende giudiziarie sono state ricondotte ad un quadro unitario, nella convinzione che il problema del ricorso all'εὕθυνα non potesse trovare una soluzione coerente ammettendo che parte delle testimonianze fosse in errore. Le testimonianze espresse del ricorso all'εὔθυνα con i relativi particolari giudiziari, che alludono a specifiche procedure ammesse dal diritto attico, ha posto innanzitutto il problema della sua funzione e del suo legame con le altre procedure: l'analisi delle testimonianze, talora così scarse da richiedere un notevole sforzo interpretativo, ha permesso di collocare la procedura di rendiconto nel panorama globale delle procedure giudiziarie ammesse dal diritto attico e di specificare il suo legame con esse. Si può quindi affermare con una certa probabilità che l'εύθυνα non fu una procedura autonoma, ma una procedura preliminare rispetto non solo alle δίκαι e alle γραφαί, ma anche rispetto alle εἰσαγγελίαι.

Prima di esprimere un'ipotesi sullo svolgimento della procedura, mi sembra opportuno proporre alcune osservazioni di carattere generale sulla base dell'analisi dei casi raccolti in catalogo. Innanzitutto, l'esame delle fonti ha restituito ventitré casi di processi sorti da rendiconto e nove casi in cui, pur essendovi nelle fonti riferimento espresso ad accuse avanzate in sede di rendiconto o ad inchieste ad esso legate, lo stato delle fonti non consente di addentrarsi con certezza nei particolari delle singole vicende

giudiziarie <sup>1</sup>. Per quanto concerne i ventitré casi di processo di rendiconto, tredici sono quelli in cui fu emessa una sentenza di condanna, mentre i restanti dieci terminarono con l'assoluzione degli imputati. Questi dati potrebbero apparire di primo acchito esigui: in effetti, l'εὕθυνα costituiva tappa obbligatoria di fine mandato per ogni magistrato e, probabilmente, ci si sarebbe aspettato che le fonti avessero registrato un numero maggiore di casi. Vale la pena di sottolineare però che la selezione delle notizie di azioni giudiziarie sorte da εὕθυνα non risponde ad un criterio specifico e unitario da parte della tradizione: le notizie al riguardo sono giunte a noi in maniera del tutto episodica e casuale e, nello specifico, o per ragioni giudiziarie (orazioni scritte per processi relativi all'εὕθυνα) o per ragioni storico-biografiche (quando l'εῦθυνα costituisce un momento rilevante nella carriera di un personaggio). Non c'è quindi motivo di pensare che la procedura sia stata poco utilizzata rispetto ad altre procedure.

Il fatto che le fonti definiscono εὔθυναι le azioni giudiziarie legate al rendiconto e le descrivano al contempo con una serie di particolari giudiziari incompatibili con la descrizione della procedura restituita da Aristotele rende talora l'εὔθυνα non immediatamente riconoscibile. Ciononostante sembra possibile ricondurre le testimonianze ad un quadro unitario. Athenaion Politeia offre un'esposizione normativa dell'εὔθυνα: essa descrive cosa fosse tecnicamente, quali magistrature vi prendessero parte, come dovesse agire il βουλόμενος per accusare un magistrato e quali fossero i tribunali che prendevano parte ai processi sulla condotta di quest'ultimo, senza offrire però esempi specifici. Mancano testimonianze letterarie di βουλόμενοι nell'atto di sporgere denuncia presso gli εὔθυνοι: i testi fanno esclusivamente riferimento al dibattimento in tribunale, ove il βουλόμενος sostiene l'accusa. A questo proposito sembra degno di rilievo che le fonti non impieghino mai il termine εὔθυνα per indicare le azioni giudiziarie, ma facciano riferimento soltanto a magistrati processati o condannati έν ταῖς εὐθύναις. Il fatto che γραφαί, δίκαι ed εἰσαγγελίαι περὶ τῶν εὐθυνῶν siano riconoscibili per lo più grazie ai particolari giudiziari riferiti dalla tradizione incoraggia l'ipotesi che gli antichi riconoscessero implicitamente alla procedura un carattere preliminare, tanto da prediligere la descrizione delle azioni giudiziarie περὶ τῶν εὐθυνῶν, ovvero della fase in cui veniva discusso nel concreto l'operato del magistrato. Ammettere dunque che la procedura di εὔθυνα abbia avuto un carattere preliminare consente di superare le apparenti aporie legate alle testimonianze sui singoli casi e alla loro tradizione testuale.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Vd. infra, Tabelle riassuntive.

Ouanto agli aspetti di carattere tecnico, è opportuno innanzitutto osservare che il termine εὔθυνα viene impiegato come tecnicismo e fa esclusivamente riferimento alla procedura di verifica dell'esercizio di una carica magistratuale o di un incarico occasionale e di carattere temporaneo cui i magistrati e i funzionari della città (ἐπιμεληταί, πρέσβεις) erano tenuti a sottoporsi alla fine del proprio mandato. L'analisi dei casi in catalogo suggerisce che il momento dell'anno in cui l'esame aveva luogo non fosse fissato a priori, ma dipendesse dal tipo di magistratura e dalla durata del mandato: l'εὔθυνα di un'ἐπιμέλεια era legata alla durata dell'ἐπιμέλεια stessa; l'εὔθυνα degli ambasciatori, la cui carica non aveva una durata fissa, aveva presumibilmente luogo in un non meglio precisato momento dell'anno arcontale, non appena l'ambasciatore avesse terminato il proprio compito quale portavoce di Atene in terra straniera e fosse ritornato in città. L'εὕθυνα degli strateghi merita invece qualche osservazione in più. Com'è noto, la strategia era un'àpyń di durata fissa annuale, soggetta ad eventuale rinnovo. L'analisi dei casi in catalogo permette di rilevare che gli strateghi, eletti ma non riconfermati per l'anno successivo alle elezioni di febbraio-marzo, erano obbligati a sottoporsi ad εὔθυνα alla fine dell'anno arcontale in cui avevano ricoperto la strategia (si vedano, ad esempio, i casi di Panfilo e di Agirrio); al contrario, in caso di rinnovo della strategia per uno o più anni consecutivi (legato non di rado a ragioni pratiche, come ad esempio assicurare che lo svolgimento di operazioni militari delicate in zone geograficamente distanti dal territorio attico avvenisse sotto la guida dello stesso generale), è possibile ipotizzare che lo stratego non fosse obbligato a sottoporsi a rendiconto allo scadere di ogni singolo anno arcontale, ma potesse rimandare l'εὔθυνα alla fine dell'ultimo anno arcontale in cui aveva ricoperto la strategia. Depongono a favore di questa ipotesi, fra gli altri, i casi di Cimone (stratego attivo per un triennio consecutivo nel Chersoneso tracico per la repressione della rivolta di Taso) e di Lachete (stratego attivo per un biennio consecutivo in Sicilia, in occasione della cosiddetta «prima spedizione»). Per contro, un caso come quello di Ergocle, il collega di Trasibulo che non fu rieletto alla strategia per l'anno 389/8, mostra che il mancato rinnovo veniva collegato con la necessità di tornare in patria per sottoporsi ad εὕθυνα.

Per quanto riguarda la celebrazione dei processi περὶ τῶν εὐθυνῶν, le fonti mostrano che i magistrati che facevano parte dei medesimi collegi, e che quindi svolgevano il proprio incarico come membri di una squadra, avevano generalmente diritto ad azioni giudiziarie individuali, a meno che i membri di una specifica squadra non fossero stati precedentemente richiamati in patria. Ciò è quanto si può desumere dall'analisi dei casi di Pitodoro, Sofocle ed Eurimedonte (strateghi attivi nel corso della «prima

spedizione» in Sicilia, processati nel 424) e di Ificrate, Timoteo e Menesteo (strateghi attivi nel corso della guerra sociale, processati nel 355): il fatto poi che essi furono condannati a pene afflittive e/o pecuniarie, pur facendo parte della medesima squadra, depone sensibilmente a favore dell'ipotesi che fossero previste azioni giudiziarie περὶ τῶν εὐθυνῶν individuali, benché talvolta uguali nella forma procedurale.

Ammettere che strateghi eletti per più volte consecutive fossero obbligati a sottoporsi a rendiconto solo nell'ultimo anno della strategia non equivale ad affermare che essi restassero ἀνυπεύθυνοι e che quindi non fossero soggetti a controllo per tutta la durata del mandato. Com'è noto. Atene disponeva di una procedura di controllo in itinere per tutte le magistrature (ἐπιγειροτονία): nel giorno della ἐκκλησία κυρία di ogni pritania l'assemblea veniva interrogata sulla condotta dei magistrati ed era chiamata ad esprimersi per alzata di mano. Nell'eventualità di voto sfavorevole, il magistrato veniva deposto dal proprio incarico e sospeso fino al chiarimento del suo caso. Se il magistrato non fosse risultato colpevole, sarebbe stato reintegrato; in caso di colpevolezza, il magistrato sarebbe stato condannato e, pertanto, non sarebbe più tornato a ricoprire il proprio incarico. Controlli in itinere sembra siano stati previsti anche dal punto di vista finanziario, come risulta dall'attività dei λογισταί della βουλή, che teneva i conti delle magistrature ad ogni pritania e a cui sembra che i magistrati siano stati obbligati a presentare i conti delle spese (come mostrerebbero due passi del processo a Nicomaco e della *Vita di Licurgo* plutarchea). L'εὔθυνα era il controllo complessivo che si teneva unicamente alla fine dell'anno arcontale. L'analisi dei casi evidenzia molto bene che in caso di ἀπογειροτονία il magistrato non veniva mai processato con azioni giudiziarie che possano essere considerate processi περὶ τῶν εὐθυνῶν. L'episodicità delle fonti non consente di affermare se un magistrato deposto e condannato in un processo in itinere sia stato esente da un successivo controllo complessivo sul proprio mandato. Per contro, l'assenza di riferimenti alla deposizione di un magistrato in corso di mandato depone decisamente a favore di un ricorso alla procedura di εὔθυνα per i casi in cui le fonti non la indichino espressamente.

In conclusione è possibile formulare un'ipotesi globale sullo svolgimento della procedura, che nacque presumibilmente in epoca soloniana e si definì meglio in epoca efialtea, assumendo quei tratti che possono essere ravvisati fino al IV secolo. L'εὕθυνα si componeva di due parti ben distinte cui il magistrato avrebbe dovuto egualmente sottoporsi. La prima fase, quella di carattere finanziario (λόγος), inaugurava l'intera procedura di εὕθυνα ed era obbligatoria, come riferisce espressamente Arist. Ath. Pol. 54.2: Dem. XIX 211 informa che, volta cessato il proprio mandato, il

magistrato o il cittadino incaricato di un' ἐπιμέλεια doveva recarsi davanti ai λογισταί a presentare la dichiarazione delle spese sostenute durante il proprio mandato. I magistrati, dopo aver terminato il confronto fra le spese sostenute dal magistrato e le somme indipendentemente registrate dalla città al loro stanziamento, avrebbero convocato il magistrato ύπεύθυνος in tribunale, perché quest'ultimo si esprimesse sulla regolarità dell'impiego dei fondi pubblici. Oualora l'esame avesse evidenziato irregolarità o anomalie, il magistrato avrebbe potuto essere messo sotto accusa per reati di carattere specificamente finanziario (δώρα λαβεῖν, κλοπή ο ἀδίκιον). Qualora il magistrato ὑπεύθυνος non avesse ricevuto denaro dalla città, egli avrebbe dovuto rilasciare una comunicazione scritta in cui era tenuto a dichiarare di non aver ricevuto denaro pubblico: solo in questo caso egli si sarebbe presumibilmente sottratto al dibattimento in tribunale. A questa fase ne sarebbe seguita un'altra, detta propriamente εὔθυνα: in questo contesto, la messa in stato d'accusa del magistrato sarebbe dipesa da reati diversi da quelli di natura finanziaria: essa sarebbe stata tutt'altro che sistematica, giacché affidata unicamente all'iniziativa del βουλόμενος, che avrebbe avuto facoltà di sporgere denuncia per iscritto contro il magistrato uscente presso l'εὔθυνος della tribù di appartenenza del magistrato. L'εύθυνος, differentemente dai λογισταί, non possedeva l'ήγεμονία τοῦ δικαστηρίου e non avrebbe dunque potuto introdurre (εἰσάνειν) le accuse in tribunale: egli, in base all'esame della denuncia sporta dal βουλόμενος per iscritto, avrebbe formulato tuttavia una condanna in prima istanza, sancendo al contempo l'ammissibilità dell'azione presso il tribunale competente. Se la denuncia del βουλόμενος fosse stata respinta dall'εὕθυνος a seguito della sua indagine, l'ex magistrato sarebbe stato assolto: egli avrebbe potuto considerarsi libero da qualunque vincolo e la procedura di εὔθυνα si sarebbe in questo modo conclusa. In caso di condanna, invece, all'εὕθυνος sarebbe spettato, con ogni probabilità, anche lo svolgimento dell'ἀνάκρισις: l'intervento eccezionale di un collegio specifico, come quello degli εὔθυνοι, in materia di ἀνάκρισις, diversamente dalle altre procedure, sembra giustificato nell'ottica di un alleggerimento delle mansioni dei magistrati pubblici, che sarebbero divenute particolarmente oberanti in occasione dell'εὕθυνα annuale dei magistrati e dei funzionari cittadini. Proprio questo carattere preliminare dell'εἴθυνα rispetto al dibattimento in tribunale che ha fatto sì che le fonti talora ne serbino traccia definendola προβολή. Una volta iscritta in ruolo la causa, l'εὔθυνος avrebbe trasmesso il dossier ai magistrati competenti per il dibattimento in tribunale: le accuse pubbliche sarebbero state introdotte dai tesmoteti al δικαστήριον, le cause di natura privata, diversamente, dai giudici dei demi al tribunale da loro presieduto.

Non diversamente dal λόγος, anche l'εὔθυνα quindi avrebbe potuto determinare la celebrazione di un regolare processo. Una volta pervenute ai tesmoteti o ai giudici dei demi, le denunce avrebbero dovuto probabilmente ricevere una conferma da parte del βουλόμενος davanti ai giudici, prima di essere introdotte in tribunale per il giudizio definitivo (Arist. Ath. Pol. 48. 5: πάλιν εἰσάνουσιν [ταύτην τὴν] εὕθυναν): egli avrebbe confermato l'accusa sporta in un primo momento presso gli εὔθυνοι, sostenendola innanzi ai θεσμοθέται o ai giudici dei demi e scegliendo la forma procedurale conforme alla natura delle accuse, come mostra il ricorso a γραφαί e/o a δίκαι attestato in catalogo. L'analisi delle testimonianze ha rivelato inoltre che in sede di εὕθυνα fu frequente anche il ricorso all'εἰσανγελία per perseguire reati di una certa gravità contro la sicurezza dello stato, in particolare contro gli strateghi. Le fonti non consentono di ricostruire però con chiarezza quale procedura sarebbe stata seguita in caso di εἰσανγελία, ma vi è ragione di pensare che, al pari di quanto avveniva in caso di γραφαί e δίκαι, anche in questo caso l'accusatore dovesse riavviare l'iter giudiziario in prima persona dopo aver ottenuto la condanna in prima istanza da parte dell'εὕθυνος e, dunque, consenso a procedere. È probabile che, in questo caso, le denunce, approvate e deferite alla βουλή dagli εὔθυνοι, fossero portate in assemblea dai pritani, buleuti al loro pari, forse in occasione della ἐκκλησία κυρία ove, riferisce Arist. Ath. Pol. 43.4, era possibile sporgere denunce contro i magistrati: in questa sede il βουλόμενος avrebbe sostenuto nuovamente l'accusa e. qualora l'assemblea avesse dato il proprio consenso, il caso sarebbe approdato in tribunale per il giudizio definitivo.

## APPENDICE Le origini dell'εὔθυνα: Solone, il δῆμος e l'Areopago

Indagare il tema delle origini dell'εύθυνα porta inevitabilmente a scontrarsi con la questione assai spinosa delle competenze che l'Areopago avrebbe avuto in materia di rendiconti, nonché, prima ancora, dell'affidabilità stessa della tradizione su Solone. Parte dei moderni, infatti, sulla base di Arist. *Ath. Pol.* 8.4, ha avanzato l'ipotesi che gli Areopagiti abbiano avuto competenze in materia di εύθυνα e che le avrebbero perse per effetto della riforma di Efialte <sup>1</sup>. Un'altra parte della critica <sup>2</sup> ha negato tuttavia questa possibilità perché le informazioni restituite da *Athenaion Politeia* confliggono con quanto si apprende da due passi della *Politica*: stando a Arist. *Pol.* II 1274a 15-18 e III 1281b 32-33, infatti, Solone avrebbe conferito al popolo il potere irrinunciabile di eleggere le magistrature e di sottoporle a εύθυνα e al tribunale il diritto di giudicare le εύθυναι dei magistrati <sup>3</sup>. Vi è da osservare che, in ogni caso, la terminologia sul rendiconto viene per la prima volta ricondotta da Aristotele

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Cf. Keil 1892, 114-118 (che però ritiene che Aristotele si rifaccia a due fonti diverse in *Politica* o *Athenaion Politeia*); Ferguson 1904, 4-5; Mathieu 1915, 24 (che segue Keil); Adcock 1926, 56, secondo cui le εῦθυναι in origine erano condotte dall'Areopago inizialmente solo sugli arconti per garantire che fossero degni di entrare a far parte del consiglio; Bonner - Smith 1930, 163-164 e 262; Hignett 1952, 203-205; Sealey 1964; Meyer 1966 (1892-1899), 658; von Wilamowitz Moellendorff 1966 (1893), 49 n. 14; Ruschenbusch 1966, 373; Levi 1968, 258-259; Rhodes 1972, 203-204; Martin 1974, 32; Wallace 1974, 264-269; De Sanctis, 1975<sup>3</sup>, 437; Sealey 1981, 125-134; Schachermeyr 1985, 41-42; Carawan 1987, 188-190; Rhodes 1993<sup>2</sup>, 315-316; Braun 1998, 70; Hashiba 2006, 65.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Smith 1927, 61-63; Wallace 1989, 53-55; De Bruyn 1995, 73; Braun 2008, 41-45.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Arist. Pol. II 1274a 15-18: Σόλων γε ἔοικε τὴν ἀναγκαιοτάτην ἀποδιδόναι τῷ δήμῳ δύναμιν, τὸ τὰς ἀρχὰς αἰρεῖσθαι καὶ εὐθύνειν; Pol. III 1281b 32-33: διόπερ καὶ Σόλων καὶ τῶν ἄλλων τινὲς νομοθετῶν τάττουσιν ἐπί τε τὰς ἀρχαιρεσίας καὶ τὰς εὐθύνας τῶν ἀρχόντων [scil. τὸ πλῆθος τῶν πολιτῶν].

a Solone sia in *Ath. Pol.* 8.4 e in *Pol.* II 1274a 17, ove ricorre il verbo εὐθύνω, sia in *Pol.* III 1281b 33, ove ritroviamo il sostantivo εὔθυνα. Se ciò suggerisce l'ipotesi che Solone sia stato il primo legislatore ad aver gettato le basi della procedura di εὔθυνα  $^4$ , merita tuttavia di essere indagata la testimonianza sulle competenze areopagitiche in relazione a quella che vorrebbe il δῆμος l'unico depositario della facoltà di sottoporre i magistrati ad εὔθυνα ed esprimere giudizio su di loro, per comprendere se possa essere in qualche modo conciliabile con essa.

Istituito con ogni probabilità agli inizi del VII secolo, l'Areopago viene presentato unanimemente dalle fonti come tribunale, in particolare per i delitti di sangue, mentre oscuro è il quadro delle competenze in materia di εῦθυνα. L'unica allusione ad una non meglio precisata forma di controllo della legalità degli atti compiuti dai magistrati è contenuta in *Ath. Pol.* 4.4, da cui si apprende che il Consiglio dell'Areopago sorvegliava le leggi e i magistrati perché governassero conformemente ad esse (ἡ δὲ βουλὴ ἡ ἐξ Ἀρείου πάγου φύλαξ ἦν τῶν νόμων καὶ διετήρει τὰς ἀρχάς, ὅπως κατὰ τοὺς νόμους ἄρχωσιν). Inoltre, chiunque avesse subito un torto avrebbe potuto denunziare l'accaduto al Consiglio, mostrando la legge in base a cui l'ingiustizia era stata commessa (ἐξῆν δὲ τῷ ἀδικουμένῳ πρὸς τὴν τῶν Αρεοπαγιτῶν βουλὴν εἰσαγγέλλειν, ἀποφαίνοντι παρ' ὃν ἀδικεῖται νόμον). La problematicità di questo passo, frutto dell'inserimento in *Athenaion Politeia* di un *pamphlet* su Draconte <sup>5</sup> redatto fra la fine del V secolo e l'epoca del Falereo <sup>6</sup>, impone di valutarlo con una certa cautela. A complicare il

 $<sup>^4</sup>$  La tradizione su Solone è, com'è noto, problematica, specie per la rilettura del suo operato che i teorici della πάτριος πολιτεία hanno realizzato a partire dagli anni '20 del V secolo. Nella consapevolezza di queste difficoltà, che non consentono di approdare a conclusioni definitive e certe, la ricostruzione contenuta in questa appendice è stata improntata a prudenza. Va in ogni caso però ricordato che, di recente, i moderni hanno adottato un approccio possibilista sull'operato di Solone quale iniziatore, con la sua attività legislativa, di quel processo democratico che avrebbe caratterizzato la costituzione ateniese in epoca successiva. Su questo tema, rimando a Rhodes 2006 e Loddo 2018, con accurate disamina e discussione sia delle fonti che degli studi precedenti.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Per l'ipotesi di un'aggiunta apocrifa si rimanda a Meyer 1966 (1892-1899), 236-239 e von Wilamowitz Moellendorff 1966 (1893), 58. Altri hanno attribuito la responsabilità dell'aggiunta al testo ad Aristotele (Bonner - Smith 1938, 134-148; Jacoby 1949, 94 e 385 n. 51; Ruschenbusch 1958, 421-422; Weil 1960, 108-110) o a un suo seguace (Rhodes 1993², 87; contra Fuks 1953). Altri ancora, hanno ritenuto possibile che l'aggiunta sia stata realizzata all'epoca di Demetrio Falereo (così Jacoby 1949, 385-386 n. 51; Stecchini 1950, 101-102; Day - Chambers 1962, 198). Va infine ricordato che, pur avanzando molte riserve sull'attendibilità di *Ath. Pol.* 4.4, Wallace 1993 ha ritenuto che il capitolo sulla costituzione draconiana sia «integral to the *Athenaion Politeia*», come evidenzierebbe un confronto di *Ath. Pol.* 4.4, *Ath. Pol.* 41.2 e *Pol.* II 1274b 15-16.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Levi 1968, 63-77, con discussione della bibliografia precedente. Secondo parte della critica, la paternità di *Ath. Pol.* 4.4 sarebbe da attribuire ad un autore di orientamento

quadro concorre poi la presenza di dettagli anacronistici<sup>7</sup> e di singolari procedure, come quella secondo cui i magistrati neoeletti (arconti, tesorieri, strateghi ed ipparchi) avrebbero dovuto dare garanzia ai pritani, al pari di strateghi e ipparchi dell'anno precedente fino alla loro εὕθυνα<sup>8</sup>. Ciononostante, una parte della critica ha ritenuto opportuno accettare il resoconto nella convinzione che elementi chiaramente risalenti all'età arcaica siano stati maldestramente fusi con altri di epoca successiva 9. Se le fonti letterarie ed epigrafiche scoraggiano l'ipotesi che a quest'epoca cronologica si possa parlare dell'esistenza della procedura di εὔθυνα stricto sensu, non è però da escludere che sia esistito quantomeno un sistema di controllo dei magistrati, benché non ancora regolamentato da una procedura ben definita. Del resto, Ath. Pol. 4.4 attribuisce all'Areopago, φύλαξ τῶν νόμων, il compito di vigilare perché i magistrati governino nel rispetto delle leggi 10; in caso di violazione di queste ultime, poi, il Consiglio li avrebbe puniti su denuncia della parte lesa. Poiché questa procedura viene indicata con il verbo εἰσανγέλλειν, impiegato più avanti nel tempo per indicare la procedura che perseguiva i reati che attentavano alla sicurezza dello stato 11, ma che in generale indica l'azione del denunciare, Ath. Pol. 4.4 sembra esemplificare il modo in cui l'Areopago eseguiva la φυλακία delle leggi 12 e, conseguentemente, implicare che esso poteva ricevere denunce volontarie degli άδικούμενοι contro i magistrati

oligarchico risalente all'ultimo quarto del V secolo (così Hignett 1952, 5-6 e 273; Ruschenbusch 1958, 421-423; Day - Chambers 1962, 198-201; Stroud 1968, 82; De Sanctis 1975<sup>3</sup>, 213-214; Wallace 1989, 43-44; Hansen 1990a; Figueira 1993, 295-299; Rhodes 1993<sup>2</sup>, 115). Diversamente, secondo Fuks 1953, 92-97, il resoconto sulla costituzione draconiana sarebbe stato elaborato nel IV secolo.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Ad esempio la stima del patrimonio in denaro, non in base alla produzione agricola, o, ancora, la menzione degli strateghi prima del 501/0, citate ambedue da *Ath. Pol.* 4.2 (si vedano le osservazioni in merito di De Sanctis 1975³, 213 e Rhodes 1993², 113).

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Arist. *Ath. Pol.* 4.2, con le osservazioni di Rhodes 1993<sup>2</sup>, 115. Questo riferimento all'εὕθυνα è complicato da accettare giacché la procedura risulterebbe pienamente operante in un'epoca che risulta incompatibile non solo con la cronologia restituita dalle fonti epigrafiche (fine VI secolo-inizi V), ma anche con quella restituita dalle fonti letterarie, che riconducono le prime testimonianze sul rendiconto al VI secolo.

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Von Fritz, 1954; Rizzo 1963, 271-274; Cataudella 1966, 183-206; Develin 1984, 295-307; Valdés Guía 2002, 92-95.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Cf. Ath. Pol. 3.6; così Bonner - Smith 1938, 96-97, seguiti da Ostwald 1986, 7 e De Bruyn 1995, 18, secondo cui l'Areopago a quest'epoca avrebbe svolto un controllo sulle magistrature sia mediante la verifica preliminare all'idoneità dell'esercizio della carica (δοκιμασία), che *in itinere* (mediante εἰσαγγελία μὴ χρῆσθαι τοῖς νόμοις) che a fine mandato (εὕθυνα).

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Cf. Arist. Ath. Pol. 43.4.

<sup>&</sup>lt;sup>12</sup> Rhodes 1993², 117. Secondo Carawan 1985, 117-118, questa ricezione delle denunce da parte dell'Areopago costituirebbe un precedente dell'εύθυνα di epoca classica.

che si macchiavano del reato di cattiva condotta per aver infranto le leggi. Ammesso che si possa prestare fede al resoconto problematico sulla costituzione dracontiana, vi è da rilevare che l'elemento della denuncia (εἰσαγγέλλειν) si sarebbe accompagnato fin dalle origini al principio del controllo magistratuale, benché le contestazioni a quest'epoca non siano state affidate all'iniziativa del βουλόμενος, ma esclusivamente a quella della parte lesa. È possibile che questo elemento sia alla base del carattere preliminare della procedura in epoca classica: è chiaro che, a seconda delle denunce inoltrate al tribunale, sarebbero state intentate azioni legali differenziate, elemento che ben si riconosce in epoca successiva quando l'εὔθυνα sembra operare di fatto in maniera preliminare rispetto alle νοαφαί, alle δίκαι ed alle εἰσανγελίαι contro i magistrati. Il verbo εὐθύνω e il corradicale εὔθυνα compaiono invece per la prima volta nella storia istituzionale di Atene in riferimento alla riforma soloniana, come si evince da un passo dell'Athenaion Politeia aristotelica (Ath. Pol. 8.4) e da due della Politica (Pol. II 1274a 15-18 e III 1281b 32-33).

Ath. Pol. 8.4 informa che Solone accordò all'Areopago la competenza di sorvegliare sulle leggi: al pari dell'epoca precedente, il Consiglio era infatti guardiano della costituzione, riprendeva (ηὕθυνεν) coloro che commettevano infrazioni, avendo autorità sovrana di infliggere multe e punizioni, depositava sull'acropoli le ammende senza scrivere il motivo per cui era stata emessa condanna e giudicava coloro che tentavano di rovesciare il potere del popolo, perché Solone aveva istituito in merito un νόμος εἰσαγγελίας <sup>13</sup>. Il passo è di cruciale importanza perché Aristotele impiega parte del lessico tecnico dei rendiconti per riferirsi presumibilmente alle competenze del consiglio in materia (ηὕθυνεν); ciononostante, esso non è stato interpretato dai moderni nel medesimo modo. Un gruppo di studiosi ha ritenuto che Aristotele, impiegando il verbo εὐθύνω in senso tecnico, faccia riferimento alla procedura di rendiconto, rispetto alla quale l'Areopago avrebbe avuto competenze giudiziarie <sup>14</sup>; un altro gruppo ha negato

<sup>13</sup> Arist. Ath. Pol. 8.4: τὴν δὲ τῶν Ἀρεοπαγιτῶν ἔταξεν ἐπὶ [τὸ] νομοφυλακεῖν, ισπερ ὑπῆρχεν καὶ πρότερον ἐπίσκοπος οὖσα τῆς πολιτείας, καὶ τά τε ἄλλα τὰ πλεῖστα καὶ τὰ μέγιστα τῶν πολιτικῶν διετήρει, καὶ τοὺς ἀμαρτάνοντας ηὕθυνεν κυρία οὖσα καὶ [ζη]μιοῦν καὶ κολάζειν, καὶ τὰς ἐκτίσεις ἀνέφερεν εἰς πόλιν, οὺκ ἐπιγράφουσα τὴν π[ρ]όφασιν †δ[ιὰ] τὸ [ε]ὑθύ[ν]εσθαι†, καὶ τοὺς ἐπὶ καταλύσει τοῦ δήμου συνισταμένους ἔκρινεν, Σόλωνος θέντ[ος] νόμον εἰσα[γγ]ελ[ία]ς περὶ αὐτῶν. Il testo riportato è quello di Chambers 1986, che ne serba la versione più conservativa, giacché il nesso -ὑθύ- risulta abbastanza visibile nel papiro; diversamente Mathieu - Hassoullier 2003¹0 ricostruiscono δι' ο [τὸ ἐ]κτ[ίν]εσθαι; per un quadro dettagliato sulle integrazioni proposte dai moderni, si rimanda a Rhodes 1993², 156.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> Così Keil 1892, 119; Busolt - Swoboda 1920-1926, 473 e 847; von Wilamowitz Moellendorff 1966 (1893), 49; Carawan 1985, 116-118; Ostwald 1986, 12-13; Carawan 1987, 188-189; Rhodes 1993<sup>2</sup>, 155. A questi studiosi possono essere ricondotte le ipotesi

questa possibilità, ritenendo che il verbo εὐθύνω sia impiegato genericamente nell'accezione di «correggere» <sup>15</sup>. A complicare il quadro, poi, concorre il termine ἀμαρτάνοντες che, riferendosi in generale a quanti avevano commesso reati e non esclusivamente ai magistrati inadempienti, non può essere impiegato come indice di un sicuro riferimento alla procedura di εὔθυνα e alle relative competenze del Consiglio <sup>16</sup>. Tornando all'esegesi di *Ath. Pol.* 8.4, che rientra nel resoconto dell'epoca soloniana, a meno di non ritenere che Aristotele impieghi εὐθύνω perché consapevole di un intervento del Consiglio in materia di εὔθυνα, il fatto che i destinatari dell'azione espressa dal verbo siano dei generici ἀμαρτάνοντες getta qualche ombra sull'ipotesi di un'esclusiva giurisdizione sull'εῦθυνα da parte dell'Areopago e suggerisce, piuttosto, che esso abbia avuto competenze giudiziarie di altra natura, non limitate al rendiconto dei magistrati <sup>17</sup>.

Nella *Politica*, che è per sua stessa natura profondamente distante da un trattato di storia costituzionale come *Athenaion Politeia*, Aristotele presenta la procedura di εὔθυνα come uno dei tratti distintivi del governo democratico <sup>18</sup>, poiché obbliga gli ex magistrati a rimettere nelle mani del popolo il giudizio finale sul proprio mandato <sup>19</sup>. Le competenze del δῆμος

di quanti ritengono che l'Areopago abbia esercitato la νομοφυλακία e/ο φυλακή/ἐπιμέλεια τῆς πολιτείας proprio per mezzo delle competenze in materia di δοκιμάζειν, εἰσαγγέλλειν ed εὐθύνειν (così Bonner - Smith 1938, 262-263; Ostwald 1986, 518; Daverio Rocchi 2001, 340-341; Berti 2012, 114-115).

<sup>15</sup> Sol. F 3 G-P2.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Wallace 1989, 53-55; Braun 2008, 43-45.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Attrattiva a questo proposito l'ipotesi di Oswald 1986, 13, secondo cui l'Areopago avrebbe esercitato un controllo disciplinare sui magistrati in ogni momento lo avesse ritenuto opportuno, indipendentemente dalla presenza di procedure fisse e obbligatorie, e avrebbe perfino avuto la facoltà di destituire dall'incarico un magistrato inadempiente, prima della fine del suo mandato.

<sup>18</sup> Per un'analisi di questo tema in relazione a realtà diverse da Atene, si veda Robinson 1997, 36-44. L'εῦθυνα era considerata tratto distintivo della democrazia già ben prima di Aristotele, come si evince da alcuni passi del *Tripolitico* erodoteo. Otane mette in dubbio che la monarchia sia una realtà ben ordinata perché sfugge ad ogni forma di controllo (Hdt. III 80.3: κῶς δ' ἄν εῖη χρῆμα κατηρτημένον μουναρχίη, τῇ ἔξεστι ἀνευθύνφ ποιέειν τὰ βούλεται; cf. Aesch. *Pers.* 213 e *Prom.* 324): più avanti, egli individua nell'obbligo del rendiconto delle cariche una delle caratteristiche fondamental del governo della moltitudine che più lo allontana dalla monarchia (Hdt. III 80.6: πλῆθος δὲ ἄρχον [...] δεύτερα δὲ τούτων τῶν ὁ μούναρχος ποιέει οὐδέν· [...] ὑπεύθυνον δὲ ἀρχὴν ἔχει). Evidentemente, all'epoca in cui Erodoto scriveva, la procedura di εὕθυνα doveva esserià percepita come un tratto distintivo di un governo democratico, fondato sul rispetto della legge e dell'isonomia (così How - Wells 1957, 278; Bordes 1982, 246-247 e n. 34; Fröhlich 2004b. 17-19).

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Secondo Rhodes 2005, 4, il tratto dell'εῦθυνα che doveva apparire spiccatamente democratico per Aristotele era l'intervento dell'intero corpo cittadino come corpo giudicante dei magistrati.

in materia di εὕθυνα sono uno strumento di garanzia contro eventuali abusi di potere dei magistrati, contro giudizi faziosi e ribellioni, tanto che sarebbe auspicabile, secondo il filosofo, che ogni comunità che intende preservare la propria costituzione si dotasse di procedure di rendiconto e le affidasse al popolo, a prescindere dal proprio indirizzo politico <sup>20</sup>. Poiché l'εὕθυνα, infatti, funge da deterrente contro l'arbitrarietà e l'abuso di potere delle magistrature più importanti, secondo Aristotele le competenze al riguardo non possono essere affidate ad un collegio di magistrati numericamente ristretto <sup>21</sup>: esso potrà essere tutt'al più incaricato di sovrintendere ad una parte della procedura, ma è il popolo nel suo complesso che deve deliberare sulla valutazione dei rendiconti magistratuali, come del resto previsto dagli ordinamenti pienamente democratici <sup>22</sup>.

Quanto alla realtà ateniese, *Pol.* II 1273b 35-41 avverte che, secondo alcuni, Solone aveva mostrato qualità di buon legislatore fondando la δημοκρατία πάτριος per mezzo del bilanciamento del principio oligarchico (l'Areopago) con quello aristocratico (le cariche elettive) e democratico (i tribunali). Poiché però l'accesso ai tribunali era aperto a tutti, Solone veniva biasimato da altri per aver alterato profondamente la costituzione

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Si vedano le osservazioni di Fröhlich 2004b, 48-50 e Pezzoli - Curnis 2012, 13.

<sup>&</sup>lt;sup>21</sup> Per questo Arist. Pol. II 1271a 6-8 critica il modo in cui i rendiconti erano condotti a Sparta e, soprattutto, il fatto che la competenza in materia fosse limitata agli efori, detentori del potere di sottoporre a rendiconto tutte le cariche magistratuali: essi, oltre ad essere selezionati senza alcun principio, erano numericamente esigui per garantire la pronuncia di giudizi coerenti. Secondo Pezzoli - Curnis 2012, 332, il giudizio di Aristotele sarebbe dipeso dall'esito iniquo dei processi contro Febida (382) e Sfodria (378); più in generale, sul passo sopraccitato della *Politica* si vedano le osservazioni di Saunders 1995, 155 e Fröhlich 2004b. 38.

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> Arist. Pol. IV 1298a 6-7. Vale la pena ricordare che le riflessioni di Aristotele, fra le altre cose, tengono conto anche delle speculazioni filosofiche contemporanee e/o precedenti, cui non mancano di muovere critiche: è il caso, ad esempio, del confronto con il modello politico-filosofico del maestro Platone, che, pur considerando l'εὕθυνα importante per gli equilibri della democrazia (cf. Plat. Protag. 326d), aveva espresso molte riserve sul fatto che questa procedura esponesse il magistrato alle decisioni del tribunale popolare, nonché alle denunce talora pretestuose dei βουλόμενοι (Plat. Pol. 299a, con le osservazioni di Fröhlich 2004b, 24-25). Nelle Leggi, punto d'arrivo della speculazione platonica, il filosofo estromette il popolo dalla gestione della procedura: all'εύθυνα sono preposti degli εύθυνοι θαυμαστοί, selezionati accuratamente fra i cittadini migliori per mezzo di articolate elezioni (cf. Plat. Leg. XII 945e-946c, con le osservazioni di Morrow 1993, 215-229 e Piérart 2008<sup>2</sup>, 220-225 e 456). Sono le qualità morali di questi εύθυνοι a consentir loro di ergersi a giudici dei magistrati e a vigilare a che vivano nel pieno rispetto delle leggi, stornando così il rischio di sedizioni e permettendo alla città di prosperare. Le critiche al modello platonico sono ospitate nel secondo libro della Politica (cf. Arist. Pol. II 1261a-1266b, con le osservazioni di Saunders 1995, 106-135; Vegetti 2000, 439, con bibliografia precedente; Fröhlich 2004b, 33, con ulteriore bibliografia; Viano in Viano - Zanatta 2006, 19-27; Pezzoli - Curnis 2012, 8-12).

facendo del tribunale sorteggiato l'arbitro di ogni questione (λῦσαι νὰο θάτερα, κύριον ποιήσαντα τὸ δικαστήριον πάντων, κληρωτὸν ὄν)<sup>23</sup>, opinione che Aristotele rigetta giacché la deriva radicale della democrazia non fu opera di Solone, ma di Efialte, che limitò congiuntamente a Pericle il potere dell'Areopago, di Pericle stesso, che introdusse la retribuzione dei giurati, e di altri non meglio precisati demagoghi 24. A questo punto, la Politica offre una testimonianza specifica sullo svolgimento della procedura di εὔθυνα, decisamente più lineare di Ath. Pol. 8.4, per quanto profondamente divergente 25. Da Pol. II 1274a 15-18 apprendiamo che Solone conferì al δῆμος il potere di eleggere i magistrati e sottoporli ad εὕθυνα (τὸ τὰς ἀργὰς αἰρεῖσθαι καὶ εὐθύνειν), un potere irrinunciabile (δύναμιν ἀναγκαιοτάτην) perché, diversamente, il popolo sarebbe stato schiavo e ostile <sup>26</sup>. Ouesto passo ignora apertamente la possibilità che l'Areopago abbia avuto competenze in materia di εὔθυνα, comunque esse debbano essere intese, ma il chiaro riferimento alle ἀργαί non lascia dubbi sul fatto che Aristotele stia impiegando il verbo εὐθύνω nella sua accezione tecnica e presentando, dunque, la giurisdizione del δῆμος sulle magistrature come una delle concessioni più importanti che Solone aveva elargito al popolo. Questo concetto è ripreso pressoché verbatim più avanti, nel terzo libro della Politica, dove Aristotele, dopo aver avanzato riserve sul tema della gestione esclusiva del potere da parte di una sola parte sociale (βέλτιστοι ο πολλοί), sostiene che i πολλοί nel loro insieme possano apportare innegabili vantaggi alla comunità <sup>27</sup>; poiché essi non sono all'altezza di rivestire le cariche più alte, ma sarebbe pericoloso escluderli

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> Arist. *Pol.* II 1274a 1-5; cf. anche Ar. *Vesp.* 518; Arist. *Ath. Pol.* 9.1; Plut. *Cim.* 15.2. Sul significato dell'espressione τὸ δικαστήριον πάντων κύριον si rimanda al fondamentale studio di Ruschenbusch 1957, ma si vedano anche le osservazioni di Rhodes 1993², 162.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> Arist. Pol. II 1274a 5-15.

<sup>&</sup>lt;sup>25</sup> Questa testimonianza non è tuttavia da leggere in ottica antitetica rispetto al resoconto di *Ath. Pol.* 8.4, giacché il verbo εὐθύνω in *Ath. Pol.* 8.4 non sembra riferirsi a prerogative giudiziarie in materia di rendiconti appannaggio del solo Areopago. In ogni caso, quanti attribuiscono competenze in materia di εὕθυνα all'Areopago in epoca soloniana valorizzano esclusivamente il resoconto dell'*Athenaion Politeia* e ridimensionano il dato offerto dalla *Politica*, ritenendo che non abbia valenza tecnica (così Hignett 1952, 203-205 e Rhodes 1993², 155); diversamente, Wallace 1989, 53-55, rifiutando il dato offerto da *Ath. Pol.* 8.4, ritiene che *Pol.* II 1274a 15-18 e III 1281b 32-33 evidenzino il diritto del tribunale popolare (o in alternativa, dell'assemblea) di esprimere giudizio sulle εῦθυναι dei magistrati. Questo diritto, spettante al δῆμος tanto quanto l'elezione dei magistrati, sembra pienamente compatibile con il vasto programma di apertura al popolo realizzato da Solone.

<sup>&</sup>lt;sup>26</sup> Arist. Pol. II 1274a 15-18.

<sup>&</sup>lt;sup>27</sup> Arist. Pol. III 1281a 42 - 1281b 7.

del tutto dall'amministrazione dello stato, non resta che concedere loro l'accesso agli organi deliberativi e giudiziari (λείπεται δὴ τοῦ βουλεύεσθαι καὶ κρίνειν μετέχειν αὐτούς) <sup>28</sup>. *Pol.* III 1281b 32-33 aggiunge che, proprio per questa motivazione, Solone e alcuni altri legislatori <sup>29</sup> avevano affidato al popolo le elezioni dei magistrati e i loro rendiconti (διόπερ καὶ Σόλων καὶ τῶν ἄλλων τινὲς νομοθετῶν τάττουσιν ἐπί τε τὰς ἀρχαιρεσίας καὶ τὰς εὐθύνας τῶν ἀρχόντων), escludendoli al contempo dall'esercizio delle cariche individuali. Le due testimonianze della *Politica* presentano alcune questioni da discutere, ma l'impiego di una terminologia tecnica più chiara di quella usata in *Ath. Pol.* 8.4 suggerisce che Solone avesse reso il δῆμος sovrano di ἀρχαιρεσίαι ed εὕθυναι; ciò che non viene specificato è se le competenze del popolo in materia di rendiconto siano state di carattere giudiziario oppure no.

In diversi contributi, Hansen ha evidenziato che il termine δῆμος viene impiegato solitamente in riferimento all'ἐκκλησία, diversamente da

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> Arist. Pol. III 1281b 10-31.

<sup>&</sup>lt;sup>29</sup> Non è possibile stabilire se Aristotele alluda a legislatori ateniesi o di ambito extra-ateniese. A quest'ultimo proposito, vale infatti la pena osservare che il rendiconto magistratuale è una pratica diffusa in diverse realtà del mondo greco, benché sia stata svolta secondo procedure che differivano dall'εύθυνα e che erano regolate a seconda delle esigenze degli ordinamenti locali. Esaustivo catalogo delle occorrenze extraateniesi si trova in Fröhlich 2004b, 363-404, unitamente a Rhodes 2005, 5-7. Quanto invece all'ipotesi che Aristotele si riferisca a legislatori del panorama ateniese, mi sembra significativo quanto riferito da due passaggi, prossimi al resoconto della Politica, provenienti rispettivamente dall'Areopagitico e dal Panatenaico isocratei. Isocr. VII 26 riferisce che Solone e Clistene avevano concesso al popolo di insediare i magistrati, punire i colpevoli e decidere in caso di controversie (ἐκεῖνοι διεγνωκότες ἦσαν ὅτι δεῖ τὸν μὲν δῆμον ἄσπερ τύραννον καθιστάναι τὰς ἀρχὰς καὶ κολάζειν τοὺς ἐξαμαρτάνοντας καὶ κρίνειν περί τῶν ἀμφισβητουμένων). Questo concetto è ripreso in maniera quasi identica in Isocr. XII 147, quando l'oratore afferma che la democrazia più vera, più salda e più utile per il popolo era quella che gli dava potere di eleggere i magistrati e punire i colpevoli (καὶ πάντας νομίζειν μηδέποτ' ἂν γενέσθαι δημοκρατίαν ἀληθεστέραν μηδὲ βεβαιοτέραν μηδὲ μᾶλλον τῷ πλήθει συμφέρουσαν τῆς τῶν μὲν τοιούτων πραγματειῶν ἀτέλειαν τῷ δήμῳ διδούσης, τοῦ δὲ τὰς ἀργὰς καταστῆσαι καὶ λαβεῖν δίκην παρὰ τῶν ἐξαμαρτόντων κύριον ποιούσης). Secondo Wallace 1989, 242 n. 33, la terminologia vaga non consente di sostenere che Isocrate alluda all'εŭθυνα, ma non mi sembra vi siano ragioni cogenti per rifiutare questa possibilità. Dopo aver menzionato l'elezione dei magistrati, l'oratore infatti parla del diritto di colpire non generici άμαρτάνοντες, ma degli ἐξαμαρτάνοντες, cioè imputati che abbiano compiuto inadempienze in una sfera ben precisa: la struttura della frase suggerisce che tale sfera non può essere nessun'altra se non quella magistratuale, precedentemente citata. Mi sembra dunque che Isocrate riproponga apparentemente il binomio elezione-rendiconto, alla cui gestione il popolo a suo avviso, sarebbe stato preposto da Solone e Clistene e che viene ripreso in maniera ben più esplicita dalla Politica in relazione all'operato di Solone e di non meglio precisati legislatori, forse anche dello stesso Clistene.

δικαστήριον, che indica il tribunale 30. Poiché però all'altezza cronologica cui si fa riferimento non sembra che le due realtà fossero così marcatamente distinte, risulta impossibile stabilire se il δῆμος avesse competenze giudiziarie, anche se non esclusive; analogamente, è impossibile escludere che il filosofo alluda alle competenze che il δῆμος aveva sia in ambito deliberativo che giudiziario e che esercitava prendendo parte sia alle sedute dell'ἐκκλησία che a quelle del δικαστήριον. Per queste ragioni. l'incertezza interpretativa ha lasciato il campo alle ipotesi dei moderni. Secondo alcuni, δημος farebbe riferimento al tribunale popolare e, dunque, indicherebbe che, in caso di processi sorti dall'εὕθυνα, il popolo abbia esercitato competenze giudiziarie parziali, agendo come tribunale di seconda istanza per ἐφέσεις alle sentenze emesse dall'Areopago 31 oppure come tribunale di prima istanza, qualora denunce relative alle εὕθυναι dei magistrati uscenti fossero presentate direttamente al popolo 32. Questa interpretazione pone alcune difficoltà sia perché nessuna fonte mostra chiaramente che i verdetti dell'Areopago potevano essere soggetti ad appello 33, sia perché, stante l'ipotesi che gli Areopagiti abbiano avuto competenze in materia di εὔθυνα, bisognerebbe concludere che i tribunali autorizzati a giudicare gli ex magistrati inadempienti siano stati due, il che complica il quadro piuttosto che semplificarlo, aprendo interrogativi destinati a restare senza risposta per via della scarsezza di fonti.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Hansen 1983, 140-144 e 151-153; Hansen 1991, 218-226; Hansen 2010; Loddo 2018 113-115; *contra* Rhodes *et alii*, che difendono il principio secondo cui il tribunale popolare istituito da Solone sarebbe stato nient'altro che una sessione dell'assemblea cui erano attribuite funzioni giudiziarie, ragion per cui la distinzione fra i poteri dell'εκκλησία e quelli dei δικαστήρια sarebbe stata più apparente che reale (Ostwald 1986, 34-35; Sinclair 1988, 69-71; Rhodes 1993², 160, 318 e 345, con ulteriore bibliografia).

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Gilliard 1907, 288, secondo cui sarebbe stato l'elevato numero dei casi di ἐφέσεις a fare in modo che il popolo acquisisse via via la facoltà di esprimere un giudizio di prima istanza sull'intero mandato del magistrato sottoposto al rendiconto; Bonner - Smith 1930, 164-165.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> Ostwald 1986, 13-14, ripreso più ampiamente in Ostwald 2000, che conclude tuttavia suggerendo che a questo tipo di procedura si sia fatto poco ricorso e che, *de facto*, il giudizio sulle cause per εὕθυναι sia rimasto saldamente nelle mani dell'Areopago. Secondo altri, fino alle riforme di Efialte il giudizio sui magistrati sarebbe spettato all'Areopago, stante però la facoltà del δῆμος di denunciare l'illegittimità della condotta dei magistrati per mezzo dell'εἰσαγγελία (così Carawan 1987, 188-190; Rhodes 1993², 335-336).

<sup>33</sup> La possibilità che le sentenze dell'Areopago in materia di εὕθυνα siano state soggette ad appello è stata prospettata da Ostwald 1986, 12-14, che ha tentato per questa via di armonizzare i due resoconti di *Athenaion Politeia* e della *Politica; contra* Talamanca in Bretone - Talamanca 1981, 24 ove si nega la possibilità per cui i verdetti dell'Areopago siano stati soggetti ad appello.

Un interessante suggerimento proviene invece da Busolt e Swoboda. secondo cui il confronto con alcune realtà extra-ateniesi invita a ritenere che Aristotele faccia riferimento all'ἐκκλησία nel parlare di δῆμος: ciò, conseguentemente, indica che esso non avrebbe avuto potere di giudicare l'εὔθυνα degli ex magistrati, ma solo di discuterne l'operato a fine mandato 34. Del resto, in *Pol.* III 1282a 26-29. Aristotele afferma che le elezioni dei magistrati e i loro rendiconti sono le cose più importanti (αί δ' εὔθυναι καὶ αἱ τῶν ἀργῶν αἱρέσεις εἰσὶ μένιστον) e che, al pari di altre costituzioni ove le competenze al riguardo sono assegnate alle assemblee, l'assemblea popolare è sovrana di tutte queste materie (ή γαρ ἐκκλησία κυρία πάντων τῶν τοιούτων ἐστίν). Il filosofo dunque sostiene che l'assemblea abbia sempre avuto potere sovrano di esprimersi sulla condotta del magistrato e deliberare se questi fosse stato inadempiente oppure no 35 e. per di più. sottolinea che quest'affermazione si basa su quanto affermato in precedenza (ισπερ εἴρηται): la stretta corrispondenza linguistica suggerisce che il riferimento sia proprio alle due sezioni in cui esamina la riforma soloniana. E a ben vedere, questo concetto viene ripreso anche più avanti nel IV libro, ove Aristotele dice che ogni costituzione si basa sull'equilibrio dei poteri deliberativo, magistratuale e giudiziario 36. Il potere deliberativo, in particolare, è sovrano nel caso di elezioni dei magistrati e i loro rendiconti (Κύριον δ' έστὶ τὸ βουλευόμενον [...] καὶ περὶ ἀρχῶν αἰρέσεως καὶ τῶν εὐθυνῶν) ed è sintomo di democrazia consentire all'intero corpus civico di eleggere i magistrati e di sottoporli a rendiconto (τὸ μὲν οὖν πάντας καὶ περὶ ἀπάντων δημοτικόν) <sup>37</sup>. Di conseguenza, l'ipotesi che Solone abbia reso il popolo κύριος su άργαιρεσίαι ed εὔθυναι implica che l'assemblea doveva essere in qualche modo coinvolta nella discussione dell'operato dei magistrati: non sappiamo se essa sia stata autorizzata anche a emettere verdetto ed è più probabile che ad esprimere giudizio sui magistrati inadempienti sia stato il tribunale popolare, istituito dallo stesso Solone 38; in ogni caso, il δῆμος nella totalità delle proprie prerogative era κύριος sui rendiconti dei magistrati al pari delle loro elezioni <sup>39</sup>.

<sup>&</sup>lt;sup>34</sup> Busolt - Swoboda, 1920-1926, 473 n. 2 e 847, seguito da Masaracchia 1958, 166-168.

<sup>&</sup>lt;sup>35</sup> Glotz 1953, 175-176; Fröhlich 2004b, 42; Tsigarida 2006, 109.

<sup>36</sup> Arist. Pol. IV 1297b 37 - 1298a 3.

<sup>&</sup>lt;sup>37</sup> Arist. *Pol.* IV 1298a 3-11. A ciò si aggiunga che, nei quattro meglio precisati modelli che Aristotele cita a esempio sul funzionamento della prassi deliberativa, le delibere sui rendiconti spettano sempre ai cittadini, che si riuniscono in gruppi oppure nella loro totalità (Arist. *Pol.* IV 1298a 15-28).

<sup>38</sup> Arist. Ath. Pol. 9.1.

<sup>&</sup>lt;sup>39</sup> È opportuno ricordare che anche all'epoca di Aristotele l'assemblea possiede importanti competenze di carattere deliberativo sulla condotta dei magistrati. Esse

L'analisi del resoconto sull'εὔθυνα in epoca soloniana consente di affermare che il principio del controllo magistratuale, in qualche forma apparentemente presente già prima di Solone, fu formalizzato in una procedura che obbligava quanti avevano rivestito incarichi nel nome della città a sottoporli a verifica del popolo. Stando a Pol. II 1274a 1-3, Solone assegnò al δñuoc un ruolo nella gestione della cosa pubblica, senza però che quanti avevano potere e ricchezze patissero per questo ingiustizia 40. Poiché ciò che emerge è il quadro di un governo improntato all'equilibrio, in cui Solone non sembra sia intervenuto stravolgendo l'assetto istituzionale, ma assegnando a ciascuna parte sociale un proprio ruolo nella gestione degli affari cittadini, il popolo venne responsabilizzato con l'assegnazione di un onere: il giudizio della condotta e dell'operato di quei magistrati che egli stesso eleggeva. Si trattava di una procedura innovativa, distante dal giudizio autoreferenziale che l'Areopago esprimeva in merito alle denunce spontanee degli ἀδικούμενοι, come suggerire Ath. Pol. 4.4 e. prima ancora, Ath. Pol. 3.6: questa εὔθυνα soloniana e primordiale sembra incarnare appieno lo spirito democratico del suo ideatore, coinvolgendo il δῆμος nei processi decisionali della collettività. Quanto ai dettagli procedurali, lo stato attuale delle fonti non consente di abbandonare il campo delle ipotesi, ma è ragionevole ritenere che, terminato il proprio mandato, l'ex magistrato presentasse il proprio operato al popolo riunito in assemblea: questa avrebbe discusso esprimendo parere favorevole o contrario e chiunque lo volesse avrebbe potuto avanzare accuse contro il magistrato. In seguito, qualora l'assemblea non avesse approvato il rendiconto del magistrato, egli sarebbe stato trascinato in giudizio davanti al tribunale popolare per i medesimi capi di imputazione avanzati in assemblea. Non è possibile stabilire con certezza quali magistrati presiedessero l'assemblea, introducendo e guidando i lavori: forse, prima dell'istituzione dei pritani, questi compiti sarebbero stati svolti dagli arconti 41. Come

venivano esercitate nell'ἐκκλησία κυρία di ciascuna pritania, ossia l'assemblea principale di ciascun mese, che per alcuni fu denominata così a partire già dal V secolo (Rhodes 1995), mentre per altri intorno agli anni '30 del IV secolo, quando vi fu la ristrutturazione degli incontri assembleari (Errington 1994 e 1995). Arist. Ath. Pol. 43.4 riferisce che, fra i vari punti all'ordine del giorno, durante l'ἐκκλησία κυρία era previsto che i cittadini, con voto per alzata di mano, esprimessero il proprio parere sulla condotta dei magistrati in itinere. In caso di voto negativo (ἀποχειροτονία), Ath. Pol. 61.2 precisa che il magistrato veniva rimosso dall'incarico e trascinato in giudizio: solo in caso di assoluzione sarebbe stato reinsediato. Sulla procedura di ἀποχειροτονία si rimanda a Harrison 1971, 59 e Lipsius 1984 (1905-1915), 295-298.

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> Sol. F 7 G.-P.<sup>2</sup> = Arist. Ath. Pol. 12.1.

 $<sup>^{41}</sup>$  Rhodes 1972, 21 n. 4 e, prima ancora, Hignett 1952, 150-151, secondo cui questa prassi sarebbe stata seguita fino alla riforma di Efialte.

interpretare, allora, il riferimento alle competenze areopagitiche menzionato da *Ath. Pol.* 8.4, ma che sembra essere misconosciuto dai due passi della *Politica*? È evidente che una risposta a questo interrogativo impone di considerare la possibilità che i due resoconti sull'εῦθυνα siano conciliabili, il che non sembra improbabile alla luce del fatto che sia la *Politica* che l'*Athenaion Politeia* sono scritti di scuola aristotelica e scritti o al più curati da Aristotele <sup>42</sup>: in caso contrario, difatti, si finirebbe per rimproverare al filosofo una certa insipienza nella disposizione del materiale <sup>43</sup>. A ciò va aggiunto che parte della critica moderna ha dimostrato che le due opere presentano consistenti convergenze non solo in termini di teoria e prassi costituzionale, ma anche di organizzazione del materiale, tanto che il testo di *Athenaion Politeia* sarebbe stato sistemato secondo i principi teorici formulati nella *Politica* <sup>44</sup>.

Come precedentemente sottolineato, le riforme di Solone furono varate nel rispetto dell'equilibrio fra le diverse componenti della πόλις <sup>45</sup>: per quanto riguarda in particolare le competenze politico-giudiziarie, il riformatore avrebbe previsto un'«interazione di poteri, un equilibrio fra la funzione politica e giurisdizionale del δῆμος e le funzioni di vigilanza dell'Areopago» <sup>46</sup>. Il ruolo del δῆμος nella gestione dello stato andava dunque a definirsi nel rispetto della vigilanza della costituzione di cui l'Areopago era incaricato ben prima della riforma soloniana, anche se essa non era stata in alcun modo formalizzata in una procedura come quella di εῦθυνα. Come si desume infatti da *Ath. Pol.* 4.4, l'Areopago era allora custode delle leggi e della costituzionalità delle magistrature (ἡ δὲ τῶν Αρεοπαγιτῶν βουλὴ τὴν μὲν τάξιν εἶγε τοῦ διατηρεῖν τοὺς νόμους; διετήρει

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> Mentre la paternità aristotelica della *Politica* è fuor di dubbio, ampiamente discussa è quella dell'*Athenaion Politeia*. Ancora oggi i moderni non hanno trovato una risposta unitaria a questo problema e si dividono fra quanti considerano Aristotele autore dell'opera, pur redatta sotto forma di appunti, e quanti ritengono che essa sia stata scritta da un collaboratore del filosofo, sotto la direzione di questi. L'opera sarebbe dunque un prodotto della scuola del Peripato, in ogni caso, e Aristotele vi avrebbe effettivamente preso parte pur in qualità di supervisore (così Canfora 1994, 298-299).

<sup>&</sup>lt;sup>43</sup> La possibilità che i due scritti attribuiscano a due organismi diversi le competenze in materia di εὕθυνα non costituisce in sé motivo cogente per ritenere che Aristotele abbia desunto i due resoconti da due fonti diverse (così Keil 1892, 115 e Mathieu 1915, 24) o che abbia attribuito ai termini εὐθύνω ed εὕθυνα della *Politica* un significato tecnico che essi possedevano nel IV secolo, ma non in epoca soloniana (Bonner - Smith 1930, 165; Masaracchia 1958, 166-167; Piccirilli in Manfredini - Piccirilli 2011<sup>6</sup>, 212, con ulteriore bibliografia sull'argomento).

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> Così Bertelli 1977; Arrighetti 1987, 98; Arrighetti 1993.

<sup>&</sup>lt;sup>45</sup> Arist. Pol. II 1273b 39-41.

<sup>&</sup>lt;sup>46</sup> La citazione è tratta da Poddighe 2014, 252, ma si vedano le pagine 158-167 per un'ampia trattazione dell'argomento.

τὰς ἀργάς, ὅπως κατὰ τοὺς νόμους ἄργωσιν) 47 e i cittadini che avessero subito qualche torto da parte dei magistrati avevano facoltà di inoltrare le denunce al Consiglio, segnalando la legge che era stata infranta (ἐξῆν δὲ τῷ ἀδικουμένω πρὸς τὴν τῶν Αρεοπαγιτῶν βουλὴν εἰσαγγέλλειν, ἀποφαίνοντι παρ' ον άδικεῖται νόμον). Questi passi suggeriscono che l'Areopago abbia esercitato, fin da principio, un controllo sull'osservanza delle leggi da parte dei magistrati e sulla legalità delle loro azioni 48, cioè sul fatto che si comportassero secondo giustizia 49. Ouesti aspetti non sono solo caratteristici dell'epoca arcaica 50, ma apparentemente sono costitutivi delle funzioni del Consiglio anche in epoca soloniana: Ath. Pol. 8.4 informa infatti che l'Areopago continuò ad esercitare il potere ἐπὶ τὸ νομοφυλακεῖν, avendo inoltre potere di correggere quanti commettevano infrazioni, infliggendo sia pene afflittive che pecuniarie (ηὔθυνεν κυρία οὖσα καὶ [ζη]μιοῦν καὶ κολάζειν) e versando il corrispettivo delle ammende nelle casse della πόλις, senza l'obbligo di segnalare il motivo della punizione (καὶ τὰς ἐκτίσεις ἀνέφερεν εἰς πόλιν, οὐκ ἐπιγράφουσα τὴν π[ρ]όφασιν δ[ιὰ] τὸ [ε]ὑθύ[ν]εσθαι). E benché queste fossero le disposizioni che Solone

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> Vi è da notare che questa procedura risulterebbe compatibile con le competenze che sono accordate al Consiglio a partire dalla cosiddetta πρώτη πολιτεία. Ath. Pol. 3.6 riferisce che l'Areopago aveva il potere di conservare le leggi e di occuparsi della maggior parte degli affari più importanti in città, sia punendo che multando con pieni poteri coloro che non si comportavano secondo le regole (ή δὲ τῶν Ἀρεοπαγιτῶν βουλὴ τὴν μὲν τάξιν είγε τοῦ διατηρεῖν τοὺς νόμους, διώκει δὲ τὰ πλεῖστα καὶ τὰ μέγιστα τῶν ἐν τῆ πόλει, καὶ κολάζουσα καὶ ζημιοῦσα πάντας τοὺς ἀκοσμοῦντας κυρίως). I moderni si sono divisi sulla tipologia delle competenze esercitate dal Consiglio: alcuni le hanno ristrette al solo ambito giudiziario (Wallace 1989, 43 e 46), altri le hanno estese anche all'ambito politico e di governo (Bonner - Smith, 1930, 97: Rhodes 1972, 147: Sealey 1987, 72: Ostwald 1993, 139-153; Valdés Guía 2002, 67; Costa 2007<sup>2</sup>, 71-72; Harding 2008, 35-36). Il fatto che il Consiglio viene ritratto, ancora nel dibattito di IV secolo, come supremo garante dell'εὐκοσμία, la vigilanza dei boni mores ad Atene, non da ultimo per via giudiziaria (Isocr. VII 42 e 46), pone il problema dell'autenticità del resoconto di Ath. Pol. 3.6 (cf. Rhodes 1993<sup>2</sup>, 108, che si è schierato a favore della sua sostanziale attendibilità; contra Wallace 1989, 42-45). Ciò rende assai complicato valutare la notizia.

<sup>&</sup>lt;sup>48</sup> Sul concetto di controllo della legalità ad Atene e sui limiti delle procedure e le funzioni di controllo nella storia ateniese, si rimanda a Banfi 2012.

<sup>&</sup>lt;sup>49</sup> Poddighe 2014, 196 e 332-333, con discussione della bibliografia precedente.

<sup>&</sup>lt;sup>50</sup> Pur nella loro esiguità, testimonianze epigrafiche mostrano che, a partire dall'epoca arcaica, anche altre realtà del mondo greco si siano dotate di sistemi di controllo dei magistrati. È il caso ad esempio dei τίται di Gortina, la cui attività viene testimoniata fino al III secolo a.C. a partire dal VI: la loro prima attestazione, infatti, si deve ad una legge volta a vietare la reiterazione del cosmato dietro minaccia di un'ammenda, la cui riscossione spetta ai τίται (van Effenterre - Ruzé 1994, 1.82). I moderni hanno espresso diverse ipotesi sulle loro competenze: alcuni li hanno considerati omologhi dei λογισταί ateniesi, investiti oltretutto di competenze giudiziarie (Guarducci 1950, 181); Fröhlich 2004b ritiene che invece essi siano stati incaricati solo della riscossione delle multe.

aveva emanato sulle magistrature (τὰ μὲν οὖν περὶ τὰς ἀργὰς τοῦτον εἶγε τὸν τρόπον), il tribunale decideva su molte questioni, sia pubbliche che private (καὶ πάντα βραβεύειν καὶ τὰ κοινὰ καὶ τὰ ἴδια τὸ δικαστήριον) 51. Il tribunale dunque sembra che abbia avuto una certa responsabilità nel dirimere sia questioni di natura pubblica che quelle di natura privata: e poiché i processi relativi all'εὔθυνα dei magistrati afferiscono sicuramente al primo ambito 52, è possibile accordare a questa affermazione di Athenaion Politeia una piena compatibilità con quanto trasmesso da Pol. II 1274a 15-18, ove viene riferito con molta chiarezza che Solone aveva concesso al popolo il potere irrinunciabile in materia di elezione e controllo dei magistrati. I due resoconti di Athenaion Politeia e Politica non solo sono complementari, ma incoraggiano l'ipotesi che la procedura di εὔθυνα sia stata gestita di concerto dal δῆμος e dal Consiglio degli Areopagiti: al primo spettava il giudizio sulla condotta di quei magistrati che esso stesso aveva eletto, all'Areopago, al contrario, doveva spettare il diritto di verificare la legittimità delle denunce che i cittadini, presumibilmente in assemblea, depositavano contro i magistrati alla fine del loro mandato. Qualora il consiglio degli Areopagiti avesse riconosciuto un'avvenuta infrazione delle leggi da parte del magistrato, esso avrebbe accordato luogo a procedere e un regolare processo avrebbe avuto luogo in tribunale 53.

A completamento del quadro è opportuno ricordare che le testimonianze sull'eŭ $\theta$ vv $\alpha$  si diradano nella tradizione letteraria successiva a Solone fino a scomparire del tutto con l'avvento di Pisistrato <sup>54</sup> e vi è ragione di credere che questi non abbia modificato in alcun modo la procedura fissata da Solone. Mettendo da parte la tradizione più tarda <sup>55</sup>, i resoconti

<sup>&</sup>lt;sup>51</sup> Arist. Ath. Pol. 9.1-2.

<sup>&</sup>lt;sup>52</sup> Non è possibile stabilire se all'epoca soloniana fosse già prevista la possibilità in sede di rendiconto di avanzare accuse di carattere privato contro il magistrato uscente di carica.

<sup>&</sup>lt;sup>53</sup> Così Wallace 2007, 67-68; Poddighe 2014, 196-197, 251 e 333; Loddo 2018, 112-113. Resta aperta l'ipotesi per cui, nel caso specifico di infrazioni di carattere finanziario, l'Areopago sia stato incaricato di provvedere a raccogliere condanne pecuniarie. Qualora così fosse stato, le testimonianze epigrafiche suggerisono che, in ogni caso, la responsabilità sui controlli finanziari sarebbe passata in epoca clistenica agli εῦθυνοι.

<sup>&</sup>lt;sup>54</sup> Per un quadro sulla tirannide pisistratide si rimanda a Mossé 1969, 49-78, con discussione della bibliografia precedente; Lewis 1992²; Frost 1985; Lavelle 1993; Sancisi-Weerdenburg 2000; Forsdyke 2005, 101-127; Lavelle 2005.

<sup>&</sup>lt;sup>55</sup> Le fonti più tarde risuonano l'eco positiva del ritratto di Pisistrato che viene restituita dalla tradizione precedente. È il caso della *Vita di Solone* di Plutarco che, fin dalla sezione iniziale (Plut. *Sol.* 1.4-5), evidenzia come i rapporti fra Solone e Pisistrato, un tempo amanti, non si sarebbero alterati neanche dopo la presa di potere da parte del tiranno. Questo argomento è ripreso più avanti in Plut. *Sol.* 31.2-3, ove si apprende

di Erodoto <sup>56</sup>, Tucidide <sup>57</sup> e Aristotele <sup>58</sup> suggeriscono che Pisistrato abbia lasciato intatto l'assetto costituzionale disposto dalla riforma soloniana,

che, una volta raggiunto il potere, Pisistrato adulò così tanto Solone che il legislatore divenne perfino consigliere del tiranno e ne approvò molti atti; inoltre, Plutarco aggiunge che Pisistrato conservò la maggior parte delle leggi di Solone, rispettandole e costringendo anche i suoi amici a fare altrettanto (ἐφύλαττε τοὺς πλείστους νόμους τοῦ Σόλωνος, ἐμμένων πρῶτος αὐτὸς καὶ τοὺς φίλους ἀναγκάζων). È stato suggerito da Piccirilli in Manfredini - Piccirilli 20116, 277, che le affermazioni di Plutarco siano tese a confermare indirettamente il carattere moderato della tirannide pisistratide e a lasciare traccia di un'accusa di collaborazionismo fra Pisistrato e Solone, forse presente nelle fonti antisoloniane. Per contro. Ath. Pol. 22.1 sarebbe da interpretarsi come un tentativo dello Stagirita di difendere Solone dalle accuse che lo avrebbero voluto fautore della tirannide. In ogni caso, la tradizione tarda sembra preservare un nucleo di verità, come mostra un confronto fra i resoconti dei detrattori di Solone e quelli dei suoi fautori, che sostengono la prossimità del governo pisistratide a quello soloniano. A ciò si aggiunga che perfino in una falsa epistola di Pisistrato a Solone, conservata da Diogene Laerzio (Diog. Laert. I 53), il tiranno informava il legislatore che avrebbe garantito nel proprio governo il rispetto per le leggi varate in precedenza per gli Ateniesi (ἀλλὰ καθότι σù διέθηκας τοὺς θεσμοὺς Ἀθηναίοις, ἐπιτρέπω πολιτεύειν).

<sup>56</sup> Hdt. I 59-64 offre un denso *excursus*, per lo più aneddotico, apparentemente teso a raccogliere le notizie sugli stratagemmi escogitati da Pisistrato per raggiungere il potere piuttosto che a documentare le riforme del tiranno (si vedano al riguardo le osservazioni di Calabrò 1984 e Asheri in Asheri - Antelami 2001<sup>6</sup>, 301-302). L'unica informazione riconducibile ad un quadro di natura politico-istituzionale è contenuta in Hdt. I 59.6, dal quale, in forma del tutto lapidaria, si apprende che, quando Pisistrato prese il potere ad Atene per la prima volta, egli governò la città nel rispetto delle istituzioni e nel segno della buona amministrazione, senza sconvolgere le magistrature esistenti o mutare le leggi (οὕτε τιμὰς τὰς ἐούσας συνταράξας οὕτε θέσμια μεταλλάζας). Erodoto sottolinea, in altri termini, una certa continuità fra l'assetto istituzionale di epoca soloniana e quello di epoca pisistratide.

<sup>57</sup> Il resoconto tucidideo offre una valutazione globalmente positiva dell'operato del tiranno e riserva, diversamente, un giudizio negativo ai suoi epigoni (cf. Arist. *Ath. Pol.* 16.7, con le osservazioni di Ampolo 1973, 272). Thuc. VI 54.5-6 informa che i tiranni amministravano Atene con rettitudine e saggezza e che la città si serviva dei νόμοι precedentemente promulgati (τὰ δὲ ἄλλα αὐτὴ ἡ πόλις τοῖς πρὶν κειμένοις νόμοις ἐχρῆτο): essi si premuravano soltanto che fra i magistrati fosse eletta sempre qualche persona di fiducia (πλὴν καθ' ὅσον αἰεί τινα ἐπεμέλοντο σφῶν αὐτῶν ἐν ταῖς ἀρχαῖς εἶναι). Oltre a confermare quanto già noto dal resoconto erodoteo sul rispetto formale dell'assetto costituzionale soloniano, Tucidide precisa che i tiranni si assicuravano in ogni caso il controllo degli organismi poleici in maniera occulta per mezzo della designazione di uomini di fiducia ad incarichi magistratuali: i moderni hanno suggerito che ciò sia avvenuto o sostituendo l'elezione con la nomina diretta dei magistrati (Andrewes - Dover - Gomme 1970, 330-331) oppure per mezzo della sostituzione della κλήρωσις ἐκ προκρίτων soloniana con l'elezione diretta (Rhodes 1993², 220).

<sup>58</sup> Fonti del resoconto dell'*Athenaion Politeia* su Pisistrato furono sicuramente Erodoto e Tucidide, cui lo Stagirita avrebbe unito però materiale attidografico o di Ellanico, confluito in Platone e in Eforo (così Jacoby 1949, 156-159; Andrewes - Dover - Gomme 1970, 320-323; Rhodes 1993<sup>2</sup>, 28 e 189).

eccezion fatta per l'istituzione dei giudici dei demi <sup>59</sup>. Inoltre, poiché Aristotele definisce espressamente l'atteggiamento usato da Pisistrato nel governare simile a quello di un buon cittadino piuttosto che a quello di un tiranno (πολιτικῶς μᾶλλον ἢ τυραννικῶς), e, per di più, riferisce che la volontà di Pisistrato era di governare secondo i vóuoi senza ritagliare eccezioni per se stesso (έβούλετο πάντα διοικεῖν κατὰ τοὺς νόμους, οὐδεμίαν έαυτῷ πλεονεξίαν διδούς) 60, risulta particolarmente confortata l'ipotesi che il tiranno si sia inserito in maniera calcolata all'interno delle istituzioni e nel pieno rispetto, quantomeno formale, dell'ordinamento costituzionale vigente. D'altra parte, Ath. Pol. 22.1 riferisce che la tirannide aveva oscurato le leggi di Solone per non averle adoperate (συνέβη τοὺς μὲν Σόλωνος νόμους ἀφανίσαι τὴν τυραννίδα διὰ τὸ μὴ χρῆσθαι). Il riferimento alla «sparizione» delle leggi di Solone non può essere inteso come una vera e propria abrogazione perché di ciò non vi è alcuna traccia esplicita nella tradizione. È preferibile allora interpretare il verbo ἀφανίζειν come un riferimento all'obliterazione delle leggi sotto la tirannide e, in particolare, ad un'esautorazione de facto, ma non di diritto, delle istituzioni: esse avrebbero continuato a svolgere indisturbate le proprie attività, senza che i tiranni sospendessero ufficialmente né le leggi né tantomeno l'esercizio della giustizia 61, pur ponendo sotto il proprio controllo l'amministrazione degli affari pubblici. È probabile che fra queste attività sia rientrata anche l'amministrazione delle εὔθυναι: si rivela utile a questo proposito quanto riferito da Thuc. VI 54.6. Oltre ad attestare la moderazione e il rispetto delle istituzioni da parte di Pisistrato, lo storico precisa che i tiranni badavano solo che fra i magistrati vi fosse sempre qualcuno dei propri uomini di fiducia (αἰεί τινα ἐπεμέλοντο σφῶν αὐτῶν ἐν ταῖς ἀρχαῖς είναι), evidentemente per farne un affidabile strumento di controllo degli

<sup>&</sup>lt;sup>59</sup> Secondo Camassa 2007, 35-38, anche l'istituzione dei giudici dei demi sarebbe da considerarsi una continuazione delle disposizioni di legge soloniane, poiché essa, accompagnandosi a provvedimenti di natura economica che irrobustissero la piccola proprietà fondiaria, avrebbe rafforzato il senso di identità del δῆμος. L'obiettivo sarebbe stato innanzitutto porre fine al sistema di potere delle piccole realtà nobiliari locali: a partire dalla costituzione dei giudici del δῆμος, non sarebbe stato più necessario rivolgersi ai signori locali per dirimere le controversie. La tirannide dunque «contribuisce a creare un'identità politica collettiva» e a rafforzare così il tessuto popolare dell'attica.

<sup>60</sup> Arist. Ath. Pol. 16.1 e 8. Nel ricapitolare l'elenco delle mutazioni costituzionali, Ath. Pol. 41.2 esplicita tuttavia che la quarta μεταβολή fu quella della tirannide di Pisistrato (τετάρτη δ' ἡ ἐπὶ Πεισιστράτου τυραννίς). Come è stato osservato da Day - Chambers 1962, 96-97, ciò indica che lo Stagirita era ben consapevole del fatto che il governo di Pisistrato, benché non avesse sovvertito l'ordine democratico né governato in maniera dispotica, aveva caratteristiche tali da essere identificato come una tirannide.

<sup>61</sup> Bonner - Smith 1930, 181-183; De Sanctis 1975<sup>3</sup>, 311; Rhodes 1993<sup>2</sup>, 219 e 261.

organismi popolari. Di conseguenza, l'εῦθυνα non doveva risultare uno strumento particolarmente utile per Pisistrato, tale da attirare il suo interesse al punto di modificarla  $^{62}$  o, addirittura, sospenderla. Al contrario, in piena continuità con gli usi introdotti da Solone, Pisistrato concesse al  $\delta$ ῆμος di praticare lo stesso le εῦθυναι, benché esse abbiano avuto di fatto importanza limitata e abbiano costituito una mera formalità.

<sup>62</sup> Non è mancato chi fra i moderni ha ritenuto che nell'epoca di Pisistrato siano state addirittura introdotte modifiche procedurali e durature dell'εὔθυνα. Secondo Hignett 1952, 205, Pisistrato, e non Solone, avrebbe istituito gli εὔθυνοι come sottocommissione dell'Areopago perché sottoponessero le cause di rendiconto al Consiglio, al pari di quanto gli εὕθυνοι eletti fra i buleuti avrebbero fatto tempo dopo presso i tesmoteti (Arist, Ath. Pol. 48.4). Inoltre, lo studioso aggiunge che, mentre all'Areopago sarebbe spettato il diritto di giudicare le εŭθυναι sui reati afferenti alla sfera pubblica, i δικασταὶ κατὰ δήμους avrebbero giudicato le cause per reati commessi nella sfera privata, in linea con quanto la procedura avrebbe previsto nel IV secolo. Accanto al fatto che l'applicazione sistematica del resoconto aristotelico a procedure di epoca antecedente al IV secolo richiede una certa cautela, è poco probabile che i giudici dei demi all'epoca di Pisistrato avessero le competenze che Hignett attribuisce loro: il collegio di giudici che prendevano parte all'εύθυνα, pur essendo erede dei δικασταὶ κατὰ δήμους, venne istituito nell'anno 454/3 e svolgeva le proprie mansioni in città, giudicando quei casi che Ath. Pol. 53.1 definisce genericamente δίκαι (così Harrison 1971, 18-20). Anche Worthington 1985, 235-239 attribuisce a Pisistrato un ruolo nel perfezionamento della procedura di εὔθυνα, in particolare riguardo all'istituzione dell'εὔθυνα degli arconti, che egli avrebbe creato per ragioni di sicurezza personale e per poter selezionare quali ex arconti avrebbero avuto accesso all'Areopago.

## Riferimenti bibliografici

Accame 1941	S. Accame, La lega ateniese del secolo IV a.C., Roma 1941.
Accame 1951	S. Accame, Ricerche intorno alla guerra corinzia, Napoli 1951.
Accame 1982	S. Accame, Stesimbroto di Taso e la pace di Callia, MGR 8 (1982), 125-152.
Accame 1984	S. Accame, Ancora sulla pace di Callia, MGR 9 (1984), 1-8.
Accame 1990	S. Accame, Le fonti di Diodoro per la guerra deceleica, in S. Accame, <i>Scritti Minori</i> , I, Roma 1990, 147-227.
Adcock 1926	F.E. Adocock, The Reform of Athenian State, in J.B. Bury - S.A. Cook - F.E. Adcock (eds.), <i>The Cambridge Ancient History</i> , IV, Cambridge 1926, 26-58.
Adcock 1927	F.E. Adocock, The Chronology of the Years 445-431 B.C., in J.B. Bury - S.A. Cock - F.E. Adcock (eds.), <i>Cambridge Ancient History</i> , V, Cambridge 1927, 474-475.
Albini 1955	U. Albini (a cura di), Lisia, <i>I discorsi</i> , Firenze 1955.
Alfieri Tonini 1972	T. Alfieri Tonini, L'ultima fase della carriera politica di Trasibulo, <i>RIL</i> 106 (1972), 122-148.
Alfieri Tonini 1985	T. Alfieri Tonini (a cura di), Diodoro Siculo, <i>Biblioteca Storica. Libri XIV-XVII</i> , Milano 1985.
Alfieri Tonini 1991	T. Alfieri Tonini, Problemi di fonti nei libri XVI e XVII di Diodoro, in E. Galvagno - C. Molè Ventura (a cura di), <i>Mito, storia, tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica. Atti del Convegno internazionale (Catania - Agira, 7-8 dicembre 1984</i> ), Catania 1991, 65-75.
Ambaglio 2004	D. Ambaglio, Diodoro e i tempi della Macedonia, in C. Bearzot - F. Landucci (a cura di), <i>Diodoro e l'altra Grecia. Macedonia, Occidente, Ellenismo nella Biblioteca storica. Atti del Convegno (Milano, 15-16 gennaio 2004)</i> , Milano 2004, 357-368.
Ambaglio 2008	D. Ambaglio (a cura di), Diodoro Siculo, <i>Biblioteca Storica</i> . <i>Libro XIII. Commento storico</i> , Milano 2008.
Ambaglio - Landucci - Bravi 2004	D. Ambaglio - F. Landucci - L. Bravi (a cura di), Diodoro Siculo, <i>Biblioteca Storica. Commento storico. Introduzione generale</i> , Milano 2004.

Ampolo 1973	C. Ampolo, Politica istituzionale e politica edilizia di Pisistrato, <i>PP</i> 28 (1973), 271-274.
Ampolo 1979	C. Ampolo, Un politico «evergete» del IV secolo a.C.: Xenocles figlio di Xeinis del demo di Sphettos, <i>PP</i> 34 (1979), 167-178.
Ampolo 1987	C. Ampolo, I contributi alla prima spedizione ateniese in Sicilia (427-424 a.C.), PP 42 (1987), 5-11.
Andreades 1961	A.M. Andreades, Storia delle finanze greche dai tempi eroici fino all'inizio dell'età greco-macedonica, Padova 1961.
Andrewes 1953	A. Andrewes, The Generals in the Hellespont 410-407 B.C., <i>JHS</i> 73 (1953), 2-9.
Andrewes - Dover - Gomme 1970	A. Andrewes - K.J. Dover - A.W. Gomme, <i>A Historical Commentary to Thucydides</i> , IV, Oxford 1970.
Andrews 1992	A. Andrews, The Spartan Resurgence, in D. Lewis - J. Boardman - J.K. Davies - M. Ostwald (eds.), <i>The Cambridge Ancient History. Second Edition</i> , V, Cambridge 1992, 464-505.
Arrighetti 1987	G. Arrighetti, Aristotele e il metodo storico dell'«Athenaion Politeia», <i>SCO</i> 37 (1987), 97-107.
Arrighetti 1993	G. Arrighetti, «Athenaion Politeia» 23, 1-3 e Aristotele, «Politica» 1304 a 17-25, in L.R. Cresci - L. Piccirilli (a cura di), L'«Athenaion Politeia» di Aristotele, Genova 1993, 117-131.
Asheri - Antelami 2001 <sup>6</sup>	D. Asheri - V. Antelami (a cura di), Erodoto, <i>Le Storie</i> , I, Milano 2001 <sup>6</sup> .
Ashley 1998	J.R. Ashley, <i>The Macedonian Empire: The Era of Warfare under Philip II and Alexander the Great, 359-323 B.C.</i> , Jefferson, NC - London 1998.
Aucello 1964	F. Aucello, Ricerche sulla cronologia della guerra corinzia, <i>Helikon</i> 4 (1964), 29-45.
Austin - Olson 2004	C. Austin - S.D. Olson (eds.), Aristophanes, <i>Thesmophoria-zusae</i> , Oxford 2004.
Avezzù 1991	G. Avezzù (a cura di), Lisia, Contro i tiranni, Venezia 1991.
Badian 1987	E. Badian, The Peace of Callias, <i>JHS</i> 107 (1987), 1-39.
Badian 1988	E. Badian, Towards a Chronology of the Pentekontaetia Down to Renewal of the Peace of Callias, <i>EMC</i> 32 (1988), 289-320.
Baiter - Sauppe 1967	G. Baiter - H. Sauppe (edd.), <i>Oratores attici</i> , Hildesheim 1967.
Bakewell 1999	G. Bakewell, Lysias 12 and Lysias 31: Metics and Athenian Citizenship in the Aftermath of the Thirty, <i>GRBS</i> 40 (1999), 5-22.
Balcer 1976	J.M. Balcer, Imperial Magistrates in the Athenian Empire, <i>Historia</i> 25 (1976), 257-287.

Balcer 1978	J.M. Balcer, The Athenian Regulations for Chalkis: Studies in Athenian Imperial Law (Historia Einz. 33), Stuttgart 1978.
Banfi 1999	A. Banfi, I processi contro Anassagora, Pericle, Fidia ed Aspasia e la questione del «circolo di Pericle»: note di cronologia e di storia, <i>AIIS</i> 16 (1999), 3-85.
Banfi 2010	A. Banfi, Sovranità della legge. La legislazione di Demetrio del Falero ad Atene (317-307 a.C.), Milano 2010.
Banfi 2012	A. Banfi, Qualche considerazione intorno al controllo di legittimità ad Atene, in B. Legras - G. Thür (hrsgg.), Symposion 2011. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Paris, 710. September 2011), Wien 2012, 50-74.
Barabino 1967	G. Barabino (a cura di), P. Rutilii Lupi schemata dianoeas et lexeos, Genova 1967.
Barucchi 1999	L. Barucchi, Aristide figlio di Lisimaco nella tradizione letteraria del V secolo a.C., RSA 29 (1999), 51-75.
Bauman 1990	R.A. Bauman, <i>Political Trials in Ancient Greece</i> , London - New York 1990.
Bearzot 1985	C. Bearzot, La costituzione beotica nella propaganda degli oligarchici ateniesi del 411, in La Béotie antique. Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique (Lyon - Saint Etienne, 16-20 mai 1983), Paris 1985, 219-226.
Bearzot 1990	C. Bearzot, L'orazione demostenica «Contro Leptine» e la polemica sulla morte di Cabria, in M. Sordi (a cura di), «Dulce et decorum est pro patria mori». La morte in combattimento nell'antichità (CISA 16), Milano 1990, 95-110.
Bearzot 1997	C. Bearzot, Lisia e la tradizione su Teramene. Commento storico alle orazioni XII e XIII del corpus lysiacum, Roma 1997.
Bearzot 2002	C. Bearzot, Filisto di Siracusa, in R. Vattuone (a cura di), <i>Storici greci d'occidente</i> , Bologna 2002.
Bearzot 2003	C. Bearzot, Isocrate e la seconda lega ateniese, in W. Orth (hrsg.), Isokrates. Neue Ansätze zur Bewertung eine politischen Schriftstellers, Trier 2003, 62-77.
Bearzot 2004	C. Bearzot, Lisandro tra due modelli: Pausania l'aspirante tiranno, Brasida il generale, in C. Bearzot - F. Landucci (a cura di), <i>Contro le «leggi immutabili»</i> . <i>Gli Spartani fra tradizione e innovazione</i> (CISA 2), Milano 2004, 127-160.
Bearzot 2006	C. Bearzot, Argo nel V secolo: ambizioni egemoniche, crisi interne, condizionamenti esterni, in C. Bearzot - F. Landucci (a cura di), <i>Argo. Una democrazia diversa</i> (CISA 4), Milano 2006, 105-146.
Bearzot 2007a	C. Bearzot, «Apragmosyne», identità del meteco e valori de- mocratici in Lisia, in Ead. (a cura di), <i>Vivere da democratici.</i> <i>Studi su Lisia e la democrazia ateniese</i> , Roma 2007, 121-140.

Bearzot 2007b	C. Bearzot, Criteri alternativi di applicazione dell'amnistia in Lisia, in Ead. (a cura di), <i>Vivere da democratici. Studi su Lisia e la democrazia ateniese</i> , Roma 2007, 55-86.
Bearzot 2014	C. Bearzot, L'image «noire» de Thrasybule dans le «Contre Ergoclès» de Lysias, in A. Queyrel Bottineau (éd.), <i>La représentation négative de l'autre dans l'antiquité. Hostilité, réprobation, dépréciation (Paris, 18-19 mai 2013)</i> , Dijon 2014, 299-312.
Bearzot 2017	C. Bearzot, Processo decisionale e assunzione della responsabilità nella democrazia ateniese, <i>Hormos</i> 9 (2017), 263-280.
Bearzot 2020	C. Bearzot, Le fonti sulla morte di Efialte fra reticenza e disinformazione, in <i>Studi Bultrighini</i> , in corso di stampa.
Beaumont 1952	R.L. Beaumont, Corinth, Ambracia, Apollonia, <i>JHS</i> 72 (1952), 62-73.
Beloch 1916	K.J. Beloch, Griechische Geschichte, II.2, Strassburg 1916.
Beloch 1927 <sup>2</sup>	K.J. Beloch, <i>Griechische Geschichte</i> , II.1, Strassburg - Berlin - Leipzig 1927².
Beloch 1967	K.J. Beloch, <i>Die Attische Politik seit Perikles</i> , Darmstadt 1967.
Beretta Liverani 2013	M. Beretta Liverani, Il decreto ateniese per i Faseliti (IG I³ 10) e le multe di 10.000 dracme nel V sec., <i>Historiká</i> 3 (2013), 131-158.
Bergk 1882	T. Bergk (ed.), Aristophanis comoedias, Lipsiae 1882.
Bertelli 1977	L. Bertelli, <i>Historia e methodos. Analisi critica e topica della politica nel secondo libro della «Politica» di Aristotele</i> , Torino 1977.
Bertelli 2012	L. Bertelli, Platone comico, in F. Perusino - M. Colantonio (a cura di), <i>La commedia greca e la storia. Atti del Seminario di studio (Urbino, 18-20 maggio 2010)</i> , Pisa 2012, 329-351.
Bertelli - Moggi 2014	L. Bertelli - M. Moggi (a cura di), Aristotele, <i>La Politica. Libro IV</i> , Roma 2014.
Berti 2012	M. Berti, Salvare la democrazia: l'egemonia dell'Areopago ad Atene, 480-461, Tivoli 2012.
Bertoli 2002	M. Bertoli, Anito tra democrazia e teramenismo, in D. Ambaglio (a cura di), Συγγραφή. Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica, IV, Como 2002, 87-102.
Bertrand 2001	JM. Bertrand, La revendication de liberté, réflexions sur les modalitées du discours politique dans les cités grecques, in M. Molin - JY. Carrez-Maratray - P. Faillard-Seux - É. Parmentier-Morin (éds.), <i>Images et représentations du pouvoir et de l'ordre social dans l'antiquité. Acte du Colloque (Angesrs, 28-29 mai 1999)</i> , Paris 2001, 11-25.

Bettalli 2017	M. Bettalli, Ricchezza, corruzione, incompetenza: il mestiere di stratego nell'Atene del IV secolo a.C., in G. Cuniberti (a cura di), <i>Dono, controdono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare</i> , Alessandria 2017, 179-196.
Bianchi 2002	E. Bianchi, Ancora su Eschine, III 252, <i>Dike</i> 5 (2002), 83-94.
Bianco 1997a	E. Bianco, Ificrate, ῥήτωρ καὶ στρατηγός, MGR 7 (1997), 179-207.
Bianco 1997b	E. Bianco (a cura di), Polieno, <i>Stratagemmi</i> , Alessandria 1997.
Bianco 2002	E. Bianco, Carete: cane del popolo?, AncSoc 32 (2002), 1-28.
Bianco 2007	E. Bianco, Lo stratego Timoteo torre di Atene, Alessandria 2007.
Bianco 2010	E. Bianco, The Third Book of Polyaenus and Ephorus, in K. Brodersen (hrsg.), <i>Polyainos. Neue Studien / Polyaenus. New Studies</i> , Berlin 2010, 69-84.
Bianco 2011	E. Bianco, Xenophon and the Tradition on the Strategoi in Fourth-Century Athens, <i>Historiká</i> 1 (2011), 39-60.
Bianco 2018	E. Bianco, Sparta e i suoi navarchi, Alessandria 2018.
Bicknell 1974	P.J. Bicknell, Athenian Politics and Genealogy: Some Pendants, <i>Historia</i> 23 (1974), 146-163.
Bicknell 1988	P.J. Bicknell, Ephialtes' Death in Bed, <i>LCM</i> 13 (1988), 114-115.
Biscardi 1982	A. Biscardi, <i>Diritto greco antico</i> , Firenze - Milano 1982.
Blass 1868	
Diass 1000	F. Blass, Die attische Beredsamkeit I: Von Gorgias bis zu Lysias, Leipzig 1868.
Blass 1891	
	Lysias, Leipzig 1868.  F. Blass, Besprechung von Kenyons erster Ausgabe des
Blass 1891	Lysias, Leipzig 1868.  F. Blass, Besprechung von Kenyons erster Ausgabe des Papyrus-Textes, LZB 42 (1891), 301-304.  B. Bleckmann, Athens Weg in die Niederlage. Die letzen Jah-
Blass 1891 Bleckmann 1998	Lysias, Leipzig 1868.  F. Blass, Besprechung von Kenyons erster Ausgabe des Papyrus-Textes, LZB 42 (1891), 301-304.  B. Bleckmann, Athens Weg in die Niederlage. Die letzen Jahre des Peloponnesischen Kriegs, Stuttgart - Leipzig 1998.
Blass 1891 Bleckmann 1998 Bleicken 1995 <sup>4</sup>	Lysias, Leipzig 1868.  F. Blass, Besprechung von Kenyons erster Ausgabe des Papyrus-Textes, LZB 42 (1891), 301-304.  B. Bleckmann, Athens Weg in die Niederlage. Die letzen Jahre des Peloponnesischen Kriegs, Stuttgart - Leipzig 1998.  J. Bleicken, Die athenische Demokratie, Paderborn 1995 <sup>4</sup> .
Blass 1891 Bleckmann 1998 Bleicken 1995 <sup>4</sup> Bloedow 1992	Lysias, Leipzig 1868.  F. Blass, Besprechung von Kenyons erster Ausgabe des Papyrus-Textes, LZB 42 (1891), 301-304.  B. Bleckmann, Athens Weg in die Niederlage. Die letzen Jahre des Peloponnesischen Kriegs, Stuttgart - Leipzig 1998.  J. Bleicken, Die athenische Demokratie, Paderborn 1995 <sup>4</sup> .  E.F. Bloedow, The Peaces of Callias, SO 67 (1992), 41-68.  E.F. Bloedow, Spartan Naval Command: From Secretary to
Blass 1891  Bleckmann 1998  Bleicken 1995 <sup>4</sup> Bloedow 1992  Bloedow 2000	Lysias, Leipzig 1868.  F. Blass, Besprechung von Kenyons erster Ausgabe des Papyrus-Textes, LZB 42 (1891), 301-304.  B. Bleckmann, Athens Weg in die Niederlage. Die letzen Jahre des Peloponnesischen Kriegs, Stuttgart - Leipzig 1998.  J. Bleicken, Die athenische Demokratie, Paderborn 1995 <sup>4</sup> .  E.F. Bloedow, The Peaces of Callias, SO 67 (1992), 41-68.  E.F. Bloedow, Spartan Naval Command: From Secretary to «Vice-Admiral», Scholia 9 (2000), 12-19.
Blass 1891  Bleckmann 1998  Bleicken 1995 <sup>4</sup> Bloedow 1992  Bloedow 2000  Blok 2017	Lysias, Leipzig 1868.  F. Blass, Besprechung von Kenyons erster Ausgabe des Papyrus-Textes, LZB 42 (1891), 301-304.  B. Bleckmann, Athens Weg in die Niederlage. Die letzen Jahre des Peloponnesischen Kriegs, Stuttgart - Leipzig 1998.  J. Bleicken, Die athenische Demokratie, Paderborn 1995 <sup>4</sup> .  E.F. Bloedow, The Peaces of Callias, SO 67 (1992), 41-68.  E.F. Bloedow, Spartan Naval Command: From Secretary to «Vice-Admiral», Scholia 9 (2000), 12-19.  J. Blok, Citizenship in Classical Athens, Cambridge 2017.  A.L. Boegehold, Andokides and the Decree of Patrokleides,
Blass 1891  Bleckmann 1998  Bleicken 1995 <sup>4</sup> Bloedow 1992  Bloedow 2000  Blok 2017  Boegehold 1990	Lysias, Leipzig 1868.  F. Blass, Besprechung von Kenyons erster Ausgabe des Papyrus-Textes, LZB 42 (1891), 301-304.  B. Bleckmann, Athens Weg in die Niederlage. Die letzen Jahre des Peloponnesischen Kriegs, Stuttgart - Leipzig 1998.  J. Bleicken, Die athenische Demokratie, Paderborn 1995 <sup>4</sup> .  E.F. Bloedow, The Peaces of Callias, SO 67 (1992), 41-68.  E.F. Bloedow, Spartan Naval Command: From Secretary to «Vice-Admiral», Scholia 9 (2000), 12-19.  J. Blok, Citizenship in Classical Athens, Cambridge 2017.  A.L. Boegehold, Andokides and the Decree of Patrokleides, Historia 39 (1990), 149-162.  A. Böckh, Die Staatshaushaltung der Athener, Cambridge

Bordes 1982	J. Bordes, <i>Politeia dans la pensée grecque jusqu'à Aristote</i> , Paris 1982.
Bosworth 1992	B. Bosworth, Athen's First Intervention in Sicily: Thucydides and the Sicilian Tradition, CQ 42 (1992), 46-55.
Bousquet 1988	J. Bousquet, Études sur les comptes de Delphes, Paris 1988.
Bowie 2000	A. Bowie, Myth and Ritual in the Rivals of Aristophanes, in D. Harvey - J. Wilkins (eds.), <i>The Rivals of Aristophanes: Studies in Athenian Old Comedy</i> , London 2000, 317-339.
Bradeen 1963	D.W. Bradeen, The Fifth Century Archon List, <i>Hesperia</i> 32 (1963), 187-208.
Bradford 1992	A.S. Bradford, <i>Philip II of Macedon: A Life from the Ancient Sources</i> , London 1992.
Braun 1998	M. Braun, Die «Eumeniden» des Aischylos und der Areopag, Tübingen 1998.
Braun 2008	M. Braun, Euthynai und der Areopag, in S. Heilen - R. Kirstein - R. Scott Smith - S.M. Trzaskoma - R.L. van der Wal - M. Vorwerk M. (hrsgg.), <i>In pursuit of Wissenschaft. Festschrift für William M. Calder III zum 75. Geburtstag</i> , Zürich - New York 2008, 41-45.
Bretone - Talamanca 1981	M. Bretone - M. Talamanca, Il diritto in Grecia e a Roma, Bari 1981.
Brickhouse - Smith 1990	T.C. Brickhouse - N.D. Smith, Socrates on Trial, Oxford 1990.
Brock 2009	R. Brock, Did the Athenian Empire Promote Democracy?, in J. Ma - N. Papazarkadas - R. Parker (eds.), <i>Interpreting the Athenian Empire</i> , London 2009, 149-166.
Brooks jr. 1970	E. Brooks jr., P. Rutilii Lupi De figuris sententiarum et elocutionis (Mnemosyne Suppl. 11), Leiden 1970.
Brun 2005	P. Brun, Lycurge d'Athènes: un législateur?, in P. Sineux (éd.), Le législateur et la loi dans l'Antiquité. Hommage à Françoise Ruzé. Actes du Colloque (Caen, 15-17 mai 2003), Caen Cedex 2005, 187-199.
Buck 1979	R.J. Buck, A History of Boeotia, Edmonton 1979.
Buck 1998	R.J. Buck, Thrasybulus and the Athenian Democracy: The Life of an Athenian Statesman (Historia Einz. 120), Stuttgart 1998.
Buck 2005	R.J. Buck, Ismenias and Thrasybulus, <i>AncW</i> 36 (2005), 34-43.
Buckler 1994	J. Buckler, Philip II, the Greeks, and the King 346-336 B.C., <i>ICS</i> 19 (1994), 99-122.
Buckler 2003	J. Buckler, Aegean Greece in the Fourth Century BC, Leiden - Boston 2003.
Bultrighini 2014	U. Bultrighini, Cimone, sua sorella, in U. Bultrighini - E. Dimauro (a cura di), <i>Donne che contano nella storia greca</i> , Lanciano 2014, 445-528.

Burke 1985	E.M. Burke, Lycurgan Finances, <i>GRBS</i> 26 (1985), 251-264.
Burke 2010	E.M. Burke, Finances and the Operation of the Athenian Democracy in the «Lycurgan Era», <i>AJPh</i> 131 (2010), 393-423.
Burns 2011	T. Burns, The Virtue of Thucydides' Brasidas, <i>The Journal of Politics</i> 73 (2011), 508-523.
Burrt 1954	J.O. Burrt (ed.), $\mathit{Minor\ Attic\ Orators}$ , II, London - Cambridge 1954.
Bury 1966	J.B. Bury, <i>A History of Greece to the Death of Alexander the Great</i> , London - New York 1966.
Busolt 1897	G. Busolt, Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Cheroneia, III.1, Gotha 1897.
Busolt 1904	G. Busolt, Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Cheroneia, III.2, Gotha 1904.
Busolt - Swoboda 1920-1926	G. Busolt - H. Swoboda, <i>Griechische Staatskunde</i> , I-II, München 1920-1926.
Butz 2000	P.A. Butz, Early Publications of Bronze Inscriptions from the Akropolis, in C. Mattusch - A. Bronez - S.E. Knudsen (eds.), <i>From the Parts to the Whole</i> , I, Portsmouth 2000, 150-156.
Cagnazzi 1990	S. Cagnazzi, Tendenze politiche ad Atene. L'espansione in Sicilia dal 458 al 415 a.C., Bari 1990.
Calabi Limentani 1964	I. Calabi Limentani, <i>Plutarchi Vita Aristidis</i> , Firenze 1964.
Calabrò 1984	L. Calabrò, Pisistrato in positivo. Un excursus sulla tradizione aneddotica pisistratea, <i>Seia</i> 1 (1984), 54-64.
Camassa 2007	G. Camassa, Atene. La costruzione della democrazia, Roma 2007.
Camp II 2010	J. McK. Camp II, <i>The Athenian Agora: Site Guide</i> , Princeton 2010.
Canevaro 2016	M. Canevaro (a cura di), Demostene, <i>Contro Leptine</i> , Berlin - Boston 2016.
Canevaro - Harris 2012	M. Canevaro - E.M. Harris, The Documents in Andocides' «On the Mysteries», <i>CQ</i> 62 (2012), 98-129.
Canevaro - Harris 2016-2017	M. Canevaro - E.M. Harris, The Authenticity of the Documents at Andocides' «On the Mysteries» 77-79 and 83-84, <i>Dike</i> 19-20 (2016-2017), 9-49.
Canfora 1970	L. Canfora, Tucidide continuato, Padova 1970.
Canfora 1977	L. Canfora, Storia antica del testo di Tucidide, <i>QS</i> 3 (1977), 3-39.
Canfora 1977-1978	L. Canfora, Tucidide non esiliato e la testimonianza di Aristotele, <i>BIFG</i> 4 (1977-1978), 35-43.

Canfora 1984	L. Canfora, Il processo degli strateghi, in AA.VV. (a cura di), <i>«Sodalitas». Scritti in onore di Antonio Guarino</i> , II, Napoli 1984, 495-517.
Canfora 1994	L. Canfora, Bilancio della discussione, in G. Maddoli (a cura di), L'«Athenaion Politeia» di Aristotele 1891-1991. Per un bilancio di cento anni di studi, Perugia 1994, 297-304.
Canfora 1999	L. Canfora, Il mistero Tucidide, Milano 1999.
Canfora 2006	L. Canfora, Biographical Obscurities and Problems of Composition, in A. Rengakos - A. Tsakmakis (eds.), <i>Brill's Companion to Thucydides</i> , Leiden 2006, 3-31.
Canfora 2013 <sup>2</sup>	L. Canfora, Storia della letteratura greca, Bari 2013 <sup>2</sup> .
Canfora et al. 2014	L. Canfora - R. Kraut - R. Radice - T. Gargiulo - T.J. Saunders - R. Robinson (a cura di), Aristotele, <i>Politica</i> , I, Milano 2014.
Cantarella 1976	E. Cantarella, <i>Studi sull'omicidio in diritto greco e romano</i> , Milano 1976.
Cantarella 1988	E. Cantarella, La lapidazione tra rito, vendetta e diritto, in M. Mactoux - ME. Geny (éds.), <i>Mélanges Pierre Lévêque</i> , I, Paris 1988, 83-95.
Cantarella 1991	E. Cantarella, I supplizi capitali in Grecia e a Roma, Milano 1991.
Capra 2008	A. Capra, Dove Odisseo smarrì la via di casa. Angeli, naufragi e favolose tempeste al capo Malea, in P.F. Moretti - C. Torre - G. Zanetto (a cura di), <i>«Debita dona»</i> . <i>Studi in</i>
	onore di Isabella Gualandri, Napoli 2008, 71-101.
Carawan 1985	
Carawan 1985 Carawan 1987	onore di Isabella Gualandri, Napoli 2008, 71-101. E.M. Carawan, «Apophasis» and «Eisanghelia»: The Rôle of the Areopagus in the Athenian Political Trials, <i>GRBS</i> 26
	onore di Isabella Gualandri, Napoli 2008, 71-101.  E.M. Carawan, «Apophasis» and «Eisanghelia»: The Rôle of the Areopagus in the Athenian Political Trials, <i>GRBS</i> 26 (1985), 114-140.  E.M. Carawan, «Eisangelia» and «Euthyna»: The Trials of Miltiades, Themistocles, and Cimon, <i>GRBS</i> 28 (1987), 167-
Carawan 1987	onore di Isabella Gualandri, Napoli 2008, 71-101.  E.M. Carawan, «Apophasis» and «Eisanghelia»: The Rôle of the Areopagus in the Athenian Political Trials, <i>GRBS</i> 26 (1985), 114-140.  E.M. Carawan, «Eisangelia» and «Euthyna»: The Trials of Miltiades, Themistocles, and Cimon, <i>GRBS</i> 28 (1987), 167-208.
Carawan 1987 Carawan 1998	onore di Isabella Gualandri, Napoli 2008, 71-101.  E.M. Carawan, «Apophasis» and «Eisanghelia»: The Rôle of the Areopagus in the Athenian Political Trials, <i>GRBS</i> 26 (1985), 114-140.  E.M. Carawan, «Eisangelia» and «Euthyna»: The Trials of Miltiades, Themistocles, and Cimon, <i>GRBS</i> 28 (1987), 167-208.  E.M. Carawan, <i>Rethoric and the Law of Draco</i> , Oxford 1998.  E.M. Carawan, Amnesty and Accountings for the Thirty,
Carawan 1987  Carawan 1998  Carawan 2006	onore di Isabella Gualandri, Napoli 2008, 71-101.  E.M. Carawan, «Apophasis» and «Eisanghelia»: The Rôle of the Areopagus in the Athenian Political Trials, <i>GRBS</i> 26 (1985), 114-140.  E.M. Carawan, «Eisangelia» and «Euthyna»: The Trials of Miltiades, Themistocles, and Cimon, <i>GRBS</i> 28 (1987), 167-208.  E.M. Carawan, <i>Rethoric and the Law of Draco</i> , Oxford 1998.  E.M. Carawan, Amnesty and Accountings for the Thirty, <i>CQ</i> 56 (2006), 57-76.  E.M. Carawan, The Case against Nikomachos, <i>TAPhA</i> 140
Carawan 1987  Carawan 1998  Carawan 2006  Carawan 2010	onore di Isabella Gualandri, Napoli 2008, 71-101.  E.M. Carawan, «Apophasis» and «Eisanghelia»: The Rôle of the Areopagus in the Athenian Political Trials, <i>GRBS</i> 26 (1985), 114-140.  E.M. Carawan, «Eisangelia» and «Euthyna»: The Trials of Miltiades, Themistocles, and Cimon, <i>GRBS</i> 28 (1987), 167-208.  E.M. Carawan, <i>Rethoric and the Law of Draco</i> , Oxford 1998.  E.M. Carawan, Amnesty and Accountings for the Thirty, <i>CQ</i> 56 (2006), 57-76.  E.M. Carawan, The Case against Nikomachos, <i>TAPhA</i> 140 (2010), 71-95.  E.M. Carawan, <i>The Athenian Amnesty and Reconstructing</i>

Carena - Mantredini - Piccirilli 2009 <sup>4</sup>	C. Carena - M. Manfredini - L. Piccirilli (a cura di), Plutarco, Le vite di Temistocle e di Camillo, Milano 2009 <sup>4</sup> .
Carey 2000	C. Carey (ed.), Aeschines, Austin 2000.
Carey 2004	C. Carey, Offence and Procedure in Athenian Law, in E.M. Harris - L. Rubinstein (eds.), <i>The Law and the Courts in Ancient Greece</i> , London 2004, 111-136.
Carey 2007	C. Carey (ed.), Lysiae orationes cum fragmentis, Oxford 2007.
Cargill 1981	J. Cargill, <i>The Second Athenian League: Empire or Free Alliance</i> , Berkeley - Los Angeles - London 1981.
Cargill 1995	J. Cargill, Athenian Settlements of the Fourth Century B.C. (Mnemosyne Suppl. 145), Leiden - New York - Köln 1995.
Cargill 1996	J. Cargill, The Decree of Aristoteles: Some Epigraphical Details, <i>AncW</i> 27 (1996), 39-51.
Carlier 1994	P. Carlier, Demostene, Torino 1994 (Démosthène, Paris 1990).
Cartledge 1987	P. Cartledge, Agesilaos and the Crisis of Sparta, Baltimore 1987.
Cataldi 1996	S. Cataldi, I processi agli strateghi ateniesi della prima spedizione in Sicilia e la politica cleoniana, in M. Sordi (a cura di), <i>Processi e politica nel mondo antico</i> (CISA 22), Milano 1996, 37-63.
Cataldi 2001	S. Cataldi, Le audacie di Alcibiade e di Trasillo e le Elleniche di Ossirinco, <i>Sileno</i> 27 (2001), 47-84.
Cataldi 2005	S. Cataldi, Filosofi e politici nell'Atene del V secolo a.C., in L. Breglia - M. Lupi (a cura di), <i>Da Elea a Samo. Filosofi e politici di fronte all'impero ateniese. Atti del Convegno di studi (Santa Maria Capua Vetere, 4-5 giugno 2003)</i> , Napoli 2005, 95-150.
Cataldi 2007	S. Cataldi, Atene e l'Occidente: trattati e alleanze dal 433 al 424, in E. Greco - M. Lombardo (a cura di), <i>Atene e l'Occidente: i grandi temi. Atti del Convegno internazionale (Atene, 25-27 maggio 2006)</i> , Athina 2007, 421-470.
Cataudella 1966	M.R. Cataudella, Atene fra il VII e il VI secolo, Catania 1966.
Cawkwell 1962a	G.L. Cawkwell, Notes on the Social War, $C&M$ 23 (1962), 34-49.
Cawkwell 1962b	G.L. Cawkwell, The Defence of Olyntus, $\it CQ$ 12 (1962), 122-140.
Cawkwell 1976	G.L. Cawkwell, The Imperialism of Thrasybulus, $\it CQ$ 26 (1976), 270-277.
Cawkwell 1978	G.L. Cawkwell, <i>Philip of Macedon</i> , London - Boston 1978.
Cawkwell 1997	G.L. Cawkwell, The Peace between Athens and Persia, <i>Phoenix</i> 51 (1997), 115-130.

Chambers 1986	M. Chambers (ed.), Aristoteles, <i>AΘΗΝΑΙΩΝ ΠΟΛΙΤΕΙΑ</i> , Leipzig 1986.
Chambers 1990	M. Chambers (ed.), Aristoteles, Staat der Athener, Berlin 1990.
Classen - Steup 1919	J. Classen - J. Steup (eds.), Thucydides, I, Berlin 1919.
Clinton 1982	K. Clinton, The Nature of the Late Fifth-Century Revision of Athenian Law-Code, in <i>Studies in Attic Epigraphy, History and Topography Presented to Eugene Vanderpool (Hesperia</i> Suppl. 19), Princeton 1982.
Cloché 1915	P. Cloché, La restauration démocratique à Athènes en 403 avant JC., Paris 1915.
Cloché 1919	P. Cloché, Les conflicts politiques et sociaux à Athènes pendant la guerre corinthienne (395-387 avant JC.), <i>REA</i> 21 (1919), 151-192.
Cloché 1920	P. Cloché, Le Conseil Athenien et la pein de mort, <i>REG</i> 33 (1920), 1-50.
Cloché 1951	P. Cloché, La démocratie athénienne, Paris 1951.
Cobetto Ghiggia 2017	P. Cobetto Ghiggia, La corruzione come reato pretestuoso nell'Atene di età classica, in G. Cuniberti (a cura di), <i>Dono, controdono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare</i> , Alessandria 2017, 101-112.
Cohen 1983	D. Cohen, Theft in Athenian Law, München 1983.
Coin-Longeray 2014	S. Coin-Longeray, «Pénès» et «Ptôchos»: le pauvre et le mendiant. Deux figures de la pauvreté dans la poésie grecque ancienne, in E. Galbois - S. Rougier-Blanc (éds.), <i>La pauvreté en Grèce ancienne. Formes, représentations, enjeux</i> , Bordeaux 2014, 45-65.
Colaiaco 2001	J.A. Colaiaco, <i>Socrates against Athens: Philosophy on Trial</i> , New York - London 2001.
Coletti 1974-1975	D. Coletti, Il valore storico dei frammenti di Stesimbroto, <i>AFLPer</i> 12 (1974-1975), 63-125.
Connor 1971	R.W. Connor, <i>The New Politicians of Fifth-Century Athens</i> , Princeton 1971.
Connor 1984	R.W. Connor, Thucydides, Princeton 1984.
Conomis 1961	N.C. Conomis, Notes on the Fragments of Lycurgus, <i>Klio</i> 39 (1961), 72-152.
Conover 2010	K. Conover, Bribery in Classical Athens, Princeton 2010 (Diss.).
Cooper 2007	C. Cooper, Forensic Oratory, in I. Worthington (ed.), <i>A Companion to Greek Rhetoric</i> , Malden 2007, 214-215.
Cooper 2016	C. Cooper, <i>s.v.</i> Idomeneus of Lampsakos (338), in <i>Brill's New Jacoby</i> , 2016. http://0-dx.doi.org.opac.unicatt.it/10.1163/1873-5363_bnj_a338

Corsaro 1994 M. Corsaro, Sulla politica estera persiana agli inizi del IV secolo. La Persia e Atene, 397-386 a.C., in S. Alessandrì (a cura di), Historie, Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno, Galatina 1994, 109-130. Costa 20072 V. Costa (a cura di), Filocoro di Atene, Testimonianze e frammenti dell'«Atthis». Tivoli 2007<sup>2</sup>. Couat 19032 A. Couat, Aristophane et l'ancienne comédie attique, Paris  $1903^{2}$ . Coulon - van Daele V. Coulon - H. van Daele (éds.), Aristophane, Comédies, I. 200815 Paris 2008<sup>15</sup>. E. Csapo - W.J. Slater, The Context of Ancient Drama, Ann Csapo - Slater 2005 Arbor 2005. Culasso Gastaldi E. Culasso Gastaldi, I Filaidi tra Milziade e Cimone. Per una rilettura del decennio 490-480 a.C., Athenaeum 84 (1996). 1996 Culasso Gastaldi E. Culasso Gastaldi, Eroi della città: Eufrone di Sicione e 2003 Licurgo di Atene, in A. Barzanò - C. Bearzot - F. Landucci -L. Prandi - G. Zecchini (a cura di), Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea (Bergamo, 20-22 novembre 2001), Roma 2003, 65-98. Cuniberti 2012 G. Cuniberti, «Synegoros» e corruzione politica in Aristofane, in E. Bona - C. Lévy - G. Magnaldi (a cura di), Vestigia Notitiai. Scritti in memoria di Michelangelo Giusta, Alessandria 2012, 295-304. Cuniberti 2014 G. Cuniberti, Doni e favori illeciti: percezione e codificazione del reato di corruzione in Atene antica, Hormos 6 (2014), Dalmevda 1966<sup>3</sup> G. Dalmeyda (éd.), Andocide, Discours, Paris 19663. Daux 1983 G. Daux, Le calendrier de Thorikos au musée J. Paul Getty, AC 52 (1983), 150-174. Daverio Rocchi G. Daverio Rocchi, I proponenti dei decreti ateniesi dal 1968 469/8 al 410/9. Studio prosopografico, *Acme* 21 (1968), 109-144. Daverio Rocchi G. Daverio Rocchi, Brasida nella tradizione storiografica: 1985 aspetti del rapporto tra ritratto letterario e figura storica, Acme 38 (1985), 63-81. Daverio Rocchi G. Daverio Rocchi, L'Areopago, φύλαξ τῶν νόμων καὶ ἐπί-2001 σκοπος τῆς πολιτείας, e le Eumenidi di Eschilo, in S. Bianchetti - E. Galvagno - A. Magnelli - G. Marasco - G. Mariotta - I. Mastrorosa (a cura di), ΠΟΙΚΙΛΜΑ. Studi in onore di

Spezia 2001, 333-347.

Michele R. Cataudella in occasione del 60° compleanno, La

D 1071	IV Doning Addressing Browners I Emplish (00, 200, P.C.
Davies 1971	J.K. Davies, Athenian Propertied Families 600-300 B.C., Oxford 1971.
Day - Chambers 1962	J. Day - M. Chambers, <i>Aristotle's History of Athenian Democracy</i> , Berkeley - Los Angeles 1962.
Debord 1999	P. Debord, L'Asie Mineure au IV <sup>e</sup> siècle (412-323 a.C.). Pouvoirs et jeux politiques, Bordeaux 1999.
de Brauw 2007	M. de Brauw, The Parts of the Speech, in I. Worthington (ed.), <i>A Companion to Greek Rhetoric</i> , Malden 2007, 187-202.
De Bruyn 1995	O. De Bruyn, Le compétence de l'Aréopage en matière de procès publics: des origins de la polis athénienne à la conquête romaine de la Grèce (vers 700-146 avant J.C.) (Historia Einz. 90), Stuttgart 1995.
De Luna - Zizza - Curnis 2016	M.E. De Luna - C. Zizza - M. Curnis (a cura di), Aristotele, <i>La Politica. Libri V-VI</i> , Roma 2016.
De Martinis 2018	L. De Martinis, <i>Eubulo e i «Poroi» di Senofonte: l'Atene del IV secolo tra riflessione teorica e pratica politica</i> , Trieste 2018.
de Romilly 2009 <sup>7</sup>	J. de Romilly (éd.), Thucydide, La guerre du Péloponnèse, II, Paris $2009^7$ .
De Sanctis 1935	G. De Sanctis, Contributi epigrafici alla cronologia della guerra deceleica, <i>RFIC</i> 13 (1935), 205-213.
De Sanctis 1966	G. De Sanctis, Eschine e la guerra contro Anfissa, in S. Accame (a cura di), <i>Scritti minori</i> , Roma 1966, 139-157.
De Sanctis 1975 <sup>3</sup>	G. De Sanctis, Atthis: storia della repubblica ateniese dalle origini alla età di Pericle, Firenze 1975 <sup>3</sup> .
De Ste. Croix 1961	G. De Ste. Croix, Notes on Jurisdiction in the Athenian Empire. II, <i>CQ</i> 11 (1961), 268-280.
De Ste. Croix 2008	G. De Ste. Croix, The Character of the Athenian Empire, in P. Low (ed.), <i>The Athenian Empire</i> , Edinburgh 2008, 232-270.
Develin 1984	R. Develin, The Constitution of Drakon, <i>Athenaeum</i> 62 (1984), 295-307.
Develin 1989	R. Develin, Athenian Officials, 684-321 B.C., Cambridge 1989.
Dewald 2005	C. Dewald, <i>Thucydides' War Narrative: A Structural Study</i> , Berkeley - Los Angeles - London 2005.
Dillon 1996	M.P.J. Dillon, The Importance of the Water Supply at Athens: The Role of the ἐπιμελητὴς τῶν κρηνῶν, ZPE 124 (1996), 192-204.
Dionisotti 1988	A.C. Dionisotti, Nepos and the Generals, JRS 78 (1988), 35-49.
Doganis 2007	C. Doganis, Aux origines de la corruption. Démocratie et délation en Grèce ancienne, Paris 2007.

Dorjahn 1941	A.P. Dorjahn, On the Athenian «Anakrisis», <i>CPh</i> 36 (1941), 182-185.
Dow 1960	S. Dow, The Athenian Calendar of Sacrifices: The Chronology of Nikomachos' Second Term, <i>Historia</i> 9 (1960), 270-293.
Dreher 1995	M. Dreher, Hegemon und Symmachoi. Untersuchungen zum Zweiten Athenischen Seebund, Berlin 1995.
Dreher 2013	M. Dreher, Die Herausbildung eines politischen Instruments: die Amnestie bis zum Ende der klassischen Zeit, in K. Harter-Uibopuu - F. Mitthof F. (hrsgg.), Vergeben und Vergessen? Amnestie in der Antike. Beiträge zum 1. Wiener Kolloquiium zur Antikeen Rechtsgeschichte (2728.10.2008), Wien 2013, 71-94.
Durrbach 2003 <sup>4</sup>	F. Durrbach (éd.), Lycurgue, Contre Léocrate. Fragments, Paris 2003 <sup>4</sup> .
Eck 2013	B. Eck, La lapidation dans la Grèce antique: une peine institutionnelle?, in Y. Jeanclos (éd.), <i>La dimension historique de la peine 1810-2010</i> , Paris 2013, 15-40.
Edmonds 1957	J.M. Edmonds (ed.), <i>The Fragments of the Attic Comedy</i> , I, Leiden 1957.
Efstathiou 2004	A. Efstathiou, The «Peace of Philokrates»: The Assemblies of 18th and 19th Elaphebolion 346 B.C. Studying History through Rhetoric, <i>Historia</i> 53 (2004), 385-407.
Efstathiou 2007	A. Efstathiou, Euthyna Procedure in the 4th c. Athens and the Case on the False Embassy, <i>Dike</i> 10 (2007), 113-135.
Efstathiou 2013	A. Efstathiou, [Aristotle] «Athenaion Politeia» 48.4, ZPE 187 (2013), 84-86.
Ehrenberg 1945	V. Ehrenberg, Pericles and His Colleagues between 441 and 429 B.C., <i>AJPh</i> 66 (1945), 113-134.
Ellis 1976	J.R. Ellis, <i>Philip II and the Macedonian Imperialism</i> , London 1976.
Ellis 1978	J.R. Ellis, Thucydides at Amphipolis, <i>Antichthon</i> 12 (1978), 28-35.
Engels 1990	D. Engels, <i>Roman Corinth an Alternative Model for the Classical City</i> , Chicago - London 1990.
Erdas 2002	D. Erdas (a cura di), Cratero il Macedone, <i>Testimonianze e frammenti</i> , Tivoli 2002.
Erdas 2013	D. Erdas, Spazio giuridico nell'agorà e sull'acropoli: nota a IG I <sup>3</sup> 4, in A. Inglese (a cura di), <i>Epigrammata 2. Definire, descrivere, proteggere lo spazio. Atti del Convegno (Roma, 26-27 ottobre 2012)</i> , Tivoli 2013, 275-294.
Errington 1994	R.M. Errington, Έκκλησία κυρία in Athens, <i>Chiron</i> 24 (1994), 135-160.

Errington 1995	R.M. Errington, Έκκλησία κυρία γενομένης, <i>Chiron</i> 25 (1995), 19-42.
Fantasia 2003	U. Fantasia (a cura di), Tucidide, <i>La guerra del Peloponneso. Libro II</i> , Pisa 2003.
Fantasia 2006	U. Fantasia, Formione in Acarnania e le origini della guerra del Peloponneso, <i>IncidAntico</i> 4 (2006), 59-98.
Faraguna 1992	M. Faraguna, Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari (Memorie dell'accademia nazionale dei Lincei, ser. IX, 2, fasc. 2), Roma 1992.
Faraguna 2003	M. Faraguna, Alexander and the Greeks, in J. Rosiman (ed.), <i>Brill's Companion to Alexander the Great</i> , Leiden - Boston 2003, 99-130.
Faraguna 2008	M. Faraguna, Oralità e scrittura nella prassi giudiziaria ateniese tra V e IV sec. a.C., in E. Harris - G. Thür (hrsgg.), Symposion 2007. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Durham, 26. September 2007), Wien 2008, 63-82.
Faraguna 2011	M. Faraguna, Lykourgan Athens?, in V. Azoulay - P. Ismard (éds.), <i>Clisthène et Lycurgue d'Athènes. Autour du politique dans la cité classique</i> , Paris 2011, 67-86.
Ferguson 1904	W.S. Ferguson, The Oligarchic Revolution at Athens of the Year 103/2 B.C., <i>Klio</i> 4 (1904), 1-17.
Ferguson 1927	W.S. Ferguson, The Chronology of the Period from 410 to 406 B.C., in J.B. Bury - S.A. Cock - F.E. Adcock (eds.), <i>The Cambridge Ancient History</i> , V, Cambridge 1927, 483-485.
Feyel 2009	C. Feyel, Dokimasia: la place et le rôle de l'examen préliminaire dans les institutions des cités grecques, Nancy 2009.
Figueira 1993	T.J. Figueira, The Strange Death of Draco on Aegina, in R.M. Rosen - J. Farrell (eds.), <i>Nomodeiktes: Greek Studies in Honor of Martin Ostwald</i> , Ann Arbor 1993, 287-304.
Figueira 2011	T.J. Figueira, The Athenian «Naukraroi» and Archaic Naval Warfare, <i>Cadmo</i> 21 (2011), 183-210.
Fisher 2001	N. Fisher (ed.), Aeschines, Against Timarchos, New York 2001.
Flament 2006	C. Flament, Autour d'IG I <sup>3</sup> 375. Étude des finances athéniennes au sortir de la première révolution oligarchique, <i>ZPE</i> 158 (2006), 165-172.
Fornara 1971	C.W. Fornara, <i>The Athenian Board of Generals from 501 to 404</i> (Historia Einz. 16), Stuttgart 1971.
Fornara 1979	C.W. Fornara, On the Chronology of the Samian War. With an Additional Note by D.M. Lewis, <i>JHS</i> 99 (1979), 7-19.
Fornara 2007 <sup>2</sup>	C.W. Fornara (ed.), Translated Documents of Greece and Rome, I: Archaic Time to the Peloponnesian War, Cambridge 2007 <sup>2</sup> .

Fornara 2010	C.W. Fornara, The Aftermath of the Mytilenian Revolt, <i>Historia</i> 59 (2010), 129-142.
Fornis 2009	C. Fornis, Trasibulo y el fracaso de la reconstrucción imperial ateniense en la guerra de Corinto, <i>Klio</i> 91 (2009), 7-28.
Forrest - Stockton 1987	W.G. Forrest - D.L. Stockton, The Athenian Archons: A Note, <i>Historia</i> 36 (1987), 235-240.
Forsdyke 2005	S. Forsdyke, Exile, Ostracism, and Democracy: The Politics of Expulsion in Ancient Greece, Princeton 2005.
Foucart 1877	P. Foucart, Décret des Athéniens relatif a la ville de Chalchis, <i>RA</i> 33 (1877), 242-262.
Frangeskou 1999	V. Frangeskou, Tradition and Originality in Some Attic Funeral Orations, <i>CW</i> 92 (1999), 329-336.
Freitag 1996	K. Freitag, Der Akarnanische Bund im 5. Jh. v. Chr., in P. Berktold - J. Schmid - C. Wacker (hrsgg.), <i>Akarnanien. Eine Landschaft im antiken Griechenland</i> , Würzburg 1996, 75-86.
Fröhlich 2000	P. Fröhlich, Remarques sur la reddition de comptes des stratèges athéniens, <i>Dike</i> 3 (2000), 88-101.
Fröhlich 2004a	P. Fröhlich, «Logistèrion». À propos d'une inscription de Kymè récemment publiée, <i>REG</i> 2004 (117), 58-81.
Fröhlich 2004b	P. Fröhlich, Les cités grecques et le contrôle de les magistrats (IV <sup>e</sup> -I <sup>er</sup> siècle avant J.C.), Genève 2004.
Frost 1980	F.J. Frost, <i>Plutarch's Themistocles: A Historical Commentary</i> , Princeton 1980.
Frost 1985	F.J. Frost, Toward a History of Peisistratid Athens, in J.W. Eadie - J. Ober (eds.), <i>The Craft of the Ancient Historian: Essays in Honor of Chester G. Starr</i> , Lahnam 1985, 57-78.
Fuks 1953	A. Fuks, <i>The Ancestral Constitution</i> , London 1953.
Funke 1980	P. Funke, Homónoia und Arché. Athen und die griechische Staatenwelt vom Ende des Peloponnesischen Krieges bis zum Königsfrieden (404/3-387/6 v.Chr.) (Historia Einz. 37), Stuttgart 1980.
Fuscagni - Mugelli - Scardigli 2006 <sup>5</sup>	S. Fuscagni - B. Mugelli - B. Scardigli (a cura di), Plutarco, <i>Cimone-Lucullo</i> , Milano 2006 <sup>5</sup> .
Gabriel 2010	R.A. Gabriel, <i>Philip II of Macedonia: Greater than Alexander</i> , Washington 2010.
Gabrielsen 1994	V. Gabrielsen, Financing Athenian Fleet: Public Taxation and Social Relations, Baltimore - London 1994.
Gagarin 1979	M. Gagarin, The Prosecution of Homicide in Athens, $GRBS$ 20 (1979), 301-323.
Gagarin 1990	M. Gagarin, Bouleusis in Athenian Homicide Law, in G. Nenci - G. Thür (hrsgg.), Symposion 1988. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Siena - Pisa, 68. Juni 1988), Köln - Wien 1990, 81-99.

Gagarin 2008	M. Gagarin, Writing Greek Law, Cambridge 2008.
Gallia 2004	A.B. Gallia, The Republication of Draco's Law on Homicide, $CQ$ 54 (2004), 451-460.
Garlan 1989	Y. Garlan, Guerre et économie en Grèce ancienne, Paris 1989.
Gehrke 1994-1995	H.J. Gehrke, Die kulturelle und politische Entwicklung Akarnaniens vom 6. Bis 4. Jhdt. v. Chr., <i>GeogrAnt</i> 3-4 (1994-1995), 41-48.
Geissler 1969 <sup>2</sup>	P. Geissler, <i>Chronologie der altattischen Komödie</i> , München 1969 <sup>2</sup> .
Gernet - Bizos 1989 <sup>5</sup>	L. Gernet - M. Bizos (éds.), Lysias, <i>Discours</i> , II, Paris 1989 <sup>5</sup> .
Giangiulio 2005	M. Giangiulio, Pericle e gli intellettuali: Damone e Anassagora in Plut. Per. 4-8 tra costruzione biografica e tradizione, in L. Breglia - M. Lupi (a cura di), Da Elea a Samo. Filosofi e politici di fronte all'impero ateniese. Atti del Convegno di studi (Santa Maria Capua Vetere, 4-5 giugno 2003), Napoli 2005, 151-182.
Gilbert 1877	G. Gilbert, Beiträge zur innern Geschichte Athens im zeitalter des Peloponnesischen Krieges, Leipzig 1877.
Gilliard 1907	C. Gilliard, <i>Quelques réformes de Solon. Essai de critique historique</i> , Lausanne 1907.
Gillis 1971	D. Gillis, The Revolt at Mytilene, AJPh 92 (1971), 38-47.
Glotz 1953	G. Glotz, La cité grecque, Paris 1953.
Glotz - Cohen 1936	G. Glotz - R. Cohen, Histoire grecque, III, Paris 1936.
Gomme 1936	A.W. Gomme, Euboea and Samos in the Delian Confederacy, CR 50 (1936), 6-9.
Gomme 1946	A.W. Gomme, $A$ Historical Commentary to Thucydides, I, Oxford 1946.
Gomme 1956a	A.W. Gomme, A Historical Commentary to Thucydides, II, Oxford 1956.
Gomme 1956b	A.W. Gomme, <i>A Historical Commentary to Thucydides</i> , III, Oxford 1956.
Gras 1984	M. Gras, Cité grecque et lapidation, in Du châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique. Table ronde organisée par l'École française de Rome avec le concours du Centre national de la recherche scientifique (Rome, 9-11 novembre 1982), Roma 1984, 75-89.
Gray 2007	V. Gray, Narrative Manner and Xenophon's More Routine «Hellenika», in J. Marincola (ed.), <i>A Companion to Greek and Roman Historiography</i> , II, Malden - Oxford - Carlton 2007, 342-348.
Green 1991	P. Green, <i>Alexander of Macedon 356-323 B.C.: A Historical Biography</i> , Berkeley - Los Angeles - Oxford 1991.

Grigolon 2002	A. Grigolon, Senofonte e gli «appunti» di Tucidide, <i>Aevum</i> 76 (2002), 49-61.
Grilli 2008	A. Grilli, Lisia e i meteci vittime dei Trenta, in P.F. Moretti - C. Torre - G. Zanetto (a cura di), <i>Debita dona. Studi in onore di Isabella Gualandri</i> , Napoli 2008, 233-235.
Guarducci 1950	M. Guarducci (ed.), Inscriptiones Creticae, IV: Tituli Gortynii, Roma 1950.
Hale 1997	J.R. Hale, General Phormio's Art of War: A Greek Commentary on a Chinese Classic, in C.H. Hamilton - P. Krentz (eds.), <i>Polis and Polemos: Essays on Politics, War, and History in Ancient Greece in Honor of Donald Kagan</i> , Claremont 1997, 85-103.
Hallof 1993	K. Hallof (hrsg.), Inschriftliche Gesetzestexte der frühen griechischen Polis aus dem Nachlass von R. Koerner, Köln 1993.
Hamel 1998	D. Hamel, <i>Athenian Generals: Military Authority in the Classical Period (Mnemosyne</i> Suppl. 182), Leiden - Boston - Köln 1998.
Hamilton 1979	C. Hamilton, Sparta's Bitter Victories: Politics and Diplomacy in the Corinthian War, Ithaca - London 1979.
Hammond 1973	N.G.L. Hammond, The Victory of Macedon at Chaeronea, in N.G.L. Hammond, <i>Studies in Greek History</i> , Oxford 1973, 534-557.
Hammond 1994	N.G.L. Hammond, <i>Philip of Macedon</i> , London 1994.
Hansen 1974	M.H. Hansen, The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Public Action against Unconstitutional Proposals, Odense 1974.
Hansen 1975	M.H. Hansen, Eisangelia: The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Impeachment of Generals and Politicians, Odense 1975.
Hansen 1976a	M.H. Hansen, Apagoge, Endeixis and Ephegesis against Kakourgoi, Atimoi and Pheugontes, Odense 1976.
Hansen 1976b	M.H. Hansen, The Theoric Fund and the «Graphe Paranomon» against Apollodorus, <i>GRBS</i> 17 (1976), 235-246.
Hansen 1980a	M.H. Hansen, Seven Hundred «Archai» in Classical Athens, <i>GRBS</i> 21 (1980), 151-173.
Hansen 1980b	M.H. Hansen, Eisangelia in Athens: A Reply, JHS 100 (1980), 89-95.
Hansen 1981a	M.H. Hansen, The Prosecution of Homicide in Athens, <i>GRBS</i> 22 (1981), 11-30.
Hansen 1981b	
114110011 17010	M.H. Hansen, Initiative and Decision: The Separation of Powers in Fourth-Century Athens, <i>GRBS</i> 22 (1981), 345-370.

Hansen 1990a	M.H. Hansen, When Was Selection by Lot of Magistrates Introduced in Athens?, <i>C&amp;M</i> 41 (1990), 55-61.
Hansen 1990b	M.H. Hansen, Diokles' Law (Dem. 24.42) and the Revision of the Athenian Corpus of Laws in the Archonship of Eukleides, <i>C&amp;M</i> 41 (1990), 63-71.
Hansen 1991	M.H. Hansen, The Political Powers of the People's Court in Fourth Century Athens, in O. Murray - S. Price (eds.), <i>The Greek City from Homer to Alexander</i> , Oxford 1991, 215-243.
Hansen 2003	M.H. Hansen, <i>La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.</i> , Milano 2003 ( <i>The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes</i> , Oxford - Cambridge, MA, 1991).
Hansen 2010	M.H. Hansen, The Concepts of Demos, Ekklesia, and Dikasterion in Classical Athens, <i>GRBS</i> 50 (2010), 499-536.
Hansen 2015	M.H. Hansen, Is Patrokleides' Decree (Andoc. 1.77-79) a Genuine Document?, <i>GRBS</i> 55 (2015), 884-901.
Hansen 2016	M.H. Hansen, Is Teisamenos' Decree (Andoc. 1.83-84) a Genuine Document?, <i>GRBS</i> 56 (2016), 34-48.
Harding 1994	P. Harding, Androtion and the «Atthis»: The Fragments Translated with Introduction and Commentary, Oxford 1994.
Harding 2006	P. Harding (ed.), Dydimos, On Demosthenes, Oxford 2006.
Harding 2008	P. Harding, <i>The Story of Athens: The Fragments of the Local Chronicles of Attika</i> , London - New York 2008.
Harris 1985	E.M. Harris, The Date of the Trial of Timarchus, <i>Hermes</i> 113 (1985), 376-380.
Harris 1989	E.M. Harris, Demosthenes' Speech against Meidias, <i>HSCP</i> 92 (1989), 117-136.
Harris 1994a	E.M. Harrris, «In the Act» or «Red-Handed»? «Apagoge» to the Eleven and «Furtum Manifestum», in G. Thür (hrsg.), Symposion 1993. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Graz-Andritz, 1216. September 1993), Köln - Weimar - Wien 1994, 169-184.
Harris 1994b	E.M. Harris, Law and Oratory, in I. Wortington (ed.), <i>Persuasion: Greek Rhetoric in Action</i> , London 1994, 130-150.
Harris 1995	E.M. Harris, Aeschines and the Athenian Politics, New York 1995.
Harris 2013a	E.M. Harris, <i>The Rule of Law in Action in Democratic Athens</i> , Oxford 2013.
Harris 2013b	E.M. Harris, The Plaint in Athenian Law and Procedure, in M. Faraguna (ed.), <i>Archives ad Archival Documents in Ancient Societies</i> , Trieste 2013, 143-162.
Harrison 1955	A.R.W. Harrison, Law-Making at Athens at the End of the Fifth Century B.C., <i>JHS</i> 75 (1955), 26-35.

Harrison 1968	A.R.W. Harrison, The Law in Classical Athens, I, Oxford 1968.
Harrison 1971	A.R.W. Harrison, The Law in Classical Athens, II, Oxford 1971.
Harvey 1985	F.D. Harvey, Dona ferentes: Some Aspects of Bribery in Greek Politics, in P.A. Cartledge - F.D. Harvey (eds.), <i>Crux. Essays Presented to G.E.M. de Ste. Croix on His 75th Birth-day</i> , Exeter - London 1985, 76-117.
Hashiba 2006	Y. Hashiba, Athenian Bribery Reconsidered: Some Legal Aspects, <i>PCPhS</i> 52 (2006), 62-80.
Hatzfeld 2007 <sup>8</sup>	J. Hatzfeld (éd.), Xénophon, <i>Helléniques</i> , I, Paris 20078.
Heftner 1999	H. Heftner, Die Rede für Polystratos ([Lysias] XX) als Zeugnis für den oligarchischen Umsturz von 411 v. Chr. in Athen, <i>Klio</i> 81 (1999), 68-94.
Henderson 1987	J. Henderson (ed.), Aristophanes, Lysistrata, Oxford 1987.
Henning 2001	D. Henning, Die antike Seehandelsroute um Kap Malea, <i>MBAH</i> 20 (2001), 23-37.
Henry 2001	A.S. Henry, The Sigma Stigma, ZPE 137 (2001), 93-105.
Herrman 2008	J.S. Herrman, The Authenticity of the Demosthenic «Funeral Oration», <i>AAHung</i> 48 (2008), 171-178.
Hignett 1952	C. Hignett, A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B.C., Oxford 1952.
Hintzen-Bohlen 1997	B. Hintzen-Bohlen, Die Kulturpolitik des Eubulos und des Lykurg: die Denkmäler- und Bauprojekte in Athen zwischen 355 und 322 v. Chr., Berlin 1997.
Hoekstra 1878	P.J. Hoekstra, Quaestiones de Aristophanis Vespis, Leiden 1878.
Holladay 1986	A.J. Holladay, The Détente of Kallias?, <i>Historia</i> 35 (1986), 503-507.
Holzinger 1940	K. Holzinger, Kritisch-exegetischer Kommentar zu Aristophanes' Plutos, Wien 1940.
Homo 1954	L. Homo, <i>Periclès. Une experience de démocratie dirigée</i> , Paris 1954.
Hopper 1943	R.J. Hopper, Interstate Juridical Agreements in the Athenian Empire, <i>JHS</i> 63 (1943), 35-51.
Hornblower 1991	S. Hornblower, A Commentary on Thucydides, I, Oxford 1991.
Hornblower 1994	S. Hornblower, Narratology and Narrative Techniques in Thucydides, in Id. (ed.), <i>Greek Historiography</i> , Oxford 1994, 131-166.
Hornblower 1996	S. Hornblower, $A$ Commentary on Thucydides, II, Oxford 1996.

How - Wells 1957	W.W. How - J. Wells, <i>A Commentary on Herodotus</i> , I, Oxford 1957.
Howan 2005	V. Howan, The Mystery Fleet of Xenophon, «Hellenica» 4.6.14, <i>Scholia</i> 14 (2005), 18-33.
Humphreys 2004	S.C. Humphreys, <i>The Strangeness of Gods: Historical Perspectives on the Interpretation of Athenian Religion</i> , Oxford 2004.
Hunt 2010	P. Hunt, War, Peace, and Alliance in Demosthenes' Athens, Cambridge 2010.
Hunter 1986	V. Hunter, Thucydides, Gorgias, and Mass Psichology, <i>Hermes</i> 114 (1986), 412-429.
Ismard 2010	P. Ismard, La cité des réseaux. Athènes et ses associations $VI^e$ - $I^e$ siècle av. J.C., Paris 2010.
Jacoby 1930	F. Jacoby, Die Fragmente der Griechischen Historiker. Zweiter Teil. Kommentar zu 106-261, II, Berlin 1930.
Jacoby 1949	F. Jacoby, <i>Atthis: The Local Chronicles of Ancient Athens</i> , Oxford 1949.
Jacoby 1954	F. Jacoby, <i>Die Fragmente der Griechischen Historiker</i> , III b Suppl., I, Leiden 1954.
Jacoby 1969	F. Jacoby, Die Fragmente der Griechischen Historiker, III, Leiden 1969.
Johnson 1915	A.C. Johnson, Studies in the Financial Administration of Athens, <i>AJPh</i> 36 (1915), 424-452.
Jones 1987	L.A. Jones, The Role of Ephialtes in the Rise of Athenian Democracy, <i>ClAnt</i> 6 (1987), 53-76.
Joyce 2008	C.J. Joyce, The Athenian Amnesty and Scrutiny of 403, $CQ$ 58 (2008), 507-518.
Kagan 1974	D. Kagan, The Archidamian War, Ithaca 1974.
Kagan 1988 <sup>2</sup>	D. Kagan, The Fall of Athenian Empire, Ithaca 1988 <sup>2</sup> .
Kagan 1989	D. Kagan, <i>The Outbreak of Peloponnesian War</i> , Ithaca - London 1989.
Kahrstedt 1936	U. Kahrstedt, Untersuchungen zur Magistratur in Athen. Studien zum öffentlichen Recht Athens, II, Stuttgart 1936.
Kallet-Marx 1995	L. Kallet-Marx, <i>Money, Expense, and Naval Power in Thucy-dides' History 1-5.24</i> , Berkeley - Los Angeles 1995.
Kapellos 2014	A. Kapellos, Lysias 21: A Commentary, Berlin - Boston 2014.
Kapellos 2018	A. Kapellos, Lysias Interrogating Eratosthenes on the Murder of Polemarchus (Lys. XII 25), <i>Erga-Logoi</i> 6 (2018), 51-64.
Kapparis 1998	K.A. Kapparis, Assessors of Magistrates (Paredroi) in Classical Athens, <i>Historia</i> 47 (1998), 383-393.

Karavites 1979	P. Karavites, Morality and the Mytilenean Revolt, ASNP 9 (1979), 895-917.
Karavites 1989	P. Karavites, Thuc. 2.85.5: Some Implications, AHB 3 (1989), 25-27.
Kassel 1983	R. Kassel, Aus der Arbeit an den Poetae Comici Graeci: 5, ZPE 52 (1983), 49-55.
Kassel - Austin 1989	R. Kassel - C. Austin, <i>Poetae Comici Graeci</i> , VII, Berolini - Nova Eboraci 1989.
Keaveney 2002	A. Keaveney, The Murder of Ephialtes, GIF 54 (2002), 89-94.
Keaveney 2003	A. Keaveney, The Life and Journey of Athenian Statesman Themistocles (524-460 b.C.?) as a Refugee in Persia, Lewiston 2003.
Keil 1892	B. Keil, Die solonische Verfassung in Aristoteles Verfassungsgeschichte Athens, Berlin 1892.
Kenyon 1891	F.G. Kenyon (ed.), Athenaion Politeia: Aristotle on the Constitution of Athens, London 1891.
Kiessling 1847	F.G. Kiessling (ed.), Lycurgi deperditarum orationum fragmenta, Halis Saxonum 1847.
Koch 1880	T. Koch (ed.), Comicorum Atticorum Fragmenta, I, Lipsiae 1880.
Kremmydas 2018	C. Kremmydas, «Anakrisis» and the Framing of Strategies of Argumentation in Athenian Public Trials, in C. Carey I. Giannadaki - B. Griffith-Williams (eds.), <i>Use and Abuse of Law in the Athenian Courts (Mnemosyne</i> Suppl. 419), Leiden 2018, 110-131.
Krentz 1984	P. Krentz, Was Eratosthenes Responsible for the Death of Polemarchos?, <i>PP</i> 39 (1984), 23-32.
Krentz 1989a	P. Krentz, Athenian Politics and the Strategy After Kyzikos, <i>CJ</i> 84 (1989), 206-215.
Krentz 1989b	P. Krentz (ed.), Xenophon, <i>Hellenika. I-II.3.10</i> , Warminster 1989.
Krentz - Sullivan 1987	P. Krentz - C. Sullivan, The Date of Phormion's First Expedition to Akarnania, <i>Historia</i> 36 (1987), 241-243.
Kulesza 1995	B. Kulesza, Die Bestechung im politischen Leben Athens im 5. und 4. Jh. v. Chr., Konstanz 1995.
Lamb 1930	W.R.M. Lamb (ed.), <i>Lysias</i> , Cambridge, MA - London 1930.
Lambert 1997	S. Lambert, The Attic Genos Salaminioi and the Island of Salamis, <i>ZPE</i> 119 (1997), 85-106.
Lambert 2002	S. Lambert, The Sacrificial Calendar of Athens, <i>ABSA</i> 97 (2002), 353-399.
Landfester 1976	M. Landfester, Beobachtungen zu den Wespen des Aristophanes, <i>Mnemosyne</i> 29 (1976), 26-32.

Lanni 2018	A. Lanni, The Role of the Complaint («graphe»/«enklema») in the Athenian Legal System, in G. Thür - U. Yiftach - R. Zelnick Abramovitz (hrsgg.), Symposion 2017. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Tel Aviv, 2023. August 2017), Wien 2018, 185-202.
Lavelle 1993	B.M. Lavelle, <i>The Sorrow and the Pity: A Prolegomenon to a History of Athens Under the Peisistratids, c. 560-510</i> (Historia Einz. 80), Stuttgart 1993.
Lavelle 2005	B.M. Lavelle, Fame, Money, and Power: The Rise of Peisistratos and «Democratic» Tyranny at Athens, Ann Arbor 2005.
Lavency 1965	M. Lavency, Aspects de la logographie judiciaire attique, Paris 1965.
Lefèvre 2002	F. Lefèvre, Le livre XVI de Diodore de Sicile: observations sur la composition et sur le traitement des grands personnages, <i>REG</i> 115 (2002), 518-537.
Leff 1973	M.C. Leff, The Latin Stylistic Rhetorics of Antiquity, SM 40 (1973), 273-279.
Lenardon 1956	R.J. Lenardon, The Archonship of Themistokles, 493/2, <i>Historia</i> 5 (1956), 401-419.
Lenardon 1959	R.J. Lenardon, The Chronology of Themistokles' Ostracism and Exile, <i>Historia</i> 8 (1959), 23-48.
Lenfant 2016	D. Lenfant, Anytos et la corruption massive de juges dans l'Athènes démocratique, <i>Historia</i> 65 (2016), 258-274.
Lenfant 2017	D. Lenfant, Liens personnels, pots-de-vin ou protocole? Les dons du roi de Perse aux ambassadeurs grecs, in G. Cuniberti (a cura di), <i>Dono, controdono e corruzione. Ricerche storiche e dialogo interdisciplinare</i> , Alessandria 2017, 41-69.
Levi 1968	M.A. Levi, Commento storico alla Respublica Atheniensium di Aristotele, I-II, Milano - Varese 1968.
Lévy 2003	E. Lévy, Sparte: histoire politique et sociale jusqu'à la conquête romaine, Paris 2003.
Lewis 1961	D.M. Lewis, Double Representation in the Strategia, <i>JHS</i> 81 (1961), 118-123.
Lewis 1973	D.M. Lewis, Themistocles' Archonship ( <i>Historia</i> XX, 1971, pp. 534-540), <i>Historia</i> 22 (1973), 757-758.
Lewis 1977	D.M. Lewis, Sparta and Persia, Leiden 1977.
Lewis 1985	D.M. Lewis, A New Athenian Decree, ZPE 60 (1985), 108.
Lewis 1992a	D.M. Lewis, The Thirty Years' Peace, in D.M. Lewis - J. Boardman - J.K. Davies - M. Ostwald (eds.), <i>The Cambridge Ancient History. Second Edition</i> , V, Cambridge 1992, 121-146.
Lewis 1992b	D.M. Lewis, The Archidamian War, in D.M. Lewis - J. Boardman - J.K. Davies - M. Ostwald (eds.), <i>The Cambridge Ancient History. Second Edition</i> , V, Cambridge 1992, 370-432.

Lewis 1992 <sup>2</sup>	D.M. Lewis, The Tyranny of the Pisistratidae, in J. Boardman - N.G.L. Hammond - D.M. Lewis - M. Ostwald (eds.), <i>The Cambridge Ancient History. Second Edition</i> , IV, Cambridge 1992 <sup>2</sup> , 287-302.
Lewis 1997	D.M. Lewis, On the Financial Offices of Eubulus and Lycurgus, in P.J. Rhodes (ed.), <i>Selected Papers in Greek and Near Eastern History</i> , Cambridge 1997, 212-229.
Liddell 2007	P. Liddell, Civic Obligation and Individual Liberty in Ancient Athens, Oxford 2007.
Lipsius 1984 (1905-1915)	J.H. Lipsius, <i>Das Attische Recht und Rechtsverfahren</i> , Hildesheim - Zurich - New York 1984 (Leipzig 1905-1915).
Lloyd-Jones 1990	H. Lloyd-Jones, Erinyes, Semnai Theai, Eumenides, in E.M. Craik (ed.), «Owls to Athens»: Essays on Classical Subjects Presented to Sir Kenneth Dover, Oxford 1990, 203-213.
Loddo 2015	L. Loddo, Lisia, «Contro Nicide per inattività»: un'interpretazione, <i>Hormos</i> 7 (2015), 96-125.
Loddo 2018	L. Loddo, Solone demotikotatos. Il legislatore e il politico nella cultura democratica ateniese (Quaderni di Erga-Logoi 9), Milano 2018.
Loddo 2019	L. Loddo, Voluntary Exile and Eisangelia in Athens: Remarks About the Lawfulness of a Widespread Practice, <i>Dike</i> 22 (2019), 113-160.
Loening 1981	T.C. Loening, The Autobiographical Speeches of Lysias and the Biographical Tradition, <i>Hermes</i> 109 (1981), 280-294.
Loening 1987	T.C. Loening, <i>The Reconciliation Agreement of 403/402 B.C. in Athens: Its Content and Application</i> (Hermes Einz. 53), Stuttgart 1987.
Luginbill 2011	R.D. Luginbill, Author of Illusions: Thucydides' Rewriting of the History of the Peloponnesian War, Cambridge 2011.
Lupu 2009 <sup>2</sup>	E. Lupu, <i>Greek Sacred Law: A Collection of New Documents</i> , Leiden - Boston 2009 <sup>2</sup> .
Luraghi 2016	N. Luraghi, <i>s.v.</i> Anonymoi, De rebus Siculis (577), in <i>Brill's New Jacoby</i> , 2016. http://0-dx.doi.org.opac.unicatt.it/10.1163/1873-5363_bnj_a577
Maas 1913	P. Mass, Zu Aristophanes Thesmophoriazusen, <i>RhM</i> 68 (1913), 355-360.
MacDowell 1966	D.M. MacDowell, <i>Athenian Homicide Law in the Age of the Orators</i> , Manchester 1966.
MacDowell 1978	D.M. MacDowell, The Law in Classical Athens, London 1978.
MacDowell 1978 <sup>2</sup>	D.M. MacDowell (ed.), Aristophanes, Wasps, Oxford 1978 <sup>2</sup> .
MacDowell 1983	D.M. MacDowell, Athenian Laws About Bribery, <i>RIDA</i> 30 (1983), 57-78.

MacDowell 1990	D.M. MacDowell (ed.), Demosthenes, <i>Against Meidias</i> , Oxford 1990.
MacDowell 1995	D.M. MacDowell, Aristophanes and Athens: An Introduction to the Plays, Oxford 1995.
MacDowell 2000	D.M. MacDowell (ed.), Demosthenes, <i>On the False Embassy</i> ( <i>Oration 19</i> ), Oxford 2000.
MacDowell 2003 (1962)	D.M. MacDowell (ed.), Andokides, <i>On the Mysteries</i> , Oxford 2003 (1962).
MacDowell 2005	D.M. MacDowell, The Athenian Procedure of Dokimasia of Orators, in R.W. Wallace - M. Gagarin (hrsgg.), <i>Symposion</i> 2001. <i>Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Evanston, ILL, 58. September 2001)</i> , Wien 2005, 79-87.
MacDowell 2009	D.M. MacDowell, Demosthenes the Orator, Oxford 2009.
Maddoli 1975	G. Maddoli, Cronologia e storia. Studi comparati sull'«Athenaion Politeia» di Aristotele, Perugia 1975.
Maffi 1972	A. Maffi, La capacità di diritto privato dei meteci nel mondo greco classico, in AA.VV., <i>Studi in onore di Gaetano Scherillo</i> , I, Milano 1972, 177-200.
Maffi 1982	A. Maffi, Τὰ ἰερὰ καὶ τὰ ὅσια. Contributo allo studio della terminologia giuridico-sacrale greca, in J. Modrzejewski - D. Liebs (hrsgg.), Sympiosion 1977. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Chantilly, 14. Juni 1977), Köln 1982, 33-53.
Maffi 1983	A. Maffi, Άτιμάζειν e φεύγειν nei poemi omerici, in D.P. Dimakis (éd.), Symposion 1979. Actes du IV <sup>c</sup> Colloque international de droit grec et hellénistique (Égine, 3-7 septembre 1979), Wien 1983, 249-260.
Maffi 1984	A. Maffi, Il decreto su Calcide (ML 52) e la repressione penale nella polis classica, in <i>Du châtiment dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antiques. Table ronde organisée par l'Ecole française de Rome avec le concours du Centre national de la recherche scientifique (Rome, 9-11 novembre 1982)</i> , Roma 1984, 429-438.
Magnetto - Erdas - Carusi 2010	A. Magnetto - D. Erdas - C. Carusi (a cura di), <i>Nuove ricerche sulla legge granaria ateniese del 374/3 a.C.</i> , Pisa 2010.
Magnoli 2004	L. Magnoli, Il «rinvio a giudizio» nell'ufficio degli euthynoi. Note a IG II² 1629, 233-242, in E. Culasso Gastaldi (a cura di), <i>La prassi della democrazia ad Atene: voci di un seminario</i> , Alessandria 2004, 75-90.
Magnoli 2004-2005	L. Magnoli, Il ruolo istituzionale dell'«euthynos» ad Atene e nei demi. Riflessioni su IG II² 1183, $MEP$ 7-8 (2004-2005), 199-206.

Maitland 1996	J. Maitland, Marcellinus' «Life of Thucydides»: Criticism and Criteria in the Biographical Tradition, <i>CQ</i> 46 (1996), 538-558.
Major 2002	W.E. Major, Farting for Dollars: A Note on Agyrrios in Aristophanes' «Wealth» 176, <i>AJPh</i> 123 (2002), 549-557.
Malcovati 1966	E. Malcovati (a cura di), Licurgo, <i>Orazione contro Leocrate e frammenti</i> , Roma 1966.
Manfredini - Piccirilli 2011 <sup>6</sup>	M. Manfredini - L. Piccirilli (a cura di), Plutarco, <i>Vita di Solone</i> , Milano 2011 <sup>6</sup> .
Mansfeld 1980	J. Mansfeld, The Chronology of Anaxagoras' Athenian Period and the Date of His Trial. Part II, <i>Mnemosyne</i> 33 (1980), 17-95.
March 1994	D. March, Konon and Timotheos, Ann Arbor 1994 (Diss.).
Mariggiò 2011	V.A. Mariggiò, La competizione tra Pericle e Cimone: storia di una rivalità, <i>Ktèma</i> 36 (2011), 297-317.
Markle 1994	M.M. Markle, Diodorus' Sources for the Sacred War in Book 16, in I. Worthington (ed.), <i>Ventures into Greek History</i> , Oxford 1994, 43-69.
Marr 1990	J.L. Marr, The Athenian Archons and the Areopagus, <i>LCM</i> 15 (1990), 44-45.
Martin 1974	J. Martin, Von Kleisthenes zu Ephialtes. Zur Entstehung der athenischen Demokratie, <i>Chiron</i> 4 (1974), 5-42.
Martin - de Budé 1973 <sup>4</sup>	V. Martin - G. de Budé (éds.), Eschine, <i>Discours</i> , I, Paris 1973 <sup>4</sup> .
Martini 2005	R. Martini, Diritti greci, Bologna 2005.
Masaracchia 1958	A. Masaracchia, Solone, Firenze 1958.
Mastromarco 1973	G. Mastromarco, «Le Vespe» in Atene, ALFB 16 (1973), 373-397.
Mastromarco 1974	G. Mastromarco, <i>Storia di una commedia di Atene</i> , Firenze 1974.
Mastromarco 1983a	G. Mastromarco (a cura di), Aristofane, <i>Commedie</i> , I, Torino 1983.
Mastromarco 1983b	G. Mastromarco, Gli esordi di Aristofane e di Platone comico, ZPE 51 (1983), 29-35.
Mastromarco - Totaro 2006	G. Mastromarco - P. Totaro (a cura di), Aristofane, <i>Commedie</i> , II, Torino 2006.
Mathieu 1915	G. Mathieu, Constitution d'Athènes: essai sur la méthode suivi par Aristote dans la discussion des textes, Paris 1915.
Mathieu 1991 <sup>5</sup>	G. Mathieu (éd.), Isocrate, <i>Discours</i> , III, Paris 1991 <sup>5</sup> .
Mathieu 2002 <sup>4</sup>	G. Mathieu (éd), Démosthène, <i>Plaidoyers politiques</i> , III, Paris 2002 <sup>4</sup> .

Mathieu - Haussoullier 2003 <sup>10</sup>	G. Mathieu - B. Haussoullier (éds.), Aristote, <i>Constitution d'Athènes</i> , Paris 2003 <sup>10</sup> .
Matthaiou 2010	A.P. Matthaiou, The Athenian Empire on Stone Revisited: David Lewis Lecture in Ancient History, Oxford 2009, Athina 2010.
Mattingly 1999	H.B. Mattingly, What Are the Right Dating Criteria for Fifth-Century Attic Texts?, <i>ZPE</i> 126 (1999), 117-122.
Mazon 1932	P. Mazon, De la procédure suivie par Démosthène dans l'affaire de l'ambassade, in <i>Mélanges Gustave Glotz</i> , II, Paris 1932, 565-573.
Mazzarino 1966	S. Mazzarino, Il pensiero storico classico, I, Bari 1966.
McQueen 1995	E.I. McQueen (ed.), <i>Diodorus Siculus: The Reign of Philip II.</i> The Greek and Macedonian Narrative from Book XVI, London 1995.
Medda 2000 <sup>8</sup>	E. Medda (a cura di), Lisia, Orazioni I-XV, Milano 20008.
Meier - Schömann - Lipsius 1883-1887	M.H.E. Meier - G.Fr. Schömann - J.H. Lipsius, <i>Der Attische Process. Zweiter Band</i> , Berlin 1883-1887.
Meiggs 1972	R. Meiggs, The Athenian Empire, Oxford 1972.
Meiggs 1982	R. Meiggs, <i>Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World</i> , Oxford 1982.
Meineke 1839	A. Meineke (ed.), Fragmenta Comicorum Graecorum, I-II, Berolini 1839.
Meister 1978	K. Meister, Stesimbrotos' Schrift über die Athenischen Staatsmänner und ihre historische Bedeutung, <i>Historia</i> 2 (1978), 274-294.
Meister 1982	K. Meister, Die Ungeschichtlichkeit des Kalliasfriedens und deren historische Folgen, Wiesbaden 1982.
Mele 2005	A. Mele, Gli Eleati tra oligarchia e democrazia, in L. Breglia - M. Lupi (a cura di), Da Elea a Samo. Filosofi e politici di fronte all'impero ateniese. Atti del Convegno di studi (Santa Maria Capua Vetere, 4-5 giugno 2003), Napoli 2005, 9-30.
Meriani 2006	A. Meriani, Quanti furono i meteci che i Trenta decisero di arrestare? Osservazioni su Lys. XII 7, in G. De Gregorio - S.M. Medaglia (a cura di), <i>Tradizione, ecdotica, esegesi. Miscellanea di studi</i> , Napoli 2006, 147-158.
Meritt - Woodhead 1960	B. Meritt - A.G. Woodhead, Greek Inscriptions, <i>Hesperia</i> 29 (1960), 1-86.
Merker 1986	I.L. Merker, Habron the Son of Lykourgos of Boutadai, <i>AncW</i> 14 (1986), 41-50.
Meursius 1617	J. Meursius, <i>Atticarum lectionum libri VI</i> , Lugduni Batavorum 1617.
Meyer 1956 <sup>4</sup>	E. Meyer, Geschichte des Altertums, IV.2, Stuttgart 1956 <sup>4</sup> .

Meyer 1966 (1892-1899)	E. Meyer, <i>Forschungen zur alten Geschichte</i> , I-II, Hildesheim 1966 (Halle 1892-1899).
Migeotte 2014	L. Migeotte, Les finances des cités grecques aux périodes classique et hellénistique, Paris 2014.
Miller 1997	M. Miller, Athens and Persia in the Fifth Century B.C., Cambridge 1997.
Millino 2005	G. Millino, Atene e l'estremo crepuscolo della democrazia, <i>Anemos</i> 3 (2005), 133-147.
Mitchell 1991	B. Mitchell, Kleon's Amphipolitan Campaign: Aims and Results, <i>Historia</i> 40 (1991), 170-192.
Mitchell 1997	L.G. Mitchell, <i>Greek Bearing Gifts: The Public Use of Private Relationships in the Greek World, 435-423 B.C.</i> , Cambridge 1997.
Molitor 1986	M.V. Molitor, The Third Scholium on «Vespae» 947, Hermes 114 (1986), 306-314.
Momigliano 1932	A. Momigliano, Le fonti della storia greca e macedone nel libro XVI di Diodoro, <i>RIL</i> 65 (1932), 523-543.
Moneti 1993	I. Moneti, Il presunto processo contro Lachete, CCC 14 (1993), 245-254.
Montgomery 1983	H. Montgomery, The Way to Chaeronea: Foreign Policy, Decision-Making and Political Influence in Demosthenes' Speeches, Bergen - Oslo - Stavanger - Tromsø 1983.
Morrow 1993	G.R. Morrow, <i>Plato's Cretan City: A Historical Interpretation of the «Laws»</i> , Princeton 1993.
Mosley 1973a	D. Mosley, <i>Envoys and Diplomacy in Ancient Greece</i> (Historia Einz. 22), Stuttgart 1973.
Mosley 1973b	D. Mosley, Callias' Fine, <i>Mnemosyne</i> 26 (1973), 57-58.
Mossé 1962	C. Mossé, La fin de la démocratie athénienne. Aspects sociaux et politiques du déclin de la cité grecque au IV <sup>e</sup> siècle av. JC., Paris 1962.
Mossé 1969	C. Mossé, La tyrannie dans la Grèce antique, Paris 1969.
Moysey 1991	R.A. Moysey, Thucydides, Kimon and the Peace of Kallias, <i>AHB</i> 5 (1991), 30-35.
Müller-Strübing 1873	H. Müller-Strübing, Aristophanes u. d. historische Kritik, Leipzig 1873.
Musti 2003	D. Musti, La costituzione ateniese e i diritti della persona, in A. D'Atena - E. Lanzillotta (a cura di), <i>Da Omero alla costituzione europea. Costituzionalismo antico e moderno</i> , Tivoli 2003, 81-95.
Nagy 1992	B. Nagy, Athenian Officials on the Parthenon Frieze, <i>AJA</i> 96 (1992), 55-69.
Natalicchio 1996	A. Natalicchio, Atene e la crisi della democrazia. I Trenta e la querelle Teramene/Cleofonte, Bari 1996.

Natalicchio 1999	A. Natalicchio, Il processo contro Eratostene, <i>Hermes</i> 127 (1999), 293-302.
Negri 2009	M. Negri, L'inno delle Erinni, Paideia 64 (2009), 9-26.
Németh 2005	G. Németh, The Victims of Thirthy Tyrants, in U. Bultrighini (a cura di), <i>Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco</i> , Alessandria 2005, 177-187.
Norwood 1931	G. Norwood, Greek Comedy, London 1931.
Ober 1990	J. Ober, Mass and Elite in Democratic Athens, Princeton 1990.
Odgers 1935	M.M. Odgers, Quintilian's Rhetorical Predecessors, <i>TAPhA</i> 66 (1935), 25-36.
Oliver 2011	G. Oliver, Before «Lycourgan Athens»: The Origins of Change?, in V. Azoulay - P. Ismard (éds.), Clisthène et Lycurgue d'Athènes. Autour du politique dans la cité classique, Paris 2011, 119-131.
Olson 1998	S.D. Olson (ed.), Aristophanes, Peace, New York 1998.
Oranges 2013	A. Oranges, «Euthyna» e/o «Eisanghelia»: il processo di Cimone, <i>Aevum</i> 87 (2013), 21-30.
Oranges 2016a	A. Oranges, Paches' Trial between Contemporary Echoes and Late Literary Tradition, <i>Aevum</i> 90 (2016), 17-35.
Oranges 2016b	A. Oranges, Antimacedonian Feelings on Trial: The Lawsuits against Lycurgus, in C. Bearzot - F. Landucci (eds.), <i>Alexander's Legacy. Atti del Convegno (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2015)</i> , Roma 2016, 255-275.
Oranges 2016c	A. Oranges, L'accusa di corruzione nel contesto di «euthyna»: verifica delle finanze e della fedeltà democratica dei magistrati, <i>Antesteria</i> 5 (2016), 81-97.
Oranges 2018a	A. Oranges, Temistocle e la riforma di Efialte. Osservazioni su Ath. Pol. 25, 3-4, in C. Bearzot - M. Canevaro - T. Gargiulo - E. Poddighe (a cura di), <i>Athenaion Politeiai tra storia, politica e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte</i> (Quaderni di Erga-Logoi 7), Milano 2018, 253-273.
Oranges 2018b	A. Oranges, Nicomaco a processo, Dike 21 (2018), 49-86.
Orfanos 2014	C. Orfanos, Le «Ploutos» d'Aristophane: un éloge de la pauvreté, in E. Galbois - S. Rougier-Blanc (éds.), La pauvreté en Grèce ancienne. Formes, représentations, enjeux, Bordeaux 2014, 213-222.
Osborne 1985a	R. Osborne, «Demos»: The Discovery of Classical Attika, Cambridge 1985.
Osborne 1985b	R. Osborne, Law in Action in Classical Athens, JHS 105 (1985), 40-58.
Ostwald 1986	M. Ostwald, From Popular Sovereignty to the Sovereignty of Law: Law, Society and Politics in Fifth-Century Athens, Berkeley - Los Angeles - London 1986.

Ostwald 1993	M. Ostwald, The Areopagus in the Άθηναίων πολιτεία, in M. Piérart (éd.), <i>Aristote et Athènes / Aristoteles and Athens (Fribourg, Suisse, 23-25 mai 1991)</i> , Paris 1993, 139-153.
Ostwald 2000	M. Ostwald, Popular Sovereignty and the Problem of Equality, <i>SCI</i> 19 (2000), 1-13.
Ostwald 2002	M. Ostwald, Athens and Chalkis: A Study in Imperial Control, <i>JHS</i> 122 (2002), 134-143.
Oudot-Lutz 1997	E. Oudot-Lutz, Aristide le Juste, d'Hérodote à Plutarque: du mythe à l'histoire?, in G. Freyburger - L. Pernot (éds.), Du héros aïen au saint chrétien. Actes du Colloque organisé par le Centre d'Analyse des Rhétoriques religieuses de l'Antiquité (C.A.R.R.A.) (Strasbourg, 1 <sup>er</sup> -2 décembre 1995), Paris 1997, 29-35.
Paduano 2002 <sup>2</sup>	G. Paduano (a cura di), Aristofane, Pluto, Milano 2002².
Paoli 1930	U.E. Paoli, Studi di diritto attico, Firenze 1930.
Papazarkadas 2011	N. Papazarkadas, Sacred and Public Land in Ancient Athens, Oxford 2011.
Pareti 1961	L. Pareti, Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei navarchi, in <i>Studi minori di storia antica</i> , II, Roma 1961, 1-131.
Parker 1993	V. Parker, The Chronology of the Pentecontetia from 465 to 456, <i>Athenaeum</i> 81 (1993), 129-147.
Patterson 2000	C. Patterson, The Hospitality of Athenian Justice: The Metic in Court, in V. Hunter - J. Edmonson (eds.), <i>Law and Social Status in Classical Athens</i> , Oxford 2000, 93-112.
Paulsen 1999	T. Paulsen (hrsg.), Die Parapresbeia-Reden des Demosthenes und des Aischines. Kommentar und Interpretation zu De- mosthenes, or. XIX, und Aischines, or. II, Trier 1999.
Peake 1997	S. Peake, A Note on Dating of the Social War, <i>G&amp;R</i> 44 (1997), 161-164.
Pébarthe 1999	C. Pébarthe, Thasos, l'empire d'Athènes et les emporia de Thrace, <i>ZPE</i> 126 (1999), 131-154.
Pébarthe 2006	C. Pébarthe, Cité, démocratie et écriture: histoire de l'alphabétisation d'Athènes à l'époque classique, Paris 2006.
Pecorella Longo 1991	C. Pecorella Longo, Gli arconti: iterabilità della carica e accesso all'Areopago, <i>Atene e Roma</i> 36 (1991), 169-180.
Pecorella Longo 2004	C. Pecorella Longo, Il condono della pena in Atene in età classica, <i>Dike</i> 7 (2004), 85-111.
Peels 2015	S. Peels, <i>Hosios: A Semantic Study of Greek Piety</i> (Mnemosyne Suppl. 387), Leiden 2015.
Pepe 2004	L. Pepe, Ricerche sul furto nelle XII Tavole e nel diritto attico, Milano 2004.

Pepe 2012	L. Pepe, <i>Phonos. L'omicidio da Draconte all'età degli oratori</i> , Milano 2012.
Perdrizet 1921	P. Perdrizet, Le témoignage d'Eschyle sur le sac d'Athènes par les Perses, <i>REG</i> 34 (1921), 57-79.
Perlman 1976	S. Perlman, On Bribing Athenian Ambassadors, <i>GRBS</i> 17 (1976), 223-233.
Pesely 1998	G.E. Pesely, The Date of Thrasyllos' Expedition to Ionia, <i>AHB</i> 12 (1998), 96-100.
Petrocelli 1980	C. Petrocelli, Un nuovo dato per la biografia cimoniana, <i>QS</i> 11 (1980), 383-392.
Pezzoli - Curnis 2012	F. Pezzoli - M. Curnis (a cura di), Aristotele, <i>La Politica. Libro II</i> , Roma 2012.
Phillips 2006	D. Phillips, Avengers of Blood: Homicide in Athenian Law and Custom from Draco to Demosthenes (Historia Einz. 202), Stuttgart 2006.
Piccirilli 1973a	L. Piccirilli, Gli arbitrati interstatali greci, I: Dalle origini al 338 a.C., Pisa 1973.
Piccirilli 1973b	L. Piccirilli, Su alcune alleanze fra «poleis». Atene, Argo e i Tessali – Atene e Megara – Sparta e Megara, <i>ASNP</i> 3 (1973), 717-730.
Piccirilli 1983	L. Piccirilli, «Eisangelia» e condanna di Temistocle, <i>CCC</i> 3 (1983), 333-363.
Piccirilli 1985	L. Piccirilli, Storie dello storico Tucidide. Edizione critica, traduzione e commento delle Vite tucididee, Genova 1985.
Piccirilli 1987	L. Piccirilli, Temistocle, Aristide, Cimone, Tucidide di Melesia fra politica e propaganda, Genova 1987.
Piccirilli 1988	L. Piccirilli, <i>Efialte</i> , Genova 1988.
Piccirilli 1989	L. Piccirilli, Il processo di Callia, in <i>Serta Historica Antiqua</i> , II, Roma 1989, 27-36.
Piccirilli 2002	L. Piccirilli, <i>L'invenzione della diplomazia nella Grecia anti-</i> ca, Roma 2002.
Pickard-Cambridge 1968 <sup>2</sup>	A. Pickard-Cambridge, <i>The Dramatic Festivals of Athens</i> , Oxford 1968 <sup>2</sup> .
Piérart 1971	M. Piérart, Les εὔθυνοι athèniens, AC 40 (1971), 526-573.
Piérart 1984	M Piérart, Deux notes sur la politique d'Athènes en mer Égée (428-425), <i>BCH</i> 108 (1984), 161-176.
Piérart 2008 <sup>2</sup>	M. Piérart, <i>Platon et la cité grecque: théorie et réalité dans la constitution des Lois</i> , Paris 2008 <sup>2</sup> .
Piovan 2011	D. Piovan, Memoria e oblio della guerra civile. Strategie giudiziarie e racconto del passato in Lisia, Pisa 2011.
Pirrotta 2009	S. Pirrotta, <i>Plato comicus, die fragmentarischen Komödien.</i> Ein Kommentar, Berlin 2009.

Pischedda 2018	E. Pischedda (a cura di), Senofonte, I Poroi, Pisa 2018.
Plácido Suárez 1984-1985	D. Plácido Suárez, Anito, <i>SHHA</i> 1 (1984-1985), 7-13.
Poddighe 2001	E. Poddighe, L'atimia nel $\Delta$ IAFPAMMA di Cirene. Definizione della cittadinanza tra morale e diritto alla fine del IV secolo a.C., $Aevum$ 75 (2001), 37-55.
Poddighe 2002	E. Poddighe, Nel segno di Antipatro. L'eclissi della democrazia ateniese dal 323/2 al 319/8 a.C., Roma 2002.
Poddighe 2014	E. Poddighe, Aristotele, Atene e la metamorfosi dell'idea de- mocratica da Solone a Pericle (594-451 a.C.), Roma 2014.
Podlecki 1975	A.J. Podlecki, <i>The Life of Themistocles: A Critical Survey of the Literary and Archaeological Evidence</i> , Montreal - London 1975.
Podlecki 1998	A.J. Podlecki, <i>Pericles and His Circle</i> , London - New York 1998.
Pope 1986	M. Pope, Athenian Festival Judges-Seven, Five or However Many, <i>CQ</i> 36 (1986), 322-326.
Post 1932	L.A. Post, Catana the Cheese-Grater in Aristophanes' «Wasps», <i>AJPh</i> 53 (1932), 265-266.
Pouncey 1986	P. Pouncey, Disorder and Defeat in Thucydides, HPTh 7 (1986), 1-14.
Prandi 1985	L. Prandi, <i>Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re macedo-ni</i> , Milano 1985.
Prandi 2004	L. Prandi, Sintonia e distonia fra Brasida e Sparta, in C. Bearzot - F. Landucci (a cura di), <i>Contro le «leggi immutabili». Gli Spartani fra tradizione e innovazione</i> (CISA 2), Milano 2004, 91-113.
Prandi 2013	L. Prandi, Storie dei Greci in Cornelio Nepote, in G. Bernardi Perini - A. Cavarzere (a cura di), <i>Orizzonti culturali di Cornelio Nepote dal Po a Roma. Atti del Convegno (Ostiglia, 27 aprile 2012 - Mantova, 28 aprile 2012)</i> , Firenze 2013, 63-74.
Prato - Del Corno 2001	C. Prato - D. Del Corno (a cura di), Aristofane, <i>Le donne alle Tesmoforie</i> , Milano 2001.
Pritchett 1994	W.K. Pritchett, Essays in Greek History, Amsterdam 1994.
Queyrel Bottineau 2010	A. Queyrel Bottineau, <i>La notion et l'acte de trahison dans l'Athènes du V<sup>e</sup> siècle</i> , Bordeaux 2010.
Renaud 1973	R. Renaud, Le démagogue Cléon, <i>LEC</i> 41 (1973), 181-196; 295-308.
Rhodes 1972	P.J. Rhodes, The Athenian Boule, Oxford 1972.
Rhodes 1979	P.J. Rhodes, EISAFFEAIA in Athens, JHS 99 (1979), 103-114.
Rhodes 1988	P.J. Rhodes (ed.), Thucydides, <i>History II</i> , Warminster 1988.

Rhodes 1991	P.J. Rhodes, The Athenian Code of Laws, 410-399 B.C., <i>JHS</i> 111 (1991), 87-100.
Rhodes 1993 <sup>2</sup>	P.J. Rhodes, <i>A Commentary to the Aristotelian Athenaion Politeia</i> , Oxford 1993 <sup>2</sup> .
Rhodes 1995	P.J. Rhodes, Έκκλησία κυρία and the Schedule of Assemblies in Athens, <i>Chiron</i> 25 (1995), 187-203.
Rhodes 2005	P.J. Rhodes, <i>«Euthynai»</i> (accounting): A Valedictory Lecture (Durham, 9 May 2005), University of Durham 2005, 1-15.
Rhodes 2006	P.J. Rhodes, The Reforms and Laws of Solon: An Optimistic View, in J.H. Blok - A.P.M.H. Lardinois (eds.), <i>Solon of Athens: New Historical and Philological Approaches (Mnemosyne</i> Suppl. 272), Leiden - Boston 2006, 248-260.
Rhodes 2008	P.J. Rhodes, After the Three-Bar Sigma Controversy: The History of Athenian Imperialism Riassessed, <i>CQ</i> 58 (2008), 501-506.
Rhodes 2009	P.J. Rhodes, Thucydidean Chronology, <i>AAHung</i> 49 (2009), 353-358.
Rhodes - Osborne 2003	P.J. Rhodes - R. Osborne (eds.), <i>Greek Historical Inscriptions</i> 404-323 BC, Oxford 2003.
Rice 1997	D.G. Rice, Litigation as a Political Weapon: The Case of Timotheus of Athens, in C.H. Hamilton - P. Krentz (eds.), Polis and Polemos: Essays on Politics, War, and History in Ancient Greece in Honor of Donald Kagan, Claremont 1997, 227-240.
Riedinger 1991	JC. Riedinger, Étude sur les Helléniques. Xénophon et l'histoire, Paris 1991.
Rizzo 1963	F.P. Rizzo, La costituzione di Draconte nel c. IV dell'Αθηναίων πολιτεία di Aristotele, MIL 27 (1963), 271-308.
Roberts 1980	J.T. Roberts, The Athenian Conservatives and the Impeachment Trial of the Corinthian War, <i>Hermes</i> 108 (1980), 100-114.
Roberts 1982	J.T. Roberts, Accountability in Athens, Madison 1982.
Robertson 1980	N. Robertson, The Sequence of Events in the Aegean in 408 and 407 B.C., <i>Historia</i> 29 (1980), 282-301.
Robertson 1990	N. Robertson, The Laws of Athens, 410-399 BC: The Evidence for Review and Publication, <i>JHS</i> 110 (1990), 43-75.
Robinson 1997	E.W. Robinson, <i>The First Democracies: Early Popular Governments Outside Athens</i> (Historia Einz. 107), Stuttgart 1997.
Roller 1989	D.W. Roller, Who Murdered Ephialtes?, <i>Historia</i> 38 (1989), 257-266.
Romano 1998	M. Romano, L'epigrafe ateniese a Phayllos (IG I³, 2, 823), ZPE 123 (1998), 105-116.

Rood 2004	T. Rood, Xenophon and Diodorus: Continuing Thucydides, in C. Tuplin (ed.), <i>Xenophon and His World: Papers from a Conference Held in Liverpool in July 1999</i> (Historia Einz. 172), Stuttgart 2004, 341-395.
Rosenbloom 2004	D.S. Rosenbloom, Poneroi vs. Chrestoi: The Ostracism of Hyperbolos and the Struggle for Hegemony in Athens after the Death of Perikles. Part II, <i>TAPhA</i> 134 (2004), 323-358.
Rossetti 1982	L. Rossetti, Δικασταὶ ἀνυπεύθυνοι, QS 8 (1982), 181-202.
Rowe 1994	G.O. Rowe, The Charge against Meidias, <i>Hermes</i> 122 (1994), 55-63.
Rubel 2000	A. Rubel, Stadt in Angst. Religion und Politik in Athen während peloponnesischen Krieges, Darmstadt 2000.
Rubinstein 2000	L. Rubinstein, <i>Litigation and Cooperation: Speakers in the Courts of Classical Athens</i> (Historia Einz. 147), Stuttgart 2000.
Rubinstein 2012	L. Rubinstein, Individual and Collective Liability of City Officials in the Late Classical and Early Hellenistic Period, in B. Legras - G. Thür (hrsgg.), Symposion 2011. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Paris, 710. September 2011), Wien 2012, 329-354.
Rubinstein 2018	L. Rubinstein, The Athenian Amnesty of 403/2 and the «Forgotten» Amnesty of 405/4, in W. Riess (hrsg.), Colloquia Attica. Neuere Forschungen zur Archaik, zum athenischen Recht und zur Magie, Stuttgart 2018, 123-143.
Ruschenbusch 1957	E. Ruschenbusch, ΔΙΚΑΣΤΗΡΙΟΝ ΠΑΝΤΩΝ ΚΥΡΙΟΝ, $\emph{JHS}$ 6 (1957), 257-274.
Ruschenbusch 1958	E. Ruschenbusch, ΠΑΤΡΙΟΣ ΠΟΛΙΤΕΙΑ. Theseus, Drakon, Solon und Kleithenes im Publizistik und Geschichtschrift des V und IV Jahr. v. Chr., <i>Historia</i> 7 (1958), 398-424.
Ruschenbusch 1966	E. Ruschenbusch, Ephialtes, Historia 15 (1966), 369-376.
Ruschenbusch 1987a	E. Ruschenbusch, Das Datum von IG II/III <sup>2</sup> 1611 und der Bundesgenossenkrieg, <i>ZPE</i> 67 (1987), 160-163.
Ruschenbusch 1987b	E. Ruschenbusch, Das Datum von IG II/III <sup>2</sup> 1612, ZPE 67 (1987), 164.
Ryan 1994	F.X. Ryan, The Original Date of the δῆμος πλεθύων: Provisions of IG I $^3$ 105, <i>JHS</i> 114 (1994), 120-134.
Ryder 2000	T.T.B. Ryder, Demosthenes and Philip II, in I. Worthington (ed.), <i>Demosthenes: Statesman and Orator</i> , London - New York 2000, 45-89.
Sadourny 1979	J. Sadourny, À la recherche d'une politique ou les rapports d'Eschine et de Philippe de Macédonie de la prise d'Olynthe a Chéronée, <i>REA</i> 81 (1979), 19-36.
Saglio 1892	E. Saglio, s.v. Desultor (Άποβάτης, ἀναβάτης, μεταβάτης), in Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, II.1, Paris 1892, 111-113.

Saldutti 2014	V. Saldutti, Cleone. Un politico ateniese, Bari 2014.
Salmon 1984	J.B. Salmon, Wealthy Corinth: A History of the City to 338 BC, Oxford 1984.
Salmond 1996	P. Salmond, Sympathy for the Devil: Chares and Athenian Politics, $G\&R$ 43 (1996), 43-53.
Salomon 1997	N. Salomon, Le cleruchie di Atene. Caratteri e funzione, Pisa 1997.
Sammartano 2004	R. Sammartano, Il tema mitico della tempesta e la rotta verso la Libye, in G. Vanotti - C. Perassi (a cura di), «In limine»: ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico, Milano 2004, 11-56.
Samons 1998	L.J. Samons II, Kimon, Kallias and the Peace with Persia, <i>Historia</i> 47 (1998), 129-140.
Samons 2000	L.J. Samons II, <i>The Empire of the Owl: Athenian Imperial Finance</i> (Historia Einz. 142), Stuttgart 2000.
Sancisi-Weerdenburg 2000	H. Sancisi-Weerdenburg (ed.), <i>Peisistratos and the Tyranny: A Reappraisal of the Evidence</i> , Amsterdam 2000.
Sansone 1989	D. Sansone (ed.), Plutarch, Lives: Aristeides and Cato, Warminster 1989.
Sartori 1983	F. Sartori, Aristofane e Agirrio nel 405 a.C., in H. Heinen K. Stroheker - G. Walser (hrsgg.), Althistorische studien Hermann Bengtson zum 70. Geburtstag Dargebracht von Kollegen und Schülern (Historia Einz. 40), Wiesbaden 1983, 56-77.
Sartori 1996	F. Sartori, L'acme di Agirrio nelle fonti contemporanee, in M. Sakellariou (éd.), Colloque international «Démocratie athénienne et culture», organisé par l'académie d'Athènes en coopération avec l'Unesco (23, 24 et 25 novembre 1992), Athina 1996, 305-312.
Saunders 1995	T.J. Saunders (ed.), Aristotle, <i>Politics: Books I and II</i> , Oxford 1995.
Sawada 1996	N. Sawada, Athenian Politics in the Age of Alexander the Great, <i>Chiron</i> 26 (1996), 57-84.
Saxonhouse 2012	A.W. Saxonhouse, To Corrupt: The Ambiguity of the Language of Corruption in Ancient Athens, in M. Barcham - B. Hindess - P. Larmour (eds.), <i>Corruption: Expanding the Focus</i> , Canberra 2012, 37-51.
Scafuro 2004	A.C. Scafuro, The Role of the Prosecutor in Athenian Legal Procedure (Dem. 21.10), <i>Dike</i> 7 (2004), 113-133.
Scafuro 2006	A.C. Scafuro, Magistrates with Hegemony in the Courts of Athens, in HA. Rupprecht (hrsg.), Symposion 2003. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Rauischholzausen, 30. September - 3. Oktober 2003), Wien 2006, 27-52.

Scafuro 2011	A.C. Scafuro (ed.), Demosthenes, <i>Speeches 39-49</i> , Austin 2011.
Scafuro 2014	A.C. Scafuro, Patterns of Penalty in Fifth Century Athens Decrees, in A.P. Matthaiou - R. Pitt (eds.), <i>AΘΗΝΑΙΩΝ ΕΠΙΣΚΟΠΟΣ. Studies in Honour of Harold B. Mattingly</i> , Athina 2014, 299-326.
Scafuro 2018	A.C. Scafuro, «Epicheirotonia» and the So-called «Euthynai of Generals», in B. Biscotti (a cura di), <i>Kállistos Nómos. Scritti in onore di Alberto Maffi</i> , Torino 2018, 199-219.
Schachermeyr 1965	F. Schachermeyr, Stesimbrotos und seine Schrift über Staatsmänner, Wien 1965.
Schachermeyr 1985	F. Schachermeyr, <i>Pericle</i> , Roma 1985 ( <i>Perikles</i> , Stuttgart 1969).
Schaefer 1886 <sup>2</sup>	A. Schaefer, Demosthenes und Seine Zeit, II, Berlin 1886 <sup>2</sup> .
Scheibelreiter 2013	P. Scheibelreiter, «Atheniensium vetus exemplum»: zum Paradigma einer antiken Amnestie, in K. Harter-Uibopuu - F. Mitthof (hrsgg.), Vergeben und Vergessen? Amnestie in der Antike. Beiträge zum 1. Wiener Kolloquiium zur Antikeen Rechtsgeschichte (2728.10.2008), Wien 2013, 93-125.
Scheibelreiter 2018	P. Scheibelreiter, «Nomos», «Enklema» und «Factum», in G. Thür - U. Yiftach - R. Zelnick Abramovitz (hrsgg.), Symposion 2017. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Tel Aviv, 2023. August 2017), Wien 2018, 211-250.
Schepens 1980	G. Schepens, L'«autopsie» dans la méthode des historiens Grecs du Ve siècle avant J.C., Bruxelles 1980.
Schettino 1998	M.T. Schettino, Introduzione a Polieno, Pisa 1998.
Schmid 1946	W. Schmid, Geschichte der griechischen Literatur, I-IV, München 1946.
Schmitt Pantel 2011	P. Schmitt Pantel, Mœurs et politique, entre Clisthène et Lycurgue: la face cachée du politique, in V. Azoulay - P. Ismard (éds.), <i>Clisthène et Lycurgue d'Athènes. Autour du politique dans la cité classique</i> , Paris 2011, 295-305.
Schrader 1976	C. Schrader, <i>La paz de Callias. Testimonios e interpretación</i> , Barcelona 1976.
Scuccimarra 1985	G. Scuccimarra, Note sulla prima spedizione ateniese in Sicilia (427-424), <i>RSA</i> 15 (1985), 23-52.
Seager 1967	R. Seager, Thrasybulus, Conon and the Athenian Imperialism 396-386 B.C., JHS 87 (1967), 95-115.
Seager 1994	R. Seager, The Corynthian War, in D.M. Lewis - J. Boardman - S. Hornblower - M. Ostwald (eds.), <i>The Cambridge Ancient History. Second Edition</i> , VI, Cambridge 1994, 97-119.
Sealey 1955a	R. Sealey, Dionysius of Halicarnassus and some Demosthenic Dates, $REG68(1955),77\text{-}120.$

Sealey 1955b	R. Sealey, Athens after the Social War, JHS 75 (1955), 74-81.
Sealey 1964	R. Sealey, Ephialtes, CPh 59 (1964), 11-22.
Sealey 1976	R. Sealey, Die spartanische Nauarchie, <i>Klio</i> 58 (1976), 335-358.
Sealey 1981	R. Sealey, Ephialtes, «Eisangelia», and the Council, in G.S. Shrimpton - D.J. McCargar (eds.), <i>Classical Contributions: Studies in Honour of Malcolm Francis McGregor</i> , Locust Valley - New York 1981, 125-134.
Sealey 1983	R. Sealey, How Citizenship and the City Began in Athens, <i>AJAH</i> 8 (1983), 97-129.
Sealey 1987	R. Sealey, <i>The Athenian Republic: Democracy or the Rule of Law?</i> , University Park - London 1987.
Sealey 1993	R. Sealey, Demosthenes and His Time, Oxford 1993.
Sears 2013	M.A. Sears, Athens, Thrace, and the Shaping of Athenian Leadership, Cambridge 2013.
Sekunda 1990	N.V. Sekunda, IG II <sup>2</sup> 1250: A Decree Concerning the Lampadephoroi of the Tribe Aiantis, <i>ZPE</i> 83 (1990), 149-182.
Shear 1995	J.L. Shear, Fragments of Naval Inventories from the Athenian Agora, <i>Hesperia</i> 64 (1995), 179-224.
Shear 2011	J.L. Shear, <i>Polis and Revolution: Responding to Oligarchy in Classical Athens</i> , Cambridge 2011.
Shear jr. 1970	T.L. Shear jr., The Monument of Eponymous Heroes in the Athenian Agora, <i>Hesperia</i> 39 (1970), 145-222.
Sickinger 1999	J.P. Sickinger, <i>Public Records and Archives in Classical Athens</i> , Chapel Hill - London 1999.
Sickinger 2016	J.P. Sickinger, <i>s.v.</i> Marmor Parium (239), in <i>Brill's New Jacoby</i> , 2016. http://0-dx.doi.org.opac.unicatt.it/10.1163/1873-5363_bnj_a239
Sidwell 2009	K. Sidwell, Aristophanes the Democrat: The Politics of Satirical Comedy During the Peloponnesian War, New York 2009.
Simpson 1998	P.L.P. Simpson, A Philosophical Commentary on the «Politics» of Aristotle, Chapel Hill - London 1998.
Sinclair 1988	R.K. Sinclair, <i>Democracy and Participation in Athens</i> , Cambridge 1988.
Smith 1927	G. Smith, The Jurisdiction of the Areopagus, <i>CPh</i> 22 (1927), 61-79.
Sommerstein 1981	A.H. Sommerstein (ed.), Aristophanes, <i>Knights</i> , Warminster 1981.
Sommerstein 1984	A.H. Sommerstein, The Murder of Polemarchos, <i>PP</i> 39 (1984), 370-372.
Sommerstein 2001	A.H. Sommerstein (ed.), Aristophanes, $Wealth$ , Warminster 2001.

Sommerstein 2001 <sup>2</sup>	A.H. Sommerstein (ed.), Aristophanes, <i>Thesmophoriazousae</i> , Warminster 2001 <sup>2</sup> .
Sommerstein 2004 (1983)	A.H. Sommerstein (ed.), Aristophanes, <i>Wasps</i> , Oxford 2004 (Warminster 1983).
Sordi 1950	M. Sordi, I caratteri dell'opera storiografica di Senofonte nelle Elleniche, <i>Athaeneum</i> 28 (1950), 1-53.
Sordi 1969	M. Sordi, <i>Diodori Siculi Bibliothecae liber sextus decimus</i> , Firenze 1969.
Sordi 1971	M. Sordi, La vittoria dell'Eurimedonte e le due spedizioni di Cimone a Cipro, <i>RSA</i> 1 (1971), 33-48.
Sordi 1976	M. Sordi, Atene e Sparta dalle guerre persiane al 462/1 a.C., <i>Aevum</i> 50 (1976), 25-41.
Sordi 1994	M. Sordi, La svolta del 465/4 e la data della battaglia dell'Eurimedonte, <i>Gerión</i> 12 (1994), 63-68.
Sordi 2005	M. Sordi, Senofonte e la democrazia, in U. Bultrighini (a cura di), <i>Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco</i> , Alessandria 2005, 305-314.
Sosin 2014	J. Sosin, The Exemption and Athenian Imperial Politics: The Case of Chalkis, <i>TAPhA</i> 144 (2014), 263-306.
Squillace 2004	G. Squillace, Filippo il Macedone, Bari - Roma 2004.
Stadter 1989	P.A. Stadter, A Commentary on Plutarch's Pericles, Chapel Hill 1989.
Starkie 1968	J.M. Starkie (ed.), Aristophanous Sphekes, Amsterdam 1968.
Stecchini 1950	L.C. Stecchini, The Constitution of Athens by the Old Oligarch and by Aristotle, Glencoe 1950.
Steinbrecher 1985	M. Steinbrecher, Der delisch-attische Seebund und die athenisch-spartanischen Beziehungen in der kimonischen Ära (ca. 478/7-462/1), Wiesbaden - Stuttgart 1985.
Steinbock 2013	B. Steinbock, Contesting the Lessons from the Past: Aeschines' Use of Social Memory, <i>TAPhA</i> 143 (2013), 65-103.
Stem 2012	R. Stem, <i>The Political Biographies of Cornelius Nepos</i> , Ann Arbor 2012.
Stockton 1982	D. Stockton, The Death of Ephialtes, CQ 32 (1982), 227-228.
Storey 2003	I.C. Storey, Eupolis: Poet of Old Comedy, Oxford 2003.
Strauss 1986	B.S. Strauss, <i>Athens after Peloponnesian War: Class, Faction and Policy</i> 403-386 BC, London - Sydney 1986.
Stroud 1968	R.S. Stroud, <i>Drakon's Law on Homicide</i> , Berkeley - Los Angeles 1968.
Stroud 1998	R.S. Stroud, <i>The Athenian Grain-Tax Law (Hesperia</i> Suppl. 29), Princeton 1998.
Stylianou 1988	P.J. Stylianou, How Many Naval Squadrons Did Athens Send to Evagoras?, <i>Historia</i> 37 (1988), 463-471.

Stylianou 1998	P.J. Stylianou, A Historical Commentary on Diodorus Siculus Book 15, Oxford 1998.
Swoboda 1881	H. Swoboda, <i>Thukydideische Quellenstudien</i> , Innsbruck 1881.
Tačeva 1990	M. Tačeva, Die politiche Dezentralisierung im Odrysenreich vom lette Viertel des 5. Jh. bis zur Thronbesteigung Kotys' I. 383 v.u.Z., <i>Klio</i> 72 (1990), 388-395.
Taillardat 1962	J. Taillardat, Les images d'Aristophane: études de langue et de style, Paris 1962.
Tanga 2013	F. Tanga, Alcuni celebri Ateniesi e le donne nell'opera di Plutarco, in A. Casanova (a cura di), Figure d'Atene nelle opere di Plutarco, Firenze 2013, 175-204.
Taylor 2001a	C. Taylor, Bribery in Athenian Politics Part I: Accusations, Allegations and Slander, <i>G&amp;R</i> 48 (2001), 53-66.
Taylor 2001b	C. Taylor, Bribery in Athenian Politics Part II: Ancient Reaction and Perceptions, <i>G&amp;R</i> 48 (2001), 154-172.
Taylor 1997	M.C. Taylor, Salamis and the Salaminioi: The History of an Unofficial Athenian Demos, Amsterdam 1997.
Thalheim 1903	T. Thalheim, Δευτερολογία, in $RE$ , IX, Stuttgart 1903, coll. 282-283.
Thompson - Wycherley 1972 <sup>2</sup>	H.A. Thompson - R.E. Wycherley, <i>The Agora of Athens: The History, Shape and Uses of an Ancient City Center</i> (The Athenian Agora 14), Princeton 1972 <sup>2</sup> .
Thompson 1981	W.E. Thompson, The Peace of Callias in Fourth Century, <i>Historia</i> 30 (1981), 164-177.
Thür 2000	G. Thür, <i>s.v.</i> Parapresbeias graphe, in <i>DNP</i> , IX, Stuttgart - Weimar 2000, col. 324.
Thür 2008	G. Thür, The Principle of Fairness in Athenian Legal Procedure: Thoughts on the Echinos and Enklema, <i>Dike</i> 11 (2008), 51-73.
Tod 1948	M.N. Tod, A Selection of Greek Historical Inscriptions, II, Oxford 1948.
Tod 1951 <sup>2</sup>	M.N. Tod, A Selection of Greek Historical Inscriptions, I, Oxford $1951^2$ .
Todd 1993	S.C. Todd, The Shape of Athenian Law, Oxford 1993.
Todd 1996	S.C. Todd, Lysias «Against Nikomachos»: The Fate of the Expert in Athenian Law, in L. Foxhall - A.D.E. Lewis (eds.), <i>Greek Law in Its Political Setting: Justification not Justice</i> , Oxford 1996, 101-131.
Todd 2000	S.C. Todd (ed.), Lysias, Austin 2000.
Too 2009	Y.L. Too, A Commentary on Isocrates' «Antidosis», Oxford 2009.
Torchio 2001	$M.C.\ Torchio\ (a\ cura\ di),\ Aristofane,\ Pluto,\ Alessandria\ 2001.$

Tracy 2014	S.V. Tracy, Down Dating Some Athenian Decrees with Three-Bar Sigma: A Palographical Approach, <i>ZPE</i> 190 (2014), 105-115.
Travlos 1971	J. Travlos, Pictorial Dictionary of Ancient Athens, London 1971.
Trevett 1999	J.C. Trevett, Demosthenes and Thebes, <i>Historia</i> 48 (1999), 184-202.
Tsigarida 2006	I. Tsigarida, Solon-Begründer der Demokratie? Eine Untersuchung der sogenannten Mischverfassung Solons von Athen und deren "demokratischer" Bestandteile, Bern 2006.
Tuci 2004	P.A. Tuci, Milziade e la manipolazione della volontà popolare: il tema del silenzio, <i>RIL</i> 138 (2004), 233-271.
Tuci 2007	P.A. Tuci, Tra il meteco e la «polis»: ricerche sul ruolo del «prostates», <i>RIL</i> 141 (2007), 237-282.
Tuci 2018	P.A. Tuci, Aristide «imperialista» nell'«Athenaion Politeia» aristotelica, in C. Bearzot - M. Canevaro - T. Gargiulo - E. Poddighe (a cura di), <i>Athenaion Politeiai tra storia, politica e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte</i> (Quaderni di Erga-Logoi 7), Milano 2018, 231-251.
Tucker 2011	S.C. Tucker, Battles that Changed History: An Encyclopedia of World Conflict, Oxford 2011.
Tuplin 1982	C.J. Tuplin, Fathers and Sons: Eccl. 644-645, <i>GRBS</i> 23 (1982), 325-330.
Tuplin 1983	C.J. Tuplin, Lysias XIX, the Cypriot War and Trasyboulos' Naval Expedition, <i>Philologus</i> 127 (1983), 170-186.
Tuplin 1984	C.J. Tuplin, Timotheos and Corcyra: Problems in Greek History, 375-373 B.C., <i>Athenaeum</i> 72 (1984), 537-368.
Tuplin 1993	C.J. Tuplin, <i>The Failings of Empire: A Reading of Xenophon Hellenica II.3.11-VII.5.27</i> (Historia Einz. 76), Stuttgart 1993.
Unz 1986	R.K. Unz, The Chronology of the Pentekontaetia, CQ 36 (1986), 68-85.
Usher 1985	S. Usher (ed.), Dionysius Halicarnassensis, <i>Critical Essays</i> , II, Cambridge 1985.
Valdés Guía 2000	M. Valdés Guía, El culto de Zeus y a las Semnai en Atenas arcaica. Exégesis eupátrida y purificación de Epiménides, <i>Ostraka</i> 11 (2000), 223-242.
Valdés Guía 2002	M. Valdés Guía, Aréopago y prítanos ton naukraron: crisis política a finales del s. VII a.C. (de Cilón a Solón), <i>DHA</i> 28 (2002), 65-101.
Valzania 2002	S. Valzania, Cleone, l'eredità negata, QS 56 (2002), 91-118.
Vanotti 2011	G. Vanotti, Stesimbroto di Taso e Plutarco, in F. Gazzano - G. Ottone - L. Santi Amantini (a cura di), <i>Ex fragmentis per fragmenta historiam tradere. Atti della seconda giornata</i>

	di studio sulla storiografia frammentaria (Genova, 8 ottobre 2009), Tivoli 2011, 61-89.
Vanotti 2019	G. Vanotti, Note a Teopompo FGrHist 115 F 90: Cimone δωροδόκος, <i>Historiká</i> 9 (2019), 451-470.
van Effenterre - Ruzé 1994	H. van Effenterre - F. Ruzé (éds.), <i>Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec</i> , I, Roma 1994.
van Wees 2013	H. van Wees, <i>Ships and Silver, Taxes and Tribute: A Fiscal History of Arcaic Athens</i> , London - New York 2013.
Vegetti 2000	M. Vegetti, La critica aristotelica alla Repubblica nel secondo libro della Politica, il Timeo e le Leggi, in Id. (a cura di), Platone, <i>La Repubblica</i> , V, Napoli 2000, 439-452.
Viano - Zanatta 2006	C.A. Viano - M. Zanatta (a cura di), Aristotele, <i>Politica e Costituzione di Atene</i> , Torino 2006.
Vidal-Naquet 1970	P. Vidal-Naquet, Justice et politique dans les rapports entre Athènes et Chalcis. À propos de IG I 39, in L. de Rosa (a cura di), <i>Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo</i> , I, Napoli 1970, 401-411.
Volonaki 2001	E. Volonaki, The Re-publication of the Athenian Laws in the Last Decade of the Fifth-Century B.C., <i>Dike</i> 4 (2001), 137-167.
von Fritz 1954	K. von Fritz, The Composition of Aristotle's Constitution of Athens and the So-called Dracontian Constitution, <i>CPh</i> 49 (1954), 73-93.
von Wilamowitz Moellendorff 1870	U. von Wilamowitz Moellendorff, <i>Observationes Criticae in Comoediam Graecam Selectae</i> , Berlin 1870.
von Wilamowitz Moellendorff 1877	U. von Wilamowitz Moellendorff, Die Thukydides Legende, <i>Hermes</i> 12 (1877), 362-364.
von Wilamowitz Moellendorff 1966 (1893)	U. von Wilamowitz Moellendorff, Aristoteles und Athen, I-II, Berlin 1966 (1893).
Wade-Gery 1932	H.T. Wade-Gery, Thucydides the Son of Melesias, <i>JHS</i> 52 (1932), 205-227.
Wade-Gery 1946	H.T. Wade-Gery, The Sixth-Century Athenian Decree About Salamis, CQ 40 (1946), 101-104.
Wade-Gery 1958	H.T. Wade-Gery, Essays in Greek History, Oxford 1958.
Wallace 1974	R.W. Wallace, Ephialtes and the Areopagos, <i>GRBS</i> 15 (1974), 259-269.
Wallace 1989	R.W. Wallace, <i>The Areopagos Council, to 307 BC</i> , Baltimore - London 1989.
Wallace 1993	R.W. Wallace, Aristotelian Politeiai and Athenaion Politeia 4, in R.M. Rosen - J. Farrell (eds.), <i>Nomodeiktes: Greek Studies in Honor of Martin Ostwseald</i> , Ann Arbor 1993, 269-286.

Wallace 2007	R.W. Wallace, Revolutions and a New Order in Solonian Athens and Archaic Greece, in K. Raaflaub - J. Ober - R.W. Wallace (eds.), <i>Origins of Democracy in Ancient Greece</i> , Berkeley - Los Angeles 2007, 49-82.
Walsh 1981	J. Walsh, The Autenticity and the Dates of the Peace of Callias and the Congress Decree, <i>Chiron</i> 11 (1981), 31-63.
Wankel 1982	H. Wankel, Die Korruption in der rednerischen Topik in der Realität des klassischen Athen, in W. Schuller (hrsg.), <i>Korruption im Altertum</i> , München - Wien 1982, 29-47.
Wankel 1984	H. Wankel, Die athenische Strategen der Schlacht bei Chaironeia, ZPE 55 (1984), 45-53.
Wankel 1988	H. Wankel, Die Datierung des Prozesses gegen Timarchos (346/5), <i>Hermes</i> 116 (1988), 383-386.
Weil 1960	R. Weil, Aristote et l'histoire, Paris 1960.
West 1924	A.B. West, Notes on Certain Athenian Generals of the Year 424-23 B.C., <i>AJPh</i> 45 (1924), 141-160.
Westlake 1962	H.D. Westlake, Thucydides and the Fall of Amphipolis, <i>Hermes</i> 90 (1962), 276-287.
Westlake 1968	H.D. Westlake, Individuals in Thucydides, Cambridge 1968.
Westlake 1975	H.D. Westlake, Paches, <i>Phoenix</i> 29 (1975), 107-116.
Westwood 2020	G. Westwood, The Rhetoric of the Past in Demosthenes and Aeschines: Oratory, History, and Politics in Classical Athens, Oxford 2020.
Whitehead 1986	D. Whitehead, <i>The Demes of Attica, 508/7-ca. 250 B.C.</i> , Princeton 1986.
Wilson 1981	J.B. Wilson, Strategy and Tactics in the Mytilene Campaign, <i>Historia</i> 30 (1981), 144-163.
Wilson 1975	N.G. Wilson, Aristophanes, Wasps 897, κλῷος σύκινος, <i>CQ</i> 25 (1975), 151.
Wilson 2000	P. Wilson, The Athenian Institution of the Khoregia: The Chorus, the City and the Stage, Cambridge 2000.
Wollf 1976	H.J. Wollf, The Origin of Judicial Litigation Among the Greeks, <i>Traditio</i> 4 (1976), 31-87.
Wolpert 2002	A. Wolpert, Remembering Defeat: Civil War and Civic Memory in Ancient Athens, Baltimore - London 2002.
Worthington 1985	I. Worthington, Pisistratus and the EYΘΥΝΑΙ: A Conjecture, <i>AC</i> 54 (1985), 235-239.
Worthington 1992	I. Worthington, A Historical Commentary on Dinarchus: Rhetoric and Conspiracy in Later Fourth Century Athens, Ann Arbor 1992.
Worthington 2003	I. Worthington, The Autorship of the Demosthenic «Epitaphios», $MH60(2003),152\text{-}157$ .

Worthington 2006	I. Worthington (ed.), Demosthenes, <i>Speeches 60 and 61, Prologues, Letters</i> , Austin 2006.
Worthington 2008	I. Worthington, <i>Philip II of Macedonia</i> , New Haven - London 2008.
Worthington 2009	I. Worthington, IG II <sup>2</sup> 236 and Philip's Common Peace of 337, in L. Mitchell - L. Rubinstein (eds.), <i>Greek History and Epigraphy: Essays in Honour of P.J. Rhodes</i> , Swansea 2009, 213-223.
Worthington 2013	I. Worthington, <i>Demosthenes of Athens and the Fall of Classical Greece</i> , Oxford 2013.
Youni 2019	M.S. Youni, «Atimia» in Classical Athens: What the Sources Say, in L. Gagliardi - L. Pepe (eds.), <i>Dike: Essays on Greek Law in Honor of Alberto Maffi</i> , Milano 2019, 361-378.
Yunis 2005	H. Yunis (ed.), Demosthenes, <i>Speeches 18 and 19</i> , Austin 2005.
Zaccarini 2017	M. Zaccarini, The Lame Hegemony: Cimon of Athens and the Failure of Panhellenism, ca. 478-450 BC, Bologna 2017.
Zaccarini 2018	M. Zaccarini, The Fate of the Lawgiver: The Invention of the Reforms of Ephialtes and the Patrios Politeia, <i>Historia</i> 67 (2018), 495-512.
Zelnick-Abramovitz 2000	R. Zelnick-Abramovitz, Did Patronage Exist in Classical Athens?, <i>AC</i> 69 (2000), 65-80.
Zelnick-Abramovitz 2002	R. Zelnick-Abramovitz, Ploutos, the God of the Oligarchs, <i>SCI</i> 21 (2002), 27-44.
Zumbrunnen 2008	J. Zumbrunnen, Silence and Democracy: Athenian Politics in Thucydides' History, University Park - Pennsylvania 2008.

# Tabella riassuntiva dei casi di εὔθυνα analizzati in catalogo

La tabella sottostante riassume i dati sui processi περὶ τῶν εὐθυνῶν discussi nella prima parte di questo lavoro.

I dati sono stati sistematizzati secondo i seguenti indicatori scelti: nome del magistrato, provvisto, ove trasmesso dalle fonti, dell'indicazione del patronimico e/o del demo di provenienza; incarico ricoperto, oggetto dell'εὕθυνα; anno di celebrazione del processo περὶ τῶν εὑθυνῶν; capo d'accusa con cui il magistrato fu trascinato in giudizio e procedura impiegata; identità dell'accusatore, ove trasmesso dalle fonti; pena proposta; esito del processo; fonti principali.

NOME DEL MAGISTRATO	INCARICO RICOPERTO	ANNO DEL PROCESSO	CAPO D'ACCUSA PROCEDURA	ACCUSATORE/I	PENA PROPOSTA	ESITO DEL PROCESSO	FONTI PRINCIPALI
Aristide, figlio di Lisimaco, del demo di Alopece	Έπιμελητής τῶν δημοσίων προσόδων	478/7-471/0	Κλοπή Γραφὴ κλοπῆς	Esponenti della fazione democratica su istigazione di Temistocle, figlio di Neocle, del demo di Frearri	Pena pecuniaria	Condanna al pagamento di una multa, in seguito condonata	FrGrHist Idomen. 338 F 7 (= BNJ 338 F 7) = Plut. Arist. 4.3-4
Callia, figlio di Ipponico, del demo di Alopece	Ambasciatore	464	Δῶρα λαβεῖν, παραπρεσβεία Γραφὴ παραπρεσβείας	Sconosciuto	Morte Pena pecuniaria	Condanna al pagamento di una multa di 50 talenti	Dem. XIX 273-275
Cimone, figlio di Milziade, del demo di Laciade	Stratego	462	Δῶρα λαβεῖν Εἰσαγγελία	Pericle, figlio di Santippo, del demo di Colargo, ed altri esponenti della fazione democratica	Morte	Assoluzione	Arist. Ath. Pol. 27.1; FGrHist Stesimbrot. 107 F 5 (= BNJ 107 F 5) = Plut. Per. 10.6; Cim. 14.3-15.1

NOME	INCARICO	ANNO	CAPO D'ACCUSA	ACCUSATORE/I	PENA	ESITO	FONTI
DEL MAGISTRATO	RICOPERTO	DEL PROCESSO	PROCEDURA		PROPOSTA	DEL PROCESSO	PRINCIPALI
Formione, figlio di Asopio	Stratego	428	Cattiva condotta Είσαγγελία (?)	Sconosciuto, forse un esponente della fazione democratico- radicale	Morte (?) Pena pecuniaria	Condanna al pagamento di una multa di 100 mine, in seguito condonata	FGrHist Androt. 324 F 8 (= BNJ 324 F 8) = Σ in Ar. Pax 347
Pachete, figlio di Epicuro	Stratego	427	Cattiva condotta Προδοσία Εἰσαγγελία	Sconosciuto, forse un esponente della fazione democratico- radicale	Morte (?)	Condanna	Plut. Arist. 26.5; Nic. 6.1-2; Anth. Pal. VII 614
Lachete, figlio di Melanopo, del demo di Essone	Stratego	425	Προδοσία Cattivo uso dei fondi pubblici Είσαγγελία	Cleone, figlio di Cleneto, del demo di Cidatene	Morte (?)	Assoluzione	Ar. Vesp. 891-1008; Σ in Ar. Vesp. 240 = FGrHist Demetr. 228 F 31bis (= BNJ 228 F 3a); FGrHist Philoch. 328 F 127
Pitodoro, figlio di Isoloco	Stratego	424	Δῶρα λαβεῖν Εἰσαγγελία	Sconosciuto, forse un esponente della fazione democratico- radicale	Morte Pena pecuniaria (?)	Condanna a morte in absentia	Thuc. IV 65.3; Σ in Ar. Vesp. 240 = FGrHist Philoch. 328 F 127
Sofocle, figlio di Sostratide	Stratego	424	Δῶρα λαβεῖν Εἰσαγγελία	Sconosciuto, forse un esponente della fazione democratico- radicale	Morte Pena pecuniaria (?)	Condanna a morte in absentia	Thuc. IV 65.3; $\Sigma$ in Ar. Vesp. 240 = FGrHist Philoch. 328 F 127

NOME	INCARICO	ANNO	CAPO D'ACCUSA	ACCUSATORE/I	PENA	ESITO	FONTI
DEL MAGISTRATO	RICOPERTO	DEL PROCESSO	PROCEDURA		PROPOSTA	DEL PROCESSO	PRINCIPALI
Eurimedonte, figlio di Tucle	Stratego	424	Δῶρα λαβεῖν Εἰσαγγελία	Sconosciuto, forse un esponente della fazione democratico- radicale	Morte Pena pecuniaria	Condanna al pagamento di una multa	Thuc. IV 65.3; FGrHist Timae. 566 F 22 (= BNJ 566 F 22) = Polyb. XII 25 k § 2
Tucidide, figlio di Oloro, del demo di Alimunte	Stratego	423	Προδοσία Εὶσαγγελία	Cleone, figlio di Cleneto, del demo di Cidatene, o, in alternativa, un altro esponente della fazione democratico- radicale	Morte	Condanna a morte in absentia	Thuc. V 26.5; Marcell. <i>Thuc</i> . 23, 46 e 55; Anon. <i>Thuc</i> . 3
Anito, figlio di Antemione, del demo di Evonimo	Stratego	409	Προδοσία Εὶσαγγελία	Sconosciuto	Morte (?)	Assoluzione	Arist. Ath. Pol. 27.5; Diod. XIII 64.4-7; Plut. Cor. 14.4; Lex. Seg. s.v. δεκάζειν
Eratostene	Tiranno, membro del collegio dei Trenta	403/2	Omicidio Δίκη φόνου	Lisia, figlio di Cefalo	Morte	Assoluzione	Lys. XII 6-37
Nicomaco	Νομοθέτης	399/8	Άδίκιον Γραφὴ ἀδικίου	Sconosciuto	Pena pecuniaria	Assoluzione (?)	Lys. XXX
Ergocle	Stratego	389	Abuso di potere, προδοσία, κλοπή Εἰσαγγελία	Sconosciuto	Morte e confisca della proprietà (?)	Condanna	Lys. XXVIII 2-5, XXIX 2 e 14

NOME DEL MAGISTRATO	INCARICO RICOPERTO	ANNO DEL PROCESSO	CAPO D'ACCUSA PROCEDURA	ACCUSATORE/I	PENA PROPOSTA	ESITO DEL PROCESSO	FONTI PRINCIPALI
Panfilo del demo di Ceriade	Stratego	389 (?)	Κλοπή Γραφή κλοπῆς	Sconosciuto	Pena pecuniaria	Condanna al pagamento di una multa di 5 talenti, seguita da ἀτιμία	Ar. Plut. 174-175; Σ in Ar. Plut. 174a e b = Plato F 14 KA.
Agirrio del demo di Collito	Stratego	388	Κλοπή Γραφή κλοπῆς	Sconosciuto	Pena pecuniaria	Condanna al pagamento di una multa, seguita da prigionia	Ar. <i>Plut.</i> 176; Dem. XXIV 134-135
Ificrate, figlio di Timoteo, del demo di Ramnunte	Stratego	355	Προδοσία Εισαγγελία	Aristofonte, figlio di Aristofane, del demo di Azenia	Morte	Assoluzione	Isocr. XV 129-130; Diod. XVI 21.4; Dion. Hal. Lys. 22; Nep. Iph. 3.3; Plut. Mor. 836d; Polyaen. III 9.29
Menesteo, figlio di Ificrate	Stratego	355	Προδοσία Εἰσαγγελία	Aristofonte, figlio di Aristofane, del demo di Azenia	Morte (?)	Assoluzione	Isocr. XV 129-130; Dion. Hal. <i>Din.</i> 23 = <i>FGrHist</i> Philoch. 328 F 152 (= <i>BNJ</i> 328 F 152)
Timoteo, figlio di Conone, del demo di Anaflisto	Stratego	355	Προδοσία Εισαγγελία	Aristofonte, figlio di Aristofane, del demo di Azenia	Morte Pena pecuniaria	Condanna al pagamento di una multa di 100 talenti, in seguito condonata	Isocr. XV 129-130; Din. I 14 e III 17; Diod. XVI 21.4; Dion. Hal. Din. 13 = FGrHist Philoch. 328 F 152 (= BNJ 328 F 152); Nep. Iph. 3.3; Tim. 3.3; Plut. Mor. 836d

NOME DEL MAGISTRATO	INCARICO RICOPERTO	ANNO DEL PROCESSO	CAPO D'ACCUSA PROCEDURA	ACCUSATORE/I	PENA PROPOSTA	ESITO DEL PROCESSO	FONTI PRINCIPALI
Eschine, figlio di Atrometo, del demo di Cotocide	Ambasciatore	343	Παραπρεσβεία, δῶρα λαβεῖν Γραφὴ παραπρεσβείας	Demostene, figlio di Demostene, del demo di Peania	Morte	Assoluzione	Dem. XIX; Aeschin. II
Lisicle	Stratego	337	Cattiva condotta Εἰσαγγελία	Licurgo, figlio di Licofrone, del demo di Butade	Morte	Condanna	Lycurg. F. 80 Blass = Rut. Lup. II 11; Diod. XVI 88.1
Licurgo, figlio di Licofrone, del demo di Butade	Ο έπὶ τῆ διοικήσει	332	Sconosciuto Sconosciuta	Demade, figlio di Demea, del demo di Peania	Sconosciuta	Assoluzione (?)	Lycurg. IV F 2 Conomis = Harp. s.v. τοὺς ἐτέρους τραγφδοὺς ἀγωνιεῖται; Lycurg. IV F 1 Conomis = Harp. s.v. ἀποβάτης καὶ ἀποβαίνειν καὶ ἀποβατικοὶ τροχοί

NOME	INCARICO	ANNO	CAPO D'ACCUSA	ACCUSATORE/I	PENA	ESITO	FONTI
DEL MAGISTRATO	RICOPERTO	DEL PROCESSO	PROCEDURA		PROPOSTA	DEL PROCESSO	PRINCIPALI
Licurgo, figlio di Licofrone, del demo di Butade	Ίεροποιὸς ταῖς Σεμναῖς θεαῖς	Datazione incerta	Accuse legate all'ambito sacrale (?)	Sconosciuto	Sconosciuta	Assoluzione (?)	Din. VIII F 1 Conomis = Dion. Hal. Din. X; Din. VIII F 3 Conomis = Harp. s.v. διαγράψαντος; Din. VIII F 5 Conomis = Harp. s.v. τρίτον ἡμίδραχμον = Suda T 1022; Din. VIII F 2 Conomis = Din. IV Nouhaud - Dors-Méary = Phot. I 59; Din. VIII F 4 Conomis = Phot. K 291 = Suda K 615

## Tabella riassuntiva di altri casi di εὔθυνα

La tabella sottostante contiene i dati su alcuni probabili casi di εὕθυνα attestati dalla tradizione: l'episodicità delle testimonianze ha impedito, tuttavia, di poter ricostruire le singole vicende procedurali, al pari degli altri casi in catalogo.

I dati sono stati sistematizzati secondo i seguenti indicatori scelti: nome del magistrato, provvisto, ove trasmesso dalle fonti, dell'indicazione del patronimico e/o del demo di provenienza; incarico ricoperto, oggetto dell'εὕθυνα; anno di celebrazione del processo περὶ τῶν εὐθυνῶν; capo d'accusa con cui il magistrato fu trascinato in giudizio e procedura impiegata; identità dell'accusatore, ove trasmesso dalle fonti; pena proposta; esito del processo; fonti principali.

NOME	INCARICO	ANNO	CAPO D'ACCUSA	ACCUSATORE/I	PENA	ESITO	FONTI
DEL MAGISTRATO	RICOPERTO	DEL PROCESSO	PROCEDURA		PROPOSTA	DEL PROCESSO	PRINCIPALI
Pericle figlio di Santippo, del demo di Colargo	Stratego	445	Argomento finanziario  Nessuna: Ι'εῦθυνα, superata positivamente, non diede luogo a processo	Nessuno	Nessuna	Nessuno	Ar. Nub. 859; FGrHist Ephor. 70 F 193 (= BNJ 70 F 193); Plut. Per. 22-23; Σ in Ar. Nub. 859
Aminia figlio di Pronape	Ambasciatore	Terminus ante quem 422	Προδοσία	Sconosciuto	Sconosciuta	Sconosciuto	Ar. <i>Vesp.</i> 466 e 1271-1274; Eup. F 222 KA.
Eucle	Stratego	423	Cattiva condotta Εἰσαγγελία	Cleone figlio di Cleneto, del demo di Cidatene, o, in alternativa, un esponente della fazione democratico- radicale	Morte (?)	Sconosciuto	Thuc. IV 106.2; Ar. <i>Vesp</i> . 288a-290

NOME DEL MAGISTRATO	INCARICO RICOPERTO	ANNO DEL PROCESSO	CAPO D'ACCUSA PROCEDURA	ACCUSATORE/I	PENA PROPOSTA	ESITO DEL PROCESSO	FONTI PRINCIPALI
Simone	Sconosciuto	Terminus ante quem 423	Κλοπή	Sconosciuto	Sconosciuta	Sconosciuto	Ar. <i>Nub</i> . 351-352 e 399; Eup. F 235 KA.; Σ in Ar. <i>Nub</i> . 351 e 345
Anonimo	Sconosciuto	Terminus post quem 403/02	Argomento finanziario, δωροδοκία	Sconosciuto	Pena pecuniaria (?)	Condanna al pagamento di una multa, seguita da ἀτιμία (?)	Lys. XXI (con le osservazioni di Kapellos 2014)
Nicide	Sconosciuto	Sconosciuto	Cattiva condotta	Sconosciuto	Sconosciuta	Sconosciuto	Lys. FF 246-255 Carey (con le osservazioni di Loddo 2015)
Nicomaco	Αναγραφεύς	404	Cattiva condotta, δῶρα λαβεῖν Nessuna: Ι'εὕθυνα, superata positivamente, non diede luogo a processo	Nessuno	Nessuna	Nessuno	Ar. <i>Ran</i> . 1507-1509; Lys. XXX 2-4 e 10-11
Democare del demo di Leuconoe	Sconosciuto	Seconda metà del IV secolo	Sconosciuto	Efialte	Sconosciuta	Condanna	Val. Max. III 8, ext. 4
Focione figlio di Foco	Stratego	Sconosciuto	Cattiva condotta	Sconosciuto	Sconosciuta	Sconosciuto	Plut. Phok. 9.4

## Indice dei nomi di persona

Agazia Scolastico 62, n. 48 Diodoto 60-61 Agirrio del demo di Collito 112-113; Draconte 210 119; 123-128; 205 Alessandro il Grande 149; 158-159 Ecdico, navarco 114 e n. 18 Anassibio, armosta 125 Efialte figlio di Sofonide 23-24 e n. 7; Anito figlio di Antemione 81-90 25; 32, n. 35; 35 e n. 47; 199; 215; Aristide figlio di Lisimaco 29-35; 36, 217, n. 32 Elpinice 44 e n. 84; 45 e n. 85 Aristodico di Tanagra 24 e n. 7 Eratostene, membro del collegio dei Aristofonte del demo di Azenia 131 e Trenta 91-97 n. 82; 137; 151, n. 160 Ergocle, stratego 109-117; 205 Artaserse 37-38 e n. 65; 39 Eschine figlio di Atrometo 12-13; 27; Asopio figlio di Formione 54-55 e n. 21; 34, n. 44; 138-147; 148, n. 149; 190 59, n. 33 Eteonico, armosta 117 e n. 29 Eubulo del demo di Anaflisto 139, n. 102; Brasida 73-75; 77 e n. 110; 78; 79, n. 117; 143-144, n. 126; 149-150, n. 156 81, n. 126 Eucle, stratego 73-75; 78; 79, n. 117; 81 Eurimedonte figlio di Tucle 70 e n. 82; Cabria 133 e n. 90 71-72 e nn. 87-88; 73 e n. 91; 205 Callia figlio di Ipponico 35-41 Careade figlio di Eufileto 66-67 e n. 65 Filepsio del demo di Lamptra 119 e Carete 131 e n. 82; 133-134; 135, n. 93; n. 40; 127, n. 66 136 e n. 97; 137-138; 151, n. 160 Filippo II 138-144; 146-149; 151, n. 160 Cimone figlio di Milziade 39, nn. 67-Filocrate del demo di Agnunte 110, n. 6; 68; 41-47; 205 139, n. 99; 140-141; 143 e n. 126; 148, Cleone figlio di Cleneto 56, n. 24; 58, n. 149 n. 32; 60 e n. 43; 61; 64 e n. 54; 65, Focione 143-144, n. 126; 159 n. 55; 66; 69, n. 73; 70, n. 80; 77 e Formione figlio di Asopio 49-59; 65; n. 112; 80 e n. 122; 81; 194 137, n. 98 Clistene 26, n. 13; 181; 199, n. 103, 216, n. 29 Gorgopa, armosta 117 Demade figlio di Demea 157-159 Demostene figlio di Demostene 36-37; Ierace, navarco 117; 118, nn. 32-33

138; 206

Ificrate figlio di Timoteo 125-126; 128-

41, n. 73; 126-127; 138-146; 148; 159

Dinarco 159-161

Lachete figlio di Melanopo 64-70; 74, n. 97; 194; 205 Licurgo figlio di Licofrone 149-150 e n. 156; 153-162 Lisicle, stratego 149-154 Lisimaco padre di Aristide 33 n. 42; 35, n. 49

Menesecmo 155-156 Menesteo figlio di Ificrate 128-130; 132; 134, n. 91; 135, n. 93; 136 e n. 37; 137-138; 206

Nasicle, stratego 151, n. 160 Nicomaco 98-108; 206

Pachete figlio di Epicuro 59-65

Panfilo del demo di Ceriade 117-123; 205 Pericle figlio di Santippo 24-25; 35, n. 47; 39, n. 66; 41; 44-45 e nn. 85-88; 46-47; 62 e n. 47; 191-194 e

n. 82; 215 Pisistrato del demo di Filaide 222-225 Pitodoro figlio di Isoloco 66, n. 63; 67 e n. 67; 70-73; 205 Polieucto del demo di Sfetto 159 Prosseno, stratego 151, n. 160

Sofocle figlio di Sostratide 66, n. 63; 70-73; 205 Solone 209-210; 212; 214-216; 217, n. 30; 218-222; 225 Stratocle, stratego 151, n. 160

Teleutia, navarco 112, n. 13; 114-115; 117-118 e n. 32 Temistocle figlio di Neocle 28-32; 34-

35 e n. 47; 62 e n. 47
Timarco del demo di Sfetto 142-143:

Timarco del demo di Sfetto 142-143; 145

Timoteo figlio di Conone 119; 128-138; 206

Tisameno 103

Trasibulo del demo di Stiria 110, n. 8; 111-116; 125-128

Tucidide del demo di Alimunte 73-81

Xenocle del demo di Sfetto 156, n. 180

## Indice dei nomi notevoli

```
άναγραφεῖς 99, n. 33; 100, n. 34; 102-
                                              n. 81; 132; 142, n. 120; 145-146;
   104 e n. 49
                                              152, n. 162; 154; 170, n. 16; 203-
άναγραφεύς 99, n. 33; 100, n. 34; 101-
                                              204; 208; 212
    102 e n. 46; 104; 107
                                          Έλλησποντοφύλακες 179, n. 37
άνάκρισις 169-172; 174; 189-190; 200-
                                          ἐπιμέλεια 9; 12; 27; 28, n. 18; 32; 34,
   201:207
                                              n. 44: 195, n. 86: 205: 207
ἀντιγραφή 142-143 e n. 121; 146
                                          έπιστάτης 27-28; 193-194, n. 82
ἀπογειροτονία 66-67, n. 63; 111, n. 10;
                                          εύθυνοι 12; 14-15; 46-47; 97, n. 25; 142,
   116; 118, n. 33; 135, n. 93; 206; 218-
                                              n. 120; 144-145, n. 135; 166-167;
                                              169-172; 178; 180-181; 183-190; 196
   219, n. 39
                                              e n. 95; 198-201; 204; 207-208; 214,
Areopago 23-27; 35, n. 47; 181, n. 42;
   209-215; 217; 219-222
                                              n. 22; 222, n. 53; 225, n. 62
Areopagiti 24-29; 35 e n. 47; 209; 217;
                                          εὔθυνος 12; 167-175 e n. 29; 180-181 e
                                              n. 41; 182; 183, n. 52; 185 e n. 59;
   222
                                              186-187; 199; 201; 207-208
αὐτοχειρία 94
βασιλεύς 94, n. 14; 179, n. 37
                                          θεσμοθέται 170; 172; 173, n. 26; 175; 208
βούλευσις 94 e n. 14; 97
                                          ίεροποιοί 160-161, nn. 196 e 197; 161-
γραφή άλογίου 99, n. 32
                                              162; 179, n. 37; 183 e n. 52; 184;
γραφή παραπρεσβείας 41; 142 e n. 120;
                                              185, n. 57
   146
                                          κατάγνωσις 170-171; 173, n. 26; 174-
demarco 180-181, n. 41; 182, n. 47
                                              175; 189; 198-200
δημόσιον 33-34; 107, n. 56
διαιτηταί 170-172; 174; 189
                                          λογισταί 11; 15; 26; 27, n. 14; 123,
δοκιμασία 10; 27; 167, n. 7
                                              n. 52; 142, n. 120; 144-145, n. 135;
                                              165-166; 187, n. 64; 190-191; 193-
δοκιμασία τῶν ἡητόρων 143
δωροδοκία 11; 40, n. 70; 46-47; 71; 73,
                                              194, n. 82; 194-196 e n. 95; 197-201;
                                              207
   n. 91
δῶρον 40, n. 70; 43
                                          λογισταί della βουλή 165, n. 1; 181,
                                              n. 42; 197; 199; 206
είσαγγελία 16-17; 40, n. 70; 45, n. 88;
                                          λογιστήρια 166; 187, n. 64; 188-191;
   47; 54, n. 18; 59; 64; 69; 72 e nn. 89-
                                              194; 198-201
   90; 78; 80-81; 90; 98-99, n. 31; 111,
                                          λογιστής 180, n. 41
   n. 10; 117; 118, n. 33; 129; 131,
                                          λόγος 65; 180-181, n. 41; 206; 208
```

ναυτοδίκαι 179, n. 37 νομοθέται 98-99, n. 31; 102, nn. 41 e 43; 103; 106; 169, n. 13

πάρεδροι 12; 166-167 e nn. 6-7; 169-171; 173-175 e n. 29; 180-181, n. 41; 183-190; 198-201 πινάκιον 12; 168-169; 171, n. 19; 189; 200 pritani 179, n. 37; 184; 193, n. 82; 208; 211; 219 προβολή 46-47 e nn. 90, 92 e 94; 207

συνήγοροι 11; 13-14, n. 15; 165; 180-181, n. 41; 191; 193; 198, n. 101

τάκται 179, n. 37 τίται 221, n. 50

## Indice dei nomi geografici e di luogo

Ale Essonide 180-181, n. 41 Anfipoli 73-75; 77 e n. 110; 78-79 e n. 117; 81 e n. 126; 141; Aspendo 110, n. 8; 115, n. 20

Bisanzio 110, n. 7; 115, n. 20; 133-134; 137

Calcide 137; 141; 176-177, n. 32 Capo Malea 86 e n. 147; 87, n. 154; 89 Cheronea 149 e nn. 152-153; 150-151e nn. 158 e 160; 152 e n. 161; 153-154 e n. 171

Corifasio 86 e n. 148

Eleusi 160-161, n. 197; 178; 180-181, n. 41; 196 Embata 131; 133-134 e nn. 91-92; 135, n. 93; 136, n. 95; 137 Eurimedonte 39 e nn. 66-68; 40 e n. 69; 43, n. 77 Istiea 179, n. 37

Lebadea 150, n. 158; 154, n. 171

Mirrinunte 180-181, n. 41

Pilo 70, n. 83; 73; 80, n. 122; 82-84 e n. 139; 86 e nn. 147-148; 87 e n. 153; 88 e nn. 156-157; 89 e n. 161; 90

Rodi 112 e n. 13; 114 e n. 18; 115 e n. 20; 116-117; 125, n. 57; 133

Salamina 29, n. 26; 32, n. 35; 33, n. 38; 87, n. 154; 177 Sfacteria 73; 80, n. 122 Scambonide 180-182

Torico 180-181, n. 41; 185, n. 59 Taso 39, nn. 67-68; 40; 42 e n. 76; 43, n. 77; 47; 75 e n. 100; 115, n. 20; 205

# Indice delle fonti letterarie

Agazia Scolastico Agath. <i>Anth. Pal.</i> VII 614: 62, n. 48	Ar. <i>Eq.</i> 581-594: 49, n. 3 Ar. <i>Eq.</i> 979: 199-200, n. 103
Andocide	Ar. Eq. 1037-1049: 69, n. 73
Andoc. I 73: 188	Ar. Eq. 1358: 198, n. 101
Andoc. I 73: 188 Andoc. I 78: 166, n. 5; 188, n. 68; 191;	Ar. Eq. 1361: 198, n. 101
201	Ar. Lys. 801-804: 49, n. 2
Andoc. I 82: 102 e n. 43	Ar. Nub. 581-587: 80, n. 122
Andoc. I 83: 102 e n. 43 Andoc. I 83: 98-99, n. 31; 101 e n. 36;	Ar. Nub. 591: 194, n. 84
102 e nn. 42-43; 104, n. 50; 105 e	Ar. Nub. 859: 192, n. 77
	Ar. Pax 347-348: 49, n. 4
n. 51; 106; 199-200, n. 103 Andoc. I 84: 98-99, n. 31; 101; 102,	Ar. Pax 1183-1184: 199-200, n. 103
n. 42; 105	Ar. Plut. 174: 119, n. 38; 121, n. 47; 122
	Ar. Plut. 175: 119, n. 38
Andoc. I 94: 94, n. 15	Ar. Plut. 176: 119, n. 39; 123, n. 53
Androzione	Ar. Plut. 177: 119, n. 40
FGrHist Androt. 324 F 8 (= BNJ 324 F	Ar. Plut. 180: 119, n. 41
8): 50-51; 54-55	Ar. Plut. 382-385: 119, n. 38
0). 00 01, 01 00	Ar. Plut. 549-550: 112, n. 13
Anonimi, De rebus Siculis	Ar. Ran. 367-368: 123, n. 53
FGrHist Anonym. 577 F2 (= BNJ 577	Ar. Thesm. 809: 82, n. 132
F2): 67, n. 65	Ar. Vesp. 240-242: 64, n. 54
	Ar. Vesp. 241: 68, n. 69
Anonimo, Vita Thucydidis	Ar. Vesp. 287-290: 78; 79, n. 117
Anon. Thuc. 3: 77 e n. 114; 78	Ar. Vesp. 482: 198, n. 101
	Ar. Vesp. 836-838: 65
Antifonte	Ar. Vesp. 841-842: 66, n. 57
Antiph. V 68: 24, n. 7	Ar. Vesp. 894-897: 69
A * C	Ar. Vesp. 898: 69, n. 74
Aristofane	Ar. Vesp. 908-911: 66
Ar. Ach. 705: 198, n. 101	Ar. Vesp. 917: 66, n. 60
Ar. Ach. 715: 198, n. 101	Ar. Vesp. 922-925: 66, n. 61
Ar. Eccl. 102: 123-124, n. 53	Ar. Vesp. 937-939: 70, n. 78
Ar. Eccl. 183-188: 123-124, n. 53	Ar. Vesp. 953: 69, n. 70
Ar. Eccl. 300-310: 123-124, n. 53	Ar. Vesp. 960-961: 65; 194, n. 83
Ar. Eq. 475-479: 68, n. 71	Ar. Vesp. 963-966: 70, n. 79
Ar. <i>Eq.</i> 559-564: 49, n. 3	Ar. Vesp. 985-997: 70, n. 80

Aristotele Arist. Ath. Pol. 3.6: 221, n. 47 Arist. Ath. Pol. 4.2: 211, nn. 7 e 8 Arist. Ath. Pol. 4.4: 210-211; 219-221 Arist. Ath. Pol. 8.4: 28-29; 209-210; 212-213; 215, n. 25; 216; 220-221 Arist. Ath. Pol. 9.1: 218, n. 38; 222, n. 51 Arist. Ath. Pol. 16.1: 224, n. 60 Arist. Ath. Pol. 16.8: 224, n. 60 Arist. Ath. Pol. 22.1: 222-223, n. 55; 224 Arist. Ath. Pol. 25.2: 23-26; 35 Arist. Ath. Pol. 25.3-4: 35, n. 47 Arist. Ath. Pol. 25.4: 24, n. 7 Arist. Ath. Pol. 27.1: 41; 45, n. 87; 46 Arist. Ath. Pol. 27.5: 82-84; 89	Arist. Pol. II 1274a 5-15: 215, n. 24 Arist. Pol. II 1274a 15-18: 209, n. 3; 210; 215; 222 Arist. Pol. III 1281b 32-33: 209, n. 3; 210; 212; 216 Arist. Pol. III 1282a 26-29: 218 Arist. Pol. IV 1297b 37 - 1298a 3: 218, n. 36 Arist. Pol. IV 1298a 3-11: 218, n. 37 Arist. Pol. IV 1298a 6-7: 214, n. 22 Arist. Pol. IV 1299a 15-20: 195, n. 86 Arist. Pol. VI 1321b-1322b: 13-14, n. 15 Arist. Rhet. II 1397b 30-34: 131, n. 80 Arist. Rhet. II 1398a: 131, n. 82 Arist. VIII F 409 Rose: 84, n. 137
Arist. Ath. Pol. 35.4: 92, n. 5 Arist. Ath. Pol. 38.4: 96, n. 23 Arist. Ath. Pol. 39.5: 96 Arist. Ath. Pol. 39.6: 10, n. 4; 92, n. 3; 96	Arpocrazione Harp. s.v. Ἀποβάτης καὶ ἀποβαίνειν καὶ ἀποβατικοὶ τροχοί: 157, nn. 182 e 184
Arist. Ath. Pol. 43.4: 99, n. 33; 111, n. 10; 208; 218-219, n. 39 Arist. Ath. Pol. 44.3: 172, n. 22 Arist. Ath. Pol. 45.1: 174, n. 28 Arist. Ath. Pol. 45.2: 175, n. 29	Η Harp. s.v. Δεκάζων: 84, n. 138 Η Harp. s.v. Βουλεύσεως: 94, n. 14 Η Harp. s.v. Διαγράψαντος: 160, n. 194 Η Harp. s.v. Έπὶ Δηλίφ μάχη: 150-151, n. 158
Arist. Ath. Pol. 48.1: 172, n. 22; 197, n. 97 Arist. Ath. Pol. 48.2: 197, n. 97 Arist. Ath. Pol. 48.3: 99, n. 33; 165, n. 1; 181, n. 42; 197, n. 98	Η Harp. s.v. Έργοκλῆς: 109, n. 1 Η arp. s.v. Θεωρικά: 122-123, n. 53 Η arp. s.v. Λεβάδεια: 150, n. 158; 154, n. 171
Arist. Ath. Pol. 48.4: 11, n. 8; 97, n. 25; 99, n. 33; 111, n. 10; 165-170; 186; 189; 198; 225, n. 62 Arist. Ath. Pol. 48.5: 11, n. 8; 99, n. 33; 111, n. 10; 170; 172; 184; 186-187;	<ul> <li>Harp. s.v. Λογισταὶ καὶ λογιστήρια: 187,</li> <li>n. 64; 191, n. 75; 194, n. 85</li> <li>Harp. s.v. Τοὺς ἐτέρους τραγῳδοὺς ἀγωνιεῖται: 157, n. 183</li> <li>Harp. s.v. Τρίτον ἡμίδραχμον: 160, n. 195</li> </ul>
198-199; 208 Arist. <i>Ath. Pol.</i> 49.2: 172, n. 22 Arist. <i>Ath. Pol.</i> 53.1: 172, n. 22 Arist. <i>Ath. Pol.</i> 53.2: 170-172	Harp. s.v. Φιλέψιος: 119, n. 40 Cornelio Nepote Nep. Iph. 3.3: 136
Arist. Ath. Pol. 53.3: 172; 175, n. 30; 189, n. 71 Arist. Ath. Pol. 54.2: 11, n. 7; 99, n. 33; 108; 165; 191; 193-194, n. 82; 206 Arist. Ath. Pol. 59.2: 111, n. 10 Arist. Ath. Pol. 61.2: 99, n. 33; 111,	Nep. <i>Tim.</i> 3.1-2: 136 Nep. <i>Tim.</i> 3.3: 136, n. 96; 137, n. 98 Cratero <i>FGrHist</i> Crater. 342 F 12 (= <i>BNJ</i> 342 F 12): 30-31
n. 10; 135, n. 93; 218-219, n. 39 Arist. <i>Pol.</i> II 1271a 6-8: 214, n. 21 Arist. <i>Pol.</i> II 1273b 35-41: 214; 220, n. 45 Arist. <i>Pol.</i> II 1274a 1-5: 215, n. 23; 219	Demetrio Falereo FGrHist Demetr. 228 F 31bis (= BNJ 228 F 3a): 66-67

Din. VIII F 3 Conomis: 160, n. 194
Din. VIII F 4 Conomis: 161, n. 200
Din. VIII F 5 Conomis: 160, n. 195
Dill. VIII 1 7 Collolliis. 100, II. 177
Diodoro Siculo
Diod. XI 54.4: 66; 67, n. 64
Diod. XI 71.1: 38, n. 65
Diod. XI 71.6: 38, n. 65
Diod. XI 77.6: 24, n. 7
Diod. XII 1: 69-70, n. 83
Diod. XII 47-48: 53, n. 15
Diod. XII 48.3: 57
Diod. XII 55.10: 61
Diod. XIII 2.4: 170, n. 16
Diod. XIII 64.4-7: 86-89
Diod. XIV 6: 92, n. 5
Diod. XIV 94.3-4: 109-110, nn. 4 e 8;
110, n. 8; 125, n. 57
Diod. XIV 97.3: 114
Diod. XIV 99.4: 112-113; 114, n. 18;
115-116
Diod. XIV 99.5: 112, n. 13; 116, n. 24;
125
Diod. XV 21.1: 114, n. 18
Diod. XVI 21.1-3: 133-134 e n. 92
Diod. XVI 21. 4: 134; 135, n. 93
Diod. XVI 22.1: 135, n. 93
Diod. XVI 85.2: 151, n. 160
Diod. XVI 88.1: 150; 155, n. 177
Diod. XVI 88.2: 150, n. 158; 152, n. 161
Diod. XVIII 10.1: 149-150, n. 156
Diogene Laerzio
Diog. Laert. I 53: 222-223, n. 55
,
D: ::1:41:
Dionigi di Alicarnasso
Dion. Hal. Ad Amm. 1.10: 143, n. 126
Dion. Hal. Ad Amm. 1.11: 148, nn. 147
e 148
Dion. Hal. Din. 10: 160, n. 193
Dion. Hal. <i>Din.</i> 11: 155, n. 174; 156
Dion. Hal. Din. 13: 128, n. 70; 130,
n. 76; 132
Dion. Hal. Lys. 12: 130, n. 79; 131-132;
133, n. 88
Dion. Hal. Lys. 21.1-2: 85-86

Eforo FGrHist Ephor. 70 F 193 (= BNJ 70 F 193): 192, n. 78  Erodoto	FGrHist Philoch. 328 F 120 (= BNJ 328 F 120): 79-80 FGrHist Philoch. 328 F 127: 66, n. 63 FGrHist Philoch. 328 F 152 (= BNJ 328 F 152): 130, n. 76
Hdt. I 59.6: 223, n. 56 Hdt. III 80.3: 9, n. 2; 213, n. 18 Hdt. III 80.6: 10, n. 3; 213, n. 18 Hdt. VII 151: 37-38; 41, n. 71 Eschine	Fozio Phot. E 1896: 109, n. 1 Phot. I 59: 160-161, nn. 196-197 Phot. K 291: 161, n. 200 Phot. Φ 647.15-18: 127, n. 66
Aeschin. II 5: 144, n. 134 Aeschin. II 46: 146, n. 139 Aeschin. II 79: 146, n. 139 Aeschin. II 123: 144, n. 127 Aeschin. II 149: 34, n. 44 Aeschin. II 178: 144-145, n. 135 Aeschin. III 10: 123, n. 52 Aeschin. III 11: 12, n. 9 Aeschin. III 13-15: 12-13; 27 Aeschin. III 18-20: 13	Idomeneo di Lampsaco FGrHist Idomen. 338 F 5 (= BNJ 338 F 5): 32, n. 36 FGrHist Idomen. 338 F 7 (= BNJ 338 F 7): 29-31 FGrHist Idomen. 338 F 8 (= BNJ 338 F 8): 24 FGrHist Idomen. 338 F 10 (= BNJ 338 F 10): 143-144, n. 126
Aeschin. III 20: 26-27 Aeschin. III 21-23: 13; 191, n. 74 Aeschin. III 38-43: 199-200, n. 103 Aeschin. III 129: 147	Iperide Hyp. V F 6: 40, n. 70
Aeschin. III 232: 195, n. 88 Aeschin. III 252: 72, n. 90 Hyp. in Aeschin. I: 142, n. 119 Hyp. in Aeschin. II: 142, n. 119; 143, n. 126	Isocrate Isocr. VII 26: 216, n. 29 Isocr. VII 67: 92, n. 5 Isocr. XII 147: 216, n. 29 Isocr. XV 129: 129 e n. 74; 132; 135, n. 93
Esichio Hesych. П 757: 167, n. 7	Isocr. XV 130: 129, n. 74
Etymologicum Magnum Etym. Magn. s.v. δεκάσαι: 84, nn. 138- 139; 87, n. 155	Lexica Segueriana Lex. Seg. s.v. δεκάζειν: 84, n. 137; 87, n. 155; 89
Eupoli Eup. F 268.13-16 KA.: 49, n. 2	Licurgo Lycurg. F 77 Blass: 150, n. 158; 152, n.
Filocoro FGrHist Philoch. 328 F 33 (= BNJ 328 F 33): 123-124, n. 53 FGrHist Philoch. 328 F 56a (= BNJ 328 F 53): 148, n. 147 FGrHist Philoch. 328 F 56b (= BNJ 328 F 56b): 148, n. 148	161 Lycurg. F 78 Blass: 150, n. 158 Lycurg. F 79 Blass: 150-151, n. 158 Lycurg. F 80 Blass: 152, n. 163 Lycurg. IV F 1 Conomis: 157, nn. 182 e 184 Lycurg. IV F 2 Conomis: 157, n. 183 Lycurg. IX F 2 Conomis: 159, n. 191

Lisia	Lys. XXX 30: 102, n. 44
Lys. I 16: 92, n. 4	Lys. XXX 35: 98-99, n. 31
Lys. I 44: 92, n. 4	3.6 11.
Lys. XII 6: 92	Marcellino
Lys. XII 7: 92, nn. 5-6	Marcell. Thuc. 23:77
Lys. XII 8: 92	Marcell. Thuc. 46: 77
	Marcell. <i>Thuc.</i> 55: 77
Lys. XII 9-10: 93, n. 9	Marcen. Thuc. 33: 11
Lys. XII 12-16: 93, n. 10	
Lys. XII 17: 93, n. 11	Marmor Parium
Lys. XII 23: 93	FGrHist Marmor Parium 239 F A 49
Lys. XII 25: 93, n. 13	(= BNJ 239 A 49): 32, n. 36
	( 21 y 23 y 11 17) 1 2 y 11 y 0
Lys. XII 37: 95	Davassia
Lys. XII 54: 96-97	Pausania
[Lys.] XX 10: 190	Paus. I 23.9-10: 51-52; 58, n. 32
Lys. XXVIII 1: 109, n. 3	
Lys. XXVIII 2: 110, n. 5	Papiri della Società Italiana
	<i>PSI</i> 1283 A: 67 e n. 65
Lys. XXVIII 4: 110, n. 6	101 1207 11. 07 € 11. 07
Lys. XXVIII 5: 110, n. 7; 111, n. 10,	DI.
112-113, n. 13; 116	Platone
Lys. XXVIII 6-7: 110, nn. 7-8; 111	Plat. <i>Leg.</i> XII 945e-946c: 214, n. 22
Lys. XXVIII 8: 110, n. 8	Plat. <i>Pol.</i> 299a: 214, n. 22
Lys. XXVIII 9: 111, n. 9	Plat. <i>Protag.</i> 326d: 214, n. 22
	1 lat. 1 rotag. 920d. 214, 11. 22
Lys. XXVIII 12: 110, n. 8	
Lys. XXIX 1-2: 110, n. 6; 117, n. 26	Platone comico
Lys. XXIX 3-4: 110, n. 6	Plato Com. F 14 KA.: 120
Lys. XXIX 14: 110, n. 5	Plato Com. F 141 KA.: 123-124, n. 53
Lys. XXX 2: 98, n. 31; 99; 100, n. 34;	Plato Com. F 201 KA.: 125
101, n. 38; 102, nn. 44 e 46; 103; 107	Plato Com. F 238 KA.: 119, n. 40
Lys. XXX 3: 99-100, n. 34; 101, n. 36	
Lys. XXX 4: 99-100, n. 34; 101, n. 36;	Plutarco
102, n. 44; 103	Plut. Arist. 1.8: 32, n.36
Lys. XXX 5: 98, n. 31; 99; 103; 197,	Plut. <i>Arist</i> . 4.3-4: 29-30
n. 97	
	Plut. Arist. 4.6: 36, n. 53
Lys. XXX 7: 98, n. 31; 105	Plut. Arist. 26.1: 30, n. 29
Lys. XXX 9: 98, n. 31	Plut. <i>Arist.</i> 26.5: 62
Lys. XXX 10-11: 100, n. 34	Plut. Dion 58.2: 69, n. 77
Lys. XXX 17: 102, n. 45; 103-105	Plut. Cam. 19.8: 149, n. 152
Lys. XXX 18: 103-104	Plut. Cim. 13.4: 38-39 e n. 66
Lys. XXX 19: 105-106	Plut. Cim. 14.2-3: 42; 77, n. 110
Lys. XXX 20: 105	Plut. Cim. 14.4: 43; 46-47
Lys. XXX 21: 103-106; 108, n. 57	Plut. Cim. 14.5: 44
Lys. XXX 22: 105; 108	Plut. Cim. 15.1: 44
Lys. XXX 23: 107-108	
	Plut. Cor. 14.2-6: 83-84; 87, n. 155
Lys. XXX 25: 102, n. 45; 107	Plut. Dem. 15.3: 143-144, n. 26
Lys. XXX 27: 101, nn. 37-38	Plut. Dem. 21.2: 152, n. 161
Lys. XXX 28: 101, nn. 37-38	Plut. Mor. 187b: 132, n. 85
Lys. XXX 29: 102, n. 41; 103	Plut. Mor. 801b: 125
*	

Plut. Mor. 836d: 131, n. 81; 133	Sannirione
Plut. Mor. 840b: 144, n. 132	Sannyr. F 9 KA.: 122-123, n. 53
Plut. Mor. 840c: 143-144, n. 126	0.1.1.
Plut. Mor. 841b: 155, n. 176	Scholia
Plut. Mor. 841c: 155-156; 158	Σ in Aeschin. I 1 Dilts: 16-17
Plut. Mor. 842e: 155, n. 175; 156	Σ in Ar. <i>Eccl.</i> 102: 125, n. 57
Plut. Mor. 842f: 156; 157, nn. 181-182;	Σ in Ar. <i>Pax</i> 347: 49, n. 1; 50
158	Σ in Ar. <i>Plut.</i> 385a-b: 119, n. 38
Plut. Mor. 843d: 154, n. 171	Σ in Ar. <i>Ran.</i> 367: 122-123, n. 53
Plut. Mor. 848f: 150, n. 157	Σ in Ar. Vesp. 204: 66, nn. 58 e 63; 67
Plut. Mor. 849a: 154, n. 171	Σ in Ar. <i>Vesp.</i> 947c: 79-80
Plut. Mor. 852b: 155, n. 176	$\Sigma^{R}$ in Ar. <i>Plut</i> . 176a: 124, n. 54
	$\Sigma^{R}$ in Ar. <i>Plut</i> . 550c-e: 112, n. 13
Plut. Mor. 852d: 157, n. 181	$\Sigma^{V}$ in Ar. <i>Nub.</i> 859a: 192
Plut. <i>Nic.</i> 6.1-2: 61-62 e n. 47	$\Sigma^{V}$ in Ar. <i>Plut</i> . 174a: 119-120; 124, n. 54
Plut. Per. 10.5: 45, n. 85	$\Sigma^{V}$ in Ar. <i>Plut</i> . 174b: 119-120; 124, n. 54
Plut. Per. 10.6: 45-47	$\Sigma^{V}$ in Ar. <i>Plut.</i> 176a-c: 124, n. 54
Plut. Per. 10.8: 24-25	$\Sigma^{V}$ in Ar. <i>Plut.</i> 177: 119, n. 40
Plut. Per. 22.1-2: 192, n. 79	$\Sigma^{V}$ in Ar. <i>Plut</i> . 550c-d: 112, n. 13
Plut. Per. 23.1: 192	$\Sigma^{V}$ in Ar. <i>Plut.</i> 550f: 112, n. 13
Plut. Per. 23.2: 192, n. 80	Σ in Plat. Leg. XII 945b: 166, n. 6
Plut. Per. 32.3: 193, n. 82	2 III 1 Iat. Leg. XII 7470. 100, II. 0
Plut. Sol. 31.2-3: 222, n. 55	Senofonte
Plut. <i>Them.</i> 31.1: 27-28	Xen. Hell. I 1.9: 85, n. 142; 89
D 141 :	Xen. Hell. I 2.1: 85, n. 142; 86, n. 144
Polibio	Xen. <i>Hell</i> . I 2.4: 85, n. 142
Polyb. XII 25 k § 2: 71, n. 85; 73, n. 91	Xen. <i>Hell</i> . I 2.14-17: 86, n. 146
D 1:	Xen. <i>Hell</i> . I 2.15: 86, n. 149
Polieno	Xen. Hell. I 2.18: 86; 89
Polyaen. III 9.15: 135, n. 93	Xen. Hell. I 4.11: 85, n. 142
Polyaen. III 9.29: 132, n. 83; 135, n. 93	Xen. Hell. I 5.11: 85, n. 142
Polyaen. IV 2.2: 151, n. 160	Xen. Hell. I 7.9-33: 71, n. 88
Polyaen. IV 2.8: 151, n. 160	Xen. Hell. II 3.2: 92, n. 4
D 11	
Polluce	Xen. Hell. II 3.22: 92, n. 5
Poll. II 110: 191, n. 75	Xen. Hell. IV 8.20: 114
Poll. VIII 45-46: 142, n. 120	Xen. Hell. IV 8.25: 114, n. 19
Poll. VIII 58: 142, n. 121	Xen. Hell. IV 8.28-29: 125, n. 57
Poll. VIII 100: 166, n. 6	Xen. Hell. IV 8.31: 110, n. 8; 125
Poll. VIII 107: 160-161, n. 197	Xen. Hell. IV 8.32: 125, n. 58
Poll. VIII 113: 155, n. 173	Xen. Hell. IV 8.34: 125, n. 58; 126
Poll. IX 44: 191, n. 75	Xen. Hell. V 1.1-2: 117-118
D 11: I	Xen. Hell. V 1.3: 117, n. 31; 118, n. 32
Rutilio Lupo	Xen. Hell. V 1.5: 117, n. 31
Rut. Lup. II 11: 152, n. 163; 153, n. 167	Xen. Hell. V 4.66: 197, n. 97
Quintiliano	Stesimbroto di Taso
Quint. <i>Inst. Or.</i> IX 2.102: 152, n. 164	FGrHist Stesimbrot. 107 F 5 (= BNJ 107
Quint. Inst. Or. IX 2.102. 152, n. 164	F 5): 44
Quint. 11131. Of. 122 7.07. 172, 11. 104	± 2/· 11

Strabone	Thuc. II 103.1: 53, n. 17; 54, n. 18; 58,
Strab. XIII 1.39: 59, n. 34	n. 31
	Thuc. III 7.1: 54-55
Suda	Thuc. III 18.3: 59
Suda A 385: 125, n. 57	Thuc. III 28.1: 59, n. 36
Suda Δ 534: 160, n. 194	Thuc. III 28.3: 60, n. 38
Suda E 2908: 109, n. 1	Thuc. III 33.3: 63
Suda K 615: 161, n. 200	Thuc. III 80-81: 70, n. 82
Suda Λ 651: 191, n. 75	Thuc. III 86.1: 66; 67, n. 64
Suda Λ 825: 157, n. 182	Thuc. III 86.2-3: 69, n. 77
Suda OI 173:191, n. 75	Thuc. III 90.2: 67, n. 66
Suda Π 144: 121-122	Thuc. III 91.4-5: 70, n. 82
Suda T 1022: 160, n. 195	Thuc. III 115.2: 67; 74, n. 97
Suda Φ 478: 191, n. 75	Thuc. III 115.2-5: 70
Suda Φ 663: 121-122	Thuc. IV 3.2: 86, n. 148
	Thuc. IV 48.6: 70-71, n. 83
T: 1: T	Thuc. IV 52.1: 80, n. 122
Timeo di Tauromenio	Thuc. IV 65. 2-3:71
FGrHist Timae. 566 F 22 (= BNJ 566 F	Thuc. IV 103.2: 81, n. 126
22): 71, n. 85; 73, n. 91	Thuc. IV 105.1-2: 75, n. 102
	Thuc. IV 106.2: 79, n. 117
Tucidide	Thuc. IV 106.3-4: 75
Thuc. I 100.2: 43, n. 77	Thuc. IV 107.1-3: 75, n. 105; 81, n. 126
Thuc. I 101.3: 43, n. 77	Thuc. IV 108.1: 74, n. 98
Thuc. I 102.1-2: 53; 57-58	Thuc. IV 108.3: 74-75, n. 98
Thuc. I 114.1: 192, n. 79	Thuc. V 18.7: 86, n. 148
Thuc. II 68.1-9: 53, n. 16	Thuc. V 26.5: 76, n. 106; 80, n. 125
Thuc. II 83-92: 53, n. 15	Thuc. VI 54.5-6: 223, n. 57; 224
Thuc. II 85.4-5: 56, n. 24; 58, n. 32	Thuc. VII 26.1-2: 86, n. 147
Thuc. II 92.7: 57, n. 26	Thuc. VIII 4: 86, n. 147

# Indice delle fonti epigrafiche

<i>IG</i> I <sup>3</sup> 1.7-8: 33, n. 38; 177	<i>IG</i> I <sup>3</sup> 244.B.4: 33, n. 38
IG I <sup>3</sup> 4.A.8: 33, n. 38	<i>IG</i> I <sup>3</sup> 244.B.16-17: 33, n. 38
IG I <sup>3</sup> 4.B.15-17: 179, n. 36	IG I <sup>3</sup> 244.B.3-21: 182, n. 46
IG I <sup>3</sup> 4.B.24-25: 179, n. 36	<i>IG</i> I <sup>3</sup> 245.10: 33, n. 38
IG I <sup>3</sup> 6.C.29-30: 179, n. 36	IG I <sup>3</sup> 247.13-14: 179, n. 37
IG I <sup>3</sup> 32.22-26: 196, n. 90	IG I <sup>3</sup> 256bis.10-12: 185, n. 59
IG I <sup>3</sup> 34.31-39: 179, n. 37	IG I <sup>3</sup> 256bis.57: 180-181, n. 41
IG I <sup>3</sup> 34.37-39: 184, n. 56	IG I <sup>3</sup> 259.1-4: 196, n. 91
IG I <sup>3</sup> 40.6-10: 176, n. 32	IG I <sup>3</sup> 260.1: 196, n. 91
IG I <sup>3</sup> 40.70-76: 175-176, n. 32	IG I <sup>3</sup> 261.1: 196, n. 91
IG I <sup>3</sup> 41: 179, n. 37	IG I <sup>3</sup> 369.1-2: 196, n. 94
IG I <sup>3</sup> 44.A.4: 179, n. 37	IG I <sup>3</sup> 369.54-55: 196, n. 94
IG I <sup>3</sup> 52.A.25-27: 176, n. 32	IG I <sup>3</sup> 369.98-110: 196, n. 94
IG I <sup>3</sup> 52.A.7-9: 196, n. 92	IG I <sup>3</sup> 375.9-10: 87, n. 153
IG I <sup>3</sup> 55.A.6-10: 179, n. 37	IG I <sup>3</sup> 376.10: 87, n. 153
IG I <sup>3</sup> 55.B.18-20: 179, n. 37	IG I <sup>3</sup> 377.1: 196, n. 94
IG I <sup>3</sup> 61.38-40: 179, n. 37	IG I <sup>3</sup> 377.9: 196, n. 94
IG I <sup>3</sup> 71.14-17: 179, n. 37	IG I <sup>3</sup> 510.4: 33, n. 38
IG I <sup>3</sup> 71.28-31: 179, n. 37	IG I <sup>3</sup> 1453.26-27: 179, n. 37
IG I <sup>3</sup> 71.37-38: 179, n. 37	IG I <sup>3</sup> 1453.E.1: 179, n. 37
IG I <sup>3</sup> 78a.17-21: 179, n. 37	<i>IG</i> II <sup>2</sup> 354.21-22: 12, n. 9
IG I <sup>3</sup> 78b.20-21: 179, n. 37	IG II <sup>2</sup> 457.21-23: 157, n. 181
IG I <sup>3</sup> 84: 179, n. 37	IG II <sup>2</sup> 956.21-22: 196, n. 96
IG I <sup>3</sup> 104.5-6: 103-104, n. 49	IG II <sup>2</sup> 958.16-18: 196, n. 96
IG I <sup>3</sup> 104.11-13: 94, n. 15	IG II <sup>2</sup> 1174.14-15: 180-181, n. 41
IG I <sup>3</sup> 133.17-18: 183, n.51	IG II <sup>2</sup> 1183.13-14: 196, n. 96
<i>IG</i> I <sup>3</sup> 133.18-19: 183-184; 186	IG II <sup>2</sup> 1183.16: 180-181, n. 41
<i>IG</i> I <sup>3</sup> 133.21-23: 184	IG II <sup>2</sup> 1183.21-24: 183, n. 48
IG I <sup>3</sup> 133.24: 185, n. 57	IG II <sup>2</sup> 1191.23-26: 156, n. 180
IG I <sup>3</sup> 135.2: 179, n. 37	IG II <sup>2</sup> 1199.6-7: 176, n. 31
IG I <sup>3</sup> 139.13: 179, n. 37	IG II <sup>2</sup> 1263.9-13: 176, n. 31
IG I <sup>3</sup> 149.9-10: 179, n. 37	IG II <sup>2</sup> 1270.13-14: 176, n. 31
IG I <sup>3</sup> 165.4-5: 179, n. 37	IG II <sup>2</sup> 1277.16-17: 176, n. 31
IG I <sup>3</sup> 243.102: 179, n. 37	IG II <sup>2</sup> 1612.232-235: 134, n. 91
IG I <sup>3</sup> 243.129-131: 179, n. 37	IG II <sup>3</sup> 1 306.A.12-13: 12, n. 9; 176, n. 31
<i>IG</i> I <sup>3</sup> 244.B.1-3: 182, n. 44	IG II <sup>3</sup> 1 306.B.12-13: 12, n. 9; 176, n. 31

### Indice delle fonti epigrafiche

IG II <sup>3</sup> 1 306.C.13: 12, n. 9 IG II <sup>3</sup> 1 316: 55, n. 19 IG II <sup>3</sup> 1 318: 149, n. 154 IG II <sup>3</sup> 1 323.13: 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 327. 41-42: 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 327.58-59: 12, n. 9; 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 338.18-20: 12, n. 9; 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 359.21-22: 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 360.51-52: 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 369. 46-47: 176, n. 31	IG II <sup>3</sup> 1 469.27-28: 12, n. 9; 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 488.4-5: 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 884.4-5: 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 884.35: 12, n. 9 IG II <sup>3</sup> 1 991. 21-22: 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 1018. 13: 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 1023.43-44: 176, n. 31; 196, n. 96 IG II <sup>3</sup> 1 1156.42-43: 176, n. 31
IG II <sup>3</sup> 1 370.183-190: 185, n. 60 IG II <sup>2</sup> 1 370.233-242: 186 e n. 62 IG II <sup>3</sup> 1 416.22: 12, n. 9; 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 416.35: 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 417.21: 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 457.21: 176, n. 31 IG II <sup>3</sup> 1 469.25-28: 99, n. 33	IG II <sup>3</sup> 1 1164.27-30: 176, n. 31; 196, n. 6  SEG XIX 119.7-10: 156, n. 180  SEG XXVI 72.26-28: 178  SEG XXVIII 103.41-43: 180-181, n. 41  SEG XXX 61.a-b.36-37: 178
1G 11 1 407.27-20. 77, II. 77	3LU MM 01.a-0.70-71.110

## Quaderni di Erga-Logoi

#### Collana diretta da Cinzia Bearzot

- 1. Gianpaolo Urso Cassio Dione e i sovversivi. La crisi della repubblica nei frammenti della «Storia romana» (XXI-XXX)
- 2. Paolo A. Tuci La fragilità della democrazia. Manipolazione istituzionale ed eversione nel colpo di Stato olgarchico del 411 a.C. ad Atene
- 3. Maria Federica Petraccia Indices e delatores nell'antica Roma. Occultiore indicio proditus; in occultas delatus insidias
- 4. Tra marginalità e integrazione. Aspetti dell'assistenza sociale nel mondo greco e romano (Atti delle Giornate di studio, Università Europea di Roma, 7-8 novembre 2012) A cura di Umberto Roberto e Paolo A. Tuci
- La famiglia tardoantica. Società, diritto, religione A cura di Valerio Neri e Beatrice Girotti
- 6. Ennio Biondi La politica imperialistica ateniese a metà del V secolo a.C. Il contesto egizio-cipriota
- 7. La storiografia tardoantica. Bilanci e prospettive A cura di Valerio Neri e Beatrice Girotti
- 8. Athenaion Politeiai tra storia, politica e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte A cura di Cinzia Bearzot - Mirko Canevaro - Tristano Gargiulo -Elisabetta Poddighe
- 9. Emanuele Santamato Dionigi il Politologo. Ragionamenti politici e società augustea
- 10. Laura Loddo · Solone demotikotatos. Il legislatore e il politico nella cultura democratica ateniese
- 11. Marina Polito I decreti dei Demotionidi/Deceleesi ad Atene. IG II<sup>2</sup> 1237: testo, traduzione, commento
- 12. Annabella Oranges Euthyna. Il rendiconto dei magistrati nella democrazia ateniese (V-IV secolo a.C.)

#### Altri titoli dal catalogo LED:

- Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia Vol. II: Iscrizioni di Gela e Agrigento A cura di R. Arena
- G. Adornato Akragas arcaica. Modelli culturali e linguaggi artistici di una città greca d'Occidente
- Camarina città greca. La tradizione scritta Fonti raccolte e commentate da M. Mattioli
- M.H. Hansen La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.
- G. Daverio Rocchi Città-stato e Stati federali della Grecia classica. Lineamenti di storia delle istituzioni politiche
- C. Bearzot Studi su Isocrate (1980-2000)
- E. Gabba D. Foraboschi D. Mantovani E. Lo Cascio L. Troiani *Introduzione alla storia di Roma*
- G.L. Gregori Ludi e munera. 25 anni di ricerche sugli spettacoli d'Età romana
- S. Mollo La mobilità sociale a Brescia romana
- S. Bussi Economia e demografia della schiavitù in Asia Minore ellenistico-romana
- B. Girotti Assolutismo e dialettica del potere nella corte tardoantica. La corte di Ammiano Marcellino (Parte I)
- F. Conca U. Criscuolo R. Maisano · Bisanzio, Storia e civiltà
- R. Siracusa · La nozione di «universitas» in diritto romano
- L. Di Cintio «Ordine» e «ordinamento». Idee e categorie giuridiche nel mondo romano

Città e capitali nella tarda antichità · A cura di B. Girotti e C.R. Raschle

Erga-Logoi. Rivista di storia, letteratura, diritto e cultura dell'antichità • e-journal https://www.ledonline.it/erga-logoi/

Rivista di Diritto Romano • e-journal • https://www.ledonline.it/rivistadirittoromano/

Il catalogo aggiornato di LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto è consultabile all'indirizzo web https://www.lededizioni.com, dove si possono trovare anche informazioni dettagliate sui volumi sopra citati: di tutti si può consultare il sommario, di alcuni vengono proposte diverse pagine in lettura, di altri è disponibile il testo integrale. Tutti i volumi possono essere ordinati online